

Philipp Vandenberg

# ALLA SCOPERTA DEL TESORO DI PRIAMO

*Gli ori e gli argenti dell'antica Troia*

*Spericolato e bugiardo,  
odioso e megalomane.  
Heinrich Schliemann  
commerciante all'ingrosso  
dal fiuto infallibile  
scandalizzò l'archeologia  
con i suoi sensazionali  
ritrovamenti,  
sulle tracce di Omero  
(1822-1890)*



PIEMME

Gero



BOOK

«La rocca di Troia è una cornucopia oltremodo ricca, anzi inesauribile, dei più vari e pregevoli oggetti, di culto e di uso quotidiano, nelle case del celeberrimo popolo troiano e dei suoi discendenti e, a prescindere dai monumenti di fama imperitura che ho portato alla luce, con le antichità da me trovate ho spalancato all'archeologia un nuovo mondo.»

*Heinrich Schliemann, 24 maggio 1873*

Philipp Vandenberg,

*nato a Breslavia nel 1941, oltre che studioso di storia dell'arte e di germanistica, è autore di numerosi saggi di storia antica e di romanzi storici. E scrittore tradotto in ventisei lingue con una tiratura complessiva di dieci milioni di copie. Anche in Italia conta molte traduzioni, fra le quali: La maledizione dei faraoni (3<sup>a</sup> ed. 1977), Ramsete il Grande (1978), Tutankhamen il faraone dimenticato (2a ed. 1979), Avventure archeologiche (1980), L'Ellade sepolta (1985), Nerone (1988).*

PHILIPP VANDENBERG

***ALLA SCOPERTA DEL TESORO DI PRIAMO***

**Gli ori e gli argenti  
dell'antica Troia**

PIEMME

*Titolo originale: Der Schatz des Priamos Wie Heinrich Schliemann sein Troja erfand*

© Gustav Lübke Verlag GnbH, Bergisch Gladbad

*Traduzione dal tedesco di: Aldo Audisio*

*Per le citazioni da Omero l'edizione italiana  
usa la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti  
pubblicata da Giulio Einaudi Editore, Torino:  
Iliade, 1950; Odissea, 1963.*

*Sovracoperta: Studio Aemme*

*I Edizione gennaio 1996  
©1996 - EDIZIONI PIEMME Spa 15033  
Casale Monferrato (AL) - Via del Carmine, 5  
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223*

*Stampa: arti grafiche TSG s. r. l., via Mazzini, 4*

*Tel. (0141) 598516 - Fax 594702 - 14100 ASTI  
ISBN 88-384-2 37-3*

*Il nostro rapporto con Omero  
è un pezzo di storia della cultura umana*

Ernst Curtius

## PREMESSA

*Scrivere di lui vuol dire sfrondare. Forse Heinrich Schliemann è l'unico personaggio dell'Ottocento di cui si siano conservati tanti documenti: 60.000 - alcuni dicono 80.000 - lettere, 18 diari, 10 libri, fra i quali un'autobiografia, e innumerevoli articoli su giornali tedeschi, inglesi, americani, francesi, italiani e greci. Sicché le ricerche per preparare questo volume non sono state propriamente facili.*

*Cominciai 18 anni fa. Fu la prima volta che scrissi su Schliemann. Il libro, Auf den Spuren unserer Vergangenheit [Sulle orme del nostro passato], aveva come oggetto «le più grandi avventure dell'archeologia» e non si scostava dall'immagine tradizionale di Schliemann. Sette anni dopo ebbi il secondo incontro letterario col personaggio. Nel libro Das versunkene Hellas Schliemann aveva la parte del protagonista, sicché le mie ricerche divennero metodiche e scrupolose.*

*Allora - era il 1984 - mi accorsi che Schliemann era stato, doveva essere stato, tutt'altro uomo da quello che generazioni di autori avevano voluto farci credere. Costoro, nessuno escluso, avevano preso come base delle loro pubblicazioni l'autobiografia dello stesso Schliemann e le notizie che alla fine degli anni Venti la vedova Sofia aveva consegnato allo scrittore tedesco Emil Ludwig.*

*Alcune volte Schliemann mente spudoratamente. Interi ritratti della sua vita sono libere invenzioni. Ad esempio l'amore giovanile per Minna Meincke. Di fronte a siffatta «trasfigurazione» è difficile trattenersi dal mettere Schliemann sotto processo. E lo scrittore Emil Ludwig diede alle stampe soltanto ciò che la vedova volle fosse pubblicato. Ad esempio la leggenda che lei avrebbe contrabbandato da Troia il «tesoro di Priamo». Peccato che avesse dimenticato di bruciare le lettere dalle quali risulta che in quel momento lei non si trovava affatto a Troia.*

*Il novantanove per cento delle lettere scritte, copiate o fatte copiare da Schliemann mirano alla pubblicazione. Da esse traspare un Heinrich abbellito, lo Schliemann che lui voleva essere. Soltanto l'un per cento hanno carattere privato e sono sincere, le sole che svelino il vero Schliemann, quello nascosto. Selezionare questi documenti non fu affatto un lavoro semplice.*

*Per quanto riguarda lo stile imparaticcio di Schliemann, diremo, da un lato, che è quello maldestro di uno che pretende di essere un letterato e, dall'altro, che ha l'ampollosità tipica dell'Ottocento. Per amore della leggibilità ho perciò levigato alcune citazioni, corretto gli errori di*



*grammatica e abbreviato passi tremendamente prolissi. Questo vale anche per le annotazioni di viaggio in americano, per le lettere in francese, e altrettanto per i testi greci e latini antichi che in parte ho ritradotto.*

*In questo libro gli episodi e i dialoghi dal vivo non sono affatto inventati. Spesso sono ripresi tali e quali dalle lettere di Schliemann o dalle cronache giornalistiche di fatti determinati, sicché possono essere avvenuti in quel modo preciso o analogo. Le citazioni fra virgolette sono documentate nell'Elenco delle fonti in fondo al libro.*

*Il «tesoro di Priamo», in realtà mai esistito, è l'emblema della vita di Heinrich Schliemann, di un uomo che non superava i 157 centimetri di statura, di un uomo che spostò le montagne e che era ossessionato da un'idea. Era un infaticabile maniaco del lavoro, un uomo dalle dieci esistenze, ma che per tutta la vita rimase un solitario, un originale, un outsider, uno a sé stante. Sicché i miei sentimenti nei confronti di quest'uomo oscillano fra la massima ammirazione e la profonda antipatia. Ma è da queste contraddizioni che nascono i libri.*

Philipp Vandenberg

Primavera 1995

## ***I . MAGGIO 1945: BERLINO BRUCIA***

*I vostri tesori d'arte, questi splendidi beni della cultura universale, voi tedeschi li avete custoditi deplorabilmente male, ed è per colpa vostra che essi hanno corso un serio pericolo. Ma verrà il giorno in cui noi li restituiremo tutti al luogo che loro spetta; poiché il popolo sovietico non considera i tesori d'arte alla stregua di bottino di guerra.*

Colonnello S. I. Tjulpanov.  
capo della sezione Propaganda dell'Amministrazione  
militare sovietica in Germania

Potrebbe esser stato come ai tempi di Troia. Era primavera, ma nessuno se n'avvedeva. Uccelli non se ne scorgevano più, né foglie né fiori. Dopo la disastrosa incursione aerea del 3 febbraio 1945 il centro di Berlino era ridotto a un deserto infocato. Allo Zoo si spalancavano profondi crateri. I giardini ben curati, le bombe li avevano trasformati in un paesaggio lunare. Qua e là alberi bruciati e spogli si ergevano con i loro rami carbonizzati, quasi mani protese supplici al cielo.

Il bunker adiacente allo Zoo aveva retto a tutti gli attacchi con la sua massiccia mole a sette piani, i suoi muri di calcestruzzo spessi cinque metri, cinquanta metri per cinquanta, con le sue quattro torrette antiaeree sulla piatta terrazza di calcestruzzo. Il più grande museo e ospedale militare di Berlino. Nessuno era in grado di dire quante persone si muovessero in quei deprimenti e soffocanti piani. In casi di emergenza potevano starci in quindicimila. Una puzza bestiale. Le puzze del sudore, del sangue, della paura si mischiavano con l'odore di verdura cotta, rape soprattutto, che emanava dalla sovraccarica cucina al pianterreno.

Pochi sapevano che cosa si nascondesse dietro le porte 10 e 11 del primo piano del bunker. Né lo smagrito individuo che nella penombra usciva di quando in quando dalla porta aveva alcunché di appariscente: nonostante l'altezza, la sua magrezza non colpiva più. Tutti erano denutriti in quei giorni di guerra. L'uomo si chiamava professor dottor Wilhelm Unverzagt, portava occhiali di nichel, vestiva di scuro e aveva gran cura di chiudersi la porta alle spalle allorché usciva dall'ambiente.

Nel bunker a prova di bomba il professore viveva da un paio di mesi. Vi era comparso, con due valigie che contenevano tutti i suoi averi, il 13 febbraio, dopo essere stato bombardato cinque volte: erano detti bombardati coloro che erano usciti dalle macerie fumanti della propria casa o appartamento. Gli erano rimaste due valigie con le sue robe, un cappotto e un vestito scuro, quello che portava addosso: destino di milioni, non eccezionale in quei giorni.

Eccezionali erano solo le circostanze che avevano portato il professore nel bunker; poiché Unverzagt non poteva dire di essere ferito, né faceva parte del copioso personale sanitario o della sorveglianza incaricata di difendere il bunker ai margini dello Zoo. Unverzagt era un direttore di museo: direttore del Museo statale di preistoria e protostoria che sorgeva alla Prinz-Albrecht-Straße, e responsabile di uno dei più preziosi tesori dell'umanità, il tesoro di Priamo.

Il suo scopritore Heinrich Schliemann l'aveva lasciato per testamento in eredità «al popolo tedesco» e si era interessato personalmente perché venisse esposto nel Museo berlinese. Il tesoro era sopravvissuto indenne alla prima guerra mondiale ed era stato risparmiato dalla conseguente opera di ricostruzione. Era considerato una meraviglia universale e un fatto archeologicamente sensazionale, al pari della maschera aurea del faraone Tutankhamon, scoperta appena vent'anni prima.

Adesso il tesoro di Priamo si trovava nella stanza 10 della torre antiaerea dello Zoo, chiuso in tre casse di legno di 60 x 85 x 50 cm con la scritta MVF [Museum für Vorund Frühgeschichte = Museo di preistoria e protostoria]. Unverzagt aveva imballato gli ori nelle cassette fin dal 29 agosto 1949, pochi giorni prima dell'inizio della guerra, allorché si era saputo che Hitler progettava di invadere la Polonia. Le casse furono dapprima sistemate nel caveau del Museo, e nel 1941, quando la situazione divenne critica, Unverzagt le traslocò nella Banca statale prussiana, finché alla fine di quell'anno esse raggiunsero il bunker dello Zoo insieme con altri preziosi pezzi da collezione.

Unverzagt, dal 1926 direttore del Museo di preistoria e protostoria e dal 1938 anche iscritto alla NSDAP [Nationalsozialistische Deutsche Arbeitspartei, *alias* partito nazista], si era mosso di propria iniziativa congegnando un piano di emergenza per i 150.000 pezzi catalogati del suo Museo. Un piano che si era dimostrato per nulla precipitoso, dal momento che il Museo della Prinz-Albrecht-Straße, dove si trovava pure il quartier generale della Gestapo, venne raso al suolo.

### ***Tesori d'arte nella galleria di una miniera***

Adesso il professor Unverzagt si trovava con tre casse di oro, cinque cassette di preziosi bronzi, armi, vasi e perle (altre 25 le aveva spedite alla salina di Grasleben), una mezza dozzina di casse di piccoli pezzi da museo di notevole valore, altrettante di scheletri preistorici e altre di contenuto vario, che in tutta fretta avevano trovato la strada del bunker negli attimi di respiro fra un'incursione e l'altra degli Alleati.

Nell'insieme non era che una piccola parte del Museo, anche se la più preziosa. La maggior parte degli oggetti che vi erano stati esposti, molte centinaia di casse con la scritta MVF [Museum für Vorund Frühgeschichte = Museo di storia e protostoria], Unverzagt l'aveva distribuita in vari nascondigli: il sotterraneo del castello di Berlino, l'ex palazzo della nobiltà di Peruschen in Slesia, il pozzo «Moltke» della miniera di potassa di Schönebeck sull'Elba, il castello di Lebus sull'Oder, succursale del Museo, e una galleria della miniera di sale di Grasleben.

Il 6 marzo 1945, tre settimane dopo che un'incursione aerea aveva raso al suolo Dresda uccidendo 60.000 persone, con un ordine della cancelleria del Reich Hitler aveva incaricato il segretario di Stato Hans Heinrich Lammers di allontanare da Berlino tutti i tesori d'arte. Lo stesso giorno Lammers trasmise l'ordine con atto Rk. 1126 A, accompagnandolo con l'indicazione: «La presente perentoria disposizione del Führer obbliga tutti gli uffici interessati a sbrigare rapidamente la pratica con tutti i mezzi disponibili». L'ordine del Führer raggiunse Unverzagt lo stesso giorno in cui le truppe statunitensi attraversavano il Reno a Remagen puntando a est, e mise in grande fermento i responsabili dei musei berlinesi. Il bunker dello Zoo fu riempito fino ai piani superiori di opere d'arte e collezioni provenienti dai musei cittadini. Al terzo piano trovarono posto i rilievi, grevi di tonnellate, dell'altare di Pergamo, insieme con il busto di Nefertiti. Mancava però il personale per la rimozione.

La «guerra totale» proclamata da Goebbels il 24 agosto 1944 aveva reclutato nella «milizia popolare» tutti gli uomini fra i sedici e i sessant'anni inabili a combattere per la Patria. Le donne fino ai cinquant'anni vennero inserite nell'industria degli armamenti e i mariti rimasti liberi furono spediti al fronte. Mancava pressoché del tutto la manodopera. Senza contare che i trasporti per strada e ferrovia erano estremamente rischiosi: in quei giorni autocolonne e treni erano il bersaglio sicuro dei bombardieri alleati.

Ma Berlino è attraversata da fiumi e canali. La maggior parte dei musei poteva contare su un approdo distante non più di duecento metri, e i nascondigli prescelti potevano essere raggiunti per via d'acqua. Il professor Unverzagt aveva già noleggiato un vecchio battello da carico dal nome benaugurante di «Deus tecum», «Dio è con te», e l'aveva ancorato sulla via per Schönebeck sull'Elba. Vi era riuscito il 7 marzo, malgrado la piena che l'aveva bloccato per parecchi giorni all'imbarcadero di Niegripp.

Ma per lo sbarco del prezioso carico (fra l'approdo e il pozzo della miniera correvano due chilometri) e per il ritorno del battello sarebbero occorse almeno due settimane, sicché Unverzagt avrebbe dovuto requisire un secondo battello, ciò che in quelle circostanze appariva praticamente impossibile. A Berlino regnava il caos. La città bruciava. Pressoché quotidiane erano le incursioni aeree degli Alleati. L'unica metropolitana ancora in funzione correva fra Westkreuz e la stazione Zoo. Viaggiare in privato era proibito, come lo era il dubitare della vittoria finale (ma per cambiare idea bastava sbirciare dal rifugio antiaereo), i teatri erano chiusi, i cinematografi funzionavano a singhiozzo, di periodici non se ne parlava più, i giornali uscivano irregolarmente con edizioni di emergenza. Soltanto la radio nazionale trasmetteva imperterrita diffondendo patetici appelli alla resistenza. Le ditte alimentari promettevano bellamente un paio di grammi di pane e pochi grammi di carne o di insaccati al giorno, ma i negozi rimanevano chiusi. Per le strade si videro scene sconvolgenti. Cavalli caduti stecchiti venivano tagliati a pezzi sul posto da gente affamata che ne portava a casa le carni e le ossa. Chi mai in tale situazione poteva interessarsi a mettere in salvo le opere d'arte?

Bernhard Rust, ministro della Scienza, dell'Educazione e dell'Istruzione popolare, concesse a Unverzagt una delega del seguente tenore:

Il direttore dei Musei statali di preistoria e protostoria, signor direttore professor dottor Wilhelm Unverzagt, abitante in Berlino SW 11, Prinz-Albrecht-Straße 7, dirige per incarico del signor Rust, ministro del Reich, l'opera di salvataggio e trasferimento di pregevoli collezioni culturali delle pinacoteche, biblioteche, musei statali e di altri insostituibili oggetti culturali e artistici di importanza nazionale. Nelle attuali circostanze questo incarico può essere assolto unicamente con l'appoggio di tutti gli uffici del partito, dello Stato e dell'esercito. Si prega pertanto di appoggiare in ogni maniera il signor direttore professor dottor Unverzagt nella esecuzione dei suoi difficili lavori che tornano a diretto beneficio del Reich, e di mettersi a sua disposizione con la fornitura di mezzi di trasporto, di manodopera e di materiali da costruzione.

Berlino, 8 marzo 1945

Il ministro imperiale della Scienza,  
dell'Educazione e dell'Istruzione popolare.

Grazie a tale delega Unverzagt riuscì a procurarsi un secondo battello da carico e, cosa altrettanto importante, il carburante per il trasporto. Il battello «Cosel 1583» era di proprietà del guarda-fiume Emil Oberfeld e non si poteva dire che fosse in forma perfetta, tuttavia fu sempre all'altezza del suo

compito, d'altronde anche un'imbarcazione migliore non avrebbe resistito al fuoco nemico.

Il «Cosel 1583» dovette caricare anche i pezzi già esposti in altri musei, oltre che tesori d'arte di privati. Questa circostanza e il fatto che la situazione andava di giorno in giorno peggiorando convinsero Unverzagt a trattenere nel bunker dello Zoo le tre casse del tesoro di Priamo.

Dopo la guerra tale decisione fu rimproverata al professore come atto arbitrario; in realtà ebbe conseguenze di portata mondiale. Guardando ora le cose a mente fredda, l'ultimo viaggio del «Cosel 1583» dovette apparire un'impresa estremamente rischiosa. E tale fu infatti.

Il 13 marzo il prezioso carico stivato sul battello era di 136 tonnellate. Più della metà proveniva dal Museo di preistoria e protostoria, dal Museo di antichità, da quello del castello e infine dal Museo etnologico. Un carico di 60 tonnellate proveniva dalla Biblioteca statale, dall'Accademia delle scienze e da privati. Il 14 marzo il «Cosel 1583» levò l'ancora, lasciandosi dietro il professor Unverzagt e le tre casse del tesoro.

Contro ogni attesa, il viaggio procedette senza complicazioni. Il battello arrivò a Schönebeck il 27 marzo, ma non c'erano uomini per il trasbordo sui vagoni ferroviari che avrebbero dovuto proseguire per la salina. I pochi lavoratori disponibili erano impegnati a caricare carbone, e ci volle un permesso di scarico rilasciato dal ministero dei Trasporti di Berlino.

Le truppe americane avevano attraversato il Reno, dopo che l'impresa disperata dei difensori di far saltare il ponte di Remagen si era dimostrata assurda. Il «Cosel 1583», intanto, dovette rimanere sotto sorveglianza per dodici giorni davanti a Schönebeck senza che nulla accadesse. Le notizie catastrofiche si accavallavano. Sul fronte meridionale i russi marciavano su Vienna. Hitler, che da gennaio dimorava nel suo bunker nel giardino della Cancelleria, vedendo prossima la sua fine emanò un ordine neroniano: tutti gli impianti industriali e commerciali, al pari dell'intera tecnica delle comunicazioni, dovevano essere fatti saltare in aria prima che cadessero nelle mani degli Alleati. Il ministro della Produzione bellica Albert Speer sventò l'esecuzione dell'ordine folle che obbligava i capi militari e scrisse a Hitler: «Non abbiamo il diritto, in questo stadio della guerra, di intraprendere noi stessi distruzioni che potrebbero minacciare la vita del popolo».

La risposta di Hitler a Speer scoppiava di cinismo: «Quando si perde la guerra, anche il popolo va in rovina. Niente ci costringe a rispettare i principi ai quali il popolo tedesco si aggrappa per la sua sopravvivenza più primitiva. Anzi, è meglio distruggere anche cose siffatte. Il popolo, infatti, ha dimostrato di essere il più debole, e il futuro appartiene esclusivamente al più forte popolo dell'Est. Do po questa lotta sopravviveranno soltanto i peggiori, perché i buoni saranno caduti».

Evidentemente, all'artista mancato Adolf Hitler l'arte interessava più del bene del suo popolo esausto. «Nessun popolo» aveva proclamato nel 1935 all'adunata di Norimberga «vive più a lungo dei documenti della sua cultura! Ma se all'arte e alle sue opere appartiene tanta efficacia, il curarla è tanto più necessario quanto più odiosi sono l'oppressione e lo scompiglio che la situazione generale esercita e opera su un'epoca.»

Per questo egli seguì col massimo interesse il salvataggio dei tesori d'arte, e il ministro dei Trasporti fu costretto a fare interrompere il caricamento del carbone a Schönebeck e a impegnare la scarsa manodopera nel trasbordo dei preziosi pezzi da museo.

### *Una brutta nuova scaccia l'altra*

Come Dio volle, il 9 aprile cominciò lo scaricamento del «Cosel 1583». Nel giro di quattro giorni - si sperava - i tesori dei musei sarebbero stati stivati sul cargo «Conte Moltke» e messi al riparo da mani nemiche. Ma al secondo giorno, quando il caricamento del battello era ormai ai due terzi, Schönebeck fu sconquassata da forti esplosioni. I carri armati americani erano davanti alla città. L'indomani la occuparono insieme con la miniera. Senza volerlo, gli americani si erano impossessati dei più preziosi tesori d'arte.

Sembrò proprio che un sesto senso avesse guidato il professor Unverzagt nel trattenere le tre casse di legno col tesoro di Priamo. Il bunker dello Zoo, con i suoi metri di spessore in calcestruzzo, era pressoché imprendibile, e le stesse bombe nemiche potevano fargli poco danno. Gli impianti elettrici d'emergenza erano ancora funzionanti, e c'erano pure provviste... ma per quanto tempo ancora? Soprattutto, che cosa fame del tesoro? Certamente Unverzagt non poteva attendere che gli americani o i russi fossero già davanti al pesante portone di ferro.

Le notizie diffuse dalla radio nazionale erano pura e semplice propaganda, più che informazioni erano appelli alla resistenza. Ma non passava giorno senza una nuova notizia catastrofica: la Ruhr - caduta, Königsberg - caduta, Vienna - caduta. Nello stesso giorno in cui i russi conquistarono Vienna - era il venerdì 13 aprile - tutte le trasmissioni annunciarono: «Il presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt, è morto!».

Soltanto incorreggibili come Joseph Goebbels - brindò a champagne - credevano ancora in una svolta. Goebbels a Hitler: «Mein Führer, complimenti! Roosevelt è morto. Nelle stelle sta scritto che la seconda metà di aprile porterà una svolta in nostro favore».

Goebbels aveva un debole per gli oroscopi. Ma la sua speranza che il cambio di presidenza a Washington segnasse un arresto delle operazioni

militari alleate non si avverò. Al contrario.

Il professor Unverzagt se ne stava nel bunker con le sue casse. I pressoché vent'anni di direzione del Museo gli avevano dato la sensazione di essere lui il custode del tesoro, uno dei più preziosi nella storia dell'umanità. Era la sera di giovedì 19 aprile. Il rombo dei cannoni arrivava fin dentro i corridoi del bunker. Dagli altoparlanti rimbombava la voce del ministro della Propaganda Joseph Goebbels. Goebbels parlava in occasione del compleanno di Adolf Hitler e ogni tedesco aveva l'obbligo di stare in ascolto. Contrariamente agli ultimi undici anni, la voce di Goebbels sonava alquanto moderata, quasi piagnucolosa, ma pur sempre patetica come al solito: «In un momento dell'evento bellico in cui - verrebbe da credere - forse per l'ultima volta tutte le potenze dell'odio e della distruzione da ovest, est, sud-est e sud si scagliano contro i nostri fronti per infrangerli e dare il colpo di grazia al Reich, io, come ormai dal 1933, mi presento al popolo alla vigilia del 20 aprile per parlargli a nome del Führer. Vi furono nel passato ore fauste e infauste che videro i medesimi avvenimenti, mai però le cose furono sul filo del rasoio al pari di oggi, allorché sotto la minaccia di enormi pericoli il popolo tedesco è costretto a difendere la sua pura e semplice vita per assicurare al Reich, impegnato in un ultimo gigantesco sforzo, la protezione della propria minacciata compagine...».

Unverzagt, la testa appoggiata fra le mani, guardava fisso nel vuoto. Egli stesso era un membro del partito nazista, uno degli otto milioni e mezzo di iscritti, conosceva il linguaggio dei nazisti e capì al volo: era il canto del cigno, l'ultima grande allocuzione radiofonica di Goebbels. Mentre dall'altoparlante risonavano le arcinote frasi sulla «congiura universale» e sulla «innaturale coalizione di statisti ostili», il professore seguiva una sola idea fissa: come salvare il tesoro di Priamo?

In quei giorni Wilhelm Unverzagt teneva una sorta di diario nel quale fissava in forma telegrafica gli avvenimenti del bunker. La moglie Mechthilde, che egli conobbe nel 1946 a guerra finita e che oggi vive a Berlino, dice: «Queste annotazioni sono nel contempo scarse e piene di testimonianze immediate di quanto Unverzagt viveva giorno per giorno. Esse registrano anche i principali eventi bellici, e per quanto riguarda Berlino le sempre più frequenti e pesanti incursioni aeree, infine i particolari della battaglia per la conquista della stessa Berlino fino alla capitolazione, sicché nonostante la loro laconicità sono, soprattutto sulla fine della guerra, di un realismo angosciante».

Il 20 aprile, allorché Hitler, interrompendo una lunga consuetudine, non aveva voluto saperne di auguri, Unverzagt annotava: «Allarme antiaereo e anticarro; bombe su Berlino; russi a Bernau e Straußberg».

Unverzagt usciva dal bunker soltanto per poche ore, anche perché andare dallo Zoo a Bernau e Straußberg era come andare da Berlino a Königsberg in



tempo di pace; tuttavia egli aveva ugualmente modo di venire a conoscenza dei movimenti nemici. Infatti il bunker dello Zoo era un edificio multifunzionale: rifugio antiaereo per la popolazione civile, postazione antiaerea con sei cannoni da 128 mm e dodici da 20, e centro di comando della difesa antiaerea. Identico scopo avevano le torri antiaeree di Friedrichshain e Humboldthain, collegate fra loro e col bunker da una speciale rete di gallerie. Inoltre il bunker venne trasformato in centrale di telecomunicazioni militari, in quei giorni la miglior fonte di informazioni.

La radio nazionale continuava a trasmettere, ma a singhiozzo e con diversa portata, poiché i ripetitori venivano continuamente distrutti dall'artiglieria. Funzionava pure la trasmittente di 100 watt a onde medie e lunghe del comando supremo della Wehrmacht nella Bendlerstraße, e anche gli impianti di intercettazione e di trasmissione nel sotterraneo del ministero di Goebbels. Ma di qui le notizie uscivano censurate. Il professore del tesoro aureo conosceva dunque con precisione ciò che stava accadendo.

Annotazione del 22 aprile 1945: «Ratas [aerei da caccia sovietici]; granate nel centro di Berlino».

Annotazione del 23 aprile 1945: «Bombardamento Berlino Charlottenburg».

Annotazione del 24 aprile 1945: «Granate e bombe su Charlottenburg».

Nel bunker antiaereo dello Zoo il maggiore generale Sydow aveva stabilito la centrale di comando della prima divisione di difesa antiaerea. I cannoni della terrazza disponevano ancora di munizioni sufficienti; ma in quella situazione il comando e il deposito di munizioni costituivano più un pericolo che una sicurezza. Una cannonata di carro armato che fosse penetrata per il vano di una porta o di una finestra avrebbe avuto conseguenze catastrofiche. Per il bunker serpeggiava la paura. Tutti quelli che vi erano rimasti, feriti, imboscati e difensori, sapevano bene di trovarsi in trappola, che non c'era possibilità di scampo. E il fracasso delle artiglierie si avvicinava sempre di più.

Annotazione di giovedì 26 aprile 1945: «Nervosismo; voci». Annotazione di venerdì 27 aprile 1945: «Feriti nella stanza di riunione; voci di panico; bombe su stazione Zoo».

Quanto sarebbe ancora durata prima che davanti al bunker dello Zoo comparissero i primi carri armati russi? Giorni? Ore? Come i russi avrebbero trattato la guarnigione del bunker? Il bunker era un enorme ospedale militare, un museo, ma anche un bastione tenuto saldamente dai difensori.

Dalla comunicazione della Wehrmacht trasmessa via radio oppure, poiché la corrente era agli estremi, dagli altoparlanti montati su automobili che percorrevano le vie devastate dalle bombe:

28 aprile 1945:... Nell'eroica lotta della città di Berlino si manifesta ancora una volta dinanzi al mondo intero la fatidica lotta del popolo tedesco contro il bolscevismo...

All'interno del cerchio difensivo il nemico è penetrato da nord a Charlottenburg e da sud attraverso Tempelhofer Feld. Alla porta di Halle, alla stazione di Slesia e all'Alexanderplatz è cominciata la battaglia per la conquista del centro della città. L'asse est-ovest è sotto un pesante fuoco... Nella zona a sud di Königs-Wusterhausen le divisioni della nona armata hanno continuato l'attacco verso nord-ovest e per tutto il giorno hanno respinto gli attacchi concentrati dei sovietici contro i fianchi. Da ovest le divisioni hanno ricacciato il nemico combattendo aspramente su un ampio fronte e hanno raggiunto Ferch...

Nella zona di Prenzlau i sovietici hanno gettato nella battaglia nuove formazioni corazzate e appiedate e impegnando gran numero di aerei da combattimento sono riusciti ad aprire profondi varchi...

La realtà appariva assai peggiore: il quartiere governativo insieme con la Cancelleria, distanti due chilometri scarsi dal bunker dello Zoo, erano ridotti in cenere. Gli sbirri e i paladini se n'erano già andati o si erano ritirati nei loro bunker. Joseph Goebbels, l'ultimo fedele di Hitler, attendeva nel bunker del Führer insieme con la moglie e sei figli. Il ministero della Propaganda, che sorgeva sul lato opposto della Wilhelmstraße dove la famiglia Goebbels aveva ultimamente la residenza, era collegato alla vecchia Cancelleria e al bunker del Führer con una rete di passaggi sotterranei. Goebbels e Hitler si erano rifiutati di abbandonare Berlino, pure se sarebbe stato loro affatto possibile. Ancora nella notte del 22 aprile parecchi aerei erano decollati dall'aeroporto di Gatow in direzione di Berchtesgaden, dove dall'Obersalzberg Hermann Göring era in attesa per il passaggio dei poteri. Nella notte del 28 aprile la collaudatrice Hanna Reitsch volò per l'ultima volta lungo l'asse est-ovest. Nel bagaglio portava numerose lettere d'addio, fra le quali quella di Magda Goebbels a Harald, il figlio maggiore di primo letto; cominciava: «Mio diletto figlio! Eccoci qui da ormai sei giorni nel bunker del Führer, papà, i tuoi sei fratellini e io, per por fine alla nostra vita nazionalsocialista nell'unico modo rispettabile che ci rimanga...».

### *Il tesoro su una polveriera*

Non erano questi i pensieri di Unverzagt. Egli voleva sopravvivere, voleva che il «suo» tesoro di Priamo uscisse indenne da quella maledetta guerra. Ma sapeva pure lucidamente che non poteva farci niente - assolutamente niente. Il

bunker dello Zoo era circondato da postazioni di soldati; ma anche costoro sapevano bene che la difesa del bastione avrebbe significato nient'altro che un'assurda dilazione della guerra. Le reclute appostate nelle trincee dello Zoo erano impotenti contro i carri armati russi.

Le annotazioni del diario di Unverzagt sono stringate e fredde.

Sabato, 28 aprile 1945: «Bombardamento della torre e dintorni».

Domenica, 29 aprile 1945: «Bombardamento della torre; tensione alta».

Lunedì, 30 aprile 1945: «Più forte bombardamento della torre».

In realtà, dietro l'aridità di queste parole si nasconde una catastrofe sventata all'ultimo istante; infatti gli occupanti del bunker anche allora non se ne conosceva il numero preciso, ma potevano essere stati ancora alcune migliaia - sedevano su una gigantesca polveriera, strapiena di munizioni per i cannoni antiaerei della terrazza.

Il bunker antiaereo dello Zoo, al pari delle altre casematte di Friedrichshain e Humboldthain, era stato costruito durante la guerra a protezione dalle bombe nemiche, ma nessuno si era mai neppure sognato che truppe russe potessero un giorno presentarsi davanti a una di esse. Le porte e le imposte di lamiera d'acciaio alle finestre non avrebbero resistito alle granate dei carri armati. Mancavano perfino le feritoie per la difesa ravvicinata, e i cannoni della terrazza potevano sì raggiungere gli aerei nemici, ma non il terreno dello Zoo.

In quel 30 aprile i carri armati russi apparvero all'orizzonte del bunker. I russi sapevano che i cannoni dei carri armati erano impotenti contro quell'enorme massa di calcestruzzo, perciò inquadrono nei puntatori i vani delle finestre. Sul mezzogiorno le loro granate sfondarono le lamiere delle finestre del secondo e terzo piano facendo esplodere alcune casse di munizioni che vi erano immagazzinate. Ci furono molti morti e feriti.

Martedì, 1° maggio 1945. Il grande Reich tedesco era ridotto a 1, 8 chilometri quadrati, 1, 6 chilometri dal ponte di Weidendamm alla Prinz-Albrecht-Stratße, 1, 1 chilometri dalla porta di Brandeburgo al castello. Berlino bruciava. Era tutto un esplodere di proiettili, un fischiare di granate, un ululare di sirene, fumo e polvere. Chi ancora faceva caso che era una calda giornata di primavera? L'ottava armata della guardia russa era attestata nella zona meridionale dello Zoo. Da tre giorni la torre antiaerea era sotto il martellamento del fuoco nemico, ma la casamatta di cemento resisteva. Di ora in ora cresceva il numero dei feriti raccolti nel bunker dal personale sanitario a rischio della vita. Le vittime erano conciate male, alcuni senza braccia o gambe, e la guerra non si arrestava neppure davanti a donne e bambini. Le loro grida risuonavano per la tromba delle scale e per i corridoi. Non c'era metro quadrato libero.

Il professore, che da febbraio alloggiava nella torre antiaerea insieme col suo tesoro, non ebbe scelta: dovette aprire la pesante cancellata del primo

piano dietro la quale giacevano le casse con la sigla MVF. La stanza 11 del bunker misurava 18 metri quadrati, lo spazio per dieci feriti. Unverzagt non perdeva d'occhio il personale sanitario. I medici e gli infermieri, infatti, sapevano che cosa si nascondesse nelle casse sigillate, e in quelle ultime giornate di guerra non erano insoliti i saccheggi.

«Sono arrivati! Sono arrivati i russi!» La notizia si sparse come un fuoco di fila. Nessuno sapeva come i russi fossero penetrati nel bunker. Me eccoli lì, nervosi, gli uni di fronte agli altri: soldati russi col kalashnikov puntato e medici, infermieri, feriti e civili impauriti. Verso sera il comandante, l'ufficiale sanitario dottor Werner Starfinger, emanò l'ordine: «La guarnigione tedesca consegnerà il bunker senza combattere!».

In quel momento Starfinger sapeva già che il giorno prima, verso le quindici, Hitler si era sparato? Non ne abbiamo la certezza, ma il servizio informativo funzionante nel bunker ci fa propendere per il sì. In concreto, la resa senza combattere evitò l'assurdità di altre vittime e forse impedì anche che il tesoro di Priamo andasse distrutto.

Il personale di guardia e la guarnigione della torre antiaerea furono condotti via dai conquistatori russi quella notte stessa. Vi rimasero i feriti, i medici, gli infermieri e il professor Unverzagt... che l'indomani mattina ebbe un incontro emozionante. Tre soldati sovietici irrupero all'improvviso con le armi puntate nella stanza 11; uno gridò in un tedesco stentato: *Wo ist Gold?*, «Dov'è l'oro?».

Al professore mancò il respiro. Come sapevano i russi del tesoro? Certo, il bunker dello Zoo con i suoi mille oggetti era tutto un museo. Ma chi aveva confidato ai russi che lui, Unverzagt, era seduto sul tesoro di Priamo?

Unverzagt non si diede per vinto e chiese di parlare col comandante russo, al quale spiegò che nelle tre casse si trovavano oggetti di incommensurabile valore materiale e storico. E questo tesoro egli lo affidava alla protezione sovietica. «Unverzagt» aggiunge la moglie del professore «non esitò a consegnare lealmente al comando militare sovietico i tesori che si trovavano nel bunker dello Zoo. Soltanto così poteva sperare che rimanessero intatti e che più tardi tramite trattative potessero essere riconsegnati alla Germania.»

Che cos'altro avrebbe potuto fare? Contrariamente ai suoi futuri critici, Unverzagt aveva una buona esperienza in materia di restituzione di opere d'arte fra ex belligeranti. Dopo la prima guerra mondiale aveva fatto parte della cosiddetta «Commissione imperiale per la restituzione di opere di valore», e ritenne che la consegna del tesoro ai sovietici avrebbe se non altro potuto impedire che il prezioso bene culturale cadesse nelle mani di ladri e vandali. Per impedire che questo avvenisse, quello stesso giorno i russi istituirono una guardia al tesoro di Priamo e all'intero museo.

Nel frattempo, non lontano dal bunker la seconda guerra mondiale finiva miseramente. Dopo Hitler, anche Goebbels si diede la morte insieme con la

famiglia. Alle ore 0, 40 del 2 maggio il generale Weidling, comandante di Berlino, fece diramare per radio il seguente messaggio: «Qui il 56° corpo corazzato tedesco! Qui il 56° corpo corazzato tedesco! Preghiamo di cessare il fuoco! Alle 12, 50 ora di Berlino inviamo parlamentari al ponte di Potsdam. Segno di riconoscimento bandiera bianca davanti a luce rossa. Chiediamo risposta. Attendiamo!».

La radio inviò cinque volte nell'etere il messaggio. Un'attesa lunga, angosciata. Finalmente si fece viva gracchiando la postazione radio della 79a divisione fucilieri della guardia dell'Armata Rossa: «Capito! Capito! Trasmettiamo la vostra richiesta al comandante dello stato maggiore!». All'ora stabilita si incontrarono il generale Helmut Weidling e il generale in capo Vasilij Ivanovic Cuikov. Le trattative si protrassero fino al mattino del 3 maggio. Weidling accettò di arrendersi senza condizioni. Per le strade di Berlino ancora praticabili gli altoparlanti russi montati su mezzi militari diffondevano l'ordine di Weidling, di cessare ogni azione di guerra.

Ma quello stesso giorno il grand'ammiraglio Dönitz, successore designato di Hitler, dalla lontana Flensburg-Mürwik emanava il seguente ordine del giorno:

Forze armate tedesche! Miei camerati! Il Führer è caduto. Egli ha sacrificato la propria vita per fedeltà alla grande idea di salvare i popoli d'Europa dal bolscevismo, e ha trovato la morte degli eroi. Con lui è scomparso uno dei massimi eroi della storia tedesca. Con profondo e fiero rispetto e fedeltà abbassiamo le bandiere dinanzi a lui. Il Führer mi ha designato a succedergli alla guida dello Stato e al comando supremo delle forze armate. Io assumo il comando supremo di tutti i reparti delle forze armate tedesche, con la determinazione di proseguire la lotta contro il bolscevismo fino a che le truppe combattenti e le migliaia di famiglie della zona orientale tedesca saranno salvate dalla schiavitù e dallo sterminio...

Il 4 maggio 1945 si presentò nel bunker dello Zoo il generale in capo N. E. Bersarin, comandante sovietico di Berlino, non tanto per interessarsi dell'ospedale militare che ancora vi funzionava, quanto piuttosto a motivo del museo e dei suoi oggetti preziosi. Bersarin fece capire a Unverzagt che tutti quegli oggetti erano da considerare sequestrati. Fatta la debita perizia da una commissione sovietica di esperti, essi sarebbero stati portati in blocco in Russia. Nel frattempo lui, Unverzagt, avrebbe avuto la direzione del museo della torre antiaerea e in tale veste sarebbe stato responsabile della completezza e integrità di tutti i tesori d'arte e delle antichità.

Alla porta d'ingresso del bunker venne affissa una targa in russo, che diceva: beni del museo sono stati messi sotto la custodia del comando. È vietato asportarli. I trasgressori saranno deferiti al tribunale militare. I presidente del comando. Unverzagt, da parte sua, ricevette una tessera di

riconoscimento. Ma già l'indomani gli fu ritirata da un soldato russo, che la ritenne falsa.

### ***Il dramma del bunker di Friedrichshain***

Unverzagt non si arrese. Aveva giurato a se stesso che non avrebbe abbandonato il bunker finché là vi fosse stato il tesoro di Priamo. La sua caparbia fu provvidenziale.

Le cose andarono in altro modo nel bunker di Friedrichshain. Questa casamatta situata a est era stata scelta, al pari del bunker dello Zoo, come deposito delle opere d'arte dei vari musei di Berlino, ed essa pure era stata espugnata dai sovietici il 2 maggio 1945. Qui però, diversamente che nel bunker dello Zoo, i russi si assunsero l'esclusiva sorveglianza dei tesori d'arte. Sembra che i soldati che in coppia si davano il cambio di guardia non dessero troppo peso al loro incarico, tanto che, come riferiscono i conservatori dei musei Max Kiau e Herbert Eichhorn - che in precedenza avevano avuto tale incarico - capitava talvolta che le porte del bunker rimanessero aperte e che chiunque avesse libero accesso e si servisse a piacimento.

Nel bunker di Friedrichshain erano depositati 441 quadri perlopiù di grande formato, fra i quali sette Rubens, tre Caravaggio, tre van Dyck, 437 preziose sculture, 2065 oggetti storici d'oro e argento battuto e centinaia di reperti antichi.

Il 4 maggio Max Kiau, che era stato deposto dai sovietici, avvicinandosi al bunker vide sì due sentinelle davanti all'ingresso, ma poi chiacchierando con loro del più e del meno ricavò l'impressione che i russi non sospettassero neppure a che cosa facessero la guardia. Le sentinelle gli concessero di fare una breve ispezione nei locali del bunker, ed egli riferì poi a Otto Kümmel, direttore generale dei musei statali: «Nel bunker di Friedrichshain è tutto a posto!».

Due giorni dopo, il 6 maggio 1945, Kiau ritornò sul posto. Già da lontano vide i nugoli di fumo che uscivano dai vani delle porte e delle finestre del bunker, e man mano che si avvicinava i suoi peggiori timori divennero certezza: il bunker di Friedrichshain bruciava. Dio mio, pensò Kiau, tutto questo ha passato la guerra, e adesso...!

Nel bunker mancava la corrente, era buio pesto. Kiau fu investito dal calore e dal fumo; ma non c'erano fiamme. I russi avevano già spento il fuoco. Avanzò fino al primo piano. Pareti di legno e scaffali erano bruciati. I relitti dell'incendio, resti carbonizzati di quadri, bruciavano ancora e impedivano di valutare con precisione i danni. Anche il grande montacarichi

era andato in fiamme. Fumo e calore impedirono a Kiau di salire ai piani superiori, ma egli ebbe l'impressione che il fuoco non li avesse raggiunti. Soldati russi impegnati nell'opera di spegnimento non vollero collaborare e mandarono via il Tedesco. Questi si precipitò dal professor Kümmel, il quale andò a chiedere aiuto al maggiore russo Lipskerov del comando locale di Zehlendorf. Il 7 maggio Kümmel ispezionò i danni insieme col maggiore e le proprie collaboratrici dottoresse Gerta Bruns e Eleonore Behrsing, che parlava perfettamente il russo.

Dal suo rapporto redatto sei mesi dopo:

... Trovammo la torre incustodita, accessibile a ogni sciacallo tedesco o russo, e, a giudicare dall'apparenza, effettivamente visitata da costoro, in completa oscurità e ancora calda. La parte inferiore della torre, quella che aveva sofferto poco delle azioni di guerra, aveva preso fuoco, lo si capiva bene, poco tempo prima, dunque parecchi giorni dopo la resa, non si può dire se a causa di un'esplosione o per dolo. La luce era così scarsa che non potemmo vedere niente con precisione. Ma certamente si trovavano ancora molte opere d'arte danneggiate o integre. Perciò supplicai il maggiore Lipskerov di provvedere anzitutto affinché nessuno entrasse nella torre, per porre fine ai saccheggi ma soprattutto perché gli oggetti sparsi per il pavimento e fra le macerie non venissero calpestati e non scoppiasse un nuovo incendio; infatti gli sciacalli hanno l'abitudine di muoversi nei locali bui con torce di carta, che poi gettano non curandosi se stiano ancora bruciando. Purtroppo, allora non se ne fece nulla...

Max Kiau avanzò l'ipotesi che dietro l'incendio si celassero membri dispersi della SS oppure il movimento di volontari irregolari «Werwolf» [Lupo mannaro], un'organizzazione paranazista che sul finire della guerra mirava a far terra bruciata: i conquistatori non avrebbero dovuto trovare niente, fuorché gente affamata.

Intorno al movimento partigiano «Werwolf» correvano molte voci sinistre. Alla fine del 1944 le salme di Goethe e di Schiller erano state ricoverate in un bunker di Jena; ora, si diceva che Fritz Sauckel, potente Gauleiter [figura di funzionario nazista analoga al federale fascista] e procuratore generale per l'impiego di manodopera, avesse dato l'ordine di farle saltare in aria all'avvicinarsi dei russi. Il governatore della Sassonia Martin Mutschmann aveva ordinato di distruggere la «Madonna Sistina» e numerosi Rembrandt e Rubens conservati nella pinacoteca di Dresda. Nel deposito della miniera di sale di Steinberg erano raccolti tesori d'arte austriaci, e il Gauleiter Eigruber dichiarò che se la Germania avesse perso la guerra egli avrebbe gettato personalmente bombe a mano nelle gallerie della

miniera. Eigruber aveva già fatto sotterrare delle bombe mimetizzate da casse di legno. Ma come per miracolo le suddette iniziative non ebbero seguito.

Soltanto nel bunker di Berlino-Friedrichshain la catastrofe fu inarrestabile. Allorché il 18 maggio 1945 due addetti ai musei si presentarono per un'ulteriore ispezione, in effetti l'edificio era sorvegliato da soldati russi, ma era anche affollato di civili che là non avevano niente da cercare, e quando i due salirono la scala rimasero di sasso: i piani superiori con le opere d'arte, altrettanti pezzi unici, erano bruciati e devastati.

Alle rimostranze i soldati russi risposero con un'alzata di spalle. Ulteriori ricerche diedero la certezza che la catastrofe, la più grande perdita di opere d'arte che la Germania avesse vissuto durante la seconda guerra mondiale, era avvenuta fra il 14 e il 18 maggio, dunque pochi giorni dopo la capitolazione. Non si poté mai accertare se in quelle ore il bunker fosse incustodito, se le sentinelle russe fossero state corrotte, o se causa del secondo incendio fosse stata una disattenzione (o una precisa volontà) delle orde di sciacalli. Una successiva ispezione dei sovietici, portata a conoscenza ai primi del 1946, parla di «incendio doloso a opera di una rete di incendiari collegati fra loro».

Neppure fu possibile conoscere con certezza quante e quali opere fossero state distrutte, o sottratte, in quella catastrofe. Fra i dipinti che si credettero andati distrutti nel bunker di Friedrichshain si trovava anche un «San Sebastiano» del nobile veneziano Giovanni Contarini. Il dipinto ricomparve nel 1982 a Londra, dove fu venduto in un'asta di Sotheby. E nella mostra di dipinti tenuta nella primavera del 1995 al Museo Puskin di Mosca e all'Ermitage di San Pietroburgo si ebbe la prova che opere ritenute perdute per sempre, in realtà erano state occultate per decenni negli archivi sovietici.

### ***Come il tesoro di Priamo sparì***

Il bunker dello Zoo, dove tuttora era depositato il tesoro di Priamo, fu risparmiato dalla distruzione. La grande perdita di beni culturali irrecuperabili avvenuta quando la responsabilità era nelle mani dei russi agì da shock benefico e giustificò il successivo comportamento sovietico.

Poco tempo dopo una commissione di esperti incaricata dal comando sovietico si recò al bunker. Ne facevano parte diciassette persone, militari, diplomatici, storici dell'arte e specialisti di musei, fra i quali parecchi membri dell'Accademia delle scienze dell'URSS. Fra i diplomatici, uno era noto a Unverzagt almeno di nome: Andrej Smirnov. Smirnov, giovane diplomatico di 36 anni, aveva iniziato la sua carriera nel 1937 come consigliere d'ambasciata a Berlino. In seguito fu ambasciatore a Bonn dal 1957 al 1966.



Smirnov e i suoi colleghi imposero a Unverzagt di aprire tutte le casse presenti nel bunker e ne catalogarono in russo il contenuto. Nel caos generale che vi regnava non erano mancati i furti.

Come c'era da attendersi, il tono dei vincitori coi vinti era alquanto rustico. I russi non tolleravano di essere contraddetti, e non gradivano neppure le domande; perciò fino all'ultimo momento Wilhelm Unverzagt non conosceva la destinazione delle casse che a cominciare dal 13 maggio 1945 prendevano quotidianamente il via. Dalle sue annotazioni nel diario apprendiamo che soltanto alla fine il professore consegnò alla commissione sovietica le tre casse del tesoro di Priamo. Fu il 26 maggio 1945.

Davanti alle pesanti porte di ferro del bunker erano fermi tre autocarri dell'esercito sovietico mimetizzati in grigio-marrone. Portavano scritte in bianco le sigle di riconoscimento: S 69425, S 69398 e S 69393. I soldati russi caricarono sul terzo autocarro le tre casse con le scritte MVF 1, MVF 2 e MVF 3. Poi il convoglio si avviò attraverso il paesaggio lunare dello Zoo. Unverzagt ritornò al bunker dove si era sistemato provvisoriamente al primo piano. Si sedette su una delle casse rimaste che fungeva da mobile e sprofondò la faccia nelle mani.

Una testimone del tempo che visse personalmente il trasloco dei tesori d'arte, l'esperta d'arte dottoressa Irene Kühnel-Kunze, ricorda:

Quei trasferimenti colpirono profondamente tutti noi che in Berlino avevamo prestato la nostra opera nei musei per tutto il tempo della guerra, che eravamo sopravvissuti ai bombardamenti e che non appena erano cessate le battaglie per le vie di Berlino eravamo tornati nei musei in circostanze difficilissime. La perdita delle opere di consultazione, degli schedari, delle fototeche e di altri strumenti di lavoro ci gettò nella più nera disperazione. E dire che avevamo affrontato camminate di sette e più ore dai sobborghi occidentali al centro città, fra macerie e morti e con pericoli personali di ogni sorta.

### ***Vincitori e vinti***

Per «mettere al sicuro» i sovietici intendevano un'operazione accuratamente programmata. Lo prova il solo fatto che già a pochi giorni dalla capitolazione tedesca una commissione di esperti di alto livello avesse preso in esame le opere d'arte. La loro fretta si spiega facilmente: i sovietici sapevano che avrebbero dovuto spartire il bottino con gli Alleati non appena questi fossero arrivati in città. Perciò si affrettarono a trasportare nel loro quartier generale, l'Amministrazione militare sovietica a Berlino-Karlshorst, tutti i tesori d'arte

sui quali avevano messo le mani. Karlshorst si trovava nella Berlino-Est e in seguito divenne la sede della commissione di controllo sovietica e dell'alta commissione dell'Unione Sovietica nella Repubblica Democratica Tedesca.

Ma nel linguaggio sovietico le razzie dei vincitori assumevano tutt'altro significato. Trent'anni dopo la fine della guerra il colonnello Andrej Belokopytov, che aveva partecipato all'«operazione ricupero», ricordava:

Ripensandoci adesso, l'elemento principale del nostro lavoro era costituito dal fattore morale. Non era ancora stato sparato l'ultimo colpo di cannone - i lavori per il ricupero delle lastre dell'altare di Pergamo cominciarono il 13 maggio - che già ponevamo mano a un pezzo di futuro che, se pensiamo ai milioni di morti, nessuno avrebbe osato immaginare. Letteralmente con le proprie mani - e rischiando continuamente la vita, poiché i bunker che nascondevano tanti oggetti di valore erano in parte minati - i nostri soldati dissotterrarono i tesori d'arte. Il bunker era alto come una casa di dodici piani. In uno dei piani centrali erano depositate le lastre dell'altare di Pergamo e rimuoverle senza danneggiarle fu una fatica pressoché disumana. Vennero in aiuto gli esperti d'arte e gli specialisti tedeschi.

Günther Schade, che fino alla svolta era stato unico direttore generale dei musei statali, cita da un rapporto «per il quarantesimo anniversario della liberazione del popolo tedesco dal fascismo». Schade scrive:

Nonostante gli intensi sforzi dei collaboratori, le condizioni catastrofiche dell'isola dei musei non poterono essere cambiate sostanzialmente in positivo durante l'anno 1945. Con l'inizio dell'inverno le opere d'arte giacenti nei musei distrutti si trovarono esposte a rischi più gravi a causa delle condizioni atmosferiche. Crebbero le irruzioni nei locali protetti unicamente da chiusure di emergenza, e aumentarono i furti. Era impossibile controllare l'isola dei musei, aperta com'era da tutti i lati, perciò il direttore generale professor Cari Weickert fu costretto a chiedere aiuto al comando distrettuale di Friednchstraße 122, che di conseguenza istituì un servizio di guardia militare a protezione delle opere d'arte.

Come stavano le cose allora, nel maggio del 1945? Irene Kühnel-Kunze:

All'isola dei musei si trattenevano, accanto al custode e alcuni operai, la dottoressa Gerta Bruns e il professor E. F. Bange. Il silenzio dei cannoni non facilitava la loro opera di «difesa» dei musei. Adesso dovevano difendersi giorno e notte dai saccheggi, dalle distruzioni prede terminate e dai rischi personali. Talvolta qualcuno di noi si fermava di notte per far loro compagnia in quella tremenda situazione. La super-tensione nervosa costò infine la vita a E. F. Bange. I russi lo consideravano responsabile dei musei e lo interrogavano di continuo perché pensavano che fosse a conoscenza di

depositi clandestini di armi. Venne arrestato, portato nell'edificio del comando russo che sorgeva di fronte al Kupfergraben, infine rilasciato dopo alcuni giorni. Arrestato e imprigionato una seconda volta il 30 giugno 1945, pose fine alla sua vita avvelenandosi sul ponte che attraversa il canale della Spree. Le sentinelle russe raccontarono che fu trasportato morente nell'edificio del comando dirimpetto. I nostri tentativi presso il comando sovietico di poterlo seppellire non trovarono ascolto...

Per paura di essere violentate le donne portavano occhiali che riuscivano a rimediare da qualche parte. Infatti era corsa voce che i soldati russi si tenevano lontano dalle donne con occhiali. Stranamente, nessun russo portava gli occhiali. «Donna, vieni con me!», dette da un russo erano le parole più temute in quei giorni.

Per le vie giravano autocarri carichi di barili di colore a olio. Gli indicatori stradali non ancora distrutti venivano ritrascritti dai soldati in caratteri cirillici. Agli incroci, corpulente donne russe in stivali e armate regolavano con bandierine e mosse scattanti un traffico che proprio non esisteva.

Berlino, l'intera Germania, avevano smesso di esistere. Ai perdenti fu tolto tutto, perfino l'ora, la cosa più quotidiana del mondo. Ordine n. 4 della guarnigione e del comando militare di Berlino del 20 maggio 1945: «Fino a nuove specifiche disposizioni l'ora della città di Berlino va regolata su quella di Mosca...».

La notte brulicava di vita. La fame faceva uscire la gente dalle rovine delle case, come topi. Andavano a far razzia. Tutto andava bene, e quando non si poteva rimediare qualcosa da mangiare si cercava almeno del combustibile, travi o rami per cuocere le patate. La corrente elettrica c'era soltanto in alcuni tratti di vie, e anche qui a singhiozzo. Sarebbe occorso ancora molto tempo prima che arrivasse il gas: secondo la versione ufficiale, perché le condutture erano distrutte; perché la gente non avesse più modo di togliersi la vita, diceva quella non ufficiale.

### ***Il destino di un iscritto al partito***

Innumerevoli Pg [*Parteigenosse*, «membri del partito»], ossia iscritti al partito nazista, si diedero la morte. Wilhelm Unverzagt era un Pg. Si era iscritto al movimento nel 1938, secondo la moglie Mechthilde «perché minacciato di perdere il posto di direttore del Museo a favore di un candidato più gradito al partito». Poche settimane dopo che aveva consegnato ai

sovietici i tesori d'arte del bunker dello Zoo, Unverzagt fu licenziato dal direttore generale dei musei berlinesi dottor Herbert Dreyer nominato commissario dai russi. Tre settimane dopo anche Dreyer venne licenziato. Pure il suo nome figurava fra gli iscritti al partito nazista.

Unverzagt era amareggiato. Non sapeva che le tre casse con il tesoro di Priamo avevano preso la via di Mosca su un mezzo militare sovietico già il 30 maggio 1945, prima ancora che gli americani entrassero in Berlino. Era soltanto consapevole di essere l'ultimo tedesco che avesse visto il tesoro, e anche altri lo sapevano.

Finita la guerra Unverzagt dovette rispondere a coloro che da tutto il mondo gli domandavano dove fosse finito il tesoro di Priamo. La sua risposta era sempre la stessa: il tesoro era stato messo al sicuro dai sovietici e nell'ambito delle trattative per la restituzione delle opere d'arte sequestrate sarebbe sicuramente ritornato a Berlino.

Unverzagt dovette subire la più grande delusione della sua vita allorché nel 1958 i sovietici restituirono alla Repubblica Democratica Tedesca 4000 reperti degli scavi di Schliemann; mancava però il tesoro di Priamo. A tutte le domande i responsabili di Mosca rispondevano che non si sapeva niente di un tesoro. Le cronache giornalistiche che ponevano la medesima domanda non suscitarono alcuna reazione. Il tesoro di Priamo era tabù.

Wilhelm Unverzagt ormai non credeva più che il suo tesoro sarebbe mai potuto ricomparire. Quando nel 1961 l'archeologo professor Sterling Dow dell'università di Harvard domandò a Unverzagt se esistesse la possibilità di ritrovare il tesoro di Priamo, ebbe la risposta rassegnata del Berlinese: «Alla sua lettera del 3 aprile 1961 mi spiace dover rispondere che purtroppo dei reperti troiani portati nella torre antiaerea dello Zoo (non in quella di Friedrichshain) per metterli al sicuro dalle incursioni aeree, in particolare del cosiddetto tesoro di Priamo, a tutt'oggi non si sa più nulla. C'è ragione di supporre che nel frattempo siano stati fusi a Berlino insieme con gli altri reperti d'oro del Museo statale di preistoria e protostoria, sicché si deve contare che siano andati perduti».

Dieci anni dopo, il 17 marzo 1971, il professor Wilhelm Unverzagt morì. Passando in rassegna la sua eredità privata la vedova fece una scoperta insospettata: il professore aveva custodito dentro scatole di cartone un archivio completo di microfilm. Risultato: i film riproducevano gli inventari del museo diretto da Unverzagt e quindi tutte le migliaia di reperti della collezione Schliemann.

La scoperta suscitò molte domande, una soprattutto: per quale motivo Unverzagt tene nascosti quei film tanto importanti per la ricerca e la scienza? Si fecero illazioni nelle direzioni più diverse: fu una vendetta del tutto personale di Unverzagt per essere stato privato, a guerra finita, dell'incarico di direttore del Museo? Oppure intendeva convertire in denaro

quegli importanti film, al di qua o al di là della cortina di ferro? Oppure Unverzagt, tolto dal nascondiglio segreto il materiale filmato, non ebbe più il coraggio di restituirlo a guerra finita? O forse temeva di essere sospettato di aver nascosto anche il tesoro di Priamo? O, chissà, nella solitudine dei giorni e delle notti trascorsi nel bunker, Wilhelm Unverzagt non aveva resistito alla tentazione di mettere da parte un po' di quell'oro (ciò che gli inventari avrebbero potuto far scoprire)?

Un fatto è certo: gli inventari vennero filmati ancor prima della guerra, e nessuno poteva immaginare che proprio quei film sarebbero scampati a quell'inferno.

La scoperta dei film gettò un'ombra postuma di sospetto sul professore. Sui giornali si moltiplicarono gli articoli che addossavano a Wilhelm Unverzagt la colpa della scomparsa del tesoro di Priamo, fino a dire che il professore e imprecisati pezzi grossi nazisti avevano sotterrato il tesoro per poi convertirlo in denaro.

Quando nel 1988 Mechthilde Unverzagt lesse finalmente le annotazioni del diario del marito, naturalmente si prefisse di riabilitare Wilhelm Unverzagt e di «pubblicare un materiale che avrebbe potuto concorrere a ulteriori discussioni». Ma dovette ammettere rassegnata: «è però vero che i preziosi reperti chiusi nelle cassette insieme coi metalli nobili non sono riapparsi, benché sia possibile seguire tutti i passaggi del loro salvataggio e immagazzinamento fino alla consegna per mano dello stesso Unverzagt all'autorità sovietica di occupazione. Che cosa ne sia poi stato è tuttora oscuro...».

### ***Il buio si rischiara***

La scomparsa del tesoro di Priamo fu una conseguenza della situazione politica di quegli anni, e la sua ricomparsa fu dovuta a sua volta al mutato clima politico.

Per 45 anni il linguaggio ufficiale parlò di scomparsa del tesoro di Priamo. Soltanto una mezza dozzina di persone ne conosceva il nascondiglio segreto. Avvenne così che anche il personale dei musei di grado più elevato non sapesse dove si trovava. Boris Pëtrovskij, direttore dell'Ermitage di San Pietroburgo, i cui magazzini, secondo quanto si ritenne per tanto tempo, avrebbero ospitato l'agognato oro, ancora nel 1990 si giustificava dicendo di non sapere dove si trovasse il tesoro, se non che sicuramente non era nei depositi dell'Ermitage.

La glasnost e la perestroika aprirono nuove possibilità in Unione Sovietica, e i cercatori occidentali del tesoro poterono ottenere la collaborazione dell'Est. La scoperta decisiva fu fatta da due storici dell'arte moscoviti, Grigorij Koslov e Konstantin Akinsa. Fu quando durante le loro ricerche nell'archivio statale centrale di letteratura e arte di Mosca si imbattono nei documenti di carico delle famose tre casse MVF 1, MVF 2 e MVF 3 che il 26 maggio 1945 il professore Unverzagt aveva consegnato ai russi. Il carico del 1945 era finito al Museo Puskin di Mosca. Per Irina Antonova, l'energica direttrice del Museo, la notizia era falsa, e negò seccamente che il tesoro si trovasse nel suo deposito. Anche il ministro della Cultura Evgenij Sidorov rispose a una domanda ufficiale con un njet: no, il tesoro non si trovava affatto in Russia.

Fu intenzionale, oppure una disavventura diplomatica? Durante la visita ufficiale in Grecia nel giugno 1993 il presidente russo Boris Eltsin prospettò al ministro della Cultura Dora Bakojannis l'eventualità di mettere a disposizione il tesoro di Priamo per una mostra da tenere nella Villa Ilíou Mélathron, l'ex palazzo ateniese di Schliemann. In tal modo, ovviamente, Eltsin sconfessava il suo proprio ministro della Cultura Sidorov, il quale nelle trattative per la restituzione dei beni culturali trafugati, avviate nel frattempo, aveva insistito nel dire che il tesoro di Priamo non si trovava in Russia.

Poco tempo dopo Irina Antonova dovette ammettere che il tesoro è conservato nel suo Museo, non però nel deposito fra migliaia di altre opere d'arte, no, bensì in un piccolo locale separato della sezione numismatica. Vi si può entrare soltanto da una stanza per i visitatori, ma è protetto da una porta di ferro.

Il 24 ottobre 1994 quella porta di ferro si aprì per la prima volta agli specialisti di musei venuti dalla Germania. Era lunedì, e il Museo era chiuso al pubblico. Fu così che, lontano dagli sguardi pubblici, un parlatorio appartato al pianterreno ospitò il professor Winfried Menghin, il capoconservatore dottor Klaus Goldmann, il caporestauratore Hermann Born e l'interprete dottor Burckhardt Goeres. Erano a riceverli la direttrice del Museo Irina Antonova e il direttore del dipartimento di archeologia dottor V. Tolstikov. Salirono insieme la scalinata che porta al piano superiore. Là si dischiuse loro una porticina laterale, e in primo piano apparve una scala a chiocciola che portava alla soffitta.

«Col cuore in gola,» ricorda il dottor Klaus Goldmann «e non soltanto per aver salito la scala, entrammo in un locale a forma di tubo ingombro di file di vetrine ai lati e anche al centro...» Su un tavolo, alcune paia di guanti bianchi. Al di sopra del tavolo, appeso alla parete, un ritratto a olio di Heinrich Schliemann. Schliemann stesso non avrebbe potuto inscenare meglio lo spettacolo.

Tolstikov e il suo caporestauratore Treister portarono un vassoio che posarono sul tavolo coperto di feltro verde, davanti agli ospiti tedeschi: ecco, sotto i loro occhi, il tesoro di Priamo... scomparso nel nulla per mezzo secolo, ritenuto irrimediabilmente perduto, avvolto nella leggenda e nel mito, di valore incalcolabile, una delle massime eredità culturali dell'umanità. Gli scienziati venuti dalla Germania si resero conto del momento storico. La commozione fu immediata. Che cosa rende così affascinante questo tesoro? è il grande valore dell'oro? è la sua antichità, che mette addirittura in ombra la Bibbia? è l'aura che spira dalla grande, eroica storia di Priamo, l'ultimo re di un impero scomparso? Oppure è l'alone di mistero che avvolge l'enigmatico poeta Omero, che ci ha fatto vivere da vicino i fantastici miti sulla caduta di Troia?

Tutto questo ha sicuramente la sua parte nel fascino che circonda il tesoro di Priamo. Ma si aggiunge qualcos'altro: un uomo e il destino della sua vita. Come la maschera aurea di Tutankhamon è inscindibile dalla storia del suo scopritore Howard Carter, così il tesoro di Priamo è diventato un tutt'uno con la storia di chi lo riportò alla luce: Heinrich Schliemann. Di più: il tesoro di Priamo è diventato l'emblema della vita di Schliemann: entrambi brillanti, cangianti, celebri, e tuttavia controversi. Il tesoro di Priamo e Heinrich Schliemann sono inseparabili, l'uno è inimmaginabile senza l'altro.

Il tesoro di Priamo e Heinrich Schliemann: questo l'oggetto e questo il protagonista di una fiaba moderna, che come tutte le fiabe si svolge in un mondo di meraviglie dove tutte le brame umane di felicità sono appagate. È il tema di Pollicino, il poverello più povero di tutti gli altri, e più piccolo di tutti gli altri, che tuttavia raggiunge la ricchezza e il successo. E come tutte le fiabe è insieme sogno e romanzo, realismo crudele, invenzione e talvolta inganno.

## II. GLI INIZI DI UNA GRANDE CARRIERA

*Il mio alloggio, che pagavo otto franchi al mese, era una misera soffitta senza stufa dove d'inverno tremavo dal freddo e d'estate bruciavo dal caldo; la mia prima colazione era fatta di un purè di farina di segale e il pasto di mezzogiorno non andava mai oltre i 12 pfennig. Ma la povertà, insieme con la certezza che lavorando sodo è possibile liberarsene, è il più forte stimolo allo studio.*

Heinrich Schliemann

Amburgo, settembre 1841.

L'antica città libera anseatica aveva poco in comune con la metropoli odierna ma, per un diciannovenne del Mecklenburg, Amburgo fu una rivelazione, una città che, come egli stesso ebbe a dire, dava libero sfogo ai suoi sogni e che si impresse nel suo animo al punto che d'allora in poi non poté più vivere al di fuori delle grandi città.

Ventinueve talleri imperiali erano tutto quello che gli era rimasto della parte dell'eredità materna che poco prima si era fatta liquidare. Quel piccolo capitale gli sarebbe dovuto bastare come base per la sua carriera. La prima notte il giovane Schliemann la trascorse due miglia dal centro, al «Heydkrug», un albergo a ore a poco prezzo. Ma quando l'indomani mattina si svegliò e guardando dalla finestra vide la silhouette della città con i suoi campanili, fu tale la piena degli «indescrivibili sentimenti presaghi di grandezza», da far dimenticare a Heinrich di essere nudo: trascorse così un'ora intera alla finestra, svestito e incantato.

«Oh, dovrete vedere lo splendore e l'eleganza che si presentò ai nostri sguardi» scrisse alle sorelle Wilhelmine e Doris in una lettera di 64 pagine. «Vi fareste un'idea affatto diversa della ricchezza del mondo... Tutta quella confusione di gente, tutta quella ressa, tutto quell'affollamento, quel trafficare per le strade. Tutto scorre, tutto corre, tutto si accalca a dar vita a una sorta di caos gigantesco.» E più avanti: «Le grida continue dei venditori che decantano la loro merce reggendola sulla testa e trotterellando per le vie, il fracasso incessante dei veicoli che scorrazzano per le strade in una fila pressoché ininterrotta, i rintocchi degli orologi e il gradevole risonare dei carillon da tutti i campanili rintonano le orecchie dello straniero al punto che non sente più la propria voce».



In quel caos che lo assalì il giovane Heinrich mantenne i nervi saldi e la ferma risoluzione di trovare anzitutto un lavoro e un alloggio, visto che con 29 talleri non si potevano fare gran salti. Il buon Theodor Hückstädt, commerciante di commestibili a Fürstenberg, per il quale il giovane Schliemann aveva venduto aringhe e acquavite, gli diede una mano preparando lettere di raccomandazione per i suoi fornitori di Amburgo perché vedessero di trovare un lavoro al giovane, non troppo robusto ma pieno di buona volontà. Sicché Heinrich aveva in mano tutta una lista di indirizzi.

«Si commercia in ogni casa, e grandi insegne che dal pianterreno raggiungono il secondo piano, con le figure dei prodotti e delle merci in vendita, indicano il settore commerciale... Sono andato uno per uno dai commercianti per i quali avevo le lettere di raccomandazione, ossia i signori Marck & Co., Wm. Oswald & Co., Fesser & Vielhack, Conrad Warncke e H. F. Prehn, mi presentai a tutti, consegnai le lettere, e tutti mi promisero gentilmente di far tutto il loro possibile per aiutarmi a raggiungere il mio scopo prefisso...»

Già l'indomani Schliemann ebbe fortuna. Il figlio del padrone della ditta S. H. Lindemann assunse il diciannovenne come magazziniere nel suo deposito al mercato del pesce; ma dopo tre giorni Heinrich dovette smettere, spossato. Era crollato a forza di trascinar sacchi e di girare il verricello per issare le balle fino al quinto piano. All'estremo delle forze, temette di sputare di nuovo sangue, come gli era già avvenuto alcune volte dopo grossi sforzi fisici, e chiese un lavoro meno pesante; ma Lindemann junior non poteva offrirglielo, perciò Schliemann venne licenziato.

Il giovane si rimise in cerca di un'occupazione, disposto a fare per pochi soldi un qualsiasi lavoro, purché non fosse troppo pesante; ma non trovò un posto accettabile. Con i suoi 160 centimetri scarsi e con quelle gambe corte, ogni volta che si presentava gli ridevano in faccia.

Convinto di dover temprare il corpo, Heinrich faceva il bagno nella fredda Alster pressoché ogni giorno, anche a novembre. La cura da cavallo ebbe conseguenze disastrose. Gli era riuscito di trovare un posto da E. L. Deycke alla Mattentwiete presso il porto interno, senza paga ma con vitto, però anche là ricominciò a sputare sangue. Riuscì a nascondere il male per una settimana, ma poi fu sorpreso e perse di nuovo il lavoro.

Benché a malapena si concedesse una spesa superflua, il denaro spariva, inarrestabile. Se non voleva finire vagabondo e mendicante, doveva farsi prestare denaro. Ma chi avrebbe dato anche un so lo soldino a un piccolo commesso senza lavoro?

Battere cassa dal padre sarebbe stato troppo per lui, orgoglioso com'era. Stretto dal bisogno, gli venne da pensare allo zio Wachenhusen di Vipperow. Heinrich gli scrisse una lettera strappalacrime che culminava col dire che senza il soccorso dello zio il nipote ci avrebbe rimesso la vita.

La richiesta disperata di aiuto non rimase inascoltata. Lo zio di Vipperow mandò dieci talleri imperiali, da restituirsi entro Natale; ma si lamentò pure amaramente con la sorella di Heinrich, Elise, non appena gli venne all'orecchio che quello spudorato pidocchioso di suo fratello aveva giurato solennemente di non chiedere mai più a un parente «anche una sola briciola di pane».

### *Sogni anseatici*

Con dieci talleri in tasca e senza entrate Schliemann non poteva fare gran salti. L'unica cosa di cui disponeva era il tempo, molto tempo, e lo sfruttò per guardarsi in giro. Si riempì i polmoni dell'atmosfera eccitante della grande città, e certamente i due mesi e mezzo trascorsi sulla Alster gli lasciarono un'impronta più profonda che non i soggiorni più lunghi in altre città: Heinrich Schliemann divenne un anseatico, o almeno si propose di diventarlo.

La fredda gente di commercio e di affari dell'antica città anseatica impressionò enormemente il commesso di provincia. Ciò che lo stupì fu il vedere come quelli trattassero denaro e merci, comprassero e vendessero, senza mai toccare né l'uno né le altre.

L'alta società che Schliemann poté osservare almeno da lontano, rispettabili e distinti signori e signore (soprattutto quelle fra virgolette) vestite con raffinatezza, lo riempiva di stupore e nel contempo risvegliava in lui il bisogno imperioso di esserne alla pari. Lo faceva sognare, e Heinrich era appunto in quell'età in cui i sogni non sono più le fantasticherie irrealizzabili della fanciullezza, ma la meta realistica raggiungibile con la fatica e il lavoro.

Schliemann voleva diventare un anseatico, un rispettabile commerciante che al mattino, vestito di tutto punto, si avvia alla Borsa, che non deve andare in cerca di donne, perché le donne gli corrono dietro, non ragazzine come l'amica di adolescenza Minna Meincke di Ankershagen, no, donne fiere e slanciate in vestiti eccitanti. Certo, lui era piccolo e insignificante, ma là ad Amburgo Heinrich capì per la prima volta che esiste un mezzo semplice per dimenticare la propria miserevole figura: il denaro.

Il denaro rende belli. I signori Fesser e Vielhack, Marck, Wilhelm Oswald, Warnke e Prehn, che cosa avevano da mostrare, se non un rispettabile patrimonio? Erano piccoli, rotondi e, contrariamente a lui, dei matusalemme, eppure si vantavano di avere le donne più belle. In quei mesi amburghesi Schliemann si convinse che soltanto il denaro e la ricchezza avrebbero accresciuto la sua autostima. Aveva 19 anni e aveva abbandonato la speranza di crescere di statura, però adesso sapeva che il denaro può fare di un nano un gigante.

Ma con dieci talleri imprestati in tasca la sua agognata promozione sociale era ancora di là da venire, e Schliemann non sapeva ancora bene come l'avrebbe mai raggiunta, era certo soltanto che l'avrebbe conquistata.

Prese in affitto una stanzuccia al mercato del porto da un loquace affittacamere, al quale l'infelice Heinrich aprì il cuore. E quello, tutto preso da compassione, indirizzò il giovane al salone di Peter Müller alla NeustraÙe nella città nuova, un locale ben noto dove si aggiravano quattrocento «signore». Con otto grossi d'argento un povero diavolo come Schliemann doveva accontentarsi di stare a guardare; ma per Heinrich anche quel biglietto d'entrata era già troppo. Con quei soldi poteva vivere tre giorni. Allora convinse il cassiere all'entrata di non essere affatto venuto per divertirsi, ma che veniva dal Mecklenburg e che avendo sentito di «questa ottava meraviglia» voleva darvi un'occhiata, diciamo per ragioni di studio.

Il trucco funzionò. Schliemann si trattenne cinque ore, ammirando il locale, un salone con 120 lampadari e 200 colonne di marmo, con una galleria che correva tutt'intorno e il pavimento di mogano che molleggiava sotto i piedi. Schliemann descrive alle sorelle il movimento del salone. Come vuole l'occasione, il suo linguaggio è fiorito:

Al centro stanno gli uomini a capo coperto, che nessuno si sogna di deporre il cappello. Tutt'intorno su belle poltrone siede il mondo delle signore in attesa di essere invitate a ballare. Chi non rimanesse incantato ed estasiato dallo splendore e dal lusso del salone o dalle cascate di musica che scendono dalle gallerie, certamente lo sarebbe dalla vista di quelle signore; gli sembrerebbe infatti di essere ritornato all'antico mondo meraviglioso delle fate. Se lo straniero non rimane incantato dai loro vestiti di autenticissimo velluto e seta, che nessuna imperatrice disdegnerebbe di indossare, lo sarebbe sicuramente dalla vista del loro volto, ché la calda neve del viso e del collo, le accese guance imbellettate di carminio, le labbra di fuoco, le sopracciglia dipinte in sottili semicerchi, si direbbe con inchiostro di china, e quel nero brulicare di riccioli intorno alle graziose testoline, quasi una porzione di tenebra egizia, son cose non facili da vedere nel mondo. Me ne stetti a lungo stupefatto presso la porta, finché attirai su di me l'attenzione di alcuni sguardi, e perciò tornato in me stesso andai al centro del salone fra le centinaia di altri signori.

In quel momento il giovane Heinrich non sapeva ancora che le belle vistosamente imbellettate formavano il mondo elegante ed equivoco delle signore a pagamento. «Non dubitavo affatto» si giustificava nella lettera «che tutte quelle signore, più di quattrocento, fossero figlie delle migliori famiglie di Amburgo, ma soltanto alcune settimane dopo venni a sapere con sgomento che erano semplicemente donne di piacere che abitavano in Damtorwall-

Straße, e che tutte le sere prendevano posto nel cerchio di signore del famoso salone, dove perciò le signore oneste ritenevano sconveniente comparire. Invece gli uomini delle classi più elevate e titolari delle più alte cariche onorifiche ritenevano un onore andare là a divertirsi, anzi lo stesso erede del granducato di Schwerin frequentava il salone durante le sue permanenze in Amburgo.»

L'esperienza del salone di Peter Müller fece una tale impressione su Schliemann che da allora in poi provò interesse esclusivamente per le donne in gran pompa. Il carattere passava in seconda linea. Sarebbe stata la maledizione della sua vita.

Dopo un paio di settimane Schliemann raggiunse l'incrollabile convinzione di non essere nato per la provincia mecklenburghese. Ma nel suo realismo (una caratteristica tutta sua dopo le fantasticherie della primissima giovinezza) riconosceva che l'uva di Amburgo era troppo in alto per lui; in altre parole, non vedeva il modo di fare una rapida carriera. E per la prima volta Schliemann concepì l'idea di emigrare.

«Emigrare», parola magica della prima metà dell'Ottocento! Unica e ultima speranza dei disoccupati, dei fuorilegge e dei nullatenenti. Quando Schliemann venne al mondo, si iniziò in Europa un movimento migratorio di dimensioni inimmaginabili.

Sessanta milioni di individui andarono in cerca di una nuova esistenza, soprattutto oltre Atlantico. In cent'anni la sola America dovette accogliere 34 milioni di immigrati, e benché un terzo di essi se ne fossero pentiti e tormentati dalla nostalgia avessero fatto ritorno poveri come prima, altri non rinunciarono a cercar fortuna lontano.

### ***L'ultima speranza di Heinrich: emigrare***

Schliemann aveva chiuso con la misera giovinezza nel Mecklenburg, l'amata madre era morta, per la mezza tacca di suo padre ormai nutriva soltanto disprezzo: che cosa dunque lo tratteneva ancora in Germania? Col fratello maggiore Ludwig, che gli era inferiore per intelligenza e bravura ma che sotto certi aspetti gli era di modello, Heinrich aveva spesso parlato dell'eventualità di emigrare, discutendo delle prospettive che potevano aprirsi «di là». Benché fossero a portata di mano le navi che scendendo a vele spiegate l'Elba prendevano la rotta per Boston o New York, l'America rimaneva lontana come un sogno, poiché all'ambizioso giovane mancava il denaro per pagare il viaggio.

Mentre andava in cerca di una nuova occupazione non troppo faticosa lo sfortunato giovane s'imbatté nell'occasione di avere aiuto. Fra le lettere di

raccomandazione che Heinrich aveva portato con sé ad Amburgo, una era del sensale marittimo J. F. Wendt. Questi, che era stato compagno di scuola della madre di Schliemann, provava pena per il povero giovane. Comunque, Wendt riuscì a toccare il cuore dei signori Declisur & Böving in favore di Heinrich. Superata con soddisfazione dei committenti la prova di corrispondenza in tedesco, francese e inglese, Declisur & Böving si dichiararono disposti ad assumere il giovane Schliemann in una loro succursale, ma non ad Amburgo, Brema o Rostock, no, bensì a La Guaira (Venezuela), nel Mar delle Antille. La nave «Dorothea» di proprietà della ditta era già nel porto, pronta per partire. A proposito della paga i padroni non vollero pronunciarsi. Se ne sarebbe parlato - questa la loro idea - sul posto e dopo un adeguato periodo di prova. Il viaggio per il Sudamerica sarebbe stato gratuito, e altrettanto le spese durante le tre settimane di traversata. Al fabbisogno per il letto in cabina avrebbe provveduto lui.

L'offerta prese di sorpresa Schliemann, ma egli non esitò un istante ad accettarla, anche se per un materasso di paglia e due coperte di lana, l'occorrente per dormire a bordo, dovette vendere l'unica giacca che possedeva. Il vestito - questo Schliemann già lo sapeva - fa l'uomo, e un diciannovenne senza giacca è nessuno. Ma, a meno di voler perdere l'occasione, l'affare doveva esser concluso. E il giovane Heinrich era sicuro del fatto suo. Un giorno sarebbe ritornato dal Sudamerica con un carico di bauli, uno pieno soltanto di vestiti di qualità, giacche e cappotti di fine panno come quelli portati dai ricchi mercanti di Amburgo.

Sulla «traversata» per il Venezuela e sui particolari dell'impresa Schliemann si contraddice. Una volta racconta di essere stato ingaggiato come mozzo e di aver dovuto fare a bordo i lavori più pesanti; un'altra volta osserva che a bordo della «Dorothea» ci sarebbero stati tre passeggeri, un falegname amburghese, suo figlio e lui, Heinrich Schliemann. Perciò i critici si sono domandati dubbiosi se la storia della «traversata» non sia una libera invenzione, se in realtà Heinrich Schliemann non sia andato via terra in Olanda, dove il presunto viaggio per nave sarebbe involontariamente terminato. Questo è certo: esisteva una trealberi di nome «Dorothea», varata intorno al 1841. L'elenco dell'equipaggio per il progettato viaggio in Sudamerica porta 18 nomi, manca però quello di Schliemann. Non c'è alcuna lista di passeggeri, che allora non si usava fare. È però documentato il naufragio di fronte alla costa olandese. Pertanto è affatto pensabile che Heinrich Schliemann abbia appreso dal giornale il naufragio della «Dorothea» e che l'abbia inserito nella propria biografia (come parecchi anni dopo in occasione dell'incendio di San Francisco).

Viene spontaneo domandarsi: per quale motivo Schliemann l'avrebbe fatto? La risposta: è la prima chiara manifestazione di una caratteristica che avrebbe contrassegnato la sua vita: la tendenza a occupare in grande la scena.

Un uomo siffatto non può viaggiare semplicemente da Amburgo ad Amsterdam, è il destino che lo sbatte là. Schliemann era tutt'altro che credulone, credeva però in una volontà sovrumana che l'aveva predestinato a imprese sovrumane.

### *Naufragio lungo la costa olandese*

Secondo la versione che Schliemann diede alle sorelle Wilhelmine e Doris, la «Dorothea» salpò dal porto di Amburgo alle quattro di mattina del 28 novembre 1841. In quella stagione, a quell'ora mattutina era buio pesto. Tuttavia, scrisse Schliemann, tuonarono le salve di addio: un particolare estremamente improbabile, data l'ora e l'insignificante grandezza della nave. A causa dei venti contrari la nave dovette gettar l'ancora di fronte a Glückstadt, e soltanto il 30 novembre fece rotta per Cuxhaven.

La sera del medesimo giorno, quando avevano preso il largo facendo rotta per ovest, sopraggiunse una furiosa tempesta da nord-nordovest che sollevava furibonde onde alte come una casa. Schliemann fu colto dal mal di mare. «La tempesta infuriò per otto giorni, ora da nord, ora da ovest, e con essa il mio mal di mare. Non toccavo cibo ormai da otto giorni e avevo lasciato la cabina soltanto per fare i bisogni. Gli altri passeggeri erano nel mio stesso stato, anch'essi piagnucolavano al par mio...»

Col tempo buono una nave raggiungeva il canale della Manica in tre giorni. La «Dorothea» era in navigazione da dieci giorni, ma si trovava «più vicino ad Amburgo che al canale».

9 dicembre. Forti ondate si abbattono sulla coperta. La «Dorothea» imbarca acqua. Si mettono in azione le pompe. Schliemann, ben assicurato a una sedia in cabina, tenta di studiare lo spagnolo.

10 dicembre. Tempesta da nord.

11 dicembre. Tempesta gelida: 6 °C; neve. Gabbiani volano intorno alla nave. Sul mezzogiorno la tempesta rinforza. Di prima sera, uragano. Onde «alte come torri». Ore 18: velaccio a brandelli. Ore 19: il mozzo porta tè con biscotti. Piange, dicendo: «Per l'ultima volta...». Ore 22: il capotimoniere annuncia luci lontane. Il comandante Jürg Siemonsen fa gettare l'ancora. Le catene si spezzano.

Sul far della mezzanotte il comandante apre di botto la porta della cabina e grida: «Tutti i passeggeri in coperta! Emergenza!». In quel medesimo istante la nave in rollio viene scossa da un urto, gli oblò della cabina vanno in frantumi. Il giovane Schliemann vorrebbe vestirsi, ma l'acqua, un'acqua fredda, gelida, lo sbatte da una parte all'altra della cabina. Così svestito si

precipita in coperta. Un'ondata lo investe in pieno e lo scaraventa contro l'argano dell'ancora. Per fortuna riesce ad aggrapparsi a una gomina penzolante.

Sulla coperta ci sono due scialuppe di salvataggio che i marinai tentano disperatamente di ammarare. Ma ancor prima che scendano in mare a dritta e a babordo imbarcano così tanta acqua che sbattendo contro i carrelli affondano. Gli uomini dell'equipaggio imprecano, gridano, urlano. La campana di bordo suona come tirata da una mano invisibile. La nave si inclina e comincia ad affondare. Alcuni marinai si rifugiano sul sartame.

Anch'io - scrive Schliemann - pensavo che là sarei stato più al sicuro, perciò mi sciolsi e stavo per salire su quando con un tremendo schianto l'attrezzatura di babordo crollò e stava per trascinarmi a fondo con sé. Io però riuscii a stare a galla e ad afferrare un barile vuoto che galleggiava; lo abbracciai convulsamente e con quello ora venivo sollevato cento piedi in alto, ora precipitato paurosamente in un abisso; mi trovai così sballottato, non saprei dire, per quattro ore fuori di me, finché fui trascinato su un banco di sabbia dove dalle onde tranquille e dall'acqua bassa capii di essere vicino alla terra. Tutto intirizzito e mezzo morto per la spossatezza decisi di attendere là la morte o la salvezza: nessuna delle due venne. Come Dio volle si fece giorno e con gioia vidi davanti a me... la terra. Volevo tentare di raggiungerla a piedi, ma non ce la facevo; volevo gridare, ma la spossatezza me lo impediva. Finalmente mi videro e la spiaggia si affollò di curiosi...

Schliemann si era arenato sulla maggiore delle Isole Frisone occidentali, di fronte alla costa olandese. Il suo nome è Texel e già allora viveva fra l'altro della coltura dei bulbi da fiore, ma soprattutto dell'industria dei bagni di mare frequentati dagli stranieri. Il naufrago fu raccolto dal banco di sabbia e portato nella *Eilandhuis*, la «Casa dell'isola», dove il locandiere Johannes Branes lo assistè, lo ristorò con caffè caldo e gli curò le ferite. «Ero torturato da dolori tremendi» ricorda Heinrich nella lettera alle sorelle «e mi lamentavo a gran voce perché i due denti anteriori si erano rotti, per non parlare delle profonde ferite alla faccia e al corpo. Tutto era come paralizzato, i piedi tumefatti».

Secondo quanto Schliemann scrive più avanti nella lettera, si sarebbero salvati dal naufrago, oltre a lui, anche il comandante e un marinaio, e il capitano si sarebbe congratulato con lui per la sua «miracolosa salvezza». Ma i fatti non andarono così. I giornali olandesi parlarono del naufrago, ma senza menzionare vittime. Qui Schliemann vuol dimostrare di essere sotto il segno di quella chiara volontà che egli menziona in continuazione, e che talvolta - a costo di violentare i fatti - ammannisce al lettore per mostrare che lui, Heinrich Schliemann, è stato predestinato dalla provvidenza a compiere opere straordinarie.

Quando fu accolto sotto le cure di Branes il naufrago era nudo come un verme. Ma soprattutto non aveva un soldo. Perciò dettò al locandiere una lettera dove chiedeva al suo protettore Wendt di Amburgo di aiutarlo soprattutto mandandogli un po' di denaro. La lettera fu indirizzata al console del Mecklenburg ad Amsterdam, con preghiera di inoltrare. Quattro giorni dopo che si era rimesso il giovane Schliemann decise di recarsi ad Amsterdam in attesa di eventi.

Vi arrivò il 20 dicembre attraverso lo Zuidersee, tuttora in tempesta (invece delle consuete dodici ore la traversata durò tre giorni e tre notti). «La traversata fu un tormento perché il capitano non aveva un letto per me, e con quel freddo tremendo, ancora malato e le ferite tuttora doloranti dovetti starmene tutto il tempo in coperta. Ma la speranza in una prossima miglior sorte mitigò i dolori, poiché la ferma convinzione che il destino, che così miracolosamente mi aveva salvato facendomi approdare in Olanda, avrebbe continuato a favorirmi mi aiutò a sopportare tutto con pazienza...»

### *Scarpe e calzini dal rigattiere*

Verrebbe da pensare che fin dall'arrivo ad Amsterdam Schliemann avesse affossato i progetti di emigrazione. La prima visita fu per il console del Mecklenburg, che abitava in una casa signorile sulla Amstel e commiserava di tutto cuore il compatriota naufrago. Eduard Quack, questo era il nome del console, consegnò anzitutto a Schliemann dieci fiorini e procurò al giovane una camera ammobiliata. Dal rigattiere, Heinrich comperò giacca, pantaloni, cappello, calzini e scarpe, naturalmente usati, ma di ottima fattura, poiché sapeva bene che l'abito fa l'uomo, anche se i vestiti sono dismessi.

Solo nella sua camera - si era sotto Natale - Schliemann fu colto da una violenta febbre traumatica. La padrona, pensando si trattasse di una malattia contagiosa, suggerì al locatario di recarsi al più vicino ospedale. Quack garantì per il paziente, allungò a Heinrich altri dieci fiorini e lo fece ricoverare nel *Siekenhuis*, l'ospedale appunto. Una sola corsia ospitava 102 pazienti, e «non passava giorno che non fossero portati via tre o quattro cadaveri».

Il Natale del 1841 fu per il giovane Heinrich Schliemann il giorno più triste di quell'anno, tuttavia lo confermò nella convinzione che bastava avere fiducia in se stesso per trovare una via d'uscita anche dalle situazioni più difficili. Da Amburgo giunse la notizia che il mercante Wendt aveva emesso a suo favore un ordine di pagamento di 30 fiorini e che nel contempo l'aveva raccomandato all'agenzia commerciale Hoyack & Co. dove c'era a sua



disposizione un credito di altri cento fiorini; vedesse di presentarsi da Hoyack.

Bastò la notizia per accelerare la guarigione di Schliemann. Due giorni dopo Natale Heinrich pagò il conto dell'ospedale - due fiorini e mezzo - e si avviò da Hoyack & Co. Schliemann era più o meno ben vestito, ma «bastò la mia faccia sfigurata dagli impiastri perché capissero chi ero, perciò i padroni presero subito a chiamarmi per nome. Dovetti raccontare loro tutta la mia storia dalla A alla Z, essi mi compassionarono, dissero che ancora una volta Dio mi aveva prescelto per grandi cose e diedero per certo che questa disgrazia sarebbe stata fonte di felicità e fortuna.»

Hoyack disse al giovane di non potergli offrire un lavoro: d'inverno, infatti, le navi sono ferme; soltanto in primavera si sarebbe potuto contare su un incremento degli affari che avrebbe richiesto anche un aumento del personale. Heinrich non si lasciò scoraggiare, addusse la sua pratica di contabilità e corrispondenza «in quattro lingue vive», alle quali nel giro di poche settimane si sarebbe aggiunta una quinta, l'olandese.

Hoyack dovette aver fatto la faccia incredula, dubitando delle decantate capacità del giovane, comunque gli porse sorridendo carta e penna invitandolo a mettere per iscritto, in quattro lingue, un'operazione di cambio. In meno di un quarto d'ora Schliemann eseguì il compito e lo sbalordito Hoyack lo assunse seduta stante nella sua agenzia. Heinrich chiese di avere la metà dei cento fiorini previsti e si congedò.

«Chi mai era più felice di me?» ricorda Schliemann. «Corsi in un discreto negozio di abbigliamento, mi comprai una bella giacca, pantaloni, panciotto, alcune paia di calzini di lana, camicie, colletti, ecc., mi affittai una camera al Nieuwekijds-Vorburgswall n. 60, cinque scale da salire, dove abito tuttora, e già l'indomani mattina andai all'agenzia del mio padrone L. Hoyack & Co....»

Vi lavoravano soprattutto stranieri - tedeschi, russi, svedesi, spagnoli -, una confusione di lingue in cui Heinrich si trovava palesemente a suo agio. Diversamente da Amburgo o dalla casa nel Mecklenburg, l'orario di lavoro ad Amsterdam era comodo. L'ufficio apriva alle 10, i capi arrivavano alle 11. Lavoro fino alle 15, poi un'ora in Borsa, verso le 17 un breve spuntino, verso le 17, 30 di nuovo in ufficio fino alle 20. Mercoledì, sabato pomeriggio e domenica liberi.

Oltretutto qui regnava molta più civiltà e distinzione che nelle rozze agenzie amburghesi che egli aveva conosciuto. La casa commerciale Hoyack & Co. (sotto la sigla Co. si nascondeva il console generale prussiano Wilhelm Hepner) era nella Keizergracht. All'aristocratico edificio si accedeva per scale di marmo. Nel grande ufficio lavoravano diciotto impiegati e tre praticanti. Si trattava soprattutto in granaglie, spezie e indaco, poi venivano le operazioni bancarie e speculative. Hoyack & Co. disponeva di 31 navi in proprio.

«Per grandezza» osserva con orgoglio Schliemann «non c'è in Amsterdam, vorrei dire nel mondo, casa commerciale che possa competere con la nostra, sia per personale commerciale sia per volume di affari. Qui entrano ed escono molte centinaia di migliaia di fiorini al giorno. Quale differenza da Fürstenberg, dove ci ritenevamo fortunati di riscuotere 30 talleri.»

La lettera del 20 febbraio 1842 alle sorelle Wilhelmine e Doris potrebbe far credere che Heinrich avesse avuto immediatamente il posto di un impiegato che ben curato e ben vestito lavora alla scrivania. In realtà il primo lavoro di Schliemann dovette essere quello di un praticante soprattutto con mansioni di fattorino. Nell'autobiografia pubblicata cinquant'anni dopo dalla seconda moglie Sofia, Schliemann suona più sincero quando scrive: «Il mio primo lavoro consisteva nel far stampigliare le cambiali e poi riscuoterle in città, nel portare e ritirare la corrispondenza alla Posta. Questa occupazione mi piaceva molto perché mi lasciava tempo sufficiente per pensare alla mia istruzione che avevo trascurato. In primo luogo cercavo di procurarmi un manoscritto leggibile e in venti ore trascorse col famoso calligrafo brussellese Magnée mi riusciva perfettamente di metterlo in bella scrittura; dopo di che, per migliorare la mia posizione, mi dedicavo intensamente allo studio delle lingue moderne. Il mio stipendio era di soli 800 franchi l'anno, dei quali la metà la impiegavo negli studi; con l'altra metà tentavo di far fronte - a dire il vero stentatamente - al mantenimento». L'affitto della camera ammobiliata al quinto piano della casa al n. 60 di Nieuwekijds-Vorburgswall costava otto fiorini senza il riscaldamento. Non c'era neppure la stufa e Heinrich dovette affittare dal negozio di ferramenta un mostro di ghisa che gli prendeva altri cinque fiorini per stagione. Come combustibile doveva usare il carbon fossile, quando proprio non poteva fame a meno, dato che per un praticante il carbon fossile era un lusso. In genere - egli confessa candidamente - in quella stanzuccia tremava dal freddo a dispetto delle due paia di mutande, di due corpetti di lana e di una pelliccia di gatto avvolta intorno al corpo e che usava portare perfino di giorno.

Fu davvero duro quel primo inverno di Amsterdam, anche se nelle lettere alle sorelle non volle ammetterlo. Come prima colazione mangiava un purè di farina di segale, il pranzo di mezzogiorno, dirà nell'autobiografia, non gli costò mai più di pochi pfennig. «Ma la povertà, insieme con la certezza che lavorando sodo è possibile liberarsene, è il più forte stimolo allo studio.»

### ***Avaro e maniaco del sapere***

Ma non era granché facile per il giovane del Mecklenburg mantenere la necessaria disciplina, poiché il divertimento gli mandava il suo richiamo a ogni angolo di strada. C'erano i teatri, dove a causa dell'affollamento di stranieri si recitava ogni sera in quattro lingue; concerti, danze e balli mascherati blandivano dai grandi variopinti manifesti. «Ma per la mia attuale posizione sociale l'ingresso non costa meno di tre fiorini.» Heinrich evitava perfino i piccoli caffè a poco prezzo dove c'era l'occasione di incontrare le ragazze di Amsterdam; temeva infatti di uscirne a tasche vuote.

In quei primi tempi di Amsterdam venne a galla una caratteristica che avrebbe accompagnato Schliemann per tutta la vita: una parsimonia morbosa, anzi un'avarizia che l'avrebbe portato all'autoinibizione. Egli ci informa che l'unico suo divertimento dopo la chiusura dell'ufficio era quello di andarsene a zonzo per la città per ammirare le luci delle case e delle vie. Qualche volta si spingeva fino alla porta di Harlem da dove partiva il treno a vapore Amsterdam-Harlem. Là sognava di un mondo grande e lontano, soprattutto del remoto Giappone, mentre una voce interiore gli diceva: tu non sei fatto per l'Europa, le tue fortune sono molto lontane da qui.

La Grecia, Omero, Troia, erano ancora di là da venire, né pensava a studiare il greco e il latino. Il giovane Heinrich non era neppure sfiorato dall'idea di farsi una cultura nel senso classico della parola, studiava lingue per avanzare nella carriera.

Mi diedi anima e corpo allo studio dell'inglese - scrive nell'autobiografia - e capii che avrei dovuto trovare un metodo che mi facilitasse molto l'apprendimento di tutte le lingue. Questo metodo semplice consiste in primo luogo nel leggere a voce molto alta, nel non fare traduzioni, nell'applicarsi un'ora al giorno, nel mettere sempre per iscritto ciò che viene in mente su un soggetto interessante, migliorarlo sotto la sorveglianza di un insegnante, nell'imparare a memoria e nel ripetere nella lezione successiva il testo corretto il giorno prima. La memoria era debole, non avendola mai esercitata neppure da bambino, ma sfruttavo ogni istante e rubavo anche il tempo per imparare.

Schliemann frequentava la chiesa, ciò che in genere non è nei gusti di un figlio di pastore. Ma lui perseguiva uno scopo preciso. La chiesa era inglese ed egli ascoltava attentamente la predica in quella lingua e la ripeteva piano parola per parola. Sicché nel giro dei primi sei mesi di Amsterdam imparò un inglese passabile, e nei successivi sei mesi si dedicò al francese.

Esercitava la memoria con un grande sforzo di studio mnemonico cui si applicava anche per strada, nelle attese alla Posta e di notte prima di addormentarsi. Schliemann diceva di sapere a memoria tutto il romanzo *Ivanhoe* di Walter Scott e la saga familiare *The Vicar of Wakefield* di Oliver Goldsmith. Fra le opere francesi, di avere immagazzinato nella memoria il romanzo di viaggio e d'amore *Les Aventures de Télémaque* del teologo e

scrittore Francois Fénelon e il racconto *Paul et Virginie* di Jacques Henri Bernardin de Saint-Pierre.

Con questi studi costanti e forzati - scrive Schliemann - nel giro di un anno la memoria si rafforzò al punto che mi fu straordinariamente facile imparare l'olandese, lo spagnolo, l'italiano e il portoghese, sicché bastavano sei mesi perché io parlassi e scrivessi correntemente quelle lingue.

Sono informazioni da prendere con cautela. Come testimoniano i fogli di esercitazione e le lettere di questo periodo, Heinrich non era affatto perfetto in quelle lingue, neppure in inglese e francese. Avrebbe dovuto essere un genio. Tuttavia Schliemann sapeva di possedere un talento straordinario per le lingue e costringeva la memoria a prestazioni fuori del comune.

Gli sforzi per imparare il russo avrebbero segnato il suo destino. All'Est l'impero zarista era il maggior partner in affari di tutte le ditte commerciali di Amsterdam; ma praticamente non c'era un impiegato che sapesse la lingua. Schliemann fiutò l'occasione.

Il lavoro di fattorino per Hoyack e Hepner cominciò presto a stancarlo; ma impegno e zelo non bastavano per una promozione o anche solo per un aumento di stipendio. Perciò Schliemann decise di cercar fortuna presso un'altra ditta. Ma con i suoi 21 anni non aveva una professione, sicché dovette attendere oltre due anni per trovare un nuovo impiego, anche questa volta dietro raccomandazione altrui. Heinrich trovò un posto di addetto alla corrispondenza e alla contabilità da B. H. Schröder & Co., Amsterdam, Heerengracht 286. Lo stipendio era comunque di 1200 franchi.

A Bernhard Hinrich Schröder, che non faceva mistero della sua durezza di padrone, spetta il merito di aver scoperto il talento mercantile di Schliemann. Egli sottopose il giovane del Mecklenburg a un pesante tirocinio che non rifuggiva neppure dal biasimo scritto. Schröder a Schliemann, 3 giugno 1846: «Fin dal principio e ancora in seguito le abbiamo detto ripetutamente: non prometta troppo e non dia assicurazioni inconsulte che nessun mercante con la testa sul collo... può soddisfare. Inoltre la preghiamo che nella corrispondenza non pretenda di dettarci legge. Sappiamo da noi quello che dobbiamo e non dobbiamo fare. Lei si permette iniziative ben lontane dall'essere opportune. Lei si attribuisce un'influenza e un potere su cui noi non ci troviamo affatto d'accordo, poiché desideriamo che col suo carattere sanguigno non abbia a illudersi...».

Schliemann accettò il rimprovero, poiché stimava il talento mercantile di Schröder. Ma non gli dette troppo peso. Ecco infatti che otto mesi dopo segue una seconda ammonizione, questa volta a firma del socio amburghese John Henry Schröder: «Noi la conosciamo e nutriamo la speranza che in seguito diventi un membro capace e gradito della nostra società, e che dopo avere

perfezionato le indispensabili conoscenze della pratica commerciale anche lei si acquisti una onorata posizione nel commercio e nel mondo, sì da poter essere utile a se stesso e agli amici. Per adesso, non si offenda, lei si sopravvaluta in tutto e per tutto, sogna di enormi prestazioni e vantaggi che lei ci procurerebbe, e assume un tono e avanza pretese dimenticando che i nostri affari vanno bene anche senza di lei...».

Si era montato la testa sicuramente anche a causa della rapidità della sua carriera. Mentre ancor due anni prima Schliemann era un fattorino, adesso nella casa commerciale godeva di autonomia, nel suo ufficio lavoravano quindici scrivani, e in un certo senso era indispensabile a Schröder & Co., perché sapeva il russo..

### **Le avventure di Telemaco... in russo**

Come molte cose nella vita di Heinrich Schliemann, l'apprendimento del russo fu un'avventura. Cominciò col rovistare in tutte le botteghe antiquarie di Amsterdam alla ricerca di libri russi. Risultato delle sue fatiche furono un dizionario russo, una grammatica e la traduzione delle *Avventure di Telemaco*, che Schliemann sapeva già a memoria... ma in francese. In tutta Amsterdam non c'era un insegnante di russo, sicché egli si impadronì degli elementi indispensabili con l'aiuto dei suoi libri. E fece tali progressi da essere in grado di leggere testi russi.

Per la pronuncia ebbe il soccorso di due mercanti russi venuti in Olanda per delle aste di indaco. Con essi riuscì già a farsi capire. Però ammette:

Non avendo nessuno che mi correggesse gli esercizi, questi erano un vero disastro. Tuttavia cercavo di imparare a evitare gli errori con esercizi pratici e a tale scopo mandai a memoria la traduzione russa delle *Aventures de Télémaque*. Mi venne l'idea che avrei potuto fare progressi più rapidi se avessi avuto con me qualcuno al quale raccontare le avventure di Telemaco: ingaggiai perciò un povero ebreo che per quattro fiorini la settimana veniva da me due ore per sera ad ascoltare le mie declamazioni russe di cui non capiva una sola sillaba.

Per settimane e mesi mezza casa al n. 60 di Nieuwekijds-Vorburgswall, con quelle sue pareti e soffitti sottili come cartone, ascoltò insieme con Schliemann le avventure di Telemaco, tanto più che assicuravano gli inquilini - dal pianterreno si sentiva ciò che veniva detto al terzo piano. Erano così tutte le case di Amsterdam, sicché durante i suoi studi di russo Schliemann dovette cambiare alloggio due volte. Tutto fiero scrisse la sua prima lettera in russo a

Vasilij Plotnikov, l'agente londinese del mercante russo di indaco M. P. N. Malutin, e ricevette prontamente la risposta anch'essa in russo. Schröder, invece, non conosceva una sola parola di russo, e pure nessuno degli altri signori dell'agenzia era padrone della lingua.

Schliemann si buttò nella lettura di tutti i giornali stranieri che gli capitavano in mano, giudicava in qual misura potevano favorire gli affari di Schröder e si impraticò di possibilità di guadagno e di perdita con zucchero, cotone, riso, tabacco e indaco - ancora indaco - di Giava, delle Hawaii e del Suriname. Schröder aveva il suo daffare nel frenare il dinamismo e l'inguaribile spavalderia del giovane.

Il piccolo Schliemann dava molta importanza alla ricercatezza nel vestire, ma chi avesse creduto che egli vivesse nel lusso - tanto più che Schröder gli aveva concesso un premio di produzione di 800 fiorini - si sarebbe ingannato. Heinrich si mantenne tirchio come era sempre stato e come sarà fino alla morte.

Conto della sua affittacamere per l'11 e 12 maggio 1845:

11 *maggio 1845*; 2 panini fio. -'10

1 pane fio. -'20

2 volte ginepro fio. -'13

$\frac{1}{2}$  bricco ginepro fio. -'32

12 *maggio*  $2\frac{1}{2}$  once burro fio. -'25

5 panini fio. -'22

$\frac{1}{2}$  oncia tè fio. -'20

5 once zucchero! fio. -'35

*nella settimana fa la somma di fio. 3'75*

Schliemann viveva secondo la massima che il lusso è per l'occhio. Spendeva un po' di denaro per vestirsi, ossia per l'abbigliamento *esterno*; la biancheria intima aveva poca importanza. La vita relativamente spartana permetteva al giovane Schliemann di mandare alla famiglia gran parte dei risparmi. Tale disponibilità nei confronti dei parenti è una delle molte caratteristiche enigmatiche che non quadrano facilmente e senza problemi con la sua personalità. Inviava denaro perfino al padre, che pure odiava perché lo riteneva responsabile della morte della madre, anzi una volta giunse a mandare al vecchio ubriacone due botti di bordeaux.

Finché vissero, Schliemann padre, le sorelle e i fratelli vennero aiutati finanziariamente da lui a intervalli irregolari, talvolta con la pressante raccomandazione di risparmiare.

Alla metà degli anni Quaranta dell'Ottocento Heinrich Schliemann voleva diventare un commerciante all'ingrosso in Russia. Al pari del suo padrone Schröder egli voleva commerciare in prodotti che promettevano grandi guadagni, soprattutto indaco, la famosa polvere marrone scuro proveniente dall'India e dalla Cina, usata per tingere di azzurro cupo lana e cotone.

L'idea era tutt'altro che campata in aria. Emil Ludwig, il primo biografo di Schliemann al quale la moglie Sofia aveva aperto tutto quanto il lascito ateniese, fra le innumerevoli lettere scoprì l'autografo del grossista russo Zivago, che qui trascriviamo in parte:

Dal nostro colloquio ho capito che lei desidera dedicarsi per tutta la vita al commercio a Mosca... in qualità di agente del signor B. H. Schröder & Co. Ma siccome nella nostra città lei non ha conoscenze né ha pratica della gente o della cerchia degli operatori moscoviti, sia prudente e non voglia spendere denaro a vuoto... Considerate tali difficoltà, con la mia vengo a proporle di associarsi a me su questa base: noi apriamo una casa commerciale a Mosca col nome Zivago & Schliemann, e io impegno dai miei beni la somma di 50.000-60.000 rubli d'argento con la condizione che lei sia l'agente del signor B. H. Schröder & Co. o forse anche di altre ditte. Spartizione dei guadagni, contratto a cinque-sei anni.

In quel momento il destinatario della lettera aveva 24 anni compiuti. Perché abbia rifiutato la generosa offerta, non lo sappiamo. Ma non c'è dubbio: Heinrich Schliemann mangiò la foglia.

### **III. RUBLI BLU, DOLLARI D'ORO**

*Prendersela con le cose non ha senso. Di nulla esse si danno pena. Ha fortuna invece chi mette ordine nelle cose in cui s'imbatte.*

Da Euripide

San Pietroburgo. Fine gennaio 1846.

In sedici giorni Heinrich Schliemann si era lasciato alle spalle la strada fra Amsterdam e San Pietroburgo, un viaggio che sembrava non voler finire: sedici giorni di carrozza esposta ai quattro venti, a tratti anche in slitta scoperta.

La Russia, un impero di 40 milioni di abitanti, era per i mitteleuropei un mistero e un enigma. I soli mercanti affrontavano talvolta i disagi di un viaggio lungo la Neva e la Moscova, dove però si apriva loro un vasto campo di attività, un mercato per nulla secondo a quello dell'Europa centrale. «Nell'interesse dei signori B. H. Schröder & Co. di Amsterdam, di Anton Schröder & Co. di Le Havre, di A. B. C. M. Schröder di Trieste, di St. Lennep & Co. di Smirne, di Schröder & Co. di Rio de Janeiro, di G. H. e P. D. Schröder di Brema e di B. H. & Co. di Amburgo», Schliemann attendeva ai suoi affari a San Pietroburgo, «e tanto là quanto a Mosca il mio lavoro fu coronato da un successo che andava molto al di là delle attese mie e dei miei padroni.»

Schliemann, grazie alla sua ottima conoscenza delle piazze mondiali acquisita nella casa madre Schröder di Amsterdam, non tardò a notare come le merci che in Russia abbondavano erano proprio quelle che scarseggiavano in Europa e che perciò erano più care. Viceversa i beni della Mitteleuropa potevano essere piazzati in Russia con grandi guadagni. Schliemann fu preso da una vera e propria febbre di compravendite, tanto che il suo padrone H. Schröder, pur non negando i buoni affari, dovette affrettarsi a frenarne lo zelo. Schröder a Schliemann: «Se vuole sapere che cosa ne penso e seguire il mio consiglio, eccolo. Lei abita a San Pietroburgo con alcune puntate a Mosca, faccia economia, non sprechi neppure un copeco, in particolare non butti il denaro a...». tre punti vogliono sicuramente indicare le donne di facili costumi, che non scarseggiavano nella festaiola San Pietroburgo, dove vigeva tuttora l'ukàz dello zar Alessandro I che vietava i cappellini rotondi e le



gonnelline, e dove ricevimenti e trattenimenti privati dovevano essere autorizzati dallo zar, mentre fuori della città occorreva il permesso del governatore della provincia.

Forse il monito di Bernhard Schröder cadde su buon terreno, o forse fu solo per caso se proprio in quel periodo Heinrich Schliemann compì un passo importante per dare una svolta alla propria vita. Il suo comportamento non può non stupire se pensiamo che fino allora il giovane arrivista non si era dato granché da fare con le donne. Certo, era rimasto a bocca aperta dinanzi alle signore agghindate ed equivoche del salone di Peter Müller, e quell'«avventura» l'aveva anche raccontata alle sorelle. Un po' di corte l'aveva fatta anche alla moglie del suo ex padrone Hepner, che era poi la figlia del primo titolare Hoyack, «poiché era una donna giovane e carina» (quando Hepner era in viaggio per servizio egli andava a mangiare da lei due volte la settimana). Per il resto non ci sono indizi che fino allora Schliemann frequentasse alcune donne in particolare. Da Amsterdam aveva scritto alle sorelle Doris e Wilhelmine che l'unico suo divertimento erano le regolari passeggiate serali e che in quelle occasioni ammirava soprattutto l'illuminazione a gas e le parrucche acconciate che giravano su meravigliosi piedistalli nella vetrina di un parrucchiere.

### *Matrimonio mancato*

Fiero e gonfio dei suoi primi successi di San Pietroburgo, Heinrich fece un passo inatteso: scrisse all'amico musicista di corte Carl Ernst Laue di Neustrelitz pregandolo di recarsi da Meincke padre per chiedere la mano di Minna, l'amica di gioventù.

Quattro settimane dopo arrivò a San Pietroburgo la risposta: pochi giorni prima la ventiseienne Minna aveva sposato un fittavolo quasi vent'anni più anziano di lei. A sentire Heinrich, da ragazzini lui e Minna si sarebbero promessi di sposarsi, ma ormai non si vedevano da sedici anni, Schliemann non aveva scritto neppure una volta, e Minna dovette supporre che egli avesse da tempo dimenticato la ragazza della lontana Ankershagen. In seguito Schliemann, drammatizzando l'insuccesso, disse che era stato il più duro colpo che mai avesse ricevuto dal destino.

Scrive nell'autobiografia:

Mi sentii completamente incapace di qualsiasi attività e caddi ammalato. Non smettevo di riandare a tutto quello che c'era stato fra Minna e me nella nostra prima fanciullezza, a tutti i nostri dolci sogni e grandiosi progetti ai quali proprio in quel momento io ero in grado di dare brillante attuazione; ma

come avrei potuto pensare di realizzarli senza la partecipazione di Minna? Mi rivolgevo i più amari rimproveri per non aver chiesto la sua mano prima di partire per San Pietroburgo ma sempre ero costretto a dirmi che mi sarei soltanto reso ridicolo: uno come me che ad Amsterdam era un semplice fattorino in tutto e per tutto dipendente dall'umore dei miei principali; e poi non ero affatto sicuro che a San Pietroburgo avrei avuto successo, quando invece avrei potuto aspettarmi un fallimento completo. Mi sembrava anche impossibile che Minna potesse essere felice al fianco di un altro uomo, e che pure io potessi prendere un'altra moglie. Perché un così crudele destino me l'aveva strappata proprio ora che, dopo avere atteso sedici anni per possederla, avevo finalmente creduto di averla raggiunta? Per entrambi era andata proprio come spesso nei sogni: ci figuriamo di inseguire affannosamente qualcuno, e non appena crediamo di averlo raggiunto, sempre egli ci sguscia di mano...

Questo insuccesso ha un'importanza immensa nella vita di Schliemann, e viene da domandarci che cosa ne sarebbe stato se nel 1847 Heinrich e Minna si fossero sposati. Presumibilmente sarebbe stato un matrimonio felice. Schliemann non avrebbe sposato né la russa Ekaterina (Caterina) Petrovna Lysina né la greca Sofia Engastrómenos. Ma entrambe le mogli impressero alla vita di Schliemann la direzione che in seguito avrebbe fatto di lui lo scavatore di Troia e lo scopritore del tesoro di Priamo.

Non c'è dubbio che in seguito Schliemann abbia gonfiato lo sfortunato amore per Minna Meincke in Richers. Per lui Minna rimase il sogno della vita. Schliemann viveva di sogni e usava mettere per iscritto i sogni del cuore. Una delle sue lettere più toccanti risale al 1861, allorché il mercante di successo viveva già da circa dieci anni il suo infelice matrimonio con Caterina, ed è indirizzata a Lentz, un amico di scuola a Fürstenberg. Insieme con la lettera Schliemann spedì a Fürstenberg due sue fotografie da incorniciare, una per Lentz, l'altra per Minna, accompagnandole con queste parole:

Dica alla *signorina* Minna che mi procurerebbe una gioia infinita se mi mandasse la sua fotografia, che io farò inquadrare in una cornice di oro zecchino e appenderò sopra lo scrittoio del mio ufficio. Le dica che la sua fotografia, immagine dell'oggetto del mio primo amore, perciò ricordo del tempo più felice della mia vita, sarà d'ora in poi l'ornamento più bello e prezioso della mia casa; e le dica anche che io merito il dono della sua fotografia, poiché né il tempo né la lontananza riuscirono a cancellare il ricordo di lei, e in mezzo agli uragani dell'oceano infuriato e nella confusione del grande commercio, nei momenti di grande sconforto e nel tumulto dei piaceri, il mio cuore era sempre occupato da lei. Quando ero povero e infelice

l'orgoglio mi impedì di rivolgermi a lei; la speranza di poterla raggiungere quando fossi stato ricco stimolava le mie energie e mi spianava la strada alla ricchezza e al prestigio. Li raggiunsi entrambi soltanto nell'inverno dal 1847 al 1848, e fu allora che mi affrettai a scrivere al signor Laue di Strelitz a proposito di Minna Meincke, ma ricevetti la scoraggiante notizia che lei era già sposata con un fittavolo; se questo non fosse avvenuto, adesso lei sarebbe da tredici anni e mezzo la signora Schliemann e da tre anni consigliera commerciale e cittadina russa onoraria.

Sconfortato, Heinrich Schliemann si tuffò ancor più nel commercio. In cerca di nuovi mercati il giovane intraprendente mercante faceva la spola con Mosca, alla ricerca di nuovi prodotti trattò salnitro per la fabbricazione di esplosivi, potassio per la produzione del sapone, legname da costruzione, vino del Reno della Germania e pietre preziose della Russia. Tuttavia gli affari maggiori li faceva con l'indaco, la polvere per creare tinte azzurre cupo. Nella sola Pietroburgo lavoravano tre grandi filande di lana, che leggi doganali russe proteggevano dalla concorrenza estera, e a malapena si riusciva a coprire il fabbisogno di tintura per le stoffe. L'eccessivo attivismo e gli strapazzi dei viaggi a Mosca (40 gradi sotto zero da Pietroburgo a Mosca su slitte a cavallo scoperte) portarono infine Schliemann all'esaurimento. Quando lo scioperato di suo padre lo seppe, pensò subito a un contagio da colera e gli scrisse per dargli consigli. Il figlio ringraziò e assicurò che si trattava soltanto di una indisposizione dovuta al troppo lavoro. Il colera - scrisse - lui non lo temeva, anzi si riteneva addirittura immune dal male; ma se fosse suonata per lui l'ora, si sarebbe ricordato con riconoscenza dei rimedi suggeriti.

La corrispondenza costituiva un capitolo del superlavoro di Schliemann. Egli era un patito della corrispondenza e il fiume di lettere aumentava di anno in anno. Si conoscono 400 lettere del 1846, nel 1847 ne scrisse 602, alcune di intere pagine e in quattro lingue.

Il 16 febbraio 1848 comunica ai padre: «... Dopo aver lavorato allo scrittoio dal primo mattino fino a tarda sera, continuamente sprofondato nel pensiero di appesantire nel modo più facile la mia borsa con vantaggiose speculazioni, non importa se a beneficio o a danno dei committenti e dei concorrenti, mi sento di gran lunga meno felice di quando dietro il banco del negozio di Fürstenberg giocavo col cane "Landschwanz", oppure di quando, in seguito, partivo regolarmente ogni settimana da Rostock per andare a Bentwisch dal guaritore».

### ***Venticinquenne a capo di una grande famiglia***

Il mercante di successo non era felice. Forse non aveva ancora superato lo shock del matrimonio di Minna. Era tormentato dalla nostalgia. Sicuramente Minna era per lui, oltre che l'amore di gioventù, anche un pezzo di patria, la patria vietata a lui che viveva nella lontana San Pietroburgo. Durante un viaggio che da Pietroburgo lo portò a Lubeca, Amburgo, Brema, Amsterdam, Rotterdam, Londra, Liverpool, Manchester, Le-Havre, Parigi, Bruxelles e infine, su per il Reno, in Germania, evitò di proposito una scappata al natio Mecklenburg.

A 25 anni scarsi, ma già uomo di commercio dai buoni guadagni, Heinrich si sentiva a capo della famiglia. Schliemann padre, predestinato al decadimento sociale a causa del suo comportamento, non aveva obiezioni, anzi finché l'intraprendente figlio lo sosteneva finanziariamente, gli tributava ammirazione ed era anche disposto ad accettarne i consigli da amico.

Heinrich era molto affettuoso con le sorelle, trattava invece i fratelli con un senso di protezione dittatoriale. Cominciò col portarsi a San Pietroburgo il sedicenne fratello Paul per farne un bravo mercante. Diceva di volerlo sposare, nel giro di cinque o sei anni, con una piccola russa, e pretendeva di essergli non soltanto fratello ma padre.

Schliemann pensava di poter usare lo stesso metodo col fratello Ludwig, minore di lui di un solo anno, e gli procurò un posto nella ditta di Schröder ad Amsterdam. Non lo voleva a San Pietroburgo perché i loro rapporti non erano dei migliori. Per lui, Ludwig era stupido, egoista e presuntuoso; tuttavia lo sostenne con magnanimità nei primi mesi di Amsterdam. Anche quando Ludwig, contro la volontà di Heinrich, decise di emigrare in America, gli fece avere cento fiorini, più di quanto costasse la traversata in seconda classe. «Ritorniamo ai precedenti buoni rapporti fra di noi e parliamoci liberamente» scrisse Ludwig nella lettera di addio. «... forse non rivedrò l'Europa!» I fatti gli avrebbero dato ragione.

Dopo New York, dove si fermò per poco, Ludwig Schliemann raggiunse la California nell'aprile del 1849 dopo avere doppiato Capo Horn in un avventuroso viaggio per mare. L'anno precedente gli Stati Uniti d'America avevano acquistato la California dal Messico, e poco dopo gli americani fecero del grande territorio il 31° Stato antischiavista dell'Unione. Caso o no: proprio allora fu trovato il primo oro sul fiume Sacramento. Dal mondo intero si riversarono centinaia di migliaia di avventurieri.

Ludwig fece squadra con altri sei avventurieri, comprò muli e cavalli e con i compagni prese la strada per il Trinity River, 300 miglia da Sacramento. Là sulla Sierra Nevada vivevano indiani che si facevano pagare a caro prezzo i diritti di ricerca. Ciononostante, dedotte le spese, nei primi due mesi Ludwig guadagnò 420 dollari equivalenti a 700 talleri, una somma rispettabile che egli depositò presso l'istituto bancario Priest Lee & Co. Per Heinrich Schliemann il successo contava più di tutto, sicché quando seppe dei

guadagni del fratello minore cominciò a cambiare opinione su di lui. Ludwig, che lui aveva sempre considerato un buono a nulla, l'aveva sorpreso. Non immaginava con quanta dura fatica un cercatore d'oro in California guadagnasse il suo denaro. Due terzi dei cacciatori di fortuna rinunciavano dopo la prima settimana. Febbre ed epidemie facevano strage di europei. La rozzezza del comportamento era pari alla crudeltà del clima. I cercatori d'oro non conoscevano né legge né diritto. Il furto e la frode nella spartizione dell'oro erano puniti con la forca. Così Ludwig Schliemann scriveva della sua vita: «... qui la morte è di casa - i salti improvvisi di temperatura causano infreddature. La prima parte della notte è gradevolmente tiepida, poi si alza una fitta nebbia e sul far del mattino il freddo è gelido. Di giorno fa un caldo tremendo e dalle 12 alle 2 è impossibile lavorare. Si scava dalle prime luci del giorno fino alle 11, poi si prende un po' di respiro, ci si fa da mangiare, si netta l'oro e si dorme un'ora. Alle due e mezzo si riprende il lavoro fino al tramonto. Io sono robusto e penso di poter lavorare nella cava anche durante la stagione umida...

«Sacramento, 25 settembre 1849, City Hotel, le nove di sera».

Le notizie in parte esagerate dei successi del fratello («Ieri ho visto due marinai che avevano più di 40 onces d'oro ciascuno») fecero riflettere Heinrich. Fintando il colpo grosso nel Nuovo Mondo, scrisse al fratello di informarlo sul sistema bancario e sulla situazione degli interessi negli Stati Uniti d'America.

### ***Heinrich prende il mal d'America***

In effetti intorno alla metà del secolo scorso l'America era un paese dalle possibilità illimitate per un potenziale investitore come Heinrich Schliemann. San Francisco aveva i suoi buoni abitanti, Sacramento 16.000. Oltre ai cercatori d'oro, anche gli speculatori inseguivano la fortuna comperando lotti di terreno a prezzo conveniente e rivendendoli con profitto. Un appezzamento lungo il Sacramento River comperato per 500 dollari, sei mesi dopo e con un po' di fortuna poteva valerne 30.000. Non stupisce perciò che Heinrich rompesse gli indugi e decidesse di investire in America.

La decisione fu facilitata dal cambiamento di posizione professionale. Schliemann si licenziò da Schröder & Co., che gli liquidò lo 0,5 per cento del volume degli affari, e si mise in proprio, pur continuando a lavorare per Schröder. Quindi non doveva più chiedere alcun permesso per i suoi progetti americani, né subire le critiche del rigido padrone.

Quando nella primavera del 1850 il contatto epistolare col fratello improvvisamente si interruppe, Heinrich Schliemann cominciò a

preoccuparsi. Che fare? Il viaggio in California prendeva circa due mesi. Il 20 luglio il mercante di Pietroburgo fu raggiunto da una lettera. Mittente: banchiere C. D. Behrens. Dentro la lettera un ritaglio di giornale di Sacramento: «Il 21 maggio è morto di febbre tifoide a Sacramento City il signor Louis Schliemann. Ex tedesco, ultimamente iscritto a New York, è morto all'età di 25 anni».

Ludwig stava cavalcando verso una cava d'oro e nel guardare un fiume fu trascinato dalla corrente. Perse il cavallo, tuttavia riuscì a raggiungere la riva opposta, ma non aveva vestiti asciutti di ricambio e nel freddo della notte fu assalito da una forte febbre che lo scosse per dodici giorni di fila. Completamente sprovvisto di mezzi il cavallo e il bagaglio li aveva persi entrambi - Ludwig aveva lavorato nella cava d'oro fino a trovarne due once per poter affrontare il viaggio per Sacramento, dove morì assistito dal medico.

«Nella mia vita ho sopportato e superato molte, molte cose, senza lasciarmi abbattere dalla sfortuna,» scrisse Heinrich al cugino Wachenhusen il giorno stesso in cui ricevette la notizia «ma la morte dell'amato fratello mi getta nella prostrazione più profonda, e non so dirti quanto io sia addolorato e triste.» Ma l'apparente profondo cordoglio si attenua dopo poche frasi, allorché egli prosegue: «... con la sua illimitata alacrità e costanza Ludwig mi era sicuramente molto, molto prezioso. Pensa che nei pochi mesi di California aveva guadagnato almeno 7000 talleri...». Per Heinrich Schliemann la vita è come il saldo di un estratto conto.

Fu per il denaro che il fratello aveva lasciato in California, o fu il pensiero di far più denaro nella lontana America che non in Russia? Forse c'era anche un'altra ragione perché Schliemann avesse tanta fretta di lasciarsi alle spalle San Pietroburgo. La ragione era bionda, si chiamava Sophie Hecker, era di origine tedesca e viveva a San Pietroburgo con i genitori. Heinrich aveva conosciuto Sofia in città un anno dopo la delusione di Minna. Egli la amava e la ammirava perché - ebbe a confessare - possedeva tre lingue europee, suonava magistralmente il pianoforte e, soprattutto, era parsimoniosa. Heinrich alle sorelle Doris e Wilhelmine: «Tocco il cielo col dito dalla felicità. Quale dolce risarcimento dopo tanto soffrire... Dunque saremo ricchi».

Heinrich e Sofia avevano in mente di sposarsi. Di matrimonio d'amore non era il caso di parlare, piuttosto era un matrimonio di testa o sostitutivo di Minna che lui non poteva più avere. Per fortuna di Heinrich, in uno dei grandi circoli pietroburghesi si vide comparire un ufficiale non meglio identificato, per il cui petto carico di onorificenze Sophie perse gli occhi. Il piccolo Schliemann non aveva niente da contrapporre allo charme militare. Dopo una tempestosa scena di gelosia egli troncò tutto, adducendo che Sophie «era ancora troppo giovane e leggera». Comunque seppe contenere il dolore, tanto

più che aveva già adocchiato la sostituta: «Si tratta di una russa carina e intelligente, che possiede poco o nulla».

Il successo professionale nascondeva un fallimento personale. A 28 anni Heinrich non aveva ancora una relazione stabile. Finalmente si accorse che nella gara per una donna non aveva niente da mettere sul piatto. Aveva un bel portare una finanziaria di finissimo panno e confezionata dal miglior sarto di Pietroburgo: la statura rimaneva piccola, e la testa grossa.

In una lettera al banchiere newyorkese C. D. Behrens domandò quali possibilità si offrivano a chi volesse investire in America. Non lui, ma un amico intendeva investire 30.000 dollari oltreoceano. Chissà perché Schliemann non voleva svelare il proprio interesse! Forse perché si vergognava di ammettere, lui commerciante della prima compagnia di San Pietroburgo, di non avere la minima idea del mercato finanziario negli Stati Uniti.

«Si tratta» scrisse riferendosi al presunto investitore «di un giovane energico e ottimo conoscitore del mercato e che perciò potrebbe cavarsela benissimo in California anche senza mezzi finanziari, ma esporsi con denaro potrebbe essere rischioso e temo che il mio amico abbia a perdere il suo capitale...»

A malapena aveva raggiunto una certa ricchezza, ed eccolo già preso dal panico di perderla con un passo falso. E anche i consigli alle sorelle sono dettati da tale paura. Mandando loro 2000 marchi Heinrich le avverte: «Mettete il denaro alla cassa di risparmio e misuratelo, e pensate sempre che prima o poi viene il “giorno nero”. Nella vita umana è breve il passo dalla fortuna alla sfortuna, dalla gioia al dolore...».

### ***Per due settimane in balia dell'Atlantico***

Senza attendere la risposta di Behrens da New York e con talleri imperiali (oltre 30.000 dollari) in tasca, il 10 dicembre 1850 Heinrich Schliemann si mise in viaggio per l'America. Passando per Amsterdam raggiunse Liverpool dove si imbarcò sull'«Atlantic», un piroscafo moderno e lussuoso per 150 passeggeri, con tre saloni foderati di mogano e confortevoli cabine.

Ma, a quanto sembra, Schliemann stava sul piede di guerra con Poseidone. Il 6 gennaio 1851, giorno del suo 29° compleanno, a metà strada fra Liverpool e New York, l'orgogliosa nave s'imbatté in una furiosa tempesta che verso le sei e mezzo di sera le spezzò la ruota del timone. Il piroscafo andò alla deriva per il mare infuriato. Per quattro giorni di fila il comandante West insieme con l'equipaggio tentò invano di issare vele di emergenza. La tempesta risospingeva la nave verso est. Non si sapeva dove

questa potesse andare a finire e per quanto tempo sarebbe durata la sua odissea, sicché il comandante razionò i viveri: i quattro pasti al giorno si ridussero a due. Era l'unico modo di far sopravvivere per settanta giorni passeggeri ed equipaggio.

Ma già il 22 gennaio, dunque a due settimane dalla catastrofe, apparve all'orizzonte la costa irlandese. Captati i segnali di avaria inviati dal comandante, un rimorchiatore trascinò finalmente la nave nel porto di Queenstown. Il 23 gennaio Schliemann pose piede a Liverpool, da dove era partito pressoché tre settimane prima. Prese alloggio all'albergo «Adelphi» e rifletté sul da farsi. La società armatrice Brown, Shipley & Co. rimborsò 35 sterline per il ritorno in terra europea, e Schliemann pensò bene di por fine all'avventura americana. Aveva salvato il denaro e per prima cosa prese la strada di Amsterdam per far visita a Schröder. Per andarvi si servì della nuova invenzione alla moda, la ferrovia. Nello scompartimento incontrò un certo Mister Duke, costruttore navale. Duke gli raccontò che la California era terra di guadagni straordinari per un mercante. Schliemann vi pensò su, decise di andare prima ad Amsterdam, di parlare con Schröder, di cui apprezzava tuttora i pareri, e poi di riprendere la vicenda americana.

Il 1° febbraio Schliemann si trovava di nuovo per mare a bordo del piroscafo «Africa». La nave, che portava 115 passeggeri, era assai meno confortevole dell'avariata «Atlantic», il mare fu infuriato come nel primo viaggio, ma nel pomeriggio del 15 febbraio furono in vista di New York. Nel porto si erano radunate migliaia di persone che attendevano notizie sul naufragio dell'«Atlantic». Ancor prima di attraccare un ufficiale dell'«Africa» gridò con un megafono alla folla in attesa: «L'Atlantic è salva!».

Mentre ancora stava andando all'albergo «Astor», il migliore e più grande di New York, gli strilloni vendevano già la sensazionale notizia. Schliemann prese alloggio per due dollari e mezzo al giorno, pensione intera compresi prima colazione, pranzo, tè del pomeriggio e cena. Lui che finora aveva dovuto accontentarsi bene o male della cucina meclemburghese e russa, trovò di proprio gusto la tavola americana, che serviva prosciutto e uova alla prima colazione, aragosta, roastbeef e tacchino a mezzogiorno e piatti freddi a cena.

«New York» scrisse Schliemann nel suo diario americano «è una città molto ben costruita, piacevole e pulita, fatta com'è di molti edifici eleganti e anche giganteschi. Ma è di data recente e dal punto di vista architettonico non regge affatto il confronto con le grandi capitali europee. Le case sono in genere di mattoni a vista. Fra le strade, che si incrociano ad angolo retto, la più ampia è Broadway, che con la sua lunghezza di circa tre miglia e mezzo attraversa tutta la città. A Broadway ci sono quattro teatri, tutti piuttosto angusti e male arredati; infatti il pronunciato spirito affaristico degli americani non ha molto tempo per il teatro. L'unico posto dove ci si possa divertire è il Museo Barnum, dove si trovano ogni sorta di passatempi.



Attirano anche un grosso pubblico i concerti delle bande ambulanti, tutte di negri, che intrattengono la gente con musiche, canti e ogni specie di facezie. Non so dire se sia proprio di mio gusto questa maniera americana di divertirsi, che piace molto agli yankee.»

Nel diario americano di Schliemann, scritto in inglese, troviamo indizi che ci dicono come ad attirarlo in America non fosse stato soltanto il denaro. Deluso due volte di seguito da una donna, sperava di incontrare, nel paese delle possibilità illimitate, la donna che lui pensava. Già il secondo giorno dall'arrivo andò a un ballo all'«Astor» dove scorrazzavano molte «ladies yankee».

Schliemann non ci dà modo di capire che cosa intendesse precisamente con quella espressione, ma diremmo che avesse studiato a fondo quelle signore e che comunque fosse arrivato alla conclusione che il bel sesso americano invecchia con rapidità superiore alla media. A 22 anni alcune donne sembrano vecchie e consunte. Si potrebbe provare attrazione per un'americana di 16 o 18 anni al massimo. Schliemann lo attribuiva agli altissimi salti di temperatura e al fatto che le americane non fanno mai ginnastica all'aperto.

Dopo due giorni di America egli ha una convinzione: «Benché qui il bel sesso sia affatto più solido che in Francia, è tuttavia di gran lunga più spensierato che in Inghilterra, e le figlie d'America si distinguono in particolare per un'esagerata vivacità e per la tendenza alle frivolezze e al divertimento».

Di moglie americana - questo per Schliemann è un punto fermo - nemmeno a parlarne. Perciò, voltata pagina, si mise d'impegno a regolare l'eredità del fratello Ludwig. L'ex socio di Ludwig, D. Behrens, aveva l'agenzia in Houston Street 335, e consigliò vivamente al mercante pietroburghese che per il disbrigo delle operazioni bancarie si rivolgesse alla solida banca James King & Son.

### ***In California attraverso Panama***

Heinrich scelse di andare in California per una via diversa da quella seguita dallo sfortunato fratello Ludwig: avrebbe preso la ferrovia per il sud, e poi, attraversato lo stretto di Panama, avrebbe preso la nave che per nord-ovest l'avrebbe portato alla meta. Non esisteva ancora un collegamento diretto fra la costa orientale e quella occidentale dell'America. Schliemann raggiunse dunque prima Washington passando per Filadelfia. Appena arrivato andò

immediatamente in cerca del Campidoglio proprio mentre il Congresso americano era in seduta.

Sono stati sollevati dubbi sulle annotazioni del diario americano di Schliemann. In effetti, se è pensabile che il visitatore tedesco abbia assistito alle sedute del Congresso e della Camera dei rappresentanti, appare però estremamente inverosimile che, come egli racconta, sia stato ricevuto dal presidente degli Stati Uniti Millard Fillmore. Quale motivo avrebbe potuto spingere Fillmore ad accogliere un nessuno di San Pietroburgo? Nel 1851 Schliemann non era ancora né conosciuto né ricco abbastanza da attirare l'interesse del presidente degli Stati Uniti d'America. Sembra piuttosto che Schliemann - come è dimostrabile in altre circostanze - abbia preso a base delle sue annotazioni le cronache giornalistiche, per esempio quando scrive: «Col più vivo interesse e il massimo piacere stetti ad ascoltare i vigorosi discorsi dei signori Henry Clay senatore del Kentucky, Hale del New Hampshire, Mason della Virginia, Douglas dell'Illinois e Davis del Massachusetts. Argomento centrale della discussione era la recente rivolta negra di Boston».

«... verso le sette di sera mi recai dal presidente degli Stati Uniti per una visita di cortesia e gli dissi che desideravo vivamente conoscere la parte occidentale del suo bel paese... Mi accolse con grande cortesia e mi presentò la sua signora, la figlia e il padre e ci intrattenemmo per circa mezz'ora.»

Molti anni dopo Schliemann ebbe a dire che i suoi diari erano una specie di esercitazione di scrittura e di lingua. Questo può spiegare, ma non giustificare l'origine dei racconti leggendari, dal momento che negli anni successivi Schliemann volle farli passare per veri.

Da Washington, Schliemann ritornò in diligenza a Filadelfia, da dove il 28 febbraio 1851 s'imbarcò sulla «Crescent City», un piroscafo con 180 passeggeri in cabina e 80 marinai, diretto a Panamá.

Quando la «Crescent City» si avvicinò alla costa di San Domingo, circa 470 miglia dalla meta, Schliemann cambiò lingua nel dialetto di viaggio, passando dall'americano allo spagnolo: *Nada de mas terrible que el calor*, «non c'è cosa più tremenda del caldo...».

Poteva sopportare il freddo, ma odiava le temperature alte. E fu in un caldo soffocante che dovette attraversare per fiume e per terra le paludi panamensi, una rischiosa avventura che molti viaggiatori diretti in California evitavano, preferendo circumnavigare l'intero continente sudamericano.

Raggiunta la costa occidentale di Panamá, Schliemann prese il primo piroscafo per San Francisco. Sembra fosse il 15 marzo. La nave, che si chiamava «Oregon», dava l'impressione di un rottame.

- I 140 passeggeri dovevano spartirsi le poche possibilità di lavarsi che veramente non meritavano di essere dette «bagno». Fra le venti donne a

bordo Schliemann ne contò quattro che andavano alla ricerca dell'uomo della vita. «Senza dubbio» annota sprezzante «lo troveranno in California dove sono dirette, poiché quel mercato non è propriamente fornito di bel sesso.»

In mancanza di frigoriferi l'«Oregon» aveva a bordo tre manzi vivi per assicurare la provvista di carne durante il lungo viaggio che verso nord portava in California.

«Mercoledì, 19 marzo. La scorsa notte ho dormito su una panca della sala da pranzo. Sulle panche intorno a me e sul pavimento solo passeggeri femmine che a causa del caldo non riuscivano a dormire in cabina. Intorno alle quattro e mezzo del mattino viene da me un negro che mi dice di avermi preparato il bagno, sicché salgo in coperta a farmi il bagno...

Sabato, 22 marzo. Dal primo mattino abbiamo navigato in vista della terra, e circa in sette siamo scesi al porto di Acapulco. Vista dalla baia, Acapulco dà l'impressione di un villaggio africano... poche case di pietra abitate da americani o spagnoli. marzo. Latitudine 19° 32' N, longitudine 106° O. Rotta percorsa 197 miglia. Nessuna terra in vista. Oggi ci troviamo al culmine della baia di California. marzo. La notte scorsa è morto un passeggero. Questa mattina il cadavere è stato avvolto in un lenzuolo insieme con ferri vecchi e coperto con la bandiera degli Stati Uniti, poi composto su tavolacci. Il medico di bordo ha recitato una breve preghiera e il morto è stato affidato al mare dove è immediatamente affondato. Oggi fa molto più fresco. A mezzogiorno ci trovavamo a 21° 30' di latitudine, 109° 04' di longitudine. Distanza percorsa 209 miglia.

Lunedì, 31 marzo. Oggi intorno alle dieci e mezzo siamo sbarcati nel porto di San Diego, una piccola e brutta località divisa in tre settori, un paio di case di legno vicino al porto, un paio un po' più in alto della costa, e la grande concentrazione di case della città distante circa quattro miglia dal luogo dove attraccano le navi... Dopo una sosta di un'ora e mezzo siamo ripartiti. Alla sera abbiamo superato due isole, una delle quali si chiama Catalina.

Martedì, 1° aprile. Verso le cinque del mattino abbiamo superato la bell'isola di Santa Barbara... in seguito siamo giunti in vista di Santa Cruz, poi di San Miguel, poi ancora di Santa Rosa, tutte isole rocciose, alte sul mare.

Mercoledì, 2 aprile. Al mattino un anziano passeggero è morto di febbre. Lo hanno avvolto in un lenzuolo e gettato nell'abisso mentre un passeggero di nome Fögginsen teneva un discorso funebre. In questo stesso mattino scorgiamo la costa californiana avvolta in una fitta nebbia; dicono che questo sia un segno che stiamo avvicinandoci a San Francisco. Verso le due e mezzo del pomeriggio entriamo nel Golden Gate... Più di 800 grosse trialberi di tutte le nazioni sono ancorate proprio di fronte alla città...»

## *Fra cercatori d'oro e avventurieri*

San Francisco, 40.000 abitanti, la maggior parte delle case di legno e dipinte di vari colori, un insediamento di tutte le nazionalità della terra orientali e occidentali. Schliemann scese allo «Union- Hotel», il miglior albergo della città, ma per un giorno solo, perché la retta di sette dollari al giorno gli parve esagerata. Già l'indomani scambiò l'albergo con un più conveniente alloggio privato presso un certo dottor Stout.

Per prima cosa Heinrich attraversò il Golden Gate per recarsi a Sacramento presso la tomba del fratello Ludwig. Per Schliemann quella tomba del defunto con una semplice croce era un affronto. Per 50 dollari ordinò una lapide di marmo e fece costruire un'aiuola. Sacramento, che sorge sul fiume omonimo, piacque molto al giovane mercante di San Pietroburgo. Anche uno straniero poteva facilmente orientarsi in quella lineare rete di vie di una città di 16.000 abitanti. Un complesso di sole 55 vie - peraltro senza fine - attraversava la città da ovest a est con l'indicazione da 1 a 31 e da nord a sud con l'indicazione da A a Y. Ingannato dagli alberi e cespugli in fiore, Schliemann pensò a un clima salubre, ma dovette presto ricredersi. Decise comunque di stabilirsi a Sacramento e di investire il denaro in un istituto bancario del posto, una banca apposita per i cercatori d'oro che in parecchie migliaia lavoravano lungo il Sacramento.

Alla metà di maggio Schliemann si mise in viaggio per le cave d'oro per vedere come vivessero quegli uomini coi quali avrebbe dovuto trattare. Aveva già sentito parlare parecchio delle cave di Yuba, del ricco bottino fatto da alcuni cercatori. A Parkisbar prese alloggio al «National-Hotel», uno strano edificio fatto di tavole di legno su cui era tesa una vela. Vivere in quell'«hotel» era un vero disastro, ma il vitto non era male.

L'impetuoso Yuba River era in piena, perciò i lavori dovettero essere interrotti, e Schliemann ne approfittò per farsi spiegare in tutti i particolari la ricerca dell'oro. «Ognuno» scrisse nel diario «ha il suo claim o concessione mineraria, ma in genere quattro o cinque uomini fanno società insieme. Può capitare che uno assuma anche altri lavoratori. Uno scava, altri due spalano il materiale di scavo, lo caricano su carriole e lo versano nei crivelli, che un altro provvede a scuotere in continuazione. Nei crivelli viene fatta defluire l'acqua o con pompe o con lunghi tubi immersi nell'acqua dove il dislivello è particolarmente pronunciato, così che l'acqua defluisce nel crivello attraverso una condotta forzata. Infine il materiale di scavo viene versato dai crivelli in un calderone e poco alla volta lavato.»

Il lavaggio dell'oro - Schliemann lo notò subito - era un lavoro faticoso e lungo. Ma non appena un cercatore o una compagnia riusciva a strappare alla sabbia del fiume una manciata di polvere d'oro, subito correva a trasformarla

in denaro. Dappertutto si incontravano compratori d'oro e affaristi alla caccia di cercatori, perlopiù ignoranti della lingua, da abbindolare. Schliemann vi fiutò il colpo. Dal diario americano: «L'ultima visita al distretto minerario mi aveva pienamente convinto della ricchezza del paese e delle enormi risorse di Sacramento, sicché già al principio di giugno vi istituì una banca per l'acquisto della polvere d'oro e la vendita di valute europee e e di quella statunitense».

Schliemann, che finora a Sacramento aveva soltanto prestato denaro, a suo dire un'attività che lo annoiava a morte, assunse uno sportellista e un domestico spagnolo, affittò una delle poche case di pietra di Sacramento per essere al riparo dal fuoco e sentirsi sicuro, e comprò una cassaforte di oltre tre tonnellate. Sulla «Sacramento Daily Union» apparve la seguente inserzione: «Banca di Henry Schliemann, nella casa di mattoni angolo J Street-Front Street. Interessa commercianti e cercatori d'oro. Cercasi subito per acquisto 3000 onces di polvere d'oro fine e pulita, 17 dollari l'oncia, contro moneta aurea o accreditamento presso l'istituto bancario B. Davidson per Rothschild in San Francisco, filiali in USA ed Europa».

Gli affari andavano a gonfie vele. Schliemann comperava oro molto al di sotto del prezzo di mercato, lo pagava in contanti e lo rivendeva a prezzo di mercato. Non era cosa facile, poiché fra gli avventurieri del Sacramento River si trovavano numerosi imbrogliatori. Scriveva Schliemann all'amico meclemburghese J. H. Bahlmann, un commerciante in granaglie e sensale di merci provenienti dall'Est, il cui figlio era emigrato in Australia: «Molti spacciano per oro rame indorato, e questo oro falso lo chiamano *spurious gold* o *bogus*. È con tale sistema che i malandrini del paese dell'oro tentano sempre di truffare i nuovi arrivati, perciò nei primi tempi è molto saggio non comprare oro senza averlo prima saggiato con acido nitrico. Se l'oro è genuino l'acido non ha alcun effetto, se è bogus sfrigola e diventa verde. Ma quando uno si è impraticato, tali esperimenti diventano superflui. Per quanto riguarda il peso e il calcolo la pratica è presto acquisita, come del resto per tutto quanto tocca la propria tasca...».

Si tratta di uno dei casi tipici ma non rari nella vita di Heinrich, ora Henry Schliemann: si impraticisce di una cosa di cui fino a ieri non aveva la più pallida idea e vi riesce alla grande. La banca per l'oro di Sacramento ebbe un notevole successo e il Mister di San Pietroburgo divenne l'argomento del giorno nella cittadina. La prima ragione della corsa alla banca Schliemann era la serietà del proprietario rispetto agli scaltri mercanti del Sacramento River; l'altra era il fatto che i cercatori, qualunque fosse la loro provenienza, potevano esprimersi col patron nella loro lingua madre.

La media degli affari giornalieri di Schliemann si aggirava allora fra i 20.000 e i 30.000 dollari. Avveniva che a chiusura di cassa egli spedisse per nave alla Davidson di San Francisco fino a un quintale di polvere e pepite

d'oro. Per lui questo significava vivere nella costante paura di rapine. Sullo scrittoio stavano in permanenza due Colt cariche e senza sicura, pronte a sparare. Lui stesso, lo sportellista e il domestico portavano bene in vista un coltello da caccia e pure una Colt. Quando Henry scrive che con quei revolver avrebbe potuto ammazzare cinque uomini in cinque secondi dà l'impressione di volersi fare coraggio.

### *San Francisco in fiamme*

San Francisco, 4 giugno 1851: «Una tremenda catastrofe si è abbattuta sulla città, un incendio di dimensioni maggiori di tutti i precedenti ha pressoché ridotto in macerie tutta quanta la città.

Erano circa le dieci e mezzo quando la notte scorsa arrivai allo Union-Hotel. Avrò dormito un quarto d'ora, quando fui svegliato da grida dalle strade: "Fuoco! Fuoco!". Poi l'agghiacciante suono delle campane d'allarme. Mi precipitai dal letto, guardai dalla finestra e vidi che a 20-30 passi dell'hotel una casa di legno stava bruciando. Mi vestii in tutta fretta e corsi fuori dell'edificio, ma avevo a malapena raggiunto lo sbocco della Clay Street, che anche il mio hotel era già in fiamme... Per sfuggire al pericolo corsi su per Montgomery Street fino alla Telegraph Hill, un'altura di circa cento metri d'altezza ai margini della città. Fu la vista più spaventosa e lo spettacolo più grandioso che abbia mai visto.»

Henry trascorse il resto della notte in un ristorante di Telegraph Hill. Verso le sei del mattino discese nella città in cenere, incontrando europei disperati che avevano perso tutti i loro beni, mentre sembrava che gli americani non prendessero troppo tragica mente la catastrofe. «Gli americani non si lamentavano, ridevano e scherzavano come se nulla fosse avvenuto...»

Il racconto di Schliemann - qui molto abbreviato - sembra gonfiato e inverosimile, e probabilmente - almeno per quanto riguarda la sua vicenda - frutto di libera invenzione. Incline a drammatizzare, evidentemente Henry attinse dalla «Sacramento Daily Union» del 6 e 7 maggio la sostanza del resoconto di un fatto realmente avvenuto un mese prima al quale le cronache del giornale avevano dato largo spazio.

Questa circostanza potrebbe essere un'ulteriore prova che anche la visita di Schliemann al presidente degli Stati Uniti fu inventata; infatti proprio nei giorni in cui Henry era andato da New York a Washington la «Baltimore Tribune» pubblicò un reportage sul presidente Fillmore, la sua famiglia e la Casa Bianca.

Gli anti-Schliemann che tacciano Heinrich di mentitore patologico, e perciò in nessun caso credibile, sono fuori strada al pari degli ammiratori che

credono a occhi chiusi a un uomo estroso come lui. Heinrich Schliemann era indiscutibilmente un prodigioso propagandista di se stesso. E lui, il piccolo uomo del Mecklenburg, andò per tutta la vita alla ricerca di grandi nomi e di fatti di rilievo di cui farsi bello e in cui immedesimarsi.

L'avventura californiana durò poco più di un anno. Schliemann dovette sicuramente avere seri motivi per troncare un'attività che pure gli fruttava moltissimo. Lui non parlò mai dei contrasti col socio B. Davidson; ma dalle lettere si capisce che Davidson lo accusava di manipolare i pesi dell'oro per trarne profitti più alti, ciò che fu causa di violente discussioni fra i due.

Ma si aggiungono altre ragioni. La morte del fratello Ludwig aveva colpito profondamente Henry, che viveva nella continua paura di contrarre un contagio. Allorché il 4 ottobre fu assalito dalla febbre gialla ricorse ai migliori medici, che gli prescrissero il chinino, sicché guarì nel giro di tre settimane trascorse nell'ufficio con le porte spalancate. Da allora Schliemann giurava sul chinino e durante gli scavi di Troia l'avrebbe preso regolarmente come prevenzione. Altri due attacchi di febbre gialla lo gettarono nel panico. Non intendeva affatto finire come il fratello. Alla paura di cadere vittima di un contagio si aggiunse un altro male, la nostalgia di casa. Ma quale, infine, era la sua casa? Ankershagen nel Mecklenburg? No. Nel diario americano confida:

Se da giovane avessi saputo che un giorno avrei guadagnato anche so lo un quarto del mio reddito attuale, mi sarei ritenuto il più fortunato degli uomini. Ma da quando sono lontano 16.000 chilometri da San Pietroburgo, dove tutte le mie speranze e tutti i miei desideri sono concentrati in un solo posto, mi sento triste da morire. In verità, in mezzo agli uragani del rumoreggiante oceano, nei pericoli e nei rischi, nel turbinio del divertimento e qui nella prosperità degli affari, ho sempre davanti agli occhi la mia amata Russia, la mia incantevole San Pietroburgo. Qui a Sacramento posso attendermi ad ogni istante di essere ucciso o derubato, mentre in Russia posso dormire tranquillo nel mio letto, senza temere della vita o dei miei beni, poiché là cento occhi della giustizia vigilano sui pacifici cittadini.

### ***Una valigia d'oro da 60.000 dollari***

Il 9 aprile 1852 la «Sacramento Daily Union» pubblicò il seguente comunicato: «Attenzione. L'istituto bancario Henry Schliemann & Co. di Sacramento City passa da oggi nelle mani di B. Davidson di San Francisco,

che ne proseguirà l'attività. Tutti i documenti vengono consegnati al suddetto. Henry Schliemann & Co.».

All'apparire dell'annuncio Henry si trovava già a bordo del piroscafo statunitense «Golden Gate», «a pieno vapore e vento in poppa», diretto a Panamá. Contrariamente alle sue abitudini, per ragioni di costo aveva deciso di dividere con un altro passeggero la cabina singola che aveva prenotato sul ponte di coperta. Prezzo del biglietto 600 dollari. Ma si sentiva tuttora malfermo in salute. Nel diario americano Henry annota: «Nonostante le ricorrenti gravi malattie e i frequenti ammanchi di cassa che posso attribuire alla disonestà dei miei impiegati, ho ottimi motivi di essere del tutto soddisfatto dei miei successi in California. Sono certo che fra coloro i quali lasciano questo paese, difficilmente ci sia uno su centomila che abbia avuto successo al pari di me».

Il capitale iniziale di 30.000 dollari Heinrich Schliemann lo aveva raddoppiato in poco più di un anno. Adesso portava con sé dollari chiusi in una semplice valigia da viaggio. Finché si trovava in alto mare nella sua cabina, egli poteva sentirsi sicuro, ma quando la «Golden Gate» gettò l'ancora due miglia di fronte a Panamá e piccole imbarcazioni presero a bordo i passeggeri per portarli a terra insieme col loro bagaglio, Schliemann cominciò a dover combattere con la paura.

Nel porto la confusione era indescrivibile. Avveniva spesso che facchini del posto strappassero le valigie ai passeggeri e sparissero nel nulla. «Alcuni compagni di viaggio» ricorda Schliemann «vennero così derubati di tutti i beni che si erano guadagnati in California. Da parte mia, mi ero premunito contro quei trucchi, sedevo sul mio bagaglio, il revolver in una mano e un pugnale nell'altra, e il primo che avesse tentato di strapparmi una qualsiasi delle mie valigie l'avrei minacciato di sparargli o di pugnalarlo.»

La faccia dura di Schliemann fece effetto. Raggiunse poi la città con l'aiuto di due facchini, gli unici che ispirassero una qualche fiducia, e si recò subito dal console britannico per farsi consigliare sul modo migliore di portare il denaro nella parte opposta del paese. Quello non gli diede granché da sperare, anzi - disse - per quegli impervi sentieri che attraversavano lo stretto di Panamá i furti e le uccisioni erano all'ordine del giorno; però, per il 3 1\8 per cento della somma complessiva sarebbe stato disposto ad accollarsi il trasporto sicuro del patrimonio di Schliemann. Ma il ricco mercante non trovò convincenti né i modi gentili del console né le sue impenetrabili parole: «Preferii tenere l'oro con me». giorni e le notti successivi - confessò in seguito Schliemann - furono fra i più terribili di tutta la sua vita. La prima notte la trascorse con altri passeggeri della «Golden Gate» in un miserabile albergo dal nome pretenzioso di «American Hotel». I compagni di viaggio puzzavano. Per sicurezza dormivano in una stessa stanza venti persone armate di coltelli e di revolver. Schliemann legò la valigia dell'oro con corde che poi



si passò intorno al polso, convinto che se chiunque avesse anche soltanto sfiorato la valigia egli se ne sarebbe accorto.

Stanco morto - come se non bastasse cominciò a cadere una pioggia uggiosa - l'indomani Schliemann ingaggiò un mulattiere che per quaranta dollari e con i suoi tre muli accettò di condurre viaggiatore e bagaglio oltre le montagne. Un paio di rimpatriandi europei si unirono al risoluto tedesco. Usando battello e ferrovia il gruppo raggiunse finalmente la costa atlantica, affamato, inzuppato e sfinito, abbandonato dalle guide indigene.

Lui e i compagni speravano di prendere il piroscafo «Crescent City», ma quella stessa mattina la nave era già salpata per New York. Non c'era che da aspettare. Da quando erano partiti da Panama City non aveva smesso di piovere. «Nessuno di noi» annota Heinrich nel diario «aveva un vestito asciutto, e non avevamo nessun modo di proteggerci dal maltempo che infuriava contro di noi. Erano centinaia i colpiti dalla febbre dell'istmo, dalla diarrea e dai brividi di febbre, e alcuni morirono dopo due giorni di spaventose sofferenze. I morti rimanevano là dove si trovavano, poiché nessuno di noi poteva o voleva seppellirli.»

Dal 26 aprile all'8 maggio Schliemann e i compagni di viaggio della «Golden Gate» rimasero accampati nella mefitica zona delle paludi. Qui Schliemann si procurò alla gamba sinistra una ferita che suppurava. La mattina dell'8 maggio una salva di cannone li risvegliò dal letargo. Da nord si avvicinava il piroscafo statunitense «Sierra Nevada» con al seguito tre più piccole navi americane.

Schliemann prese per 130 dollari una cabina sulla «Sierra Nevada». Finalmente, dopo due settimane, poté mettersi addosso un vestito asciutto. La nave fece rotta per Kingston, la capitale della Giamaica. Il medico di bordo gli curò la ferita alla gamba. Ripresosi prontamente dai passati strapazzi, il 18 maggio Schliemann sbarcò a New York.

«Per chi arriva dalla California, New York è un paradiso» annotava Schliemann nel diario, aggiungendo che non appena mise piede al «New York Hotel» di Broadway, preso dall'entusiasmo si mise a gridare: «O New York! New York!».

Si fermò una sola notte. Il pensiero dell'oro nella valigia, che costituiva tutto il suo patrimonio, lo metteva in agitazione. Già l'indomani si imbarcò per Liverpool sul piroscafo «Europa». La traversata durò undici giorni e i 125 passeggeri, annota Schliemann, erano tutte persone distinte, la migliore gente che avesse mai incontrato su una nave.

### ***Ritorno in Europa***

Schliemann sostò dieci giorni a Londra, una città che amava e nella quale sarebbe tornato spesso. Prese alloggio al «Morleys Hotel» a Trafalgar Square, ma dietro consiglio del medico dottor G.F. Collier, che gli cauterizzò la ferita alla gamba, si trasferì in un più tranquillo alloggio privato di Chiswick. Pur camminando ancora con fatica, presa con sé la valigia dell'oro si recò all'istituto bancario Baring Brothers & Co., la banca che 143 anni dopo sarebbe andata sulle prime pagine dei giornali. Là Schliemann cambiò il denaro aureo, i lingotti d'oro e le cambiali. Finalmente liberato dal fardello del suo patrimonio, Heinrich fece una puntata a Parigi, dove festeggiò la felice conclusione dell'avventura californiana.

Tornato a Londra - nel frattempo la gamba gli era guarita - Schliemann cambiò i suoi piani e decise di andare direttamente a San Pietroburgo. Raggiunse prima Amburgo con il piroscafo «John Bull», e di là andò per ferrovia a Rostock passando per Schwerin.

Alla stazione di Bützow s'incontrò brevemente, come d'intesa, con due sue sorelle che stavano andando in villeggiatura a Rügen. Schliemann scrive che da quando aveva dieci anni non aveva più visto una delle due, tanto che non la riconobbe. Heinrich aveva allora trent'anni.

Erano passati vent'anni da che non aveva più visto lo zio paterno Friedrich. Perciò il giorno dopo prese la diligenza che passando per Wismar lo portò dallo zio a Kalkhorst. Ma l'incontro non fu molto cordiale. Schliemann preferì proseguire per Ankershagen, il villaggio del Mecklenburg dove aveva trascorso la fanciullezza. Nel diario di viaggio scrive che Ankershagen era il suo luogo di nascita, quando invece egli era venuto al mondo a Neubukow. Il motivo di tale attribuzione non è chiaro, come del resto altre sue annotazioni.

Parole di Schliemann: «Mi è impossibile esprimere i sentimenti che suscitò in me la vista dei luoghi nei quali avevo trascorso gli anni più felici della mia prima fanciullezza, e dove ogni casa, ogni albero, ogni pietra e ogni cespuglio mi richiamava alla memoria mille cari ricordi di un tempo ormai remoto. Mi pare che agli occhi di un bambino tutto appaia molto più grande: il campanile della chiesa che una volta mi era apparso terribilmente alto e che io ritenevo fosse il campanile più alto del mondo, il tiglio in mezzo al nostro giardino che mi era sembrato raggiungere le nuvole... adesso tutto mi sembrava una miniatura. Sola eccezione: le balsamine e i ciliegi davanti alla porta. Evidentemente erano assai cresciuti, visto che mi apparvero alti proprio come 21 anni prima».

Come tutti i giovani di campagna, anche Heinrich Schliemann aveva inciso il suo nome in un'infinità di posti. Lo ritrovò sul vetro di una finestra di casa, e pure sul grande tiglio del giardino della vecchia canonica dove ora abitava il vicario Conradi. La tomba della madre nel piccolo cimitero della

chiesa di Ankershagen era in uno «stato di grande abbandono», ma il figlio Heinrich non ci fece gran caso, e l'indomani andò a trovare la terza sorella dallo zio Wachenhuse di Vipperow, infine si rimise in viaggio per tornare a Rostock, e qui prese la prima nave per San Pietroburgo.

Quando aveva lasciato San Pietroburgo, Schliemann portava con sé 50.000 talleri imperiali. Dopo un anno vi ritornava con il doppio. Il 4 agosto 1852 è la data annotata per il suo arrivo a San Pietroburgo a bordo del piroscafo «Granduca Federico Francesco». La città sulla Neva era amabile come prima, ma Schliemann era ormai un altro.

#### IV. FUGA DA SE STESSO

*Vultus fortunae variatur imagine lunae: Crescit, decrescit, constans persistere nescit.*

*La faccia della fortuna cambia come quella della luna: Cresce, decresce, non sa restare una.*

Iscrizione sulla «Porta Verde»  
di Königsberg

Trent'anni, bassotto, miope, capelli radi, ma sempre ben vestito, pieno di sé, presuntuoso, soprattutto ricco sfondato: questo lo Schliemann che nell'estate del 1852 ritornava a San Pietroburgo. Si era prefisso di ricominciare da capo l'attività commerciale, anzi voleva dimostrare ai vecchi mercanti della principale città russa come lui, Schliemann, uomo navigato, sapesse condurre gli affari. Voleva diventare il primo grossista di San Pietroburgo.

Per dimostrare che lui apparteneva alla società raffinata di San Pietroburgo prese alloggio nella via principale. Affittò l'intero terzo piano di un palazzo con due saloni, sette camere dal lato della strada, altre cinque e cucina dal lato interno, in più un ampio interrato, una scuderia e una rimessa per la carrozza. Per il mobilio ricorse ai fornitori più costosi della città. Sembra che il solo arredamento della camera degli ospiti gli fosse costato migliaia di rubli.

Questa la cornice adatta ai ricevimenti e agli intrattenimenti ai quali tutto d'un tratto Schliemann prese piacere. Con tanto dispendio il mercante di successo mirava a qualcosa di preciso. Si era messo in testa di prendere moglie il più presto possibile. Soffriva di solitudine, ma soprattutto gli bruciava di aver già fallito due volte il tentativo di matrimonio.

La macchia più grossa che pesava addosso a Schliemann, lui abituato al successo, era il rifiuto di due donne. Ai suoi occhi il matrimonio non era tanto il coronamento di una lunga relazione amorosa quanto piuttosto un'unione rappresentativa fra due persone di sesso diverso. Una certa agiatezza della sposa, che prima dell'avventura americana egli poneva come condizione, adesso aveva un'importanza secondaria.

Avvenne così che all'improvviso provò un interesse particolarmente vivo per la sorella minore di un commerciante pietroburghese, non ricca, neppure particolarmente bella, ma con qualcosa che lo appassionava - posto che per Schliemann si possa parlare di passione -, quella stessa che due anni prima aveva respinto il suo primo serio tentativo di approccio. Però adesso, incontrandosi di nuovo con lui, la giovane ventenne fece capire che, sì, il mercante tedesco di successo le interessava.

La damigella si chiamava Ekaterina (Caterina) Petrovna Lysina. Schliemann, che finora aveva avuto poco successo con le donne, dovette essere assai stupito della condiscendenza di quella ragazza prima tanto fredda e inavvicinabile. Comunque, senza pensarci sopra due volte, chiese immediatamente la sua mano. La richiesta e il consenso di Caterina furono così improvvisi che perfino i parenti più stretti delle due parti furono sorpresi dalla notizia.

«Quando riceverete questa lettera,» annunciò alla famiglia nel Mecklenburg «io, se Dio vorrà, sarò già sposato da cinque giorni, e farò sicuramente tutto il possibile per rendere veramente felice la mia sposa. In effetti, ella merita di essere felice, poiché è una ragazza molto in gamba, semplice, intelligente e giudiziosa, e io la amo e la stimo ogni giorno di più.»

Schliemann partecipò orgogliosamente al suo matrimonio a tutti i parenti, amici e conoscenti, ma senza dir troppo di Caterina. Il matrimonio fu celebrato il 12 ottobre secondo il rito russo-ortodosso nella cattedrale pietroburghese di Sant'Isacco. Erano presenti soltanto i parenti stretti di Caterina. Verosimilmente non ci furono neppure grandi feste di nozze. Possiamo supporre che in tale occasione Heinrich si pavoneggiasse, così come menava vanto dell'arredamento del suo alloggio. No, non sappiamo niente del matrimonio di Schliemann, né siamo a conoscenza di un viaggio di nozze. Della prima moglie egli parlò brevemente una sola volta con espressioni di lode. Pochi giorni dopo le nozze era già nella sua nuova azienda di Pietroburgo per curare gli affari.

### ***Scene da un matrimonio***

Il matrimonio fra Heinrich Schliemann e Caterina Lysina mostrò subito i piedi d'argilla. Era un matrimonio di convenienza, di testa. Heinrich cercava una donna di casa e da letto; Caterina, di natura fredda fino alla frigidità, vedeva nel legame una gradita istituzione d'assistenza. Per lei il matrimonio aveva il significato di una promozione sociale. Per entrambi, raramente si

potè parlare di amore. contrasti erano poi insormontabili allorché si scontravano l'avarizia dell'uno e la prodigalità dell'altra. Caterina amava le feste e gli intrattenimenti, Heinrich accettava questa sorta di piacere e di divertimento soltanto per far bella figura e a pro degli affari. Inoltre Heinrich prendeva la vita come un viaggio continuo, mentre Caterina si rifiutava addirittura di allontanarsi da San Pietroburgo.

Ovviamente, secondo gli usi del tempo, Heinrich non era mai andato a letto con Caterina neppure una volta prima del matrimonio. Da marito, lui che sembra avesse ereditato la tarda sensualità del padre, dovette accorgersi che Caterina detestava ogni contatto fisico. Sembra che nel primo anno di matrimonio i due non avessero avuto alcun rapporto sessuale. Non si può interpretare diversamente una frase amara in cui Schliemann si lamenta: «Dopo un anno di matrimonio dovetti strappare i miei figli con la forza».

Ne è pure un indizio l'ossessione con cui si gettò negli affari. Quasi a compensare tutte le sue frustrazioni con sempre più frequenti successi, andava alla ricerca affannosa di nuove relazioni commerciali. Sul finire dell'anno aprì a Mosca una filiale per la vendita all'ingrosso dell'indaco. Nominò rappresentante a Mosca il suo agente Aleksej Matveev, e quando questi inattesamente morì lo sostituì col suo aiutante Jutsenco, del quale egli usava dire che un buon aiutante può diventare senza fatica un buon direttore, mentre un direttore non sarà mai un buon aiutante.

Quanto più la scalogna lo perseguitava nella vita privata, tanto più la fortuna lo assisteva negli affari. Anzi talvolta si sarebbe detto che la fortuna tracciasse una strada che il figlio del pastore meclemburghese doveva semplicemente seguire. Si era appena dato al commercio in grande del salnitro - la polvere bianca che costituisce la materia prima per la fabbricazione della polvere da sparo e degli esplosivi - che, ecco, nel 1853 scoppia la guerra di Crimea.

La guerra, che sarebbe durata fino al 1856, era scoppiata perché lo zar Nicola I aveva imposto con un ultimatum alla Turchia di riconoscere il protettorato russo sui cristiani ortodossi dell'impero ottomano. Di fronte al diniego turco, nel settembre 1853 un corpo russo invase i principati danubiani. Le potenze occidentali si schierarono allora con la Turchia e occuparono il porto militare di Sebastopoli.

Lo zar Nicola non vide la fine della guerra: morì nel 1855. Per la Russia la guerra di Crimea fu un fiasco. Con la pace di Parigi del 1856 essa dovette rinunciare al protettorato sui principati danubiani, il Mar Nero fu neutralizzato, sicché l'impero zarista non potè più tenervi una flotta militare.

Il vincitore occulto della guerra di Crimea aveva nome Heinrich Schliemann. Circa un terzo della polvere sparata dai russi l'aveva provveduta lui, che sicuramente non sentiva rimordersi la coscienza. Al contrario: il successo commerciale lo spronò ad altre iniziative.

Nel settembre del 1854 Schliemann era andato ad Amsterdam per partecipare a un'asta di indaco. Era riuscito a spuntare parecchie centinaia di casse del prezioso colorante, che insieme con circa duecento casse di altra merce acquistata in Olanda e 225 sacchi di caffè caricò su una nave diretta a Königsberg e Memel. Aveva dovuto scegliere in Prussia i porti di destinazione, poiché tutti quelli russi erano bloccati a causa della guerra di Crimea. Meyer & Co., coi quali Schliemann lavorava da lungo tempo, avrebbero ritirato a Memel il carico del valore di 150.000 talleri per trasportarlo via terra a San Pietroburgo. ottobre 1854. Sulla via del ritorno da Amsterdam, Schliemann si fermò a Königsberg, dove prese alloggio all'«Hôtel de Prusse», passandovi una notte agitata. Il trasporto della sua merce nella Prussia orientale non era senza rischi, e per lui il rischio era del cento per cento. Come al solito aveva pagato in contanti per avere le condizioni migliori. Al mattino affacciandosi alla finestra scorse la celebre «Torre Verde», e l'occhio cadde su una iscrizione latina in lettere dorate:

*Vultus fortune variatur imagine lunae:  
Crescit, decrescit, constans persistere nescit.*

Non gli ci volle molto per tradurre le misteriose parole latine. La faccia della dea fortuna è mutevole come quella della luna. Cresce, decresce, non rimane mai uguale.

### ***Il prodigio di Memel***

«Non ero superstizioso,» scrive Schliemann nelle sue memorie «ma quella iscrizione mi fece un'impressione profonda, e provai un brivido di paura nel presentimento di una prossima oscura disavventura.»

Quel medesimo giorno si rimise in viaggio per Tilsit (od. Sovetsk), dove passò la notte in una stazione di posta. L'indomani mattina ripartì. Alla prima fermata dopo Tilsit salì un passeggero il quale diede la notizia che il giorno prima la città di Memel e tutti i magazzini del porto erano andati in fiamme.

Schliemann decise di fare dietrofront e prese il primo postale per Memel: «... arrivato nei pressi della città vidi la tragica conferma della notizia. La città giaceva davanti ai nostri sguardi come un immenso cimitero sul quale i muri anneriti dal fumo e le ciminiere si levavano come grosse pietre tombali, a simboleggiare la transitorietà di tutte le cose terrene». Presa dal panico, pressoché tutta la popolazione aveva abbandonato le case, e quando dopo

lunghe ricerche Schliemann riuscì a trovare l'agente Meyer e gli domandò dove si trovasse la sua merce, quello rispose come trasognato: «è sepolta là».

La perdita di 150.000 talleri non lo gettò affatto nello sconforto. «Mi dava grande sollievo» scrisse «che nessuno era colpevole: intendo dire che la guerra di Crimea era appena cominciata, i commerci erano ancora molto insicuri, sicché avevo dovuto acquistare in contanti. Potevo avere buone speranze che gli Schröder di Londra e di Amsterdam mi concedessero credito, ciò che per me era la migliore assicurazione che col tempo sarei riuscito a ricuperare la perdita.»

Il destino volle altrimenti. Schliemann ripartì per San Pietroburgo con un postale straordinario e per strada lamentò la disavventura con i compagni di viaggio. Uno di loro, dopo averlo osservato a lungo, domandò: «Scusi, qual è il suo nome?».

Schliemann glielo disse.

Quello scoppiò in una risata e disse: «Schliemann è l'unico che non abbia perduto niente!».

Schliemann guardò con occhio interrogativo il viaggiatore: «Che cosa sta dicendo?».

«Sì,» ribattè quello «io sono il primo impiegato presso Meyer & Co. All'arrivo della nave i nostri magazzini erano già strapieni, perciò abbiamo allestito in fretta un nuovo deposito, l'unico che sia rimasto incolume.»

A Schliemann venne da piangere. «Non è facile» scrive nelle memorie «sopportare senza lacrime l'improvviso passaggio dal più greve cruccio alla gioia più grande. Rimasi alcuni minuti senza parola: mi sembrava un sogno, una cosa affatto incredibile, che io fossi stato il solo a uscire indenne dalla rovina generale! Eppure era così...»

L'incendio di Memel, che aveva risparmiato soltanto alcuni edifici storici, provocò una scarsità di beni dalla quale Schliemann trasse ricchezza: «Feci grossi affari in indaco, legno colorante e materiali militari (salnitro, zolfo e piombo), e siccome i capitalisti erano restii a prendere grandi iniziative finché durava la guerra di Crimea, mi fu possibile conseguire grossi guadagni, tanto che nel giro di un anno non fui lontano dal raddoppiare il mio patrimonio».

Con l'acribia di un operatore di borsa Heinrich Schliemann seguiva la situazione politica ed economica mondiale traendone conseguenze per i suoi affari. La produzione mondiale dell'oro - questa la sua analisi nel 1853 - era aumentata dai 5 milioni di lire sterline del 1845 ai 50 milioni di lire sterline del 1852, e ciò a causa della febbre dell'oro in California e Australia. Al commercio e all'industria non era dato di avanzare con quel ritmo. Dunque, concludeva, il prezzo dell'oro sarebbe diminuito. Perciò Schliemann tolse le mani dall'oro. Da una lettera a J. H. Bahlmann: «Se pure la produzione dell'oro non dovesse aumentare da quanto è adesso, deve venire e verrà un momento in cui cadrà il millenario sistema di prendere il metallo a misura del



valore delle cose». Due anni dopo ritornava sui suoi passi e riprendeva a commerciare in oro a tutto spiano. La motivazione: «Sono completamente caduti i timori che l'oro possa perdere valore a causa dell'enorme produzione in California e Australia; infatti, ben lungi dall'esercitare un'influenza negativa, la crescente produzione del metallo costituisce un potentissimo stimolo al commercio e all'industria, ai popoli di civiltà arretrata che in passato dell'oro non conoscevano neppure il nome, e nei prossimi 25 anni l'incremento della sua circolazione provocherà nei rapporti fra gli uomini una rivoluzione quale la storia non ha mai conosciuto».

L'ondata emigratoria che aveva colpito la Germania e in misura particolare il povero Mecklenburg era seguita da Schliemann con l'occhio attento dell'uomo d'affari, fino a concludere che nel Mecklenburg il valore della terra sarebbe inevitabilmente precipitato. Ben presto i possidenti terrieri si sarebbero trovati senza manodopera e la poca rimasta avrebbe chiesto paghe più alte. Fedele al principio degli operatori di borsa, di acquistare in tempi di bassa per poi vendere in tempi di alta, Schliemann coltivava l'idea di comprare terreni nel Mecklenburg, e per questo chiese l'aiuto dell'amico Bahlmann. Ma questi non ne condivideva le previsioni, perché - diceva - i prezzi di quei terreni non erano ancora scesi. Bahlmann consigliò di attendere.

Schliemann padre, col quale il fortunato mercante aveva ora un più frequente scambio epistolare, tempestando il figlio perché abbandonasse le speculazioni. Il pastore licenziato dal servizio ecclesiastico, che il destino aveva maltrattato a sufficienza, non voleva capire che suo figlio Heinrich era giusto benedetto dalla fortuna dell'intraprendente. Aveva sempre sospettato dei successi del figlio e attendeva che la fortuna gli voltasse le spalle: era solo questione di tempo. Schliemann padre lo consigliò di investire in immobili: «Così il tuo patrimonio non andrà mai perso, e ti procurerà una rendita buona e sicura».

La preoccupazione di Schliemann padre non era tutta per il bene del figlio. Da lungo tempo il pastore fallito era sostenuto dal denaro del figlio e temeva che le sovvenzioni potessero interrompersi. «Buon Dio! è tempo che cominci a premunirti contro il cambiamento delle cose e a neutralizzare la volubilità e l'incostanza della fortuna!» Il figlio, da parte sua, si mostrava largo di mano con lo sciagurato padre, che nel frattempo si era stabilito in un sobborgo di Danzica dove, invece che comportarsi da ex pastore dal cuore generoso, conduceva una vita segregata; ma nel contempo lo umiliava con implacabile arroganza. Scrisse al padre una lettera dove in tono condiscendente gli rinfacciava la sua situazione rovinosa:

Con lettera odierna ordino che ti sia accreditata una somma di 500 talleri prussiani, somma che tu userai per sistemarti decentemente nei sobborghi di Danzica così come conviene al padre di Heinrich Schliemann. Ma nel mettere

tale somma a tua disposizione mi vedo costretto a porre la condizione che d'ora innanzi tu tenga un domestico passabile e una domestica altrettanto decente, e che d'ora in poi nella tua casa regni una pulizia assoluta, che piatti, scodelle, tazze, coltelli e forchette siano sempre brillanti, che le tavole dei pavimenti siano tirate a lucido tre volte la settimana e che il cibo venga cotto in casa tua come usano le persone del tuo rango.

Un padre con una briciola di dignità in corpo avrebbe rifiutato i 500 talleri, non il vecchio Schliemann. Lui arraffava tutto quello che poteva.

### ***Perché Schliemann divenne maniaco del lavoro***

Senza dubbio Schliemann rifletté sul disastroso incendio di Memel che avrebbe potuto gettarlo pressoché sul lastrico. Pensava pure che era impossibile in un solo anno raddoppiare il proprio patrimonio con immobili, altrimenti uno speculatore immobiliare avrebbe potuto dormire molto più tranquillo. Schliemann chiese il consiglio di un ricco svevo che aveva fatto fortuna in Sudamerica e accarezzò l'idea di acquistare terre nel Brasile meridionale.

L'espansione degli affari grazie alla guerra di Crimea trasformò Schliemann in un maniaco del lavoro. Soldi e guadagni gli procuravano soddisfazioni sempre maggiori, fino a dargli alla testa. «A dirle la verità,» scriveva all'amico Bahlmann «in me avarizia e avidità sono più forti del desiderio di terreni nel Mecklenburg, e finché durerà la guerra non ci sarà mezzo di distogliermi da mammona.» contatti internazionali gli moltiplicavano occasioni di trovare con profitto nuovi prodotti e mezzi di trasporto, e l'unica cosa che potesse metterlo in apprensione era la conclusione della pace fra la Russia da una parte e la Turchia e le potenze occidentali dall'altra. A Bahlmann: «Un'improvvisa pace potrebbe farmi perdere il 30 per cento su legno colorante, salnitro e piombo. Per compensare tali perdite in altro modo, otto giorni fa ho fatto acquistare a Londra e Amsterdam ca. 550 casse di indaco; infatti il prezzo di questo articolo non può scendere perché il raccolto nelle Indie orientali è stato scarso. Questo, se la guerra continua, aumenterà comunque di un pfennig per lira sterlina quando infine avremo la pace».

Soldi, soldi, soldi. Schliemann non sa più pensare ad altro, e talvolta sembra quasi che il solo pensiero del denaro lo renda più ricco. Un incendio nei bacini di Kronstadt gli fa venire l'idea di acquistare legname per poi ricollocarlo guadagnandoci su. Quando in Russia si viene a conoscenza del progetto di un nuovo codice, Schliemann presenta al governo un'offerta per la

fornitura della carta, e riceve l'incarico. Qualsiasi cosa tocchi, diventa immancabilmente un affare.

Nelle sue annotazioni scrive: «So di essere avaro e avido. Devo smetterla di essere così avido di denaro. Per tutta la guerra non ho fatto altro che pensare al denaro». Oppure si lamenta: «Potrei dare un addio per sempre agli affari. Ma chi può dire che se vado alla fiera di Niznij Novgorod non mi ritrovi nel mio elemento, come un ubriacone chiuso in una baracca con delle bottiglie di acquavite?». Schliemann non è soltanto uno che negli affari ci sa fare; lui vive di affari e non si perita di aspirare a diventare un secondo Rothschild.

Le manie hanno sempre una causa. La mania affaristica di Schliemann - che sarebbe potuto essere altrettanto bene un ubriacone o un giocatore, se non fosse stato troppo avaro per diventar lo -, questa voglia di soldi aveva le radici nell'infelice legame con Caterina Lysina, un rapporto che lo faceva soffrire da morire. E lui che non aveva segreti per nessuno impiegò parecchio tempo prima di ammettere a se stesso il fallimento del proprio matrimonio.

È vero che dal matrimonio nacquero un figlio e due figlie - Sergej nel 1855, Natalja nel 1858 e Nadezda nel 1861 -, ma ciò non prova che il legame funzionasse, meno ancora che ci fosse armonia. Schliemann disse di aver dovuto addirittura far violenza alla moglie. «È una iattura» scriveva al cognato «che io ami pazzamente mia moglie e che mi senta disperato dinanzi alla sua indifferenza nei miei confronti.» Parole inconsuete sulla bocca di un uomo che si accalorava soltanto in questioni di denaro.

Semplicemente, Heinrich e Caterina erano troppo diversi, e nessuno dei due manifestava la sia pur minima disponibilità ad avvicinarsi all'altro. Heinrich, l'egocentrico, non poteva; Caterina, l'indifferente, non voleva. Caterina comprometteva il serio uomo d'affari con ricevimenti durante i quali teneva un comportamento sconveniente, gettandosi al collo di uomini che erano - e questo lo feriva in modo particolare - più alti e più attraenti di lui.

«Potrei trovare altre mille donne» ci tiene a sottolineare nella suddetta lettera al cognato, ma nel medesimo tempo dice di essere pazzo di Caterina. E poi tutto d'un fiato: «Irritato dai suoi ingiusti rimproveri... le risposi malamente che l'avrei spedita in manicomio nel caso intendesse ripetere lo scandalo della sera precedente».

È l'amore deluso quello che parla in una lettera inviata alla moglie prima ancora del compimento del secondo anno di matrimonio:

Moglie diletta. Fin dalla prima giovinezza... è stato sempre vivo in me il più ardente desiderio di legare la mia vita a un essere che condividesse con me fortuna e sfortuna, felicità e tristezza... Ma ahimè, quanto la presente tormentosa realtà contraddice alle mie gioiose speranze! Tu non mi ami e perciò non partecipi alle mie gioie o ai miei crucci, non pensi mai ad altro che

a soddisfare i tuoi propri desideri e capricci, ti dimostri affatto indifferente a tutto ciò che interessa me, mi contraddici in tutto, talvolta mi rimproveri perfino di mancanze nate soltanto nel tuo cervello, la cui semplice menzione mi turba e mi fa rizzare i capelli.

All'esterno, e soprattutto nei confronti della propria famiglia, Schliemann si studiava di far apparire che tanto il matrimonio quanto gli affari avevano uguale fortuna. Ancora il 31 dicembre 1856 scriveva alla zia Magdalena Schliemann di Kalkhorst: «Mia moglie, grazie a Dio, sta bene e saluta di tutto cuore te e la tua famiglia. Or sono sedici mesi la felicità della nostra famiglia è stata accresciuta dall'arrivo di un figlio che abbiamo chiamato Sergej; il bambino cresce a vista d'occhio e ci procura molta gioia. Qui facciamo parte di una cerchia di amici che tutte le sante domeniche vengono da noi e che condividono con noi l'amore per le scienze».

In realtà, già a quell'epoca Schliemann stava pensando per la prima volta al divorzio, ma dovette ammettere a se stesso che in Russia era impossibile rompere un matrimonio contratto secondo il rito russo-ortodosso. Non c'era via d'uscita, soprattutto perché Caterina si rifiutava fermamente di abbandonare San Pietroburgo. Sicché Schliemann dovette affossare il sogno di comprarsi un terreno nel Mecklenburg, di stabilirvisi e di vivere della rendita del suo patrimonio (allora 33.000 talleri all'anno).

«In che cosa ho sbagliato?» domandò uno sperduto Schliemann agli amici J. H. Bahlmann e Wilhelm Hepner per averne soccorso. Il commerciante di granaglie mecklenburghese rispose abbottonato: «La sola cosa che preoccupi in lei è il suo spirito alquanto irrequieto, per il quale, oserei dire, il mondo è troppo stretto».

Il console prussiano ad Amsterdam fu invece più esplicito: «Non me ne voglia se le dico che la sua natura non è propriamente ammaliatrice per le donne. Forse sua moglie ha sempre sentito con disagio la mancanza in lei di un'amabilità esteriore. Se pertanto lei si studia di smussare i suoi lati spigolosi, se in particolare sa mantenere la calma nel pensare, nel volere e nel parlare, a poco a poco verranno a galla le sue migliori qualità interiori».

### ***A 34 anni si inizia una nuova vita***

Con rammarico di Schliemann la guerra di Crimea finì nel marzo del 1856 con la pace di Parigi. La guerra lo aveva reso plurimilionario. Il grande mercante aveva 34 anni ed era così ricco da potersi ritirare senza problemi: ma Schliemann era capace di fare pressoché tutto, meno che stare con le mani in mano. Si trovava in un'età in cui un uomo comincia a riflettere sulla sua

vita, a fare un primo bilancio e a pronunciare le parole: questa sarebbe la mia vita?

Se vogliamo prescindere dal fatto che il denaro guadagnato gli occorreva per provvedere alla vita futura, tirate le somme il vero Schliemann nacque non prima dei 34 anni. Fu allora che egli affrontò la propria situazione, giungendo alla conclusione che il denaro, che tanto aveva contato nella sua vita passata, alla fin fine non era tutto.

Fino a quel momento il mercante di successo poteva immaginarsi molte cose, non però che il suo futuro potesse svolgersi lontano dalla Russia, nel Sud dell'Europa. Non esiste alcun indizio che già nella prima giovinezza Schliemann avesse accarezzato l'idea di scavare l'antica Troia. Aveva sì imparato con naturale facilità una dozzina di lingue, ma di latino e di greco, che nella sua vita successiva avrebbero avuto una parte tanto importante, per allora neppure l'idea.

Era stato più che altro per spavalderia che in sole sei settimane aveva imparato il greco moderno, tanto da riuscire almeno a farsi capire. Fu allora che si innamorò del greco antico, la lingua di Omero, e chiamò a insegnarglielo il sacerdote greco-ortodosso Theokletos Vimpos. Per tre mesi Schliemann sudò sui versi di Omero, fino a essere in grado di leggere *Illiade* nell'originale.

Da una lettera al padre, pochi giorni dopo la fine della guerra di Crimea: «... mi piacerebbe tanto visitare i paesi dell'Europa meridionale, in particolare la patria di Omero, tanto più che parlo il greco moderno come il tedesco». Poco dopo scrive in greco antico a Carl Andreß, il suo insegnante privato quando era a Kalkhorst dagli zii Friedrich e Magdalena:

Sono passati vent'anni da quando lei a Kalkhorst insegnava il greco a mio cugino [Adolph]. Allora ero troppo piccolo per partecipare alle lezioni, ma sempre, nelle ore più difficili, ho avuto nell'orecchio i divini esametri, il suono dei versi di Sofocle. Soltanto ora sono in grado di imparare questa splendida lingua di cui conoscevo solo l'alfabeto... Voglio andare in Grecia. Là voglio vivere. Com'è mai possibile che esista una lingua così nobile?

L'anno 1856 segnò il destino della vita successiva di Schliemann. Leggendo con occhio critico le lettere di quell'anno si nota che in tale periodo avviene un ripensamento, si è tentati di dire un mutamento del suo carattere. Fino allora Heinrich girava intorno a un solo argomento: come posso arricchirmi? Ora invece, quando sembra che egli intenda gestire la sua ricchezza in modo da poter vivere di rendita, ritroviamo un altro uomo. Ancora nel marzo di quell'anno comunicava orgogliosamente al padre: «Qui e a Mosca sono considerato il mercante più astuto, abile e capace...»; sul finire dell'anno invece si infervorava con la zia Magdalena: «Le scienze e in particolare lo studio delle lingue sono diventati per me una passione selvaggia...». Si esprimeva poi con la massima chiarezza con colui che era

stato il suo protettore nel periodo scolastico di Neustrelitz, il musicista di corte Carl Ernst Laue, al quale il 15 gennaio 1857 scriveva che la passione per le scienze l'aveva preso al punto da indurlo ad abbandonare gli affari e a dedicarsi alle scienze per «il resto» della vita.

Il giovane fortunato milionario che si era fatto da sé soffriva di un complesso di cultura che avrebbe segnato il suo futuro. Il denaro, che nella prima metà della sua vita aveva contato molto se non tutto per lui, perse man mano d'importanza. Schliemann avrebbe potuto accontentarsi di quanto aveva raggiunto; ma ecco quella mancanza di cultura di cui lui, mercante pieno di complessi, divenne dolorosamente cosciente.

Un punto critico fu l'esperienza di un discorso in latino che l'amico professor Friedrich Lorentz, storico e presidente dell'Imperial istituto pedagogico di San Pietroburgo, tenne in occasione delle celebrazioni anniversary dell'istituto, un discorso infarcito di citazioni ciceroniane che il giovane mercante mandò entusiasticamente a memoria.

...ma di scrivere da solo un discorso del genere - si lamentava con la zia di Kalkhorst -... di questo non sono capace e purtroppo non lo sarò mai, poiché mi mancano del tutto le basi. Se 24 anni fa non mi fossi sottratto per mia disgrazia alle vostre cure, sarei andato al ginnasio di Wismar e in seguito all'università, perciò avrei quelle basi e forse da me sarebbe uscito qualcosa di buono, poiché non mi mancano le doti naturali, e invece eccomi qua per tutta la vita un povero dilettante di scienze...

Lorentz faceva parte di una cerchia ristretta di eruditi dei quali il mercante Schliemann, nella sua sete di cultura, si circondava una volta la settimana per tenere discorsi intelligenti. Quelle conversazioni settimanali al caminetto lo misero faccia a faccia con le sue deficienze culturali, ma nel contempo liberarono in lui enormi energie spirituali, come quando ripeté a memoria parola per parola la conferenza di uno dei membri del circolo.

### *Alla ricerca di un po' di felicità*

Schliemann prese in seria considerazione l'idea di trasferirsi con Lorentz e la famiglia in Germania per dedicarsi agli studi e iniziarsi una nuova vita. Ma c'era l'ostacolo di Caterina e della sua famiglia, che respinsero risolutamente il progetto. Per non dire che in qualche angolo di Schliemann si agitava pur sempre l'animo mercantile che in ogni situazione fiutava l'affare.

Messo da parte il progetto, ne concepì subito un altro di tutt'altra natura. Dai suoi esercizi di greco - in gran parte conservati e forse più sinceri delle lettere - apprendiamo che in quel periodo Schliemann intendeva dare un

calcio a tutto e abbandonare San Pietroburgo e la famiglia. «Non ne posso più» scriveva in greco antico, lamentando l'incultura del suo ambiente. Pensava di andare, e forse anche di stabilirsi in Grecia, o magari di tornare in America. «Se non mi troverò bene, allora andrò ai Tropici. Chissà che non vi trovi la felicità che ho sempre rincorso...»

Scoraggiato, indeciso, scontento di sé e del proprio destino quasi fosse un cane bastonato e non un plurimilionario, Schliemann cercava il modo di ricominciare da capo e, come si vede, a 35 anni non sapeva ancora che cosa fare di preciso nella vita. Comunque, fino a questo momento nessuna delle sue annotazioni parla di Troia: «Vorrei avere un greco come impiegato, ma che conosca anche il russo, il francese e il tedesco. Sento una grande predilezione per i discendenti di Omero e di Sofocle».

Il mercante di successo, che sapeva d'istinto come condurre un affare, si trovava nella prima crisi esistenziale al pari degli altri uomini della sua età. «... non posso continuare a lungo a fare il mercante» scrive quasi disperato.

...all'età in cui gli altri andavano al ginnasio io ero uno schiavo, e soltanto a vent'anni mi dedicai alle lingue. Mi mancano perciò le basi e i primi elementi dell'apprendimento. Non potrò mai diventare un dotto, ma qualcosa voglio pur recuperare. Il mio desiderio è quello di potere un giorno studiare sul serio e di dare maggior respiro alle mie speranze.

Se le cose fossero andate come voleva lui, nel 1857 Schliemann avrebbe lasciato l'agenzia commerciale di San Pietroburgo per ricominciare da capo in un altro paese; ma vi si oppose il clan dei Lysin, l'influente famiglia di Caterina. Heinrich, che trattava con i grandi del commercio europeo all'ingrosso quasi fossero degli inesperti apprendisti, che con i colleghi di mestiere non si vergognava di tirare sul prezzo anche per pochi copechi, quello stesso uomo non osava opporsi quando i suoceri, gli zii e le zie gli prescrivevano cosa dovesse fare o non fare. E la famiglia Lysin voleva che Heinrich Schliemann proseguisse l'attività commerciale a San Pietroburgo.

E dire che, a parte le ragioni personali, altri seri motivi economici gli suggerivano di smettere le transazioni commerciali a termine e l'import-export. Nel 1857 si manifestò la prima crisi economica mondiale. Le bancarotte si susseguivano come non si era mai visto prima. E ancora una volta Schliemann dimostrò di avere buon naso. «... Abbiamo la prova lampante» scriveva a H. J. Merck di Amburgo «che quest'anno le importazioni saranno quanto mai in perdita... Prevedendo tutto ciò, quest'anno non ho importato una sola libbra di merce, perciò sono il più fortunato di tutti gli importatori e anche quello che guadagna di più, perché standomene qui seduto intasco la somma enorme che sicuramente ci avrei rimesso...»

Visto dunque che in quel periodo sfavorevole gli affari sarebbero stati immancabilmente in perdita, Schliemann piantò tutto e partì per il

Mecklenburg. Qui andò a trovare il commerciante di granaglie e sensale J. H. Bahlmann, col quale da anni si teneva in contatto epistolare, per farsi un'idea del mercato immobiliare. Heinrich gli aprì il cuore. Croci e delizie degli affari le aveva già provate a iosa. Semplicemente, non se la sentiva più di sopportare ancora tante tensioni quotidiane. Schliemann a Bahlmann: «Sto crollando moralmente e fisicamente. Dovessi pur guadagnare altri milioni, non potrei continuare il commercio». La moglie Caterina gli disse chiaro e tondo che mai e poi mai l'avrebbe seguito in campagna. Allora Schliemann cambiò progetto. Chiese a Bahlmann di trovargli dei grandi appezzamenti di terreno sul Mar Baltico, preferibilmente intorno a una grande città come Rostock. Certo, Rostock non era San Pietroburgo, ma il mare, l'attivo commercio della città e una vivace vita sociale, chissà, avrebbero forse attenuato la pena del trasferimento.

Schliemann domandò a Bahlmann quanto personale occorresse per mandare avanti una tenuta nella regione del Mar Baltico. Alla fine manifestò un'altra preoccupazione: «Uno che è abituato a vivere qui [San Pietroburgo], riuscirà a sopportare la boria della nobiltà meclemburghese?». Non è chiaro perché alla fine egli abbia abbandonato anche questi progetti.

Sembra comunque che Schliemann si fosse disamorato completamente del commercio e degli affari. Neppure lui uscì del tutto indenne dalla crisi economica mondiale. Secondo alcuni ci avrebbe rimesso da 350.000 a 400.000 rubli, una cifra che non lo mandò in rovina, ma che ingoiò una grossa fetta del suo patrimonio. A 36 anni confessava a Lentz, il vecchio amico di scuola a Fürstenberg, che nei tre mesi peggiori della crisi, fra il novembre 1857 e il febbraio 1858, gli si erano ingrigiti i capelli: «La crisi mi ha fatto venire a schifo il commercio».

Le speculazioni azzardate non sono più il suo pane. In pratica, preferisce vivere di rendita. In tal modo, certamente, rinuncia ai grandi guadagni, ma in compenso può dormire tranquillo e dedicarsi con sempre maggiore intensità agli antichi scrittori greci e latini.

Povero me, morirei dalla noia - scrive ad Amsterdam all'amico console e mercante Hepner - se non potessi dedicarmi a nient'altro che al commercio; lo vedo in molti amici, che per rabbia contro il presente periodo sfavorevole che vede gli affari precipitare, si buttano nelle speculazioni più azzardate, mentre io, contentissimo della poca rendita del mio denaro, me ne sto tranquillo in casa a tradurre Pindaro dal greco antico a quello moderno, divertendomi mille volte di più di quando nei tempi d'oro non mi divertissi ad accumulare capitali...

### *La febbre dei viaggi di un'anima inquieta*



Riguardo al matrimonio, Schliemann non sapeva più che pesci pigliare. Per schiarirsi le idee risolse di intraprendere un lungo viaggio, questa volta senza lasciarsi distogliere neppure dal fatto che la moglie aveva appena messo al mondo la secondogenita Natalja. Voleva solo andarsene il più lontano possibile. Nel novembre 1858 prese dunque la strada per l'Italia passando da Stoccolma, Copenhagen, Berlino, Francoforte e Baden-Baden.

Si fermò a Roma e Napoli; ma già in Sicilia, dove trascorse il Natale, gli vennero dubbi sul da farsi. «Consumare la vita in viaggi, oppure condurre una vita scioperata a Roma, Parigi o Amsterdam, non è da uno che - al par mio - è abituato a darsi da fare concretamente dal mattino alla sera» scriveva all'amico d'affari Besov, e gli domandava se fosse disposto a fondare con lui, ossia col suo capitale, una nuova casa commerciale a Pietroburgo: Besov-Schliemann. Heinrich si sentiva troppo vecchio per riprendere da capo una nuova attività economica. Sognava un futuro di tranquillo complice di una casa commerciale.

Si diede una scrollata di spalle e proseguì il viaggio: destinazione Egitto. Voleva trascorrervi l'inverno, non però in un albergo, qualunque fosse, bensì in una casa galleggiante sul Nilo, proprio come usavano i ricchi. A metà Ottocento nobili e magnati della finanza di tutto il mondo si davano appuntamento sul Nilo per la stagione invernale. Luxor e Assuan, dall'eterno clima secco e primaverile, erano i luoghi preferiti per l'ancoraggio delle case galleggianti.

Heinrich Schliemann sfruttò a modo suo il soggiorno egiziano. Assunse un insegnante di lingue, e imparò l'arabo. Al Cairo strinse amicizia con due avventurieri italiani, i conti Giulio e Carlo Bassi di Bologna. Propose ai due fratelli di andare a Gerusalemme attraverso il deserto, e quelli accettarono con entusiasmo. Al mercato del Cairo acquistarono in comune tre cavalli da sella, dodici cammelli per i bagagli e dieci schiavi africani come accompagnatori. La marcia per il deserto durò 19 giorni, fra l'altro sotto la non indifferente minaccia dei predoni. Trascorsa la Pasqua a Gerusalemme, Schliemann si separò dai compagni italiani, coi quali comunque restò per molti anni in contatto epistolare. Il suo obiettivo erano i siti archeologici di Petra e Baalbek.

Un comune europeo che si fosse recato in quei luoghi avrebbe corso seri pericoli. Schliemann si vestì dunque da signorotto coloniale inglese, una figura temuta in tutto il Vicino Oriente per la sua durezza. Per caso due «veri» inglesi avevano la medesima meta, sicché si riunirono a formare una piccola carovana.

Il 26 maggio 1859 Heinrich scriveva dal Libano al padre e alle sorelle:

Vi scrivo dal bosco dei cedri di oltre 4000 anni dai quali Salomone ricavò il legname per la costruzione del tempio. Ho impiegato quattro giorni a salire la montagna fino a qui. Per tutto il mattino sono stato sulle nevi eterne. Il

viaggio a Petra si è concluso felicemente, poiché e Hebron abbiamo incontrato il famigerato capo-predone Abu Dahud, col quale abbiamo pattuito che ci avrebbe accompagnato personalmente a Petra, lungo il Mar Morto e poi nel ritorno a Gerusalemme... Con i suoi palazzi, teatri e migliaia di tombe in guisa di palazzi - il tutto ricavato da rocce alte migliaia di piedi, scintillante in un meraviglioso gioco di colori - Petra è certamente da vedere. Ci siamo inoltrati fin dentro Petra, sul Monte Aaron abbiamo visitato la tomba di Aronne e a Hebron quelle di Abramo, Isacco e Giacobbe. Da Gerusalemme sono andato a Gerico e al Giordano, dove ho fatto il bagno e nuotando ho rischiato di annegare perché il fiume si getta nel Mar Morto con una violenza tremenda. Nei pressi del Mar Morto abbiamo visitato le rovine di Gomorra e Ingedi...

Tornato a Gerusalemme e congedatosi dai compagni inglesi, Schliemann assunse un domestico del posto e due servitori e da buon avventuriero si rimise in viaggio con due cavalli e tre asini. Questa volta il viaggio lo portò in Samaria, Nazaret, Cana e Tiberiade, sul Monte Carmelo, fino a Tiro, Sidone e Beirut.

Il 30 maggio arrivò a Damasco. Strapazzi, caldo e condizioni igieniche da far paura avevano prostrato il piccolo Schliemann, che fu assalito da una febbre ostinata. Malgrado ciò, prese un piroscalo che lo portò a Smirne sulla costa dell'Asia Minore. Di là proseguì per Atene. Qui la febbre lo costrinse a letto. Trascorse sei giorni e sei notti tremendi - scrisse in seguito - in una camera d'albergo. Là fu raggiunto da una lettera del suo segretario che gli scriveva da San Pietroburgo.

### *Il passato lo riafferra*

Stepan Solovev, al quale Schliemann aveva venduto l'agenzia di San Pietroburgo, si rifiutava di estinguere il debito di 82.000 rubli d'argento da saldarsi in quattro anni, adducendo il pretesto che le cambiali erano state falsificate da Schliemann. La notizia fu come un fulmine a ciel sereno. In fin di vita, Schliemann si fece trasportare al Pireo con una carrozza pubblica a cavalli e poi su una barella al primo piroscalo diretto a Costantinopoli. «Il cambiamento d'aria fu la mia salvezza,» scrisse al console Wilhelm Hepner «e quando arrivai a Costantinopoli ero già mezzo guarito, e lo fui del tutto a Sulina, dove risalendo il Danubio fino a Budapest proseguì per Praga e Stettino...»

Era ancora estate quando Heinrich Schliemann ritornò a San Pietroburgo. Ma la città cui aveva dedicato tutto il suo amore adesso non gli piaceva più.

Gli era diventata estranea. Caterina lo ricevette fredda come non mai, e fallì ogni tentativo di salvare il matrimonio.

Nel processo intentato contro Solovev, Schliemann cercò soprattutto di salvare il proprio onore. Risultava che sotto la conduzione del successore gli affari andavano assai meno bene che con Schliemann, perciò Solovev sosteneva che era equo dimezzare la somma. Schliemann invece diceva che i contratti vanno rispettati e sparse querela presso il tribunale. Vinse la causa dinanzi alla corte commerciale, ma Solovev corruppe molti cancellieri del tribunale e ottenne un rinvio del procedimento. Passarono circa due anni, durante i quali Schliemann dovette volente o nolente rimanere a San Pietroburgo. Per noia e per distrarsi riprese gli affari, acquistò 15.000 balle di cotone americano e prodotti vari per due milioni e mezzo di rubli d'argento, e di nuovo registrò profitti da non buttare. Ma - scrisse a J. H. Bahlmann - gli affari in grande non gli davano più nessuna soddisfazione.

Il cronista non può sottrarsi al dovere di riferire che nel 1861 Caterina mise al mondo la terzogenita Nadezda. È significativo che in nessuna delle sue innumerevoli lettere Schliemann si pronunci sul fatto. Era già avvenuto per la nascita della prima figlia Natalja.

Contrariamente a come farà in seguito, nel periodo pietroburghese Schliemann non si comportò affatto da idolo dei salotti. Benché godesse di un alto prestigio in società - nel 1861 giudice commerciale onorario, nel 1864 mercante di prima gilda - la vita sociale non gli andava granché a genio. La moglie Caterina non si faceva mai vedere in pubblico in sua compagnia. La sua giornata era regolata da scadenze: il lunedì e il giovedì lo volevano come giudice commerciale, gli altri giorni feriali lo assorbivano nell'attività commerciale.

Schliemann era mattiniero. Già alle sette usciva di casa per andare subito al circolo ginnastico, una sorta di centro culturistico nel quale si faceva soprattutto ginnastica. «Il clima e la vita sedentaria» diceva «esigono da noi movimento ad ogni costo.» Alle 8, 30 cominciava il lavoro in agenzia. Fino alle 10 disbrigo della corrispondenza interna, poi di quella estera fino alle 10, 30. Quindi visite e appuntamenti fino alle 14. Breve pausa di mezzogiorno con pranzo sollecito. Dalle 15, 30 alle 17 Borsa.

Le sere erano dedicate principalmente alla corrispondenza o al lo studio delle lingue. Per il tempo libero c'erano il sabato pomeriggio e la domenica. Schliemann era membro della «Società di pattinaggio» e possedeva un focoso cavallo da sella che d'inverno cavalcava anche a 20 gradi sotto zero. Il nuoto era l'occupazione estiva di gran lunga preferita.

A dispetto dell'allenamento sportivo, a 41 anni Schliemann si sentiva un uomo vecchio, stanco e senza un futuro di felicità. «Minchen,» scrive supplichevole alla sorella Wilhelmine (13. 3. 1863) «le preoccupazioni legate al turbinio degli affari e le fatiche sovente sovrumane... hanno affossato la

mia salute. Col mio carattere forte sono in grado di sobbarcarmi a un grande lavoro, ma il lavoro esige un continuo stato di allerta che mi ha snervato e invecchiato anzitempo.»

Poi si dà pensiero per il futuro:

Da quando sono tornato dal viaggio in Oriente e in Spagna ho raddoppiato, credo, il mio patrimonio e prima che finisca l'anno avrò ancora altri guadagni. Non posso affidare i miei affari a nessuno, poiché tutto è a mio rischio, e nessuno mi ispira la fiducia necessaria perché gli dia tutto in mano. Dopo matura riflessione ho perciò deciso che alla fine dell'anno comincerò a liquidare, e spero di essere in grado, entro la primavera del 1864, di affidare il disbrigo finale dei miei affari a una banca di qui. Credo che non lascerò più Pietroburgo, ma non appena sarò libero viaggerò molto e spero di venire a trovarti assai spesso. Tu ricordi che già nel 1858 avevo smesso e che soltanto alla fine del 1859 ho ripreso gli affari perché per salvaguardare il mio onore sono stato costretto a rimanere qui finché fossero durati i processi, e per avere qualcosa di cui occuparmi in quel periodo, ho ripreso il commercio. Sicché devo dire che tutto quanto ho guadagnato dalla fine del 1859 lo devo unicamente ai processi.

Schliemann ottenne la revisione del processo. Ma non fu sufficiente perché San Pietroburgo, che era stata il suo mondo, gli tornasse a genio. Ormai era un mondo sepolto. Già da tempo Schliemann aveva consultato un avvocato per sapere quali fossero le possibilità di rompere un matrimonio russo-ortodosso. La risposta: nessuna... a meno di recarsi in qualche posto all'estero. In Russia, però, un divorzio ottenuto all'estero non ha alcun valore.

Per Schliemann una cosa era dunque certa: se si fosse separato da Caterina, per lui non ci sarebbe stato alcun futuro in Russia. Ma gli mancava lo slancio per ricominciare da capo. Certo, nella sua testa ronzavano molte idee, una vita da possidente terriero nel Mecklenburg, una vita dedicata alla scienza (però non ancora all'archeologia), oppure una vita di scrittore di viaggi.

Infine decise per i viaggi. Ma nella sua propensione al monumentale e al grandioso Schliemann non pensò a un viaggio in qualche regione del Sud o dell'Ovest, e neppure a un viaggio di un paio di settimane o sia pure di mesi, no, il viaggio doveva essere un giro del mondo e toccare i due anni.

### ***Venti mesi intorno al mondo***

Vien da pensare che Schliemann volesse gettarsi alle spalle l'intero passato, liberarsi dai lacci della vita trascorsa fino a quel momento. Arrivò al punto di proclamare che in Russia non sarebbe mai più tornato, ma nel contempo non aveva l'idea di dove si sarebbe stabilito. Non era neppur certo di sopravvivere a quell'avventura. Fece dunque testamento e lo affidò a Schröder di Londra con la clausola di aprirlo se per sei mesi non si avessero avute notizie di lui.

Era l'aprile del 1864, e Schliemann cominciò con l'andare a fare le cure ad Aachen. Riposato e in forze, il 25 maggio partì di là per Genova. Dalla sua autobiografia, scritta 17 anni dopo:

Partii dunque... per Tunisi, ispezionai le rovine di Cartagine, e di là attraversai l'Egitto per l'India. Visitai nell'ordine l'isola di Ceylon, Madras, Calcutta, Benares, Agra, Lucknow, Delhi, la catena dell'Himalaya, Singapore, l'isola di Giava, Saigon nella Cocincina e sostai due mesi in Cina, dove mi recai a Hong Kong, Canton, Amoy, Fuchow, Shanghai, Tientsin, Pechino fino alla Muraglia Cinese.

Schliemann viaggiava quasi alla ventura, ciò che non corrispondeva affatto al suo carattere. Le uniche sue mete, delle quali aveva sognato fin dagli anni di gioventù, erano due: Cina e Giappone, due paesi che nell'Ottocento erano ancora circondati da un alone di mistero, di irraggiungibile. Un viaggio in quei posti era qualcosa di più di un'avventura, era un'impresa rischiosa che avrebbe richiesto una preparazione accurata e un esercito di accompagnatori. Perciò, viaggiando solitario, Schliemann dava prova di un'estrema leggerezza; ma lo faceva a bella posta, quasi volesse sfidare il destino.

Teneva il diario con la pedanteria di un ragioniere. Munito di termometro, metro e bilancia annotava tutto con la monotonia di una guida turistica, talvolta dando l'impressione di voler fare da maestro a quei tonti di europei. Spese e prezzi stavano alla pari con costumi e usanze di quelle popolazioni lontane.

Salito a bordo di un mercantile inglese, il 13 dicembre 1864 il giramondo era a Calcutta. Per Delhi, la sua prossima meta, funzionava già una ferrovia; vi arrivò dopo un viaggio di oltre due giorni e due notti punteggiato di pericoli di ogni genere. Qui assunse un servitore che gli facesse da guida per moschee e palazzi; ma il soggiorno fu breve. Da nord gli mandavano il loro richiamo le vette innevate dell'Himalaya.

A dorso d'asino Schliemann raggiunse il villaggio di Landur, 2300 metri sul livello del mare. Alla vista delle montagne di sei-settemila metri d'altezza il giramondo si scatena: «Stetti oltre due ore sul punto più elevato di Landur, guardando ora all'indietro ora in avanti. Gli occhi non erano mai sazi, il paesaggio era troppo imponente, troppo sublime...».

Di ritorno dall'Himalaya, Schliemann si fermò tre giorni a Benares, dove vagò su e giù per il Gange. Le rive del fiume erano affollate di molte migliaia di persone che facevano i bagni sacri pregando ed elevando offerte. Sui roghi pubblici venivano bruciati i morti, i poveri su sterco di vacca disseccato, i ricchi su legna pregiata. Mai aveva visto un più stridente divario fra poveri e ricchi: bambini che dormivano per le strade, e ricche signore con grossi anelli d'oro e pietre preziose agli orecchi, alle braccia e ai legacci dei calzari. Il tempio della dea Druga era popolato di 300 scimmie sacre, e sulle scalinate del Gange sedevano bramini in abiti sfavillanti, mormorando devotamente preghiere e distribuendo fiori e corone al popolo.

Dall'India, Schliemann puntò su Giava. Partendo da Calcutta su un piroscafo, arrivò a Batavia (od. Giacarta) il 19 febbraio 1865, dopo una navigazione di tre settimane e mezzo. La meraviglia dei fiori e le rigogliose piantagioni dell'isola - tè, riso e indaco - lo lasciarono a bocca aperta. La cavalcata al vulcano Gedeh, 3000 metri sul mare, ebbe conseguenze disastrose. Attacchi febbrili e dolori all'orecchio richiesero un'operazione per asportare un'escrescenza. Il dolore all'orecchio affliggerà Schliemann per tutta la vita.

Di un periodo di convalescenza nemmeno a parlarne. Prese la prima nave per Hong Kong, dove arrivò il 1° aprile. Allora Hong Kong apparteneva alla Cina. Le case erano di soli due piani. Il denaro locale consisteva ancora in monete bucate che la gente portava con sé infilate in una cordicella. Ma già allora il mercato era fiorente. Per le strade aleggiava l'odore penetrante di conchiglie, granchi e frutti di mare esotici che venivano preparati e venduti a poco prezzo in trattorie pubbliche. Chi voleva darsi un tono non si avventurava a piedi tra la confusione della folla, ma si faceva trasportare in portantina. Non si contavano questi mezzi di trasporto che con due, quattro o anche più portantini si sbarravano a vicenda la strada. In Cina, Schliemann diede perfino un'occhiata alle donne del paese. Sono - annota nel diario - pesantemente truccate alle guance, alle labbra e alle sopracciglia, e tengono i neri capelli elegantemente acconciati a torre. Inoltre portano pantaloni scuri, giacche gialle o rosse o una sopravveste blu. «Per la sua piccolezza, la bocca sembra fare concorrenza ai minuscoli piedini, stretti in nere scarpette di seta con alte soles bianche.»

### *Nel teatro cinese di Shanghai*

Di nuovo in mare per Shanghai, la città più affascinante della Cina del tempo. È raro che Schliemann annoti fatti personali, che costituiscono il sale di un

racconto di viaggio. Fa eccezione quello di Shanghai nella primavera del 1865.

La sera del 28 maggio andai al grande teatro cinese in compagnia del signor Michel, il padrone dell'“Hotel des Colonies” in cui alloggiavo. Dovemmo pagare una piastra a testa, più una piastra e mezzo per i tre servitori che ci eravamo portati appresso. Qui le rappresentazioni si iniziano alle undici e mezzo e finiscono soltanto verso le cinque e mezzo o sei del mattino. La grande sala, 27 metri per 30, era illuminata da 60 lanterne di corno e di vetro, e in più da circa 20 lampadari sui quali bruciavano grosse candele di sego, che in alto misuravano due pollici e soltanto mezzo pollice in basso. Intorno a ciascuna lanterna pendevano sei nappe di seta rossa. Il teatro contiene 320 persone, ma siccome gli spettatori arrivano a poco a poco, la sala si riempì soltanto verso l'una del mattino.

Non c'era un programma fisso, ma un uomo che certamente faceva parte della compagnia teatrale, presentava a ogni spettatore una tavoletta d'avorio, lunga 90 centimetri e larga 14, col titolo delle opere teatrali che si intendeva rappresentare; nel contempo esibiva un libro di 150 fogli di seta blu sui quali erano indicati i titoli di 300 opere teatrali conosciute dagli attori. Pagando un sovrapprezzo di una piastra ogni spettatore aveva il diritto di sceglierne una e di chiedere che fosse rappresentata al posto di una di quelle indicate sulla tavoletta d'avorio. Di fatto, in un paio di minuti si presentarono otto mercanti cinesi con un lungo codino, che pagando otto piastre fecero sostituire gli otto pezzi del programma vero e proprio con sei commedie e due drammi di loro scelta...

Se si tiene conto delle possibilità di movimento nel 1865, dovremo dire che Schliemann scorrazzò per l'Estremo Oriente come inseguito dalle furie. Il mezzo principale di trasporto era la nave, ma anche la carrozza a cavalli e il dorso d'asino: Singapore, Giacarta, Bandung, Saigon, Hong Kong, Fuchow, Shanghai, Pechino, all'interno fino alla Grande Muraglia, poi di nuovo a Pechino e Shanghai.

Schliemann raggiunse la capitale Pechino su un carretto tirato da un mulo. Se l'era immaginata tutta diversa: «Pensavo che all'interno della città mi sarei imbattuto in meraviglia su meraviglia, ma mi ingannavo di grosso. A Pechino non ci sono alberghi, se si eccettuano le rivoltanti locande per viaggiatori, sicché mi sistemai in un tempio buddista...».

Non stiamo a cavillare se queste parole corrispondano a verità. Schliemann ammira le larghe vie di Pechino, ma sul loro stato trova solo parole sprezzanti: «Non esiste via in cui non ci siano, in misura più o meno grande o del tutto, case diroccate. Poiché la sporcizia e i rifiuti vengono gettati tutti quanti in strada, le vie sono costellate di collinette e di

infossamenti, e sono tali e tante le buche che anche il percorrerle a cavallo richiede la massima attenzione...».

Dovunque andasse Schliemann si vedeva seguito da mendicanti nudi o coperti di cenci. Altri rovistavano gli innumerevoli mucchi di rifiuti alla ricerca di tutto quanto fosse utilizzabile, compresi brandelli di carta o carboni bruciati. Su tutto dominava un fracasso indescrivibile, l'abbaiare dei cani randagi, il tagliare degli asini e il muggito dei cammelli mongoli dal lungo pelo, che percorrevano le vie in carovane di animali - talvolta fino a 70 - legati l'un l'altro per le froge.

Schliemann si imbattè in pregiudicati con il collo stretto in una tavola di un metro quadrato su cui erano scritti i loro misfatti e la durata della pena. La tavola impediva ai condannati di portare il cibo alla bocca, sicché dipendevano dal buon cuore del prossimo.

La durezza dei cinesi nei confronti dei delinquenti era compensata dallo studio di onorare i morti. Schliemann vide il corteo funebre di un semplice bottegaio, la cui salma veniva portata alla sepoltura in una bara di quattro metri sorretta da una squadra di 40 portatori. Altri 120 precedevano il corteo con bandiere bianche e azzurre, seguiti da parenti e amici del morto e 12 musicanti con tamburi e gong, e poi ancora da altri 72 portatori con barre d'oro.

«Cammin facendo» annota Schliemann nel diario di viaggio «arrivai al palazzo dell'imperatore, la cui circonferenza non è inferiore ai dodici chilometri, con una cinta di mura di otto metri d'altezza. Nessuno può entrare nel palazzo all'infuori dei dignitari di primo rango. Sarebbe perciò più appropriato dire che questo luogo circondato da mura non è tanto il palazzo dell'imperatore quanto piuttosto la sua prigione, dal momento che le usanze e i costumi del paese non gli permettono mai di lasciarlo.»

### ***Solitario sulla Grande Muraglia***

La più grande costruzione del mondo, la Grande Muraglia cinese, suscitò in Schliemann un interesse particolare. Lontana com'era da tutte le strade praticate, l'accesso alla Muraglia comportava rischi non indifferenti. Infine quell'intrepido giramondo riuscì a trovare una guida cinese non precisamente dal cuor di leone, come presto sarebbe apparso. I due presero la strada per il nord a cavallo e con un carretto a due ruote trainato da un mulo.

Quando raggiunsero le montagne lungo il confine con la Manciuaria, Schliemann capì perché a Pechino era stato messo in guardia da un viaggio in quella regione: pressoché tutti gli abitanti di quelle alte vallate di montagna non avevano mai visto un europeo. «Un orango o un gorilla vestito per le vie



di Parigi» annota nel diario di viaggio «susciterebbe minore curiosità e sorpresa della mia apparizione fra quei montanari.»

Una folla incalcolabile circondò l'avventuriero europeo allorché questi volle prendere alloggio in una casetta; e perfino quando si chiuse in camera per la notte venne assediato da settanta curiosi che vi erano saliti dopo aver strappato in parte i "vetri" di carta delle finestre, per osservare quell'uomo dai capelli corti il quale la notizia si sparse in un baleno - scriveva con una penna da sinistra a destra invece che con un pennello dall'alto al basso.

Senza la guida - che davanti a quegli alti precipizi si era presto arresa - Schliemann salì sulla Grande Muraglia, certe volte «stri sciando a quattro zampe». La gigantesca costruzione, spessa da 6 a 8 metri, e alta da 8 a 12, correva lungo spigoli rocciosi ed era pressoché impossibile scalarla. Dopo cinque ore e mezzo riuscì finalmente a raggiungere una torre. La vista da quell'altezza gli fece dimenticare tutte le fatiche della scalata. «Avevo già visto» si infervora Schliemann «altri bellissimi panorami dalla cima dei vulcani dell'isola di Giava e dai picchi della Sierra Nevada in California, dai giganti dell'Himalaya in India e dagli altipiani delle cordigliere sudamericane - ma niente regge il confronto con il grandioso quadro che si stendeva sotto i miei occhi.»

Infine Schliemann ritornò a Shanghai passando per Pechino. Prese il primo piroscafo per il Giappone e il 5 giugno scese a Yokohama dove alloggiò all'albergo coloniale. Dopo tutto quello che aveva visto a Pechino, la città con le sue vie massicciate non gli parve particolarmente interessante. In compenso rimase affascinato dai costumi e dalle usanze del Giappone, dall'acconciatura uniforme degli uomini e dalla chioma generosa e fluente delle giapponesi. Apprese con stupore quanto i rapporti fra i sessi fossero emancipati: «La lingua giapponese non conosce l'articolo per distinguere fra maschile, femminile e neutro, sicché sembra che vi sopperisca la pratica quotidiana, dal momento che dal mattino alla sera i bagni pubblici sono tutta una confusione dei due sessi di tutte le età, nell'unico costume dei nostri progenitori prima che mangiassero la mela...».

La capitale Tokyo portava ancora il nome di Yedo ed era considerata città proibita. Nulla di meglio per mettere in agitazione Schliemann, che tramite il console americano riuscì a ottenere un permesso di tre giorni per visitare Yedo. Non poté però muoversi liberamente. Infatti era accompagnato da cinque poliziotti a cavallo e da sei stallieri che non lo lasciavano un solo istante. «Qui a Yedo sono un prigioniero in piena regola» si lamentava Schliemann; ma doveva pur sapere che la sorveglianza aveva i suoi buoni motivi. Pochi anni prima alcuni fanatici avevano provocato un bagno di sangue fra gli stranieri, e dopo quell'incidente tutti i diplomatici stranieri avevano abbandonato Yedo.

Di tali fatti Schliemann non si curava granché. Il coraggio non era mai mancato a quell'uomo di bassa statura. Nella sua sete di sapere scorrazzò per la città, visitò le coltivazioni di tè, i vivai di piante arboree e gli allevamenti dei bachi da seta, i grandi magazzini della città e - contravvenendo al volere dei suoi sorveglianti - il grande teatro «Taisibaya», un edificio di legno a due piani per sei-ottomila spettatori, ma senza una sola sedia o poltrona.

Trascorsi i tre giorni il giramondo tornò a Yokohama. Si era trattenuto in Giappone tre settimane. «Qui» riassumeva le sue impressioni sul paese del Sol Levante «si impara come tutti i bisogni che in Europa appaiono imprescindibili, abbiano un'origine puramente artificiale...»

Per un viaggiatore era pressoché impossibile arrivare in California dal Giappone, poiché fra l'Estremo Oriente e la costa occidentale dell'America non viaggiava nessuna nave passeggeri. Perciò il luglio 1865 Schliemann si imbarcò su una nave mercantile inglese, un piccolo veliero di 160 tonnellate col nome «Queen of the Avon». Meta: San Francisco. La traversata durò cinquanta giorni buoni e fu accompagnata da grossi disagi. Schliemann dormiva in una cabina di 1, 3 metri per lato, ammobiliata con un letto a cassetiera, un cassettone e una bacinella per lavarsi. Ma, diversamente da quando era andato in America la prima volta, non si lamentò delle condizioni primitive della vita di bordo. Forse in Giappone aveva imparato l'umiltà e la modestia. cinquanta giorni di solitudine a bordo della «Queen of the Avon» Schliemann li sfruttò per redigere in francese una cronaca di viaggio: *La Chine et le Japon au temps présent*. Evidentemente, fin da quando stava attraversando il Pacifico aveva deciso di pubblicare il manoscritto a Parigi, dove si proponeva di trascorrere il prossimo anno della sua vita. Il viaggio intorno al mondo 1864-1866 non lasciò tracce durature e profonde in Schliemann, se non che in quei mesi si rese conto di voler dedicare il resto della vita alla scienza. Nell'autobiografia che scriverà in seguito dedicherà giusto giusto lo spazio di venti righe a stampa all'avventura giapponese, ai cinquanta giorni di traversata del Pacifico, alla prosecuzione del viaggio da San Francisco al Nicaragua, al Messico, all'Avana, e all'arrivo a Parigi nel gennaio del 1866. Per lui il giro del mondo fu un semplice intermezzo. La sua nuova vita, la sua vera vita, si sarebbe iniziata adesso, nel 1866, a Parigi.

## V. LO STUDENTE MATURO E L'AMORE

*Stai tranquilla, non tenterò mai più di abbracciarti.*

*Ti amerò unicamente come madre dei miei diletti figli, ma rimarrà una cosa platonica.*

Schliemann alla moglie Caterina

*Mi piace straordinariamente viaggiare con una donna di mondo, ma non so immaginarmi niente di più noioso del viaggiare con una santa, assai più adatta al convento che non al grande teatro del mondo.*

Schliemann alla cugina Sophie

Dal registro degli iscritti alla Sorbona il 1° febbraio 1866:

*Cognome:* Schliemann

*Nome:* Heinrich *Data e luogo di nascita:* 6 gennaio 1822 a Neubukow

*Residenza:* Parigi, Place St. Michel, n. 6

*Nazionalità:* russa

*Stato civile:* coniugato

*Corsi:*

1. «Poesia francese del XVI secolo».
- 2 «Lingua e letteratura araba (Prof. Defreméry, Collège de France, con cretomazia di Kosegarten).
- 3 «Filosofia greca» (Prof. Ch. Lèveque, Coll. de France).
- 4 «Letteratura greca» con esame dell' Aiace di Sofocle, (Prof. E. Egger).
- 5 «Petrarca e i suoi viaggi» (Prof. Mézières, prosecuzione del suo corso).
- 6 «Scienza comparata delle lingue» (grammaire comparée) (Prof. Michel Bréal).
- 7 «Filologia e archeologia egiziana» (philologie et archéologie égyptienne) (Vic. de Rougé).
- 8 «Langue et littérature française moderne», in particolare Montaigne (Prof. Guillaume Guizot).

Heinrich Schliemann si era proposto, una volta terminato il giro del mondo, di iniziare qualcosa di completamente nuovo. Invece di ritornare a San Pietroburgo si era comperato una casa signorile in Place St. Michel e con

circa 40.000 franchi l'aveva fatta ristrutturare secondo lo stile del tempo. Fu così che egli inaugurò, sicuramente in un modo tutto suo, una vita di studente.

Non fu il capriccio di un tronfio milionario che poteva permettersi costosi passatempi. Schliemann pensava seriamente di mettersi a studiare. Fu la volontà di colmare finalmente la lacuna culturale che l'aveva tormentato fin dalla sua vuota fanciullezza. Certo, se c'era una città al mondo che a quell'epoca offrisse abbondanza di distrazioni e dissipazioni a un quarantenne qual era Heinrich Schliemann, quella era proprio Parigi. Tuttavia possiamo credergli allorché dopo avere iniziato gli studi scrive alla sorella Doris:

Parigi con tutte le sue magnificenze non ha attrattiva per uno che abbia circumnavigato il mondo e che abbia visto le meraviglie dell'India, delle isole della Sonda, della Cocincina, della Cina, del Giappone, del Messico, ecc. Ciò che mi interessa e mi trattiene qui sono le lezioni di letteratura, filosofia, scrittura geroglifica, ecc. tenute dai grandi professori dell'università, inoltre i musei e i teatri, ché nulla di altrettanto sublime si incontra altrove nel mondo...

Ma con subitanea sorpresa l'ambizioso studente, un talento naturale quando si trattava di imparare le lingue, dovette accorgersi che le Muse dell'arte e della scienza talvolta si mostravano ritrose ed esigenti nei confronti del loro discepolo. In effetti lo sgobbare sui libri e l'apprendimento sistematico non erano mai stati il forte di Schliemann, sicché pur frequentando assiduamente tutte le lezioni restava al punto di prima, e altrettanto il suo modesto livello culturale.

Il giramondo preferì dare forma di libro a quanto aveva annotato durante i viaggi. Pensava di poter ammannire un libro scientifico, ma questo era tutt'altra cosa. *La Chine et le Japon au temps présent*, 221 pagine in carattere grande, formato ridotto e copertina gialla, licenziato dalla Librairie Centrale, Paris, Boulevard des Italiens 24, era una cronaca di viaggio fragile, qua e là ingenua, niente di più, ma neanche niente di meno. Però, tutto sommato, negli ultimi trent'anni dell'Ottocento l'Estremo Oriente era ancora di gran lunga *terra incognita*, e perciò attirava il grande pubblico. Ma per disdetta dell'autore il libretto vendette pochissime copie. Oggi è una rarità per bibliofili.

Schliemann aveva scritto il libro in francese e voleva pubblicarlo anche in tedesco, ma non aveva né tempo né voglia di tradurlo. Pensò dunque al suo vecchio maestro privato Carl Andreß, col quale si teneva tuttora in contatto epistolare... esclusivamente in latino. Carl Ernst Laue, l'ex protettore di Heinrich a Neustrelitz, gli aveva fatto sapere che Andreß navigava in cattive acque: «... al vederlo vagare per strada solo e abbandonato, curvo, con i vestiti lisi e la faccia smorta sulla quale si legge la miseria se non la fame, piange veramente il cuore...».

Il ricco studente si fece immediatamente vivo con Andreß, manco a dirlo in latino, domandandogli come se la cavasse, e ricevette la mesta risposta: *Quod si aliqua ex parte ad levandam tristem meam conditionem conferre poteris...* «Se pensa di avere un qualche modo di sollevare la mia triste condizione, ha tutta la mia riconoscenza. Stia bene, e mi rimanga affezionato».

Schliemann, non smentendo il talento pratico che lo distingueva, affidò la traduzione tedesca del manoscritto al povero Andreß, compensandolo con signorile prodigalità.

### **«Mi sentivo al colmo della felicità»**

Libero, agiato, apparentemente senza pensieri, il maturo studente parigino si trovava in un momento felice della sua vita. All'ambasciatore prussiano ad Amsterdam, Wilhelm Hepner, scriveva euforico: «Lontano dalla Borsa e dal commercio, appassionato di quanto faccio, mi sento pienamente realizzato nelle scienze e al colmo della felicità, tanto che non posso neppure lontanissimamente pensare di tornare un giorno agli affari».

In realtà, anche i suoi anni da studente non sono altro che una fuga dal passato e dai problemi irrisolti. Naturalmente, Schliemann non vuole tornare alla sua professione stressante; ma soprattutto non vuole ritornare a San Pietroburgo, dove lo attende una moglie frustrata, fredda e pronta a rinfacciargli la sua vita. Tuttavia, questa moglie distaccata, inavvicinabile, che di ogni contatto fisico fa un problema, egli la ama ancora a suo modo - a *suo* modo.

Terminato il semestre invernale a Parigi, Schliemann decise di andare a fare una cura di quattro settimane a Samara sul basso Volga. Le cure termali annuali erano un appuntamento fisso nella vita professionale dell'aristocrazia, sicché non erano niente di straordinario. Ma fare le cure nella remota cittadina del Volga, e non a Bad Kissingen, a Karlsbad o in una delle località termali francesi, non poteva non avere una ragione per Schliemann. Per andare a Samara si poteva passare per San Pietroburgo, bastava volerlo. Heinrich voleva fare un ultimo tentativo per riconquistare Caterina, la moglie, ma soprattutto i figli. Aveva molto a cuore di sottrarli al furibondo clan dei Lysin.

Il passaggio di Schliemann da San Pietroburgo sulla strada per Samara prese tutti di sorpresa. Da quando, due anni prima, era partito non aveva scambiato una sola riga con Caterina. La ragione era semplice e nel contempo seria: quando Schliemann era partito, Caterina gli avrebbe negato l'abbraccio di addio.

Adesso Heinrich cercava una riappacificazione per amore dei figli. Il risultato furono discussioni ultimative a non finire.

Heinrich protestava di amare ancora Caterina pur con tutto quello che c'era stato. Caterina invece diceva chiaro e tondo che non se la sentiva di vivere col marito. Non aveva niente in contrario che lui si facesse un'amante, anzi lo incoraggiava a trovarne una.

Quando Schliemann le propose di stabilirsi tutti insieme in una grande città come Parigi o Dresda per poter dare una buona cultura ai figli - per lui le scuole di San Pietroburgo erano miserabili - la moglie gli fece una scenata ribadendo che lei non avrebbe mai lasciato la Russia.

Schliemann andò su tutte le furie. Minacciò di far portare via i figli dalla polizia. In fin dei conti, era lui il padre. Poi se n'andò sbattendo la porta, e con il morale a terra ripartì per Samara lungo il percorso di Mosca e Niznij Novgorod.

E dimostrò che non aveva minacciato invano di riprendersi i figli con la forza. Infatti, raggiunti il Mar Caspio e il Mar d'Azov e di qui la Crimea, risalì il Danubio e infine arrivò a Dresda per visitare gli istituti scolastici e pedagogici krausiani, un'istituzione di fama internazionale per figli e figlie di famiglie altolocate. A Dresda acquistò senza indugi una casa più ampia di quella di famiglia a San Pietroburgo. Poi ritornò a Parigi.

Che cosa stesse rimuginando quell'uomo una volta tornato a Parigi possiamo soltanto supporlo. Schliemann, che fino allora il destino aveva viziato come un beniamino della fortuna, cadde in una prostrazione profonda. Non voleva ammettere che il suo matrimonio era fallito, che la sua famiglia era a pezzi. Ma se mai la vita gli aveva insegnato qualcosa, questo era: mai darsi vinto.

### ***Una proposta disperata: matrimonio in astinenza***

Fece dunque un ulteriore, patetico tentativo di riconquistare Caterina e i figli. Come sempre, scrisse alla moglie in russo:

Sii ragionevole, stringi la mano che ti porgo da lontano per instaurare un'amicizia duratura! Rifletti come i nostri beni, come i nostri figli soffrano e soffriranno a causa della nostra disunione. Se questo può procurarti una gioia, ecco, perdono volentieri a tuo fratello tutte le ingiustizie che mi ha fatto. Potremo vivere molto bene a Dresda. Manterremo anche l'abitazione di San Pietroburgo per potervi avere un posto dove andare, terremo anche la nostra casa signorile di Parigi, la cui sola sistemazione è costata 40.000 franchi. Stai

tranquilla, non tenterò mai più di abbracciarti. Ti amerò unicamente come madre dei miei dilette figli, ma rimarrà una cosa platonica. Quando verrò a Dresda ci sentiremo ogni volta felici, poiché io sono diventato un parigino da capo a piedi, ogni sera vado a teatro oppure alle conferenze dei professori più famosi del mondo, e posso raccontarti storie... per dieci anni interi senza annoiarti. Attenderai la mia seconda venuta a Dresda con l'impazienza della sposa che aspetta l'amato. Il grande prestigio di cui godo a Parigi a causa della mia posizione di grosso possidente di case mi obbliga al lusso, e ciò che possiedo, i cavalli da sella, l'abbigliamento personale, sono adeguati all'eleganza del nostro stato. Dopo aver ricevuto queste righe, mandami un telegramma per dirmi che stringerai la mano amica che io ti porgo. Il tuo telegramma sarà per me un talismano durante il viaggio per Dresda.

La disperata proposta di un matrimonio in astinenza, l'accattivante accenno a un lusso ancor maggiore che a San Pietroburgo, nulla valse. Caterina rispose a muso duro: «Non lascerò mai la Russia, te l'ho già detto e ripetuto. Non uscirò dalla Russia nemmeno per un breve periodo. Come posso amarti, se tu mi proponi cose impossibili!».

Heinrich s'infuriò, ma non si arrese. Viste inutili le lusinghe e le promesse, passò alle minacce.

Tu sai - scrisse furente a San Pietroburgo - che col tuo comportamento crudele e folle getti sul lastrico i tuoi figli! Anzi, sono sul lastrico! Lo giuro, sono sul lastrico! Hai raggiunto il tuo scopo. Questa è l'ultima lettera della mia vita che ti scrivo. In vent'anni di fatiche disumane ho accumulato un milione di franchi per ciascuno dei miei figli, e pensavo con orgoglio di avere così assicurato la loro fortuna sulla terra. Avevo sacrificato con gioia la mia vita per ciascuno dei miei dilette figli!

Il conflitto con la moglie gli fece perdere letteralmente la testa. Appesi al chiodo gli studi, che fino a poco prima erano la gioia più grande della sua vita, nell'ottobre del 1867 Schliemann s'imbarcò per l'America sul piroscafo «Russia», nel bagaglio una ciocca di capelli che poche settimane prima la cugina Sophie gli aveva mandato insieme con una lettera d'amore. Come era suo costume, egli addusse ragioni d'affari - che indubbiamente esistevano -, ma ancora una volta era semplicemente un viaggio di disperazione.

Sul «Times» di Londra esperti di economia avevano espresso previsioni negative sui titoli americani. Schliemann, che possedeva un patrimonio in titoli, volle accertare sul posto la situazione. A dispetto dei fastidi famigliari, tutto d'un tratto si sentì rivivere, si ritrovò l'abile commerciante e affarista che sapeva trarre profitti da tutto. Sembravano dimenticati tutti i propositi di non esercitare mai più il commercio.

A J. H. Schröder di Londra: «Come apprendo dall'ambasciata americana di qui, io possiedo la cittadinanza americana, avendo rilasciato la relativa dichiarazione nel febbraio 1851. Perciò penso di partire alla fine della settimana per andare un paio di giorni a New York onde ritirare i documenti di cittadino americano. Una volta là, vorrei proseguire per Chicago, Cincinnati e scendendo il Mississippi raggiungere New Orleans, e di là L'Avana, per raccogliere le informazioni più precise possibile sulle attuali occasioni di ricostruzione degli Stati del Sud...».

L'idea di far valere la cittadinanza americana aveva una ragione pratica. Come cittadino russo qual era tuttora Schliemann non aveva nessuna prospettiva di divorzio. Invece in America erano in vigore leggi liberali in materia, anzi in alcuni Stati estremamente elastiche, sicché l'unica possibilità di liberarsi di Caterina passava per la via traversa dell'America.

### ***Primo tentativo di farsi americano***

Arrivato a New York, Henry tentò anzitutto di ottenere la cittadinanza americana, ma vista respinta la sua rivendicazione si diede subito a curare i propri affari. In effetti, i timori sui titoli non erano infondati. Ma le sue azioni ferroviarie fruttavano dividendi del 10 per cento. Incoraggiato da tale rendita intendeva acquistarne altre, e per farsi personalmente un'idea complessiva delle entrate delle diverse ferrovie si mise in viaggio per controllare le linee New York-Centrale, Toledo-Cleveland, Michigan-Centrale, Illinois-Centrale, Chicago-Burlington-Quincy, Pittsburgh-Fort Wayne e Chicago.

Schliemann si fermò sei giorni a Chicago, dove con suo stupore constatò che la città era passata dai 3500 abitanti del 1838 ai più di del 1867: «Una delle meraviglie cui assistetti» scrisse al console Hepner di Amsterdam «è l'espianto e l'innalzamento delle case cittadine di cinque-otto piedi - infatti le vie erano troppo basse per assicurare una "proper drainage" -... e l'espianto avviene senza disturbare per niente la vita consueta nelle case». Con questa minuziosa descrizione Schliemann intende dire che intere file di case vennero sollevate di 1, 5-2, 5 metri mediante presse idrauliche, per poter sistemare la canalizzazione sotto le case.

Una lettera al mercante pietroburghese e console Höhne - il cui nome compare una sola volta nel lascito epistolare di Schliemann - è da prendere con riserva. Nella lettera, indirizzata a San Pietroburgo, Schliemann scrive che da Chicago andò a St. Louis, Filadelfia, Baltimora e Washington. Qui avrebbe incontrato il presidente statunitense Andrew Johnson, il ministro delle Finanze McCulloch e il famoso generale Ulysses Sidney Grant, da pochi



mesi ministro della Guerra degli Stati Uniti, e tutti avrebbero cercato di rassicurarlo sulla situazione economica dell'America.

Schliemann, già lo sappiamo, amava farsi bello con i nomi più importanti, e i supposti incontri con i grandi degli Stati Uniti avrebbero dovuto far colpo in patria, a San Pietroburgo. Corrisponde tuttavia a verità ciò che scrive più avanti nella lettera a Höhne: «Ecco quello che vidi con i miei occhi: ristagno completo nelle fabbriche, crollo della cantieristica navale, commercio manifatturiero instabile, rovina totale negli Stati del Sud...». Fu dunque questo il motivo - dice - che lo spinse a vendere circa due terzi dei titoli americani che ammontavano in tutto a 300.000 dollari. Con questi soldi - continua - acquistò azioni e obbligazioni delle «migliori ferrovie degli Stati Uniti».

E come sempre Schliemann tiene un diario. Da Washington va in Virginia, nel Tennessee, nell'Alabama, nel Mississippi e nella Louisiana dove si trattiene dieci giorni a New Orleans: «New Orleans è una bella città ma non si vive, perché tutti sono nella miseria». Prosegue in nave per Cuba, dove si ferma all'Avana.

La vigilia del 46° compleanno lo riafferra il passato:

Oggi a Pietroburgo è la vigilia di Natale, con l'orologio in mano - all'ora di New York devo aggiungere altre sei ore e cinquanta minuti - calcolo in continuazione qual è l'ora di là, e col cuore e la mente sono sempre vicino ai miei piccoli cari Sergej, Natalja e Nadja. Vedo come gioiscono dell'albero di Natale. Piango amare lacrime per non poter condividere la loro gioia e felicità, né accrescerla con i miei regali. Pagherei 100.000 dollari per poter trascorrere con loro questa vigilia. In verità, occorre molta più forza e filosofia di quanto io non abbia, per trascorrere questa giornata senza lacrime.

In questa annotazione del diario una cosa colpisce: è evidente che la moglie Caterina non ha più alcun posto nei suoi pensieri. Al volgere del 1867/68 si è rassegnato al distacco. Divorzierà, costi quel che costi. E, a Parigi o altrove, purché non in Russia, inizierà una nuova vita.

### *Una lettera d'amore da Kalkhorst*

Il 1° febbraio 1868 Heinrich ritornò a Parigi, in tempo per iniziare il semestre invernale. E, quasi segno del destino, fra la posta Schliemann trovò una lettera dalla ben nota calligrafia: la cugina Sophie Schliemann, alla quale egli nel 1841, quando era a Kalkhorst, aveva fatto un'inutile corte, e che nel

corso degli anni era stata destinataria di alcune tenere lettere, proprio Sophie, ormai quarantottenne e tuttora nubile, gli scriveva:

Caro Henri!

Mille grazie di cuore per tutto il tuo amore, mio caro Henri! Anche se non ti ho scritto, ti hanno accompagnato i miei pensieri e le mie preghiere. Non vorresti usare il tuo denaro per stabilirti qui in una tua terra? Non appena ti sarai stabilito qui, andrai sul sicuro, perché la terra mantiene sempre il suo valore. In estate farei volentieri con te un viaggio in campagna. Ora stammi bene, amato caro Henri, e abbi i saluti cordiali da chi ti ama, tua

Sophie Schliemann.

Heinrich non era stato propriamente viziato con le tenerezze, sicché la lettera dovette avere un effetto elettrizzante su quel solitario. I «baci di fuoco» che, ormai erano 27 anni, lui aveva stampato sulle guance di Sophie nel congedarsi da lei nel Mecklenburg, quei baci egli non li aveva mai dimenticati. E la ciocca di capelli che lei gli aveva mandato a ottobre, lui l'aveva portata e tenuta cara con sé per tutto il viaggio. Ma non aveva neppure dimenticato che allora Sophie si era sottratta ai suoi teneri approcci. Forse perché lui era più piccolo di lei? Ne era rimasto profondamente ferito. Schliemann poteva sopportare tutto, caldo e freddo, dolori e pene e fatiche sovrumane, ma una cosa non poteva tollerare: che lo ferissero nell'animo.

La lettera di Sophie era di due mesi prima. La risposta di Heinrich fu cattiva e sgarbata:

Cara Sophie!

Tu esprimi il desiderio di fare un viaggio con me! Ma, mia cara, confesso che i tuoi costumi sono troppo virtuosi per me. Quando partii da Boltenhagen tu ti rifiutasti di darmi l'abbraccio! Mai, neppure una sola volta, hai acconsentito di accompagnarmi alla Posta! Ti sei sempre rifiutata di porgermi la mano, e adesso vorresti, o come potresti fare un viaggio con un uomo di mondo? Mi piace straordinariamente viaggiare con una donna di mondo, ma non so immaginarmi niente di più noioso del viaggiare con una santa, assai più adatta al convento che non al grande teatro del mondo.

Henry.

Fra le molte migliaia di lettere scritte da Heinrich Schliemann nella sua vita, questa fu la lettera che egli avrebbe voluto non avere mai scritto. D'altronde Sophie non la ricevette. Morì lo stesso giorno in cui Henri la imbucò a Parigi.

Quando Schliemann apprese la notizia dalla zia di Sophie, la moglie del pastore Hager, pianse e si lamentò per più giorni prendendosela con sé e col destino. Dovette ammettere la dolorosa realtà: ancora una volta aveva

sbagliato tutto con una donna. Perché, si arrovellava e si accusava, non aveva consultato i medici più famosi, forse Sophie avrebbe potuto essere salvata!

Coprì di rimproveri la zia Hager perché non gli aveva parlato della malattia di Sophie: «Non potrò mai perdonartelo!». E più avanti dichiara: «A questo cuore d'oro, a questa purezza d'angelo non mi legava l'amore sensuale, né il calcolo, bensì il più puro attaccamento platonico, la più nobile simpatia... Con quale gioia avrei fatto il giro del mondo con lei...». E senza soluzione di continuità, nel bel mezzo dei lamenti: «Che cosa vorrebbe dire che non hai affrancato la lettera?».

La tardiva, troppo tardiva passione per la cugina defunta lo trascinò senza meta per Parigi. Accettava inviti che in circostanze normali non l'avrebbero interessato, frequentava teatri e conferenze filosofiche, e vagava in lacrime per le vie, tenendo nella tasca del corpetto un astuccio d'oro tempestato di diamanti. Il contenuto: la ciocca di capelli di Sophie che aveva fatto parte del suo bagaglio nel viaggio americano, «la reliquia più preziosa», «il tesoro a me più caro».

Infine Schliemann trovò nella sorella Luise la vera colpevole delle sue pene. A sentir lui, già nell'anno in cui sposò Caterina aveva avuto in mente di legarsi in matrimonio con Sophie; ma lei, la sorella Luise, aveva ciarlato di una «singolare inclinazione» di Sophie, convincendolo a lasciare la ragazza. «Ero affascinato di lei.» Sophie, scriveva alla sorella Luise, era stata l'unica donna che lo avesse amato veramente.

In questo momento di eccessivo cordoglio e di rabbia con se stesso Henri dà l'impressione di aver dimenticato perfino l'amore giovanile per Minna Meincke. Per una tomba decente della madre, Schliemann aveva speso quaranta talleri. Adesso si sentiva in obbligo con se stesso di erigere alla «sua» Sophie una tomba che corrispondesse alla propria idea, sicché mandò immediatamente al cugino cento talleri ordinandogli che «tu né per lettera né a voce mi faccia mai parola delle dolorose circostanze, a meno che il costo della tomba superi i cento talleri imperiali che ti ho mandato.»

### ***La moglie di Schliemann ama Madame R.***

Affamati d'amore, non di sesso, che a Parigi era disponibile ad ogni angolo di strada, i pensieri di Heinrich Schliemann corsero di nuovo dalla moglie Caterina. Semplicemente, non poteva concepire, non voleva credere che il suo matrimonio fosse finito proprio quando egli si era sforzato di cedere per portarlo a un altro risultato.

Abbattuto, scoraggiato, smarrito come un adolescente in cerca d'amore, prese carta e penna e ancora una volta scrisse a San Pietroburgo:

Moglie diletta.

Non ce la faccio più a vivere senza di te e i figli; perciò voglio mettermi d'accordo con te per fare la pace. Ti scrivo questa lettera piangendo. Due anni fa feci il giro del mondo. Purtroppo allora non sapevo ancora prendere la vita con filosofia, e pensavo che la soddisfazione maggiore della vita fosse possedere molte lingue, sicché imparai anche il persiano. Poi gli affari andarono male. Ma una cosa sola mi tormentava: tu non mi ami più...

Il tono lacrimoso della lettera tradisce che Henri non aveva più speranza di riconquistare Caterina. Come tante altre volte, egli scriveva per consolarsi, per giustificarsi e assolversi da ogni colpa, per spiegare a se stesso una situazione senza sbocco. In effetti, in quest'ultima lettera a Caterina dove egli protesta il proprio amore sincero, si legge una frase che potrebbe spiegare l'atteggiamento di repulsione della moglie nei confronti del marito. «Perché» scrive Schliemann in questa lettera in russo «tu ami così tanto Madame R.?» E prosegue: «Se già allora avessi pensato con filosofia, tale amicizia mi sarebbe apparsa naturale, e non sarei stato così geloso...».

La lettera non consente altra conclusione: la moglie di Heinrich Schliemann aveva una relazione con una donna. Caterina era lesbica. Se tale inclinazione risalisse già agli anni di gioventù, oppure fosse comparsa soltanto durante il matrimonio, può essere unicamente oggetto di supposizioni. Del resto questa è l'unica volta in cui Schliemann accenna a tale situazione, per di più di passaggio e probabilmente non intenzionalmente. Comunque essa spiega l'invincibile repulsione di Caterina nei confronti di Heinrich. In quel periodo, primavera del 1868, egli sarebbe stato disposto a tutte le concessioni. Si disse pronto a lasciare la vita di studente parigino, a rinunciare alla casa di Place St. Michel insieme col prezioso mobilio. «In mezzo a questo lusso» scriveva «mi sento povero, poiché sono senza famiglia». Ma tutte le sue concessioni caddero nel vuoto, anche l'assicurazione più volte ripetuta di voler mantenere i loro rapporti entro limiti platonici. Ecco come Schliemann si esprime in quest'ultima lettera: «Non puoi sopportare in me il filologo; non saresti disposta ad amare il filosofo?».

La risposta: no. Caterina S. amava Madame R. E Heinrich Schliemann dovette rassegnarsi.

## VI. SULLE ORME DEGLI EROI

*Odisseo conduceva i Cefaleni magnanimi, quelli che avevan Itaca e il Nèrito, sussurro di fronde: e abitavano Crocilea e l'aspra Egìlipa, e avevan Zacinto e abitavano Samo, e possedevan le coste, e le rive di faccia abitavano; di questi era a capo Odisseo, simile a Zeus per saggezza. Andavan con essi dodici navi dai fianchi vermigli.*

Omero, *Iliade* II 631-637

A 46 anni Heinrich Schliemann era ricco sfondato e nel contempo povero in canna. Era ricco di beni materiali, di immobili, azioni, titoli, tanto da poter vivere di sola rendita; ma nello stesso tempo la sua vita privata era un disastro totale, ed era costretto a elemosinare un briciolo di affettuosa simpatia. Dopo che Caterina aveva risposto implacabile alla sua ultima lacrimosa lettera, Henri, se non voleva sprofondare, doveva cercare il modo di iniziare una nuova vita. Lo spirito inquieto qual era Schliemann, che non riusciva a rimanere a lungo in un posto, che aveva in cantiere sempre nuove idee, che senza posa dava esecuzione a dei programmi, questo sognatore e realizzatore cercava un nuovo scopo che impegnasse tutte le sue energie: Schliemann decise che d'ora in poi si sarebbe dato all'archeologia.

Nell'autobiografia si esprime così:

Finalmente mi fu possibile realizzare il sogno della mia vita, di visitare con la desiderata calma il teatro delle imprese che mi avevano tanto profondamente attirato, e di percorrere la patria degli eroi le cui avventurose gesta avevano estasiato e confortato la mia fanciullezza. Nell'aprile del 1868 mi misi dunque in viaggio e passando per Roma e Napoli arrivai a Corfù, Cefalonia e Itaca, e quest'ultima la esplorai da cima a fondo.

Se prescindiamo dalle indicazioni di tempo e di luogo, queste frasi sono tutta una bugia. Allorché nel 1881 Schliemann mise queste righe nero su bianco, aveva già alle spalle una brillante carriera di archeologo. Con la sua tipica tendenza alla drammatizzazione e alla trasfigurazione egli cercò dunque di presentare le fasi antecedenti della sua vita in modo che figurassero degnamente come i primi passi verso il raggiungimento dei suoi importanti risultati archeologici. In realtà, Schliemann dovette la sua carriera di archeologo non tanto agli eroi greci quanto piuttosto alla moglie russa

Caterina. Fu lei l'origine del suo profondo scoramento, e questo stato di disperazione lo condusse all'idea assurda di scambiare la vita di un redditiero viaggiante con quella di un archeologo.

L'amore per l'archeologia Heinrich l'aveva scoperto soltanto nel secondo semestre di studi appena concluso. Senza dubbio egli conosceva la mitologia greca fin dai giorni della fanciullezza, ma sarebbe errato dedurre che già allora si fosse messo alla ricerca delle orme degli dèi ed eroi greci. Si tratta di un tardo ritratto trasfigurato del dilettante archeologo ormai giunto al successo. Tutte le volte che Schliemann aveva attraversato il Mediterraneo, la Grecia gli era rimasta alla sinistra, per non dire che il greco fu l'ultima lingua che aveva appreso.

Quando il 6 luglio 1868, intorno alle sei del mattino, Heinrich Schliemann sbarcò nel porto di Corfù provenendo dalla Sicilia, fra il voluminoso bagaglio portava anche una borsa piena di vecchi libri. Henri amava i libri vecchi, con una particolare predilezione per le vecchie edizioni dei classici antichi. Fra i volumi che aveva con sé si contavano *l'Iliade* e *l'Odissea* di Omero, quattro volumi di Plinio, uno Strabone completo e le storie di Tucidide e Senofonte. Tutte le fonti ci dicono che Corfù è la meravigliosa isola *Scherìa* di cui parla Omero, la sede del felice e spensierato popolo marinaro dei Feaci, governati dal re Alcino. Le navi dei Feaci raggiungevano tutti i luoghi della terra, veloci e senza timoniere. Omero dice che su una di quelle navi Alcino riportò Odisseo nella patria Itaca.

Con *l'Odissea* in mano, Schliemann vagò due giorni in lungo e in largo per l'isola, facendo seducenti scoperte: «Due isolotti, l'uno nell'attuale porto, l'altro nella piccola baia sulla costa settentrionale dell'isola, visti da lontano hanno l'apparenza di navi con vele spiegate. Non c'è dubbio, uno dei due isolotti ha fatto dire a Omero che la nave feace che riportò Odisseo a Itaca, sulla via del ritorno fu trasformata in roccia dall'ira di Nettuno».

Nell'*Odissea* (XIII 159-164) la vicenda suona così:

*Come udì questo Poseidone Enosictono,  
mosse alla Scherìa, dove stanno i Feaci.  
E qui aspettava. Ecco molto vicino arrivò la nave  
traversatrice del mare,  
nella sua rapida corsa: ma addosso le fu l'Enosictono,  
che pietra la fece, la radicò nel profondo,  
a mano aperta colpendola: e poi se n'andò.*

***Dove Nausicàa trovò Odisseo***

Se gli fosse riuscito di tradurre in realtà le metafore di Omero e di scoprire i teatri delle sue narrazioni, allora il cantore cieco, oltre ad avere un valore letterario, avrebbe potuto servire anche da guida. Si trattava di un'idea a quei tempi decisamente rifiutata dall'opinione scientifico-accademica, ma che per Schliemann avrebbe assunto un'importanza capitale. Su questo terreno la critica negativa di molti scienziati gli rimproverò di andare non di rado oltre il segno e di cedere a riflessioni incaute, non riuscendo tuttavia a scalfire la sua fama di scopritore.

Ad esempio, Heinrich cercò a Corfù il luogo dove Nausicàa, la figlia di Alcino re dei Feaci e della regina Arète, andata insieme con le ancelle a lavare le vesti, trovò il naufrago Odisseo: una delle scene più toccanti dell'*Odissea*. Omero racconta che Nausicàa e le ancelle, dopo aver lavate le vesti nei lavatoi naturali, le stesero ad asciugare sulla riva ghiaiosa del mare (*Odissea* VI 93-95). Schliemann ne trasse la conclusione che i lavatoi naturali si trovavano in prossimità della costa.

Gli abitanti di Corfù gli parlarono di una sorgente di nome Kressida, un torrente che scorrendo da occidente si getta nel lago Kalichiopulos. Una guida del posto accompagnò l'avventuriero fin là, ma le sponde del torrente erano sommerse. Lasciati vestiti e guida, Schliemann guadò in camicia la zona paludosa. I lavatoi naturali non li trovò, scoprì invece «due grossi massi malamente sgrossati» che, al dire della gente, nei tempi antichi erano stati usati come tavole per lavare.

Nel libro dedicato a questo viaggio - *Itaca, il Peloponneso e Troia* - Schliemann conclude senza problemi: «Sull'identità di questo corso d'acqua con quello omerico non possono esistere dubbi, poiché è l'unico nei dintorni dell'antica città. In effetti, su tutta l'isola c'è un solo altro corso d'acqua, ma questo si trova dodici chilometri dall'antica Corcira, mentre la sorgente Kressida ne dista soltanto tre».

Schliemann non poté provare la sua teoria, ma gli bastava ciò che aveva trovato. Era scattata in lui la molla dello scopritore. Dalla sera al mattino era nato l'archeologo e scavatore Heinrich Schliemann.

Omero divenne l'idolo di Schliemann, e da questo momento il ricercatore non dubitò più dell'autenticità delle affermazioni dell'idolo da cui era del tutto posseduto. Per Omero, Itaca era la patria dell'inventivo e paziente Odisseo, e questo significava per Schliemann che l'omonima isola ionica lungo la costa occidentale della Grecia non può essere altro che l'Itaca omerica.

Schliemann era perfettamente al corrente delle voci critiche che vedevano in Itaca una creazione immaginaria del poeta, e per le quali la descrizione geografica dell'isola data da Omero non corrisponde affatto ai dati naturali. La patria di Odisseo doveva trovarsi a ovest dell'isola di Cefalonia. D'altra parte, l'irruente ricercatore aveva letto le risultanze delle ricerche di

archeologi di fama i quali riconoscevano nell'isola ionica di Itaca la patria di Odisseo: fra costoro cerano nomi come Gandar, Wordsworth, Lilienstern, Bowen, Leake e Konstantin Koliades.

Al pari di Odisseo, anche Heinrich durante la traversata da Cefalonia s'imbatté in un'afosa tempesta estiva. Per arrivare a Itaca impiegò sei ore invece della consueta ora, sicché era notte fonda quando egli mise piede nel porto di San Spiridione, nella parte sudoccidentale dell'isola. Per sua fortuna, anche a quell'ora tarda Schliemann incontrò il mugnaio Panagis Asproieraka, che si disse disposto ad accompagnare il nuovo venuto e il suo bagaglio per sentieri di montagna fino a Vathy, il capoluogo dell'isola. Schliemann passò il resto della notte su un cassone ferrato là nella casa del mugnaio.

### ***Ogni colle e sorgente ricorda Omero***

A Vathy non esisteva una locanda, men che meno un albergo, ma le sorelle Helene e Aspasia Triantafyllides affittarono per nove giorni al viaggiatore una camera con letto, tanto quanto gli bastava. «Qui tutti i nostri ricordi» scrive Schliemann «si ricongiungono ai tempi eroici: ogni colle, ogni roccia, ogni sorgente, ogni boschetto di ulivi ci rimanda a Omero e all'*Odissea*, e d'un salto solo, scavalcando cento generazioni, ci ritroviamo nell'epoca più radiosa della cavalleria e dell'arte poetica greca.»

Itaca catturò Schliemann. Il mare, il paesaggio, le pietre presero a parlare. Omero aveva trovato il suo più ardente ammiratore, il suo lettore più entusiasta. A cavallo e con *l'Odissea* nella tasca della sella Schliemann conquistò l'isola del più famoso eroe greco. Omero gli faceva da guida, e quando questi lo piantava in asso lo aiutava la fantasia.

*Nell'Odissea* (XIII 96-106), ad esempio, si legge:

*C'è un porto, sacro a Forchis, il Vecchio del mare,  
nell'isola d'Itaca; due punte s'avanzano  
sporgendo a picco, e la baia proteggono;  
fuori ne chiudono l'onde immani dei venti  
violenti; e dentro senza ormeaggio rimangono  
le navi buoni scalmi, quando alla fonda sian giunte.  
In capo alla baia c'è un olivo frondoso,  
e lì vicino un antro amabile, oscuro,  
sacro alle ninfe che si chiamano Naiadi.  
Dentro, anfore stanno e crateri di pietra.*



Ed ecco il commento di Schliemann: «Nel passo omerico la località è descritta con tale precisione da escludere ogni possibile errore; infatti, davanti alla piccola baia si scorgono due scogli scoscesi a protezione dell'entrata, e nelle immediate vicinanze, sul pendio del Monte Neion, cinquanta metri sopra lo specchio del mare, la grotta delle ninfe... All'interno è buio pesto; ma la guida accese un grande fuoco di rami, sicché potei esaminare la grotta nei suoi particolari... Dalla volta pendono stalattiti di forma bizzarra, e non occorre tanta immaginazione per vedervi urne, anfore e il telaio dove le ninfe tessevano vesti purpuree».

*Odissea* in mano, e con un caldo rovente, Schliemann si arrampicò su per il Monte Aetós, un'altura di circa 150 metri sul mare che si innalza sull'istmo che separa la parte settentrionale da quella meridionale di Itaca. Sulla cima piatta e a terrazze l'avventuriero trovò un muro di cinta in parte diroccato, rovine di ciclopiche mura di massi grezzi ricavati dalla roccia e i resti di una torre. Heinrich Schliemann non ebbe assolutamente dubbi: non poteva che essere il palazzo di Odisseo.

«Il caldo era spossante,» scrisse lo scopritore «il mio termometro segnava 52 gradi, avevo una sete bruciante ed ero senz'acqua e senza vino. Ma l'esaltazione di trovarmi in mezzo alle rovine del palazzo di Odisseo fu così grande da farmi dimenticare il caldo e la sete.»

Là dove mancava la prova della ricerca scientifica, Schliemann scopriva d'istinto riferimenti storici. Non c'era protuberanza, non paesaggio che non raccontasse una storia: al settentrione rilucevano l'isola di Leucade e le scoscese rocce a picco sul mare dalle quali si precipitarono gli amanti infelici come la poetessa Saffo, il poeta Nicostrato o Artemisia regina di Caria per trovare ristoro dalla loro passione.

La mente di Schliemann vaga lontano, nelle sue annotazioni rammenta le consuetudini degli isolani di Leucade, ma anche di altre popolazioni: «Come riferisce lo storico greco Strabone, ogni anno nei giorni celebrativi del dio Apollo i Leucadi precipitavano dalle rocce un malfattore in espiazione di tutti i delitti del popolo. Per offrirgli una possibilità di scampo gli legavano intorno al corpo penne d'uccello e uccelli vivi».

### ***Il primo scavo di Schliemann***

Verso sera, sopraffatto da quanto aveva visto e frastornato dai pensieri, Schliemann lasciò l'Aetós e scese a Vathy. Qui un contadino gli andò incontro offrendosi di vendergli un vaso di creta e una moneta d'argento. «Dove li hai trovati?» s'informò eccitato Schliemann.

Il vecchio fece un vago cenno con la mano, come a dire: non è che conti poi tanto. Poi rispose: «In una tomba di pietra, lassù!», e accennò alla cima dell'Aetós.

«E che c'era d'altro nella tomba?»

«Niente.»

«Non ossa umane?»

«No» ribattè il contadino.

Schliemann non gli credette. Ma gli diede sei franchi per la moneta e il vaso.

Quell'incontro la sera del 9 luglio 1868 destò in lui la febbre degli scavi. Voleva scavare personalmente alla ricerca dei tesori dell'antichità, meglio ancora se domani stesso. Assunse quattro operai, in più un giovane e una ragazza per trasportare i viveri sull'Aetós, si procurò un cavallo da sella e un asino per trasportare gli attrezzi.

L'indomani mattina verso le cinque Schliemann si mise in cammino con una minuscola spedizione. Meta: la cima dell'Aetós dove c'era il palazzo di Odisseo. «Per prima cosa» scrisse «feci strappare dai quattro uomini i cespugli insieme con le radici, poi li feci scavare all'angolo di nord-est dove secondo i miei calcoli doveva essersi trovato l'ulivo dal quale Odisseo ricavò il letto nuziale costruendogli tutt'intorno la camera da letto.»

Le annotazioni di Schliemann provano con quanta ingenuità si fosse messo a scavare. In seguito venne deriso per tale ingenuità; ma fu proprio tanto candore a fare di Schliemann uno dei maggiori scavatori dell'epoca moderna.

Il posto dove Schliemann fece dare i primi colpi di vanga non prometteva grandi successi: sul terreno, macerie e pezzi di mattone e alla profondità di 66 centimetri, nuda roccia. «Per me era svanita ogni speranza di trovarvi oggetti archeologici.» Non molto lontano di là l'avventuriero fece un secondo tentativo di scavo. Risultato dopo tre ore di lavoro: un muricciolo di pietre squadrate, commesse con cemento bianchissimo. Naturalmente Schliemann sapeva che il cemento fu usato soltanto a partire dall'epoca romana. Era sconcertato.

Un po' più in là Schliemann trovò un paio di pietre che guardate da lontano sembravano tracciare un cerchio. Raschiò la superficie con un coltello e dopo pochi centimetri apparve della cenere di ossa. Schliemann s'incuriosì. Per evitare un'altra figuraccia preferì dar di mano lui stesso al piccone. «Ma avevo raggiunto a malapena i dieci centimetri di profondità, ed ecco ruppi un grazioso ma minuscolo vaso pieno di cenere umana». Schliemann continuò a scavare, questa volta con maggiore precauzione, e portò alla luce venti vasi di foggia diversa, alcuni «di forma bizzarra», cinque perfettamente intatti.

Per quanto fosse orgoglioso di questo primo ritrovamento archeologico, Schliemann non poteva farsi illusioni: «Avrei dato cinque anni della mia vita

per un'iscrizione, ma purtroppo non ce n'era nessuna». Non esisteva neppure il più piccolo indizio che gli dicesse che cosa aveva trovato. Ma, naturalmente, per un uomo come Schliemann doveva trattarsi di qualcosa di estrema importanza. «... è ben possibile» annotava tutto serio «che nelle mie cinque piccole urne fossero conservate le ceneri di Odisseo e di Penelope o dei loro discendenti.»

Durante la pausa di mezzogiorno sotto un ulivo, a base di acqua, vino e pan secco, egli almanaccava fra sé e sé: «Ma i prodotti della terra di Itaca erano proprio quelli che stavo consumando, e precisamente nel palazzo di Odisseo, forse nello stesso punto dove egli versò lacrime nel vedere il proprio cane prediletto Argo, che morì per la gioia di aver riconosciuto il padrone dopo un'assenza di vent'anni...».

Altri tentativi di scavo su quell'isola bruciata dal sole non diedero più risultati apprezzabili. L'ultimo giorno di permanenza a Itaca, Heinrich visitò il villaggio di Exogi, abitato in prevalenza da gente di mare, dove incontrò un marinaio italiano che da vent'anni si era stabilito nell'isola imparandovi il mestiere di maniscalco.

Costui raccontò allo straniero dei pericoli incontrati nei suoi viaggi, dei numerosi naufragi e della pace e felicità trovata lì su quell'isola. Poi presentò a Schliemann la moglie e i due figli. La donna coi suoi capelli neri e gli occhi scuri era bella come una dea. Il suo nome era Penelope. Il maggiore dei figli si chiamava Odisseo, e il minore Telemaco. Quel semplice maniscalco del villaggio di Exogi divenne per Heinrich Schliemann, consciamente o no, il modello da imitare:

Mi complimentai con lui per la sua felicità, perché, a differenza di altri mille, attraverso la sfortuna era diventato saggio; perché, lontano da pericoli, tempeste e scogli, aveva stabilito la sua tranquilla dimora nel più splendido e pittoresco posto della più interessante e famosa isola abitata dalla popolazione più amabile e onesta; e perché, per completare la sua felicità, il cielo gli aveva dato una moglie affascinante, vero modello di tutte le virtù; e gli espressi anche la mia gioia perché egli aveva manifestato alla luce del giorno la sua ammirazione per gli eroi di quella gloriosa isola, un'ammirazione di cui non avrebbe potuto dare miglior prova che chiamando i figli con quei nomi illustri.

Non sarebbe trascorso un anno, e Schliemann avrebbe trovato la sua Itaca e la sua Penelope.

Dal diario di viaggio: «Lasciai Itaca con viva commozione; da tempo avevo già perso di vista l'isola, ma il mio sguardo era ancora fisso nella sua direzione. Non dimenticherò mai per tutta la vita i nove giorni felici trascorsi fra quella popolazione bonaria, amabile e onesta».

## In Grecia: un'impresa rischiosa

Passando da Patrasso, Schliemann proseguì per Corinto. Qui cercò inutilmente le tipiche colonne che prendono nome dalla città: non ne trovò neppure una. Vide però il *díolkos*, lo «scivolo» o strada battuta di oltre sei chilometri e mezzo che attraversava l'istmo e lungo la quale nell'antichità venivano trascinate su rulli le navi per farle passare da un mare all'altro.

La cittadina che portava il nome di Corinto aveva soltanto nove anni. Nel 1859 un terremoto aveva raso al suolo la città costruita sulle rovine dell'*antica* Corinto. La nuova Corinto sorgeva sette chilometri a nord-est delle rovine antiche. Non c'era albergo, e per la notte Schliemann dovette adattarsi a una misera locanda dove dormì su una panca, alla mercé di un esercito di zanzare. Per sottrarsi al tormento corse infine al mare, dove si coricò sulla sabbia. Nell'Ottocento, percorrere via terra la Grecia era un'impresa rischiosa. Brulicava di banditi, e uno straniero poteva perdere la vita anche per una mezza dracma. Schliemann riuscì ad assoldare in città due soldati armati e una guida, e anche a procurarsi un ronzino senza sella. Meta: Micene.

Questa volta l'avventuriero scelse come guida Pausania, autore di una *Periegesi* (ovvero descrizione) *della Grecia*, da lui composta intorno al 180 della nostra era. A Micene, Pausania aveva ancora visto i resti della rocca e la Porta dei Leoni, il tesoro di Atreo e dei suoi figli, inoltre le tombe di molti personaggi che nell'*Iliade* hanno una parte di primo piano. Secondo Pausania, là riposavano Cassandra e i suoi figli, l'auriga Eurimèdonte, Elettra, Egisto e Clitennestra (Pausania, II 16).

Bastò l'elenco dei nomi per risvegliare in Schliemann l'istinto del segugio. Appartenevano tutti all'epoca eroica che aveva tanto affascinato lo scavatore. «Di tutti questi monumenti sepolcrali» si lamentava «non esiste ormai più traccia.» E subito si destò in lui il pensiero: «Ma scavando essi saranno sicuramente ritrovati».

Passando per Argo, nell'Ottocento una delle più fiorenti città greche, e per l'antica Tirinto, una rocca di epoca micenea, Schliemann raggiunse Nauplia, l'antico porto di Argo e nel Medioevo potente roccaforte veneziana. Da Nauplia voleva proseguire già l'indomani per Atene via mare, ma il primo piroscampo sarebbe partito soltanto dopo una settimana. Perciò Schliemann si ristorò per un paio di giorni nei pittoreschi sobborghi. La notte del 28 luglio salì sulla «Ionia». Heinrich usava lamentarsi delle scarse comodità dei piroscafi greci, ma in compenso i compagni di viaggio erano di una «straordinaria amabilità».

Nel libro dedicato a questo viaggio mediterraneo Heinrich Schliemann ha soltanto undici righe per l'arrivo ad Atene e per le antichità della capitale greca. A quanto pare l'acropoli e tutte le altre cose da vedere gli interessavano

poco, comunque meno dei resti delle mura di Itaca o di Micene. Il motivo: Schliemann si riteneva ormai uno scopritore, e in Atene, pensava, non c'era più niente da scoprire. Dal diario: «Tralascio di addentrarmi nelle antichità della capitale della Grecia, già descritte più volte con penna esperta da scienziati di vaglia che della loro esplorazione hanno fatto l'oggetto dei propri studi». In compenso la capitale moderna della Grecia gli piacque immensamente. L'esuberante movimento per le strade, la spensieratezza della gente, la bellezza delle donne greche, tutto aveva un alcunché che egli aveva conosciuto soltanto a Parigi. Si aggiunga che Schliemann parlava il greco moderno e che in Atene rivide un vecchio conoscente, Theokletos Vimpos, il teologo greco che a San Pietroburgo gli aveva insegnato il greco antico. Adesso Vimpos era docente all'università di Atene e - circostanza del tutto marginale - arcivescovo di Mantinea e Kynuria. Schliemann vedeva in Vimpos la figura paterna, l'uomo al quale poteva guardare negli occhi. Due conversavano esclusivamente in greco antico, la lingua di Omero, e con l'uomo di Chiesa Schliemann si confidò lamentando l'infelicità del suo matrimonio fallito. Quanto alla pietà religiosa dell'arcivescovo, è un altro discorso, come avremo modo di vedere. In ogni caso, quell'incontro avrebbe dato una svolta decisiva alla vita di Schliemann.

### ***Un enigma preistorico: Troia***

La meta vera del viaggio di Schliemann era Troia sulla costa occidentale della Turchia, la Ilio di Omero, teatro della guerra troiana scatenata dal ratto della bella Elena per mano di Paride. Diversamente da Itaca, Corinto o Micene, Troia - che un tempo aveva segnato la storia dell'Europa - era scomparsa da tutte le carte geografiche. Un enigma preistorico, fatto apposta per lo scopritore Heinrich Schliemann.

Il 9 agosto 1868, sotto una tremenda calura estiva, Schliemann arrivò nella città portuale di Karanlik. Presa con sé una guida, si avviò immediatamente a cavallo verso la Troade, la regione all'angolo nord-occidentale dell'Asia Minore attraversata dallo Scamandro e dal suo affluente Simoenta. Dirigendosi a sud-est si inoltrò in una terra disabitata e amena con vaste steppe e boschi di abeti e lecci e numerose sorgenti.

Erano state due sorgenti, molto tempo prima, ad avviare i ricercatori sulle tracce della presunta Troia. Nei pressi del villaggio di Bunarbagi (od. Pinarbas) sgorgavano ai piedi di una collina due sorgenti, che si diceva corrispondessero alle due descritte da Omero nell'Iliade (XXII 147-156).

Questo almeno aveva sostenuto, verso la fine del Settecento, un viaggiatore francese di nome Lechevalier, che aveva fatto scuola.

Leggiamo Omero:

...

*e giunsero alle due belle fontane; sgorgano  
qui le sorgenti del vorticoso Scamandro:  
una scorre acqua calda e fumo all'intorno  
sale da essa, come di fuoco avvampante;  
l'altra anche d'estate scorre pari alla grandine  
o al ghiaccio o anche alla gelida neve.  
E intorno ci son lavatoi ricchi d'acqua,  
belli, di pietra, dove le vesti vivaci  
lavavano le spose dei Teucri e le belle figliuole  
un tempo, in pace, prima che i figli degli Achei giungessero.*

Quando sul far della sera Schliemann entrò nel villaggio con le sue case fu dolorosamente colpito dal loro stato rovinoso, ma nel contempo fu sopraffatto dalla grandiosità del paesaggio.

Confesso - scriveva - che riuscii a malapena a dominare la commozione allorché si distese davanti a me l'immensa piana di Troia, la cui immagine aveva aleggiato già nei sogni della mia prima fanciullezza. Adesso però, a un primo sguardo, mi sembrò troppo profonda. Troia sorgeva troppo lontano dal mare, supposto che Bunarbagi sia stata costruita realmente entro il perimetro dell'antica città, come affermano pressoché tutti gli archeologi che sono stati sul posto.

Benché la sua esperienza di scavatore non risalisse oltre un paio di settimane, Schliemann cominciò immediatamente a frugare nel terreno nella speranza di incappare in mattoni o pezzi di coccio. Con il misto di ingenuità e di fiuto archeologico che lo distingueva si sentì subito pronto a mettere in dubbio tutto ciò che fino a quel momento la ricerca aveva saputo dire su Troia:

Esaminando meglio il terreno e non trovando da nessuna parte frammenti di laterizi o di ceramiche, mi convinsi che ci si era ingannati sulla posizione di Troia; e i miei dubbi si rafforzarono quando... mi recai alle sorgenti ai piedi della collina di Bunarbasi.

La descrizione di Omero non poteva affatto essere applicata alle due sorgenti di Bunarbasi. In effetti Schliemann scoprì subito altre tre sorgenti

l'una accanto all'altra, e ancora altre 31 dopo avere esplorato nel raggio di 500 metri. Gli abitanti del villaggio pensavano che ce ne fossero almeno 40 nelle immediate vicinanze, donde sarebbe derivato il nome del luogo, «I Quaranta Occhi». Schliemann sentì di averne la piena conferma allorché misurò con un termometro la temperatura di ciascuna sorgente. Tutte avevano la stessa temperatura, 17, 5 gradi Celsius. Era ben possibile che la sorgente calda si fosse esaurita, ma non lo convinceva che Omero avesse menzionato soltanto due sorgenti dove ne esistevano non meno di quaranta.

Chi era in errore? Omero oppure i ricercatori moderni?

Per Heinrich Schliemann il problema non si poneva neppure. Quanto più rifletteva su quel sudicio villaggio di Bunarbagi, e soprattutto ne considerava la posizione geografica, tanto maggiori diventavano i suoi dubbi: la lontananza di 14 chilometri dal mare richiedeva da tre a quattro ore di cammino. Ma se aveva capito bene *l'Iliade*, la rocca troiana distava dalle navi degli Achei non più di un'ora di cammino; infatti i soldati greci percorrevano tale distanza andando e ritornando non meno di sei volte al giorno. Inoltre si poneva l'interrogativo: Achille avrebbe potuto veramente inseguire Ettore per tre giri intorno alle mura della rocca di Troia, come si legge in Omero? Sarebbe stato assolutamente impossibile sulla china rocciosa che cade a picco sullo Scamandro.

Omero aveva dunque raccontato una semplice favola?

A Micene e Tirinto, Schliemann aveva visto i resti imponenti di una cultura scomparsa. Troia era stata sì distrutta già settecento anni prima di quella civiltà; ma perché non sarebbe dovuta esistere almeno una pietra squadrata a testimonianza di questa città?

Per darsi una certezza il ricercatore assunse cinque operai per l'indomani. Saggiò il terreno con buche di 60-100 centimetri di profondità, ma in nessun posto apparve il benché minimo indizio che quella piana fosse stata abitata in epoca preistorica.

In effetti - scriveva Schliemann - non si riesce a capire come si possa essere arrivati a localizzare Troia nelle alture di Bunarbagi. L'unica spiegazione sarebbe che i viaggiatori vengano qui con idee preconcepite che li accecano; infatti se riflettessero a mente lucida e non prevenuta, si convincerebbero immediatamente che è semplicemente impossibile conciliare la posizione di queste alture con i dati dell'*Iliade*.

### **Schliemann ricostruisce la battaglia di Troia**

Schliemann era fermamente convinto che *Illiade* non fosse né saga né favola né mito, bensì tramite di fatti storici. Perciò con la puntigliosità di un contabile cominciò con lo stendere una cronologia della battaglia di Troia sulla traccia del poema omerico. Sperava, con l'aiuto di siffatta cronologia, di riuscire a trarre conclusioni sulla topografia e sulle distanze fra le diverse scene di guerra.

Ecco come secondo Schliemann si succedettero i fatti nella prima giornata della battaglia.

Nella notte Zeus comanda al dio dei sogni di andare da Agamennone, capo supremo dell'esercito greco accampato davanti a Troia, per dirgli di ordinare ai suoi di por mano alle armi, promettendogli che il giorno successivo avrebbero espugnato Troia (II 8-15). Allo spuntar del giorno Agamennone raduna i Greci e racconta il sogno ai comandanti. Per mettere alla prova il loro animo propone di far ritorno in patria (II 48-140). Entusiaste della proposta, le truppe corrono alle navi (II 142-154). L'abile Odisseo, re di Itaca, le trattiene e le convince a rimanere (II 182-210). Ha luogo una lunga discussione fra Odisseo, il saggio Nestore e Agamennone (II 284-393), che si conclude con la decisione di rimanere. combattenti si radunano nell'accampamento per il pasto mattutino (II 394-401). Agamennone sacrifica un toro a Zeus e convoca i comandanti perché partecipino al rito (II 402-433). Nestore tiene un altro discorso. Quindi Agamennone fa schierare le truppe in ordine di battaglia (II 441 -454). Le truppe si schierano davanti all'accampamento nella piana dello Scamandro (II 464-475).

I Troiani vengono informati di questi movimenti da Iri messaggera degli dèi. Anche i Troiani si armano e con alte grida escono dalle porte della città (II 786-810; III 1-9). I due eserciti si scontrano nella piana dello Scamandro (III 15ss.). Schliemann commenta: «La piana non poteva essere estesa, poiché dalle Porte Scee Elena riconosce i capi militari greci e ne fa il nome a Priamo. L'esercito greco non poteva trovarsi più lontano di un chilometro; infatti occorrono buoni occhi per riconoscere una persona a tale distanza».

Procediamo nella cronologia. Dall'altro fronte Paride, figlio del re Priamo, sfida Menelao a singolar tenzone. Ettore, fratello di Paride, tiene un discorso, e altrettanto fa Menelao, fratello di Agamennone (III 67-75, 86-94, 97-110). Ettore manda araldi a Troia perché vi prendano agnelli vivi. Col medesimo scopo Agamennone manda Taltibio all'accampamento greco (III 116-120).

Commento di Schliemann: «Poiché l'accampamento greco poteva distare dalle Porte Scee al massimo un chilometro, se Troia fosse sorta sulle colline di Bunarbagi sarebbe dovuta distare dalle navi greche almeno tredici chilometri, e Taltibio non sarebbe potuto tornare che nel giro di sei ore. Ma egli si assenta per un tempo talmente breve che Omero neppure lo menziona».



Intanto davanti a Troia si fanno sacrifici e solenni giuramenti (III 268-301). Si viene al duello. Paride, vinto da Menelao, viene portato via dal campo di battaglia da Afrodite, che sta dalla parte dei Troiani (III 355-382). Nello scontro dei due eserciti i Troiani vengono a tutta prima respinti alle mura della loro città (V 37). Nel corso della battaglia le due parti mandano feriti e bottino - carri e cavalli - rispettivamente a Troia e nell'accampamento greco (V 325-663, 668-669). I Greci si sganciano dai Troiani (V 699-702).

Ettore corre dietro le mura di Troia (VI 111-115) e riprende la battaglia insieme con Paride (VII 1-7). Ettore sfida a singolar tenzone i più valorosi fra i Greci (VII 67-91). Si fanno avanti nove eroi. La sorte cade su Aiace figlio di Telamone (VII 161-225). La sera i Greci si ritirano nel loro accampamento (VII 313-320).

Questo il succedersi dei fatti nel primo giorno della battaglia di Troia. Schliemann ne dedusse:

Perciò lo spazio fra la città e l'accampamento greco venne percorso almeno sei volte... ovvero due volte dall'araldo che andò a prendere l'agnello, e almeno quattro volte dall'esercito, una volta addirittura a ritroso... Sicché la distanza fra l'accampamento greco e Troia dovette essere assai esigua, minore di cinque chilometri. Bunarbasi dista 14 chilometri dal promontorio Sigeo; se Troia fosse sorta sulle colline di Bunarbasi,... si sarebbero dovuti percorrere non meno di 84 chilometri...

No, anche se tutti i ricercatori fossero di parere contrario, fra Troia e il villaggio di Bunarbasi non c'era niente in comune.

### ***La scelta cade su Hissarlik***

Sulla strada per Bunarbasi, Schliemann era stato colpito da un altro luogo, una collina denominata Hissarlik, nome che tradotto significa «palazzo». La collina, 230 metri di profondità per 160 di larghezza, si distingueva nettamente da quella su cui sorgeva Bunarbasi. Qui il terreno era cosparso di pietre squadrate e di blocchi di marmo. Bastava raschiare col piede il terreno perché venissero immediatamente alla luce grandi quantità di pezzi di coccio. Era qui, sotto questa collina, che giaceva sepolta la mitica Troia?

Schliemann non era il primo sostenitore di tale teoria. Già quindici anni prima il console americano sui Dardanelli, Frank Calvert, che nel tempo libero si diletta di archeologia, aveva avanzato arditamente la tesi che la Troia omerica giacesse nascosta sotto l'altopiano di Hissarlik. Per un prezzo risibile aveva acquistato una parte della collina e saggiato il terreno facendo fare degli scavi a proprie spese. Pur scavando a casaccio, era tuttavia riuscito

a far emergere resti di mura sovrapposte di epoca diversa, e a est della collina resti di un tempio o palazzo di pietre squadrate sovrapposte senza giunture.

Dieci anni dopo quelle prime scoperte, Calvert progettò nuovi scavi, ma questa volta sistematici. Con l'appoggio del British Museum di Londra - il cui direttore Charles T. Newton aveva già ispezionato la zona - il console si proponeva di trovare la conferma della propria teoria. Ma all'ultimo momento l'iniziativa fallì, poiché non era stato trovato nessuno che fosse disposto ad accollarsi il costo di cento ghinee. «Dopo avere studiato due volte attentamente tutta la piana» annotava Schliemann sicuro di sé «condivido totalmente la convinzione di Calvert, il quale ha indicato l'altopiano di Hissarlik come luogo dell'antica Troia, collocando sulla suddetta collina Pergamo, la rocca della città.» Schliemann decide: porterò alla luce Troia.

Era un'impresa che gli avrebbe catturato la vita, ma che non poteva spaventare un avventuriero come lui. Spese e costi non contavano. Né, una volta presa la decisione, erano in grado di distoglierlo tutte le obiezioni di parte scientifica che mai e poi mai sotto la collina di Hissarlik sarebbe potuta nascondersi la Troia omerica.

Presi come unico punto di riferimento i resti di pietre e mura, decise: «Per raggiungere le rovine dei palazzi di Priamo e dei suoi figli, come quelle dei templi di Minerva e di Apollo, sarà necessario rimuovere l'intera parte artificiale della collina. Allora risulterà con sicurezza che la cittadella di Troia si estendeva ancora per un buon tratto sulla piana attigua; infatti le rovine del palazzo di Odisseo, di Tirinto e della cittadella di Micene, così come il grande tesoro di Agamennone tuttora inesplorato, provano chiaramente che gli edifici dell'epoca eroica erano molto vasti».

### **Gli aiutanti di Schliemann: Omero, Erodoto, Plutarco**

Queste parole mettono in luce il talento naturale, il grande ingegno dell'archeologo, che in base all'aspetto delle pietre sparse in giro e alla natura del terreno costruisce rapporti fra Troia e Micene. In questo gli sono di aiuto *Illiade* di Omero che egli porta sempre con sé, ma anche il geografo e storico greco Strabone, lo storico Erodoto di Alicarnasso, grande conoscitore delle regioni costiere dell'Asia Minore, lo scrittore greco Plutarco con le sue biografie di celebri personaggi greci e latini, infine lo storico antico Arriano con la sua opera sul tempo di Alessandro Magno.

Schliemann metteva a confronto quanto dicevano questi autori che in epoche diverse e in differente prospettiva raccontarono dei medesimi luoghi, usando le loro affermazioni come altrettante tessere con le quali comporre un unico mosaico. Ciò che più di tutto voleva era provare una volta per tutte che

Troia non era una creazione fantastica di Omero, bensì lo scenario concreto dell'*Iliade*.

Erodoto, ad esempio, narra (VII 43) che nel 480 a. C. Serse re di Persia durante l'avanzata verso la Grecia si fermò allo Scamandro da dove salì a Pergamo, la rocca di Priamo, dove sacrificò mille buoi ad Atena Ilia. Ciò avvenne 2350 anni prima di Schliemann e mette in evidenza che al tempo di Erodoto la rocca di Priamo era ancora ricordata come una cosa realmente esistita. Se ne deduce pure l'esistenza di un tempio di Minerva di notevoli proporzioni, sufficiente ad accogliere un sacrificio di mille buoi.

Abbiamo pure alcune testimonianze letterarie che parlano di una sosta di Alessandro Magno a Troia. Plutarco ci informa che Alessandro definì *l'Iliade* la «dispensa delle virtù guerresche», e che teneva sotto il guanciale una copia dell'opera insieme con la spada. Se vogliamo dar credito al coscienzioso storico Arriano, passando una volta per Troia Alessandro salì al tempio di Minerva Ilia, dove depose la sua armatura e prese delle armi consacrate che vi erano conservate dal tempo della guerra di Troia. E Schliemann ne deduce: «Se Alessandro Magno dimostrò tanta venerazione per Omero e i suoi eroi, fu certamente perché era fermamente convinto che la Troia dove egli sacrificò a Minerva sorgeva sul posto dell'antica città di Priamo».

Di opinione contraria è invece Strabone, il geografo e storico che - ci tiene a sottolineare Schliemann - non fu mai a Troia. Secondo Strabone, al tempo di Alessandro Troia era ormai un palmo di terra con un minuscolo tempio, e fu lui a edificare, non lontano dalla rocca di Priamo, una nuova Ilio ossia Troia cingendola di mura di 40 stadi. Comunque, per Schliemann anche questa era una prova indiretta della sua teoria, ovvero che Troia non andava cercata nel villaggio di Bunarbagi, bensì a Hissarlik; infatti era ancora possibile vedere allo scoperto i resti di mura della Nuova Ilio, quella che sorgeva a nord-ovest di Hissarlik e che fu più volte distrutta.

Come un segugio Heinrich Schliemann prese a percorrere da sud a nord e da est a ovest il territorio della Troade. La terra avvampava dalla calura, cui si aggiungeva il tormento degli insetti, in particolare pulci e cimici, sicché egli decise di passare la notte a cielo aperto. Si manteneva soprattutto a pane e acqua. A Jeniceri sul promontorio Sigeo, che si spinge nel Mare Egeo come un corno, gli venne voglia di un pezzo di carne. Il locandiere al quale Schliemann espresse il desiderio si strinse nelle spalle e sparì. Tornò brandendo nella destra un pollo starnazzante e strillante. Nel giro di un'ora, disse, il pranzo era pronto. Ma la vista del pennuto condannato a morte tolse l'appetito all'ospite, che pagò il pollo e lo mise in libertà. Poi mangiò otto uova - tutte le sue provviste - e un'intera pagnotta di pane annaffiandola con vino della vicina isola di Tènedo.

«Mentre» scrive Schliemann «con *l'Iliade* in mano me ne stavo affacciato dalla soffitta di una casa, fu come se ai miei occhi si presentassero la flotta,

l'accampamento e le assemblee dei Greci, le marce e le contromarce e le battaglie delle truppe sulla piana fra la città e l'accampamento. Per due ore lasciai così che sotto di me scorressero i fatti principali *dell'Iliade...*»

Era l'agosto del 1868, e la testa di Schliemann era tutto un fermento di pensieri. Sembravano dimenticate la sconfortante situazione familiare e le defatiganti tensioni delle operazioni finanziarie e speculative. Davanti a lui si era spalancato un nuovo mondo sconosciuto, eccitante e fantastico. Un mondo racchiuso entro la copertina di un libro, descritto dalla lingua possente di un poeta cieco. Schliemann credeva fermamente nella realtà di quel mondo provvisoriamente celato sotto la collina di Hissarlik. Non immaginava quanto tempo sarebbe dovuto scorrere prima che ne potesse fornire la prova. Sapeva soltanto che non si sarebbe dato pace finché non l'avesse fornita.

## VII. UOMO NUOVO, VITA NUOVA

*Qui sono sempre in compagnia di donne belle e brillanti, tutte intente a guarirmi dalle mie pene, e che mi vizierebbero se sapessero che ho in mente di divorziare. Ma, caro amico, la carne è debole, e temo di innamorarmi di una francese e di tornare infelice.*

Heinrich Schliemann  
all'arcivescovo Vimpos

Parigi, settembre 1868. Al primo piano della lussuosa casa di Place St. Michel 6 la luce brilla giorno e notte. Tornato dall'avventura greca con l'animo in agitazione come mai prima, Heinrich Schliemann lavora come un ossesso a mettere su carta le esperienze fatte. Il libro avrà per titolo *Itaca, il Peloponneso e Troia*; sottotitolo «Ricerche archeologiche». Sarà un libro scientifico, tutt'altra cosa dal diario sul giro del mondo. Dovrà segnare il suo ingresso nella carriera scientifica di archeologo. Ormai per lui una cosa è perentoriamente certa: d'ora in poi la sua vita non si svolgerà più nelle agenzie commerciali, nei saloni della Borsa e nei magazzini, bensì sui detriti, sulle rovine e sui resti di mura. E le sue letture quotidiane non saranno più i listini di borsa e i bilanci, bensì gli scrittori antichi, in primo luogo Omero.

Ma Schliemann non è neppur lontanamente lo scienziato esperto che tanto volentieri vorrebbe essere, è e rimane soprattutto l'egocentrico che conosciamo da sempre. Perciò introduce il suo libro «scientifico» parlando anzitutto di sé; e compone la sua biografia in modo adeguato a tracciare l'immagine di un archeologo dalla vocazione tardiva, quello appunto che egli si immaginava di essere. Queste le parole di apertura:

Appena imparai a parlare, mio padre prese a raccontarmi le grandi gesta degli eroi omerici. Io amavo quei racconti, mi incantavano, mi infondevano un grande entusiasmo. Le prime impressioni della fanciullezza si prolungano per la vita intera, e l'amore per gli uomini famosi dell'antichità che avevo coltivato nella mia prima fanciullezza, quell'amore lo mantenni nonostante che a quattordici anni avessi dovuto entrare come apprendista nell'azienda alimentare del signor Emil Ludwig Holtz.

Il libro *Itaca, il Peloponneso e Troia* fu scritto da Schliemann in francese in meno di tre mesi. Ma giunto alla fine si accorse che ne era uscita un'opera tutt'altro che scientifica, bensì di nuovo una sorta di diario di viaggio, con la sola differenza che questa volta il cammino era segnato dall'*Iliade e dall'Odissea*. Sicché preparò al volo una premessa per dire che non aveva mai ambito a scrivere un libro sull'argomento; si era deciso a pubblicare le sue esperienze e impressioni soltanto dopo aver constatato coi propri occhi in quali errori fossero caduti «pressoché tutti gli archeologi».

Al padre il 9 dicembre 1868: «Ho terminato ora la mia opera archeologica, e ho già anche l'editore; adesso va in stampa, e poiché mando a gambe all'aria Strabone e tutti quelli che dopo di lui hanno scritto su Troia, sicuramente si scriverà parecchio contro il libro. Ma non me ne do pensiero, poiché dappertutto fornisco le prove e non affermo nulla senza fatti ben chiari».

Ancora una volta il desiderio fu il padre dei pensieri di Schliemann, ancora una volta la speranza precorse la realtà, e di nuovo l'egocentrico tutto convinto di sé si prese tremendamente sul serio. Come già per il primo libro, nessun editore parigino si mostrò interessato al manoscritto. Troppo orgoglioso per fare il giro degli editori, Schliemann fece stampare l'elaborato a proprie spese, in 700 esemplari.

Il prodotto piacque molto più a Schliemann che non agli specialisti della Sorbona cui egli, non richiesto, sottopose la sua nuova opera. Chi era quel tale che sosteneva tesi tanto ardite? Quale reputazione poteva far valere? Chi stava dietro a quel principiante nel campo specializzato dell'archeologia? Il mondo specialistico si sentì minacciato. Mai era avvenuto qualcosa del genere. E Schliemann assaporava l'inconsueta situazione. Ora si trattava di passare in fretta all'azione.

### ***Primi progetti di scavo per Troia***

Schliemann aveva trovato un autorevole amico nel console americano Frank Calvert che risiedeva a Canakkale sui Dardanelli. Oltre a essere proprietario di gran parte del territorio che secondo Schliemann copriva l'antica Troia, il console aveva anche buone relazioni, era al corrente delle leggi del paese e offrì al russo di origine tedesca residente a Parigi il proprio aiuto nella soluzione della questione *ubi Troia fuit*, «dove fosse sorta Troia».

Calvert conosceva i nomi dei due turchi che dividevano la proprietà del rimanente terreno presso la collina di Hissarlik, e consigliò a Schliemann

di mettersi in contatto con il proprio ambasciatore a Costantinopoli per farsi rilasciare dal governo turco un'autorizzazione agli scavi. Il proprio terreno, disse Calvert, era a sua completa disposizione, e sperava di ottenere dai proprietari turchi il consenso agli scavi.

D'accordo con Frank Calvert, Heinrich Schliemann tracciò il seguente programma: gli scavi di Hissarlik cominceranno nella primavera del 1869. Per l'archeologo, che niente aborre più delle pulci e delle cimici, sarà affittata nel villaggio di Ciblak una casa da tingersi a nuovo, sia all'interno che all'esterno. Sul posto degli scavi sarà piantata una tenda che Calvert penserà a procurare. Si assumerà una manodopera di 60-80 operai, preferibilmente greci per la loro fama di grandi lavoratori, i quali saranno pagati da 8 a 12 piastre al giorno, secondo il rendimento.

Calvert propose di far venire dalla Francia picconi, pale e carriole, poiché sul posto si sarebbero trovate soltanto pale di legno. Inoltre suggerì a Schliemann di aprire presso la Banca ottomana di Costantinopoli un conto per coprire i costi e le spese. «Potrà procurarsi» scrisse allo scavatore «tutte le armi che vorrà, se questo serve a darle un senso di sicurezza. Per quanto mi riguarda, vado in giro col solo fucile.»

La previsione di diventare un archeologo di fama restituì a Schliemann l'autostima che nel frattempo sembrava aver perso. Voleva iniziare una vita completamente nuova, e il primissimo passo da compiere era il divorzio dalla moglie Caterina. Il 2 gennaio 1869 partì senza troppi preparativi per San Pietroburgo. Ormai non sperava più in una riconciliazione, tanto le parti si erano irrigidite. Inoltre si era reso conto che non si sarebbe mai rassegnato a una relazione amorosa di Caterina con una donna. Quindi pose un ultimatum alla Lisina: «O vieni con me a Parigi, e subito, oppure divorzierò da te all'estero».

Caterina reagì come c'era da aspettarsi: «Non mi muovo! Non lascerò mai San Pietroburgo!».

Schliemann si congedò piangendo dai figli, Sergej di quattordici anni, e Nadezda di otto; Natalja era morta a dieci anni l'anno precedente.

Sulla strada del ritorno si fermò a Schwerin per andare a trovare il cugino Adolph Schliemann, consigliere di giustizia. Adolph, originario di Kalkhorst, aveva cinque anni più di Heinrich e dal 1855 era uno stimato avvocato a Schwerin; i due avevano intrattenuto rapporti cordiali fin dalla primissima giovinezza. Adolph era l'unico parente cui Heinrich desse ascolto, anche se talvolta questi rimproverava all'altro la passione del gioco. Per salvargli la carriera gli aveva pagato i debiti di gioco. Adesso il cugino aveva l'occasione di pareggiare i conti.

Il dottor Adolph Schliemann, oltre che essere un avvocato di successo, disponeva di ottime relazioni nel Mecklenburg. Entrambe le circostanze potevano essere utili a Heinrich. In cima ai suoi pensieri, si lamentò questi,

stava lo scioglimento del matrimonio con Caterina. Ma c'era anche altro che lo preoccupava: gli mancava la reputazione scientifica indispensabile per por mano agli scavi che stava progettando. Le conoscenze le possedeva; ma perché il suo lavoro fosse preso sul serio, occorreva un titolo. Un Heinrich Schliemann, mercante di San Pietroburgo, che pretendesse di portare alla luce Troia sarebbe stato colpevole di sacrilegio agli occhi della stragrande maggioranza dei professori. Invece un *dottor* Heinrich Schliemann avrebbe potuto calcare a testa alta l'agone dell'archeologia, sarebbe stato rispettato.

Per la causa Schliemann contro Schliemann il cugino Adolph sapeva il da farsi. Le prospettive migliori erano per una causa di divorzio nello Stato nordamericano dell'Indiana. Per quanto riguardava l'agognato dottorato, avrebbe visto ciò che gli era possibile fare, comunque aveva buoni agganci nell'università di Rostock.

### ***Con denaro e relazioni si fa un dottore in filologia***

Schliemann non avrebbe mai sognato di poter diventare in quattro e quattr'otto laureato in filologia. Per ottenere nel giro di quattro settimane il titolo accademico non dovette presentare né un certificato di maturità né un titolo di studio né una tesi di laurea. E non fu nemmeno una laurea *ad honorem*. Ma Schliemann disponeva di molto denaro, e pure se non abbiamo la prova che egli abbia comprato il titolo di dottore in filologia, è facile sospettarlo. Per non dire che le circostanze nelle quali Schliemann ottenne il titolo hanno un alunché di farsesco.

Il conseguimento del titolo di dottore fu sicuramente uno dei fatti di maggior peso nella vita di Heinrich Schliemann, ma quando l'università di Rostock trattò il suo «caso» egli non era neppure in Europa, né vide mai il suo relatore e neppure il decano dell'università. Nell'autobiografia Schliemann dedica al fatto una sola frase: «Inviai all'università di Rostock un esemplare dell'opera [*Itaca*] insieme con una dissertazione scritta in greco antico e ottenni così il titolo di dottore in filologia di tale università». Si ha l'impressione che guardandosi indietro Schliemann provi quasi vergogna a menzionare un fatto così rilevante per lui.

Alcuni documenti venuti alla luce all'università di Rostock parlano da soli. Ne ricaviamo che il 12 marzo 1869 Heinrich Schliemann inviò, a nome del cugino Adolph, un plico all'indirizzo del professor Hermann Karsten dell'università di Rostock. Contenuto: due libri, due curricula e una lettera in



tedesco con una mortificante intitolazione in latino grammaticalmente errata: *Decane spectabilis!*, «spettabile Decano».

Questo il testo della lettera:

*Decane spectabilis!*

Mentre mi permetto di trasmettere alla Vostra Amabilità i qui allegati esemplari dei miei due scritti: *La Chine et le Japon au temps présent e Ithaque, le Péloponnèse et Troie - recherches archéologiques*, entrambi pubblicati a Parigi, il primo nel 1867, il secondo nel corrente anno; e nel trasmetterle pure, invece di un curriculum, la traduzione in greco antico e in latino della premessa al mio ultimo scritto dove tale curriculum è contenuto, oso anche esprimere la più umile preghiera di volermi benevolmente promuovere al dottorato in filologia.

Alla suaccennata traduzione contenente il mio curriculum aggiungo che sono nato il 6 gennaio 1822 nel Mecklenburg, Neubukow Schwerin, dove mio padre era predicatore; che dopo un primo periodo di scuola privata a Kalkhorst, il giorno di San Michele [29 settembre] del 1833 sono andato al ginnasio di Neustrelitz per frequentarvi la terza, che purtroppo dovetti abbandonare già dopo tre mesi a causa della infelice situazione di mio padre, dopo di che andai alla scuola regia, che lasciai nella Pasqua del 1836 dopo avervi frequentato per un anno la prima classe. Dalla suaccennata premessa risulta chiaramente come in seguito mi sia stato possibile colmare le lacune dell'istruzione scolastica e impadronirmi della maggior parte delle lingue viventi d'Europa, accanto al greco antico e all'arabo.

Infine mi permetto di sottoporre la preghiera di trasmettere tutte le disposizioni al mio cugino consigliere di giustizia dottor Adolph Schliemann di Schwerin, e anche di percepire dal medesimo tutte le spese. Salutando distintamente rimango di Vostro Onore l'umilissimo.

Heinrich Schliemann.

Karsten, decano della facoltà di filologia, era già stato informato dal collega grecista Ludwig Bachmann, a sua volta amico di Adolph Schliemann. E subito si mise in moto il procedimento di laurea *in absentia*.

Come Adolph Schliemann abbia potuto convincere tutti i membri della facoltà di filologia ad avviare le pratiche di laurea non ci è dato di sapere se non per via di supposizioni. Il procedimento richiedeva anche il consenso unanime dei membri di tutte le facoltà, che comunque avrebbero potuto concedere la laurea in base a riconosciuti meriti scientifici. signori professori dell'università tentarono il tutto per salvare almeno la forma. Karsten al collegio dei docenti, il 3 aprile 1869:

Il signor Heinrich Schliemann, cugino del signor consigliere di giustizia Schliemann di Schwerin - il solo che ce l'abbia presentato -, chiede la laurea,

come risulta dalla lettera allegata. Egli unisce due suoi scritti, *La Chine et le Japon* e *Ithaque, le Péloponnèse, Troie - recherches archéologiques*, e in guisa di curriculum vitae la traduzione latina e greca della premessa al secondo scritto. Il primo scritto, propriamente un diario di viaggio, merita minore considerazione del secondo, di argomento archeologico, il cui giudizio affido al signor collega Bachmann. Pertanto prego i signori colleghi di pronunciarsi se e fino a che punto nel caso di questo autodidatta filologico si possa prescindere dalla mancanza dei requisiti formali.

In realtà la concessione della laurea a Heinrich Schliemann da parte dell'università di Rostock fu una farsa. In genere i professori impiegano mesi per emettere un giudizio; invece fra l'8 e il 12 aprile, dunque in quattro giorni, i professori Bachmann, Karsten, Fritzsche, Roeper, Schulze, Bartsch, Roesler e Schirmacher, insomma otto insigni uomini di scienza, lessero e giudicarono positivamente l'opera *Itaca* di Schliemann e in più le otto pagine in latino del suo curriculum e le altrettante di quello in greco.

A dire il vero lo stesso Bachmann, amico di Adolph Schliemann cugino del Nostro, pur nel dare un giudizio positivo e nel consentire per ovvi motivi alla concessione della laurea non risparmia critiche all'«autodidatta autopromosso alla laurea». Scrive infatti:

Convincono poco i risultati della ricerca condotta dall'autore, sia pure con infaticabile costanza, sulla piana di Troia, sui due fiumi che l'attraversano e sulla posizione dell'antica Ilio, a proposito dei quali ci informa in modo dilettevole facendo costante riferimento ai passi relativi dell'*Iliade*. Le sue affermazioni in proposito, nonostante la sicurezza con cui presentano i dati, sono evidentemente errate, come pure quelle sui dati essenziali delle località, e infine quelle sulla designazione e sul corso dei fiumi Scamandro e Simoenta. Heinrich Schliemann ci ha esposto in tre lingue la sua vita e la sua formazione intellettuale; l'esposizione in francese si legge molto bene, poiché l'autore possiede perfettamente la lingua; la *vita* in latino, a parte alcuni errori, è in gran parte linguisticamente soddisfacente; ma la trasposizione della stessa in greco avrebbe fatto meglio a ometterla, poiché la povertà dell'espressione e del periodare greco dimostra come l'autore non abbia seguito un corso di sintassi di questa lingua e perciò non sia capace di costruire una frase in sé compiuta secondo la forma antica.

Ciononostante il professor Ludwig Bachmann acconsentì alla laurea dell'inconsueto outsider, stando a un gioco deciso in anticipo come dimostra una lettera ritrovata fra le carte del cugino Adolph Schliemann. Infatti il 12 marzo, lo stesso giorno in cui inviò all'università di Rostock la documentazione per la laurea, Heinrich scriveva al cugino Adolph: «Abbi ancora il mio cordialissimo ringraziamento per la tua grande, grande bontà.

La lettera del professor Bachmann è estremamente lusinghiera nei miei confronti...».

In data 27 aprile 1869 Heinrich Schliemann riceve il titolo di dottore per il suo *Liber Archäologicus de Ithaca Insula, Peloponneso et Troade*, «libro archeologico su Itaca, il Peloponneso e Troia». Una pagina sicuramente non gloriosa per l'università di Rostock.

### ***Come Schliemann divenne illegalmente americano***

La notizia raggiunse Heinrich a Indianapolis, nello Stato federale nordamericano dell'Indiana. Schliemann era corso là su consiglio del cugino Adolph, per approfittare delle leggi sul divorzio, estremamente liberali in quello Stato. Non sappiamo come il «dottore in filologia e arti liberali» reagisse alla conclusione straordinariamente rapida della vicenda. Fa comunque pensare il fatto che fra le migliaia di lettere pervenuteci, spesso occupate in cose insignificanti, non ne sia stata trovata neppure una nella quale l'esimio signore parli di questo importante evento. Che cosa, Heinrich Schliemann, aveva da nascondere?

Il conferimento del titolo di dottore contò moltissimo nell'autostima di quel piccolo borghese del Mecklenburg che accusava le proprie lacune culturali. Mentre da un lato faceva sfoggio di forza nella vita degli affari, sapeva presentarsi nei panni di uno che si era arricchito onestamente e non rifuggiva dallo sbandierare alla maniera di un imbonitore da fiera quanto guadagnava in un anno, dall'altro soffriva del complesso di inferiorità del borghesuccio rimasto tappeto. Schliemann era sotto ogni aspetto un pallone gonfiato e il risucchio del titolo accademico lo trascinò come in un turbine ad altezze impensate. D'ora in poi soffrirà raramente di mancanza di un alto concetto di sé.

A 47 anni aveva dimostrato ancora una volta come col denaro si ottenga tutto. E con tale consapevolezza affrontò il prossimo obiettivo.

Secondo la legge americana, per ottenere il divorzio gli occorreva la cittadinanza americana. Per ottenerla doveva esibire il certificato di nascita americano oppure la prova di avere soggiornato cinque anni negli Stati Uniti. Schliemann non poteva presentare né l'uno né l'altra; ma con un mazzo di dollari adeguatamente spesso divenne cittadino degli Stati Uniti d'America, e tale rimarrà fino alla morte.

Schliemann comprò il passaporto statunitense con uno spergiuro. Il 27 marzo 1869, appena messo piede in suolo americano, corse a New York in cerca di un garante: lo trovò due giorni dopo. John Bolan, residente a New York, 90 Madison Avenue, si dichiarò disposto a giurare dinanzi al tribunale

che Mister Henry Schliemann, nato il 6 gennaio 1822 a Neubukow, Germany, si trovava da cinque anni negli Stati Uniti, di cui uno nello Stato federale di New York, e che aveva sempre rispettato i principi della costituzione degli Stati Uniti.

Il documento relativo venne firmato da Bolan il 29 marzo 1869, e in quello stesso giorno Henry Schliemann ottenne la cittadinanza americana. L'indomani partì per l'Indiana. Il 1° aprile era a Indianapolis, una città con la cifra non disprezzabile di 40.000 abitanti, fondata mezzo secolo prima.

L'albergo più lussuoso che il mercato offriva era alquanto sudicio, e Henry vi trascorse una sola notte. Quindi affittò una casa presso il terrapieno della ferrovia, con un servo nero e una cuoca nera, alla quale egli portava un grande rispetto, non tanto per la sua arte culinaria quanto perché leggeva ogni giorno tre giornali. A quell'epoca, infatti, non esisteva in tutto l'Indiana una sola scuola per la gente di colore.

### ***Una causa di divorzio con cinque avvocati***

L'indomani stesso Henry Schliemann cercò tre avvocati - saliti a cinque durante il processo - per avviare la causa di divorzio contro la cittadina russa Ekaterina Petrovna Schliemann nata Lisina. Gli onorari vennero pattuiti mediante contratto con un'abilità fuori del comune, a dimostrare le capacità dell'uomo d'affari. Venne stabilito che se il processo fosse andato a buon fine gli assistenti legali avrebbero percepito il rispettabile compenso di 15.000 dollari, come dire quindici volte il prezzo di una casa; se l'esito fosse stato negativo, soltanto 200 dollari. L'istanza di divorzio fu presentata da Schliemann il 5 aprile e, secondo la prescrizione della legge del paese, pubblicata sull'«Indiana Weekly State Journal» con l'invito alla popolazione di pronunciarsi pro o contro il querelante.

Da parte sua egli fece tutto il possibile per non dare l'impressione di essere andato a Indianapolis al solo scopo di portare alla ribalta il suo divorzio. Perciò acquistò la casa al n. 473 di Illinois Street al prezzo di 1125 dollari e divenne proprietario di una fabbrica di amidi, acquistando per 12.000 dollari un terzo dell'intero pacchetto azionario.

Ovviamente era tutto un trucco, poiché Schliemann non pensava neppure lontanamente di stabilirsi nell'Indiana. L'11 aprile confidava al cugino Adolph: «Quando uno viene qui dopo che per una generazione di faticosa carriera si è costruito un patrimonio in Europa, e soprattutto dopo che per due anni e mezzo ha assaporato la stupenda vita parigina e che nella continua ricerca del bello è giunto a vivere di sola metafisica, qui non può sentirsi di casa e di conseguenza sospira di tornare in Europa...».

A Schliemann non rimaneva che attendere, un'occupazione che lo faceva impazzire. Ma quando a Indianapolis lo raggiunse la notizia della laurea, la sua gioia non conobbe confini. Confermato ancora una volta nella convinzione che nella vita tutto si può acquistare col denaro, perfino il prestigio e la reputazione scientifica, gli venne una nuova idea: perché non potresti anche comprare una donna che ti ami?

Se finora una cosa gli era mancata nella vita, quella era una donna. Era tempo di chiudere finalmente anche questa falla dolorosa. Ormai per lui il divorzio da Caterina era puramente una questione di forma. Si mise dunque alla ricerca di una nuova donna.

Henry non era l'uomo che lasciasse una cosa al caso, men che meno una di tale rilevanza. Tutta la sua vita era stata pianificata con cura, sicché anche la ricerca di una donna che lo amasse doveva essere condotta con ponderazione e circospezione.

Mentre a Indianapolis attendeva al processo di divorzio prese subito a tracciare il cammino della sua vita futura. Benché fosse innamorato dell'aura e della cultura parigina, aveva ben chiaro in mente che la metropoli sulla Senna non sarebbe mai diventata la sua seconda patria. Atene invece, con la sua posizione ai piedi dell'acropoli e la spensieratezza della sua gente, l'aveva affascinato. Soprattutto sentiva il richiamo dei capelli corvini e degli occhi scuri delle donne greche.

Prima ancora di partire per l'America, Henry si era rivolto al suo ex maestro di greco Theokletos Vimpos, domandandogli se per caso non conoscesse una donna greca che facesse per lui. In un primo tempo Vimpos, cui non mancava il senso dell'umorismo, preferì ignorare la lettera dell'amico. Infatti quando gli manifestò il desiderio di «far felice» una donna greca, il pretendente ellenofilo era tuttora sposato davanti a Dio e agli uomini, e Theokletos Vimpos era pur sempre arcivescovo di Mantinea e Kynuria.

La lettera all'arcivescovo, che ci è pervenuta integrale, mostra uno Schliemann diverso da quello che conosciamo dal resto della corrispondenza. Qui non ci troviamo di fronte a un milionario che per essersi fatto da sé è obiettivo, freddo, presuntuoso, disincantato, ci si presenta invece un adolescente insicuro, appassionato, alla ricerca di amore, un adolescente che dà libero sfogo ai propri sentimenti.

**«Signor vescovo, non ha per caso una donna per me?»**

Schliemann a Vimpos:

Caro amico, non so dirle quanto io ami la sua città e i suoi abitanti. Le giuro sulle ossa di mia madre che tutto il mio cuore e tutta la mia mente mirano a rendere felice la mia futura sposa. Le giuro che ella non avrà mai da lamentarsi, e se sarà buona e amabile io la sosterrò con le mie mani. Qui sono sempre in compagnia di donne belle e brillanti, tutte intente a guarirmi dalle mie pene, e che mi vizierebbero se sapessero che ho in mente di divorziare. Ma, caro amico, la carne è debole, e temo di innamorarmi di una francese e di tornare infelice.

Perciò la prego di allegare alla risposta il ritratto di una qualche bella greca, che lei potrà acquistare da un fotografo. Tale ritratto io lo porterò sempre con me nel portafoglio per difendermi dal pericolo di prendere in moglie un'altra donna che non sia greca. Meglio ancora se mi manderà il ritratto della ragazza che lei ha destinato a me. La scongiuro: mi scelga una donna col medesimo carattere angelico di sua sorella sposata. Dev'essere povera, ma istruita, appassionata di Omero e della rinascita della mia amata Grecia. Non ha importanza che conosca o no delle lingue straniere. Però dev'essere del tipo greco, capelli neri, e possibilmente bella. La condizione fondamentale è che sia di cuore buono e affettuoso! Forse lei conosce un'orfana, figlia di uno studioso, costretta a fare la governante, dotata delle virtù da me richieste. Amico mio, le apro il cuore come a un confessore. Non ho nessuno al mondo cui poter confidare i segreti della mia anima...

Da Indianapolis, Henry sollecitò la risposta alla lettera, annunciando esplicitamente che era imminente il suo divorzio da Caterina.

Vimpos provava simpatia per Schliemann, e credeva alla sincerità delle sue intenzioni. Riuscì perfino a rimediare le fotografie di due ateniesi disposte a prender marito. Dato che il plurimilionario innamorato della Grecia rappresentava un partito straordinariamente buono, è ovvio che l'arcivescovo si guardasse anche intorno fra i suoi parenti. Sua cugina Viktoria, sposata con il commerciante di stoffe ateniese Georgios Engastrómenos, aveva un figlio e due figlie di cui la minore, Sofia, si distingueva per una particolare bellezza e intelligenza. Certo, aveva appena compiuto sedici anni, e a confronto del quarantasettenne Schliemann era una bambina, ma per Vimpos questo non costituiva un impedimento. Sofia venne fotografata con i vestiti da signora della sorella maggiore. La fotografia prese la strada di Indianapolis insieme con quelle delle altre due ateniesi.

Schliemann reagì come Vimpos si attendeva: le due più anziane non ressero il confronto con la bellezza giovanile di Sofia Engastrómenos. Si aggiunga che Henry era convinto di conoscere così bene le persone da poter scegliere in base alla sola fisionomia. Nella risposta all'arcivescovo l'una, l'insegnante Polyxene Gousti, figurava autoritaria, presuntuosa, dominatrice e permalosa. Nell'immagine di Sofia, invece, Henry riconobbe un'adolescente

affabile, comprensiva, generosa, beneducata e buona donna di casa - e in questo non ebbe mai a ricredersi. Soltanto l'età lo rendeva perplesso. Se voleva essere sincero, e con l'amico Vimpos lo era, doveva confessare che da sei anni in qua non era mai più andato a letto con una donna. Osservando la fotografia dell'adolescente che aveva ancora un'intera vita davanti a sé, cominciò a riflettere dubbioso se per caso non fosse diventato impotente. Da una lettera a Vimpos: «... Per quanto una donna possa amare il suo uomo prima di sposarlo, lo disprezzerà per sempre se egli non è in grado di soddisfarne la passione fisica».

Nelle sue lunghe lettere l'arcivescovo si assunse l'insolito compito di sfatare le preoccupazioni di Schliemann al riguardo. Acconsentì perfino a sottoporgli a esame altri ritratti di donne ateniesi, fra cui quelli di una graziosa signorina di nome Charikleia e di una energica vedova di nome Cleopatra. Ma Schliemann non ebbe dubbi: Sofia era la migliore. Ormai innamorato cotto della ragazza, si fece mandare dodici copie della fotografia di Sofia che distribuì fra la sua famiglia e i pochi amici coi quali era in contatto fin dai tempi della giovinezza.

Nella solitudine della casa di Indianapolis non staccava gli occhi, giorno e notte, dalla sua fotografia. E cominciò a tempestare di domande l'amico arcivescovo:

Chi è questo Georgios Engastrómenos? È ricco?

Quanti anni ha Sofia?

Di che colore sono i suoi capelli?

Suona il pianoforte?

Parla una qualche lingua straniera? Se sì, quale?

Sofia è una buona donna di casa?

Se ne intende di Omero e degli altri nostri poeti dell'antichità?

Sarebbe disposta a trasferirsi a Parigi e ad accompagnare il marito nei viaggi in Italia, Egitto o in altri luoghi?

Vimpos rispondeva pazientemente a tutte le domande, finché si fece un'idea perfetta di Heinrich e della sua pignoleria. Per i genitori della ragazza, che pur possedendo una casa ad Atene e un'altra in campagna a Colono dovevano lottare con problemi finanziari, la prospettiva di un matrimonio con l'americano ricco sfondato veniva molto a proposito. Sofia non venne neppure consultata. A quel tempo era normale che fossero i genitori a scegliere il matrimonio delle figlie. E Sofia non aveva sicuramente la possibilità di portare una grossa dote.

Il 18 maggio, quando ormai si era alla metà dei tre mesi previsti per il divorzio, Heinrich comunicò al padre i suoi progetti di matrimonio:

... L'arcivescovo greco, mio ex insegnante, ha sottoposto alla mia scelta i ritratti di parecchie donne ateniesi; io ho scelto Sofia Engastrómenos, che mi è apparsa la più carina, e sembra pure che l'arcivescovo, prima di essere

elevato agli alti gradi della gerarchia ecclesiastica e quando ancora pensava di rimanere peccatore, avesse intenzione di sposare proprio questa. Comunque, se tutto va bene, conto di andare ad Atene a luglio per sposarla e di venire da voi insieme a lei, poiché dal momento che vado pazzo per la lingua greca, penso di essere felice soltanto in compagnia di una greca. Ma la prenderò soltanto se avrà il gusto delle scienze; ritengo infatti che una giovane e bella ragazza possa onorare e amare un uomo anziano soltanto se sia appassionata delle scienze nelle quali lui è molto più avanzato di lei...

### ***Divorzio con mezzi illegali***

Nel frattempo i legali assunti da Schliemann lavoravano sotto grande pressione. Pur di non lasciare al tribunale di Indianapolis la sia pur minima possibilità di rigettare l'istanza di divorzio, essi non rifuggirono né dallo spergiuro né dalla falsificazione dei documenti. Affinché il loro mandante fosse riconosciuto senza ombra di dubbio come cittadino di Indianapolis, essi comprarono la falsa testimonianza di un coltivatore di Fort Wayne. Costui sottoscrisse una dichiarazione giurata secondo la quale Henry Schliemann viveva da un anno a Fort Wayne. A prova del fallimento del matrimonio vennero presentate al tribunale lettere scritte in russo cirillico. Il contenuto: Caterina si rifiutava di venire a vivere con lui in America. Naturalmente, le traduzioni provenivano dallo stesso Schliemann, e i documenti vennero falsificati. In seguito, preoccupato che la falsificazione venisse scoperta, Henry tempestò gli avvocati perché gli rendessero i documenti.

Dal punto di vista giuridico il procedimento di divorzio di Schliemann e, in concomitanza, il conseguimento della cittadinanza americana furono una frode. Ma la giustizia chiuse entrambi gli occhi, e il 30 giugno 1869 il tribunale di Indianapolis dichiarò Heinrich Schliemann, cittadino degli Stati Uniti, divorziato da Ekaterina Petrovna Schliemann nata Lysina, cittadina russa, assente. Schliemann pagò gli avvocati, diede in affitto la casa e il 15 luglio partì da Indianapolis per New York, col proposito di rifarsi vivo, chissà, in veste di visitatore.

Ma Henry non tornò mai più a Indianapolis. Nel 1873 incaricò i suoi avvocati di vendere la casa. Sei anni dopo ne acquistò un'altra tramite un agente, ancora a Indianapolis. Era il sistema per mantenere il diritto alla cittadinanza americana. Questa casa la lasciò poi in eredità alla figlia Nadezda, che ne godette l'affitto fino alla morte. Poiché da allora non furono più pagati né tasse né tributi, nel 1958 la casa venne messa all'asta.

Felicemente divorziato e con la prospettiva di una moglie giovane e bella, una greca disposta a condividere i suoi interessi, il luglio 1869 Heinrich



Schliemann si imbarcò a New York sul piroscafo francese «St. Laurent». E si godette la traversata «con il migliore degli appetiti e altrettanta ottima digestione». Il mare era calmo; sull'Atlantico si inarcava un cielo di cobalto. Schliemann era al terzo cielo. A metà strada fra New York e Le Havre si sedette al tavolino della cabina per rispondere alla lettera delle sorelle che aveva ricevuto fermo posta due giorni prima della partenza.

Il tono della risposta risente dell'euforica attesa della nuova vita che egli stava per iniziare, ma nel contempo tradisce il carattere freddo, vanaglorioso e calcolatore di chi gira costantemente intorno a se stesso. Perciò Schliemann tace con cura di essere innamorato cotto di una sedicenne conosciuta soltanto in fotografia. Del divorzio la famiglia era già stata informata. Adesso diceva al cognato Martin Pechel e alla sorella Doris che entro due settimane intendeva andare in Grecia per veder di trovare un'altra donna,

poiché là c'è l'immenso vantaggio che le donne sono povere in canna, pensano che ogni straniero sia ricco sfondato e quindi ne vanno alla caccia, proprio come dieci anni fa in Egitto io andavo a caccia di anatre. E come tutto ciò che sta a nostra disposizione in abbondanza, anzi si offre spontaneamente, ha poco valore per noi, così posso conoscere con calma e a tutto mio agio le donne del posto. Sicché se dovessi trovare una greca in età da far sperare ancora in una discendenza, che abbia il carattere generoso, amante e amabile di Doris, e che in più sia appassionata della lingua e letteratura greca antica, della storia universale antica, di archeologia e geografia, e in tale scienze abbia già fatto progressi notevoli, allora la prenderei in moglie, ma *unicamente a patto* - potete stame certi - di non fare passi affrettati e di indagare con cura prima di scegliere. Grazie a Dio, in Grecia la scelta è ampia e le ragazze sono belle come le piramidi d'Egitto...

Queste righe spavalde di un uomo innamorato mostrano in modo agghiacciante quanto Schliemann sapesse essere insensibile e sprezzante. Al padre e all'amico Vimpos aveva confessato senza freni di sentirsi felice e innamorato. Ma una volta messi su carta, questi sentimenti sembrano svanire, archiviati insieme con lo scritto.

## VIII. MATRIMONIO A TRE: OMERO, SOFIA E HEINRICH

*Ci studiamo costantemente di renderci felici a vicenda...*

Sofia Schliemann dopo il viaggio di nozze  
*Purtroppo mi pare che il destino non abbia assegnato in sorte al matrimonio una felicità duratura...*

Heinrich Schliemann sei mesi dopo  
Nessuno degli illustri ospiti del raffinato «Hotel d'Angleterre» avrebbe forse notato quel piccoletto dai capelli radi se questi non fosse stato vestito alla dandy come un uomo del bel mondo parigino. Invece quando lui entrava nel lussuoso albergo, la hall era tutto un bisbiglio. Ma in poco tempo corse da una bocca all'altra chi fosse quel piccolo uomo dalla testa grossa e dalla parola facile: il dottor Heinrich Schliemann, un americano con residenza a Parigi. Più ancora, la gente sussurrava che quel tipo ricco sfondato era venuto ad Atene per uno scopo ben preciso: trovare una moglie. Alla dote egli non dava alcuna importanza, bastava che lei fosse giovane e carina e avesse buone conoscenze di storia greca. Nessuna meraviglia dunque che una impressionante folla di madri benpensanti con figlie da marito facesse la ronda sulla piazza del castello reale dove si trovava pure l'«Hotel d'Angleterre».

Prima ancora di annunciare il suo arrivo all'arcivescovo o alla famiglia Engastrómenos, Schliemann passò al vaglio le altre candidate raccomandategli da Vimpos. Ma non gli garbarono o l'alta statura o l'età avanzata o l'eccessiva timidezza. Schliemann non era sicuramente il tipo del conquistatore di donne. Una soltanto, fra la dozzina di candidate, gli mise il rimescolio nel sangue.

Si chiamava Cleopatra Lemoni, era sulla trentina, vedova, ed esercitò sul pretendente una misteriosa forza d'attrazione. Considerando l'ormai annosa inoperosità della sua virilità, l'aspirante sposo cominciò a domandarsi se non convenisse darsi a una donna vissuta che aveva lasciato alle spalle il fuoco delle passioni giovanili. Ma dopo l'adeguato scambio di gentilezze Cleopatra perse la presa sul voglioso americano e sciupò così la grande occasione della sua vita.

Solo l'indomani Henry andò in cerca dell'amico Theokletos Vimpos, adesso salito alle alte dignità ecclesiastiche. La cordialità dell'incontro fu sopraffatta dalla nervosa agitazione di Schliemann.

«Dov'è Sofia? Quando posso vederla?» premeva lui.

Vimpos, che già da tempo era informato dell'arrivo dell'amico, lo tranquillizzò dicendogli che la ragazza si trovava a Colono, nella casa di campagna degli Engastròmenos.

«A Colono?» scattò Schliemann elettrizzato. Era originario di Colono il grande trageda greco Sofocle! Se questo non era un segno degli dèi...!

Sofia, spiegò Vimpos, era occupata ad addobbare di fiori la chiesa di San Melezio, di cui l'indomani ricorreva la festa.

Quando Vimpos e Schliemann arrivarono dai suoceri *in pectore*, a Colono, trovarono l'intera parentela degli Engastròmenos raccolta intorno a un grosso tavolo. Fra quella schiera di uomini, Henry corse subito con gli occhi alla ricerca di Sofia. La cerimonia dei saluti si svolse protocollare e compassata da entrambe le parti, e i due reciproci candidati non poterono scambiarsi neppure una parola senza testimoni. Lo slancio di tutta quanta la parentela nel voler toccare con mano il multimilionario parigino ricordò fatalmente a Heinrich il clan dei Lysin di San Pietroburgo. Meglio di tutto sarebbe stato alzare i tacchi.

Con una retorica che in seguito dirà di non ricordare, Schliemann offrì a Sofia il libro *Itaca*, cui doveva la laurea. Fiori, nessuno.

Il primo incontro fu deludente per entrambi. Sofia si aspettava un uomo prestante, un professore attraente o un mercante pettoruto, di quelli che frequentavano il negozio di stoffe di suo padre. Questo dottor Schliemann, invece, non soltanto era piccolino come lei, ma talvolta, soprattutto nel leggere, usava un paio di occhiali decisamente minuscoli. I sottili e radi capelli li portava tagliati come i cadetti della marina nel porto del Pireo. Soprattutto, aveva un aspetto piuttosto malaticcio. Schliemann, da parte sua, aveva difficoltà a riconoscere in Sofia la ragazza carina della fotografia in dodici copie, e a sentire l'attrattiva amorosa promessa dal ritratto. Sofia era impacciata e timida e non dava affatto l'impressione di essere particolarmente istruita, come invece lei affermava per aver frequentato il ginnasio Arsakaion.

A Viktoria e Georgios Engastrómenos, i genitori di Sofia, Schliemann fece - c'era da aspettarselo - una bella impressione. Beh, non era proprio una figura imponente, ma in compenso possedeva un patrimonio che neppure se lo immaginavano, parlava in tutte le lingue e si intendeva di storia greca più di qualsiasi greco. A Schliemann non piacque il modo in cui i «suoceri» lo assediavano, quasi fosse già uno della famiglia.

### ***Il primo incontro: un disastro***

Dopo tre giorni di soffocanti attenzioni da parte della famiglia Engastrómenos non gli era ancora riuscito di spiegarsi con Sofia. Fuggì furibondo all'albergo e scrisse alla ragazza una lettera: «Stimata signorina Sofia! Per favore, domandi ai suoi genitori se non sia possibile vederla da sola, senza tutta quella gente che le sta sempre d'attorno... Se le usanze greche non consentono che io la veda spesso da sola, o almeno con i suoi genitori, allo scopo di conoscerci, allora sono spiacente di pregarla di dimenticarmi del tutto! H. S.».

L'irritato pretendente sigillò la lettera e la affidò a un corriere perché la portasse a Colono. L'indomani mattina 7 settembre la risposta fu consegnata alla reception dell'«Hotel d'Angleterre». Preoccupati per le intenzioni del gradito genero, i genitori intendevano combinare un incontro a due nel porto del Pireo.

Il primo incontro fra Heinrich e Sofia finì in catastrofe. Invece che tentare tenerezze, Schliemann assunse la parte del maestro di scuola. Sottopose la ragazza a un esame di storia greca, le espose alcuni brevi passi dell'*Iliade* e le pose senza mezzi termini la domanda: «Sofia, perché vuole sposarmi?».

Zio Theokletos l'aveva preparata a tutte le possibili domande dell'amico Henry, ma su questa Sofia fu colta di sorpresa. Che cosa avrebbe dovuto rispondere?

L'inibito pretendente si attendeva che la graziosa ragazza lo colmasse di dichiarazioni amorose, con ammirazione e timorosa riconoscenza; niente di tutto questo. Senza riflettere sulle conseguenze della risposta, Sofia disse franca: «Semplicissimo, signor Schliemann, perché così vogliono i miei genitori, e perché essi dicono che lei è ricco».

Per Heinrich Schliemann fu come uno schiaffo in piena faccia. Si sentì confermato nell'idea che tutte le donne del mondo correvano soltanto dietro il suo denaro. Evidentemente, non faceva eccezione neppure Sofia, la mezza bambina alla quale egli non avrebbe assolutamente attribuito secondi fini. Schliemann era amaramente deluso. Si congedò in fretta e si ritirò nell'albergo col proposito di lasciare quanto prima Atene e la Grecia.

Se si fosse guardato nello specchio della sua camera d'albergo avrebbe dovuto dirsi: che cosa aveva ancora da offrire? Dio non l'aveva fatto un tipo aitante, anzi piuttosto un nano dall'aspetto malaticcio. Quando non c'erano di mezzo Omero o la storia greca, capitava anche che la sua conversazione fosse evidentemente intralciata dai suoi complessi. Che c'era di strano se Sofia aveva risposto in quel modo?

La sincera risposta della ragazza riportò dolorosamente Schliemann alla consapevolezza che, sì, nella vita molte cose si possono comprare, ma non l'amore: le Moire, le dee del destino, sono signore incorruttibili. Scoraggiato, prostrato, senza sapere dove appigliarsi, Henry diede di mano alla penna: «Mi ha profondamente colpito, stimata Sofia, che lei giovane ragazza istruita mi

abbia dato una risposta da schiavi. Io sono un uomo sincero e semplice. E se lei mi sposa, è perché vogliamo dedicarci insieme agli scavi, è perché siamo entrambi innamorati di Omero. Comunque dopodomani parto per Napoli, e forse non ci rivedremo mai più. Se però lei un giorno sentirà il bisogno di un amico, pensi e si rivolga al suo devoto Heinrich Schliemann, dr. fil., Place St. Michel 6, Parigi».

Come pressoché tutte le lettere di Schliemann, anche questa non era del tutto sincera. L'aveva scritta fra speranza e timore. Colpito nei sentimenti più profondi, sperava che Sofia si sarebbe scusata adducendo a discolpa di quelle sciocche parole la leggerezza dei suoi giovani anni. Ma temeva anche che ciò non avvenisse e perciò di dover mettere in pratica la minaccia e partire.

«Tutto è finito!» Henry si aggrappò all'ultima speranza, l'amico Theokletos, al quale confidò la sua sofferenza. Vimpos non capì la disperazione di Schliemann e gli disse chiaro e tondo che da una diciassettenne non poteva attendersi una risposta diplomatica. La sventatezza - gli disse - è un privilegio della giovinezza, e l'amore per crescere ha bisogno di tempo.

### *Amore... intanto per lettera*

Lo stesso giorno la ragazza reagì alla lettera d'addio di Schliemann con la stessa franchezza con la quale aveva risposto alla domanda sulle sue intenzioni matrimoniali. Benché a parole apparentemente colpita, Sofia non si dimostrò affatto turbata o sconvolta come sarebbe stato naturale nella sua situazione. «Caro Heinrich!» rispose. «Mi dispiace che lei parta. Non deve aversela a male per quello che le ho detto oggi pomeriggio. Pensavo che tale dovesse essere la risposta di una ragazza giovane come me. Farebbe un grande piacere a me e ai miei genitori se domani lei venisse di nuovo da noi. La sua Sofia Engastrómenos.»

Schliemann cominciò col far passare un giorno. Ma non poté evitare di provare per quelle poche sincere righe i sentimenti di affetto che aveva voluto inibirsi negli incontri personali con Sofia. Non era avvenuto altrimenti con la prima moglie Caterina. Quando si trovava accanto a lei non le risparmiava antipatiche grossolanità e villanie, per lettera invece pensava a lei con tenerezza. Anche adesso doveva ricorrere alla comunicazione epistolare per rompere il ghiaccio che aveva bloccato la relazione appena appena avviata.

Heinrich rispose per lettera mostrandosi conciliante ma stando ancora molto sulle sue:

Senza dubbio la ricchezza concorre alla felicità matrimoniale, ma non può essere la base di un matrimonio. Una donna che mi sposasse per il mio denaro o per fare la gran dama a Parigi, rimpiangerebbe di aver lasciato Atene; infatti renderebbe infelice se stessa e me. Una donna che mi sposi deve sapere apprezzarmi come persona.

Il rapporto amoroso fra Heinrich Schliemann e Sofia Engastrómenos si instaurò per lettera; di questo non c'è dubbio. Ciò che i due non osavano dirsi di persona lo affidavano alla paziente carta da lettere. Le inibizioni e il grande ritegno che bloccavano i due quando si incontravano a tu per tu, svanivano non appena prendevano in mano la penna. Sofia rispose con la tenerezza di una ragazzina innamorata:

Caro signor Heinrich.

Ho atteso con grande agitazione la sua risposta alla mia lettera, poiché per me era molto importante sapere se lei prova ancora per me la simpatia che mi ha mostrata nei nostri incontri... Ma la sua lettera odierna mi ha messa in grande affanno. Leggendo la sua lettera ho capito che cosa lei pensa della nostra relazione, e ho pregato il Signore di volerle restituire i sentimenti che lei non nutre più per me. Lei scrive di avere ancora l'intenzione di lasciare Atene sabato prossimo. In tal caso lei mi toglierebbe ogni speranza. Ciò mi rattrista. E se non posso chiederle altro, la supplico almeno di un'ultima visita. Nella speranza che la sua nobile anima non respinga questa preghiera, le esprimo la mia più alta stima.

Sofia Engastrómenos.

Questa lettera sincera e triste della diciassettenne dissipò i dubbi di Schliemann. Se appena il giorno innanzi era depresso, quelle righe lo risollevarono. Tuttavia non si affrettò a rispondere. Soltanto dopo due giorni e dietro sollecitazione di Theokletos Vimpos rispose freddo e altezzoso:

Non mi faccio illusioni. So benissimo che una ragazza giovane e bella non può innamorarsi a occhi chiusi di un quarantasettenne, perdipiù dall'aspetto non particolarmente attraente. Ritenevo comunque che una donna col mio stesso carattere e con la stessa propensione per la scienza potesse nutrire della stima per me. E siccome questa donna avida di sapere sarebbe per tutta la vita mia scolara, ho osato sperare che lei mi avrebbe amato...

Comunque sia andata nel resto di quella giornata, il 18 settembre Heinrich Schliemann e Sofia Engastrómenos decisero di sposarsi, e subito. Theokletos Vimpos aveva già sistemato la parte giuridica del matrimonio secondo il rito greco-ortodosso. Il divorzio concluso in America dal cittadino statunitense aveva validità anche in Grecia. Niente dunque intralciava le nozze.

Non è del tutto chiaro perché Schliemann si fosse deciso tutto d'un tratto a sposare Sofia; potrebbero avere avuto la loro parte le insistenti pressioni dei

duecento parenti. Con la consueta retorica magniloquenza che usava con la famiglia, Heinrich scrisse nel Mecklenburg per annunciare alla prediletta sorella Doris:

Lieta notizia, domani 24 settembre impalmerò Sofia Engastrómenos. È quella stessa che già a marzo mi era stata presentata dell'arcivescovo greco e della cui fotografia vi avevo mandato una brutta copia da Indianapolis. Le sue virtù, la sua mite dolcezza e la sua meravigliosa natura mi erano state decantate dall'arcivescovo, sicché mi innamorai della ragazza fin dalla solitudine di Indianapolis... Era corsa come un lampo la voce che io sarei venuto per prendermi una moglie greca. Perciò le signore di qui mi diedero una caccia spietata, tanto che ebbi occasione di studiare almeno 150 damigelle. E siccome non trovai nessuna che uguagliasse Sofia, e perdipiù lei mi fece una proposta di matrimonio di cui allego copia, il 18 del mese decisi di unirmi a lei. Tanto più che ho avuto la prova certa che Sofia ha lo stessissimo carattere di Dorina [la sorella Doris], e che venererà come un dio l'uomo che è giusto, fedele e rispettoso nei suoi confronti.

Se pertanto Sofia dovesse mai aver motivo di versare anche una sola lacrima, voi avrete il diritto di dire che sono un farabutto e affatto colpevole del fallimento del mio primo matrimonio. Sofia parla soltanto greco, ma è realmente appassionata delle scienze, sicché mi è lecito sperare che nel giro di quattro anni parlerà quattro lingue. In ogni caso io sarò suo maestro finché vivrò, e siccome non riuscirà mai ad arrivare dove io già mi trovo, avrà sempre una grande stima di me.

Fortuna che Sofia non era in grado di leggere la lettera, scritta in tedesco, e che non seppe mai neppure della sua esistenza. Essa dimostra come Schliemann intendesse trattare la sua seconda moglie alla stregua di una bambina e come la considerasse niente più che una serva e un'ammiratrice. In più alla ragazza era stato nascosto che poco prima del matrimonio il padre aveva dovuto firmare un contratto notarile col quale Sofia e i suoi genitori rinunciavano a ogni rivendicazione patrimoniale. Sofia avrebbe ereditato qualcosa unicamente se Schliemann l'avesse nominata espressamente nel testamento.

### ***Il secondo matrimonio***

Le nozze furono celebrate nella chiesetta di San Meletios di Colono. Schliemann era in giacca nera e cilindro, con panciotto e guanti bianchi. Dava

l'impressione di essere più vecchio di quanto non fosse: colpa degli occhi incavati e dei folti baffi. A dispetto dei trent'anni in meno dello sposo, Sofia non aveva affatto l'aspetto fanciullesco che si sarebbe potuto attendere. I suoi neri capelli erano spartiti in mezzo, tirati stretti e pettinati all'indietro e raccolti a crocchia sulla nuca. L'ampio e lungo vestito bianco da sposa e il velo che arrivava quasi a terra le conferivano una dignità non frequente in una diciassettenne. Sofia aveva messo tutta la cura nel non apparire più alta di Heinrich. Anzi, dalla fotografia ufficiale delle nozze - che mostra una coppia molto seria, nient'affatto gioiosa - si ha l'impressione che la sposa stia a ginocchia leggermente piegate per far apparire più alto lo sposo.

Viktoria e Georgios Engastròmenos, i genitori della sposa, spendicchiarono a cuor leggero; era gente troppo fiera per accontentarsi di nozze modeste per una figlia che aveva scelto un così buon partito. Sofia, che conosceva le condizioni finanziarie dei genitori, pregò Heinrich di metterci un po' del suo, e lui con condiscendenza pagò molto più di quanto occorresse. duecento ospiti festeggiarono fino a tarda sera; poi su vetture e carrozze a cavallo corsero al porto del Pireo, dove il lussuoso piroscalo «Aphrodite» era in attesa di salpare per la Sicilia. Avrebbe dovuto partire a mezzanotte, ma si dovette attendere fino alle tre del mattino. Un ultimo cenno di saluto, e Heinrich e Sofia Schliemann andarono incontro al loro avvenire in comune. Il viaggio di nozze fu semplicemente il viaggio di istruzione che Schliemann aveva progettato da tempo; per una ragazza come Sofia che non aveva mai visto un paese straniero fu comunque una grossa esperienza. Heinrich e Sofia sbarcarono a Palermo per partire alla conquista dei siti archeologici di Agrigento, Segesta, Selinunte, Gela e Siracusa. E Sofia apprese per la prima volta che c'era stato un tempo in cui il piccolo popolo greco, da secoli oppresso, era una potenza mondiale, che la Sicilia era appartenuta alla Grecia. La stessa Napoli, dove i due si fermarono per una settimana, era una fondazione greca.

A Roma la giovane moglie ebbe un primo assaggio di ciò che l'avrebbe attesa nel matrimonio. In sette giorni Heinrich trascinò Sofia attraverso due millenni e mezzo di storia dell'umanità. Il Foro romano, il Colosseo, il Circo Massimo, le terme di Caracalla, la Domus Aurea, il mausoleo di Augusto, il Pantheon, la tomba di Cecilia Metella, i mercati di Traiano, il Campidoglio, la Via Appia, la piramide di Cestio, le catacombe, il Vaticano, la basilica di San Pietro e parecchie altre chiese. Sofia era frastornata. Dopo una settimana dovette confessare che pressoché niente di tutte quelle cose le era rimasto nella memoria. Non andò diversamente a Firenze e Venezia, dove due in luna di miele si trattennero rispettivamente due giorni.

Il compito principale di Sofia in quelle tre settimane e mezzo fu di ascoltare. Sapeva ascoltare e dimostrava un sincero interessamento alle spiegazioni di Schliemann, pur se era in grado di ritenerne solo una parte



infinitesimale. Heinrich invece si godeva tutta l'ammirazione che la moglie dimostrava nei suoi confronti. Quale differenza da Caterina! Non contraddiceva, non avanzava pretese, anzi trasmetteva un senso di riconoscenza.

Schliemann alla sorella Doris, il 14 ottobre 1869 da Firenze: «Entrambi non abbiamo il minimo dubbio che vivremo sempre felici insieme, anche se Dio non dovesse mandarci figli; infatti Sofia è proprio l'essere amoroso, devoto, umile e stupendo quale vi apparve dalle sue lettere, e in più è istruita, infatti capisce alla perfezione il greco antico, la storia e la geografia; ma delle altre lingue nemmeno una parola...».

«... anche se Dio non dovesse mandarci figli...» Questa frase apparentemente detta di passaggio ha bisogno di spiegazione. Come mai dopo venti giorni di matrimonio Schliemann pensa all'eventualità di un matrimonio senza figli? La risposta non può essere che una: come aveva temuto, in quel periodo Heinrich soffriva effettivamente di impotenza. Tuttavia non sembra che Sofia ne facesse un motivo di rimprovero. Anzi può darsi che a lei, ragazza inesperta, andasse bene. Entrambi avevano così il tempo di abituarsi l'un l'altra.

### *Croci e delizie parigine*

Agli ultimi di ottobre la coppia partì, via Monaco di Baviera, per stabilirsi nella casa parigina di Schliemann in Place St. Michel. Sembra che qui Heinrich e Sofia si siano avvicinati anche fisicamente. Infatti entrambi parlano per la prima volta di passione e di felicità amorosa. «Sofia» scrive Schliemann ai parenti del Mecklenburg «è una donna meravigliosa che sa rendere felice un uomo, infatti al pari di quasi tutte le donne greche ha una specie di venerazione divina per il suo uomo. Ella mi ama come sanno fare le greche, con passione sconfinata, e io la amo non meno. Con lei parlo soltanto greco, poiché questa è la lingua più bella del mondo. È la lingua degli dèi».

E Sofia ai genitori Viktoria e Georgios Engastròmenos: «Parigi è il paradiso in terra; ma ancor più bello è il meraviglioso amore fra Heinrich e me. Ci studiamo costantemente di renderci felici a vicenda...».

Ovvio che la giovane ragazza di Atene non potesse gareggiare con le coetanee parigine. In confronto a Parigi, Atene era una città di provincia. Ma Schliemann non voleva neppure una donna emancipata, colta, perfetta. Si era comprato una graziosa forma grezza per modellarla personalmente. Come prima cosa la giovane donna dovette imparare la lingua del paese che la ospitava, sgobbando quattro ore al giorno con un professore della Sorbona.

Ma la Greca doveva anche padroneggiare il tedesco, la lingua del marito, e a tale scopo era a disposizione tutto il giorno un insegnante di tedesco.

Sofia era volonterosa, ma le si chiedeva troppo. Si aggiunsero la nostalgia di casa e il crescente senso di isolamento. Schliemann presentava la giovane moglie in ogni dove, ma ciò non toglieva che lei si sentisse a disagio e sola. Quasi nessuno parlava greco, sicché Sofia dipendeva mani e piedi dalla traduzione del marito. E aveva appena diciassette anni, mentre Schliemann frequentava perlopiù gente ancor più anziana di lui, persone che avrebbero potuto essere suoi nonni e nonne. Le conseguenze si chiamavano crampi di stomaco e, dopo tre mesi, un collasso nervoso. Heinrich consultò i migliori medici di Parigi. Diagnosi: i mali della giovane moglie erano di natura psicosomatica. Come terapia prescissero in primo luogo tranquillità, ma meglio di tutto il ritorno ad Atene.

Il collasso di Sofia fu per Schliemann, l'egocentrico, uno shock, ma uno shock salutare, visto che né i medici né gli amici e i parenti erano riusciti a distoglierlo dal voler fare a ogni costo il pigmalione della moglie. Aveva proclamato orgogliosamente che in quattro anni lei avrebbe parlato quattro lingue, ed era convinto che «da Sofia si potesse ancora cavare parecchio». Ed ecco che da un giorno all'altro Schliemann si accorse che non poteva pretendere dagli altri gli sforzi logoranti che la sua salute permetteva a lui, meno che mai da una diciassettenne che per la prima volta era uscita dalla casa paterna.

Questa donna, Heinrich la amava... nei limiti in cui era capace di amare una donna nel modo giusto. La divinizzava, ma non era difficile capire che in tal modo egli divinizzava anche se stesso. Però trattò con riguardo e partecipazione la moglie psichicamente debole e depressa, anzi con tenerezza, altrettante qualità che prima non aveva mostrato di possedere.

### ***Fuga dalla guerra franco-tedesca***

Da quando era arrivato a Parigi, Schliemann era in attesa dell'autorizzazione del governo turco ad avviare gli scavi a Hissarlik. Ma le cose andavano per le lunghe, e intanto le condizioni di Sofia non miglioravano, sicché alla metà di febbraio Heinrich decise di andare ad Atene insieme con la moglie.

Sarebbe tuttavia sbagliato attribuire la decisione di partire al solo amore per la salute della giovane moglie. In effetti Heinrich e Sofia avevano anche un'altra ragione di lasciare quanto prima Parigi. Come tante altre volte, anche in questa occasione Schliemann dimostrò lungimiranza politica. Lettore accanito di giornali, era solito attingere le informazioni da una mezza dozzina di giornali interni ed esteri.

Chi come lui si era formato un'opinione critica non poteva nascondersi che era inevitabile una guerra tra Francia e Germania. Poteva scoppiare da un giorno all'altro. Che cosa era avvenuto?

La vera causa del conflitto andava ricercata due anni prima. Nel 1868 la regina Isabella II di Spagna era stata rovesciata da una rivolta militare, e a succederle era stato destinato un Hohenzollern.

Il ministro degli Esteri francese Gramont, che temeva un'egemonia prussiana sull'Europa, protestò duramente: la Francia non avrebbe tollerato «che una potenza straniera elevasse un proprio principe al trono di Carlo V, turbando in tal modo a nostro discapito l'attuale equilibrio delle potenze d'Europa e mettendo in pericolo gli interessi e l'onore della Francia».

Ormai da mesi i giornali parigini tuonavano contro l'infame comportamento dei tedeschi. Il ministro degli Esteri francese diede istruzioni al suo incaricato d'affari a Berlino perché ottenesse dal re prussiano Guglielmo I una dichiarazione di rinuncia nella questione della successione spagnola. Guglielmo, che stava facendo le cure a Bad Ems, rifiutò. Bismarck rese di pubblica ragione un telegramma del re al riguardo, ma modificandolo in modo offensivo per la Francia. Il «telegramma di Ems» fornì a Napoleone III il motivo di dichiarare guerra alla Germania.

Le truppe tedesche inflissero alla Francia una pesante sconfitta. Napoleone III venne fatto prigioniero insieme con 90.000 soldati. Parigi venne presa d'assedio. Fame e guerra civile costrinsero la capitale alla resa.

Gli Schliemann erano riusciti giusto in tempo a sfuggire all'inferno.

La partenza da Parigi dovette essere stata alquanto precipitosa, visto che da bordo del piroscafo «Niemen» Schliemann scriveva al console statunitense Frank Calvert, il 17 febbraio 1870, durante la traversata da Marsiglia al Pireo: «La prego di informarmi alla prima occasione se infine ha ottenuto il firmano... Se sì, mi mandi con urgenza una lista degli strumenti e attrezzi che mi occorrono per gli scavi, poiché nella fretta con cui dovemmo lasciare Parigi ho dimenticato di copiare alcune sue lettere dello scorso inverno...».

Arrivato ad Atene, Heinrich trattò con freddezza i suoceri e l'avidamente parentela. Invece che nel poco accogliente sobborgo di Colono, egli e Sofia presero alloggio all'«Hotel d'Angleterre» di fronte al palazzo reale, irritando così Viktoria e Georgios Engastròmenos e con loro i numerosi zii e zie, cognati e cognate, che nel matrimonio col multimilionario si erano ripromessi di trovare una sorgente eternamente zampillante di denaro. Ma in fatto di crediti e donazioni Schliemann era di mano stretta. Come tutti i ricchi, era avaro. I conti di Sofia li pagava immancabilmente, ma la giovane moglie non possedeva neppure una piccola somma di denaro di cui disporre a piacimento. Questo la offendeva. Suoceri si aspettavano che Heinrich Schliemann estinguesse i loro considerevoli debiti e che concedesse una somma sufficiente a rimettere in moto il negozio, ma le loro speranze andarono

deluse. Secondo quanto sosteneva Engastrómenos, Schliemann si sarebbe impegnato verbalmente, alla presenza di Theokletos Vimpos, a versare il prezzo di 150.000 franchi in diamanti per Sofia, 40.000 per il negozio di stoffe e a metterne a disposizione 20.000 come dote della sorella minore di Sofia, Marigo. Ma Heinrich non sborsò nemmeno un soldo.

È uno spilorcio matricolato, gli rimproveravano gli Engastrómenos. Era un'accusa che Schliemann non sentiva per la prima volta, ma che in questa occasione lo ferì più del solito, visto che c'era di mezzo Sofia. Perciò scrisse al suocero una lettera irosa in cui lo accusava di essere in grave peccato perché voleva far mercato della figlia chiedendo 150.000 franchi alla maniera dei turchi. Ma loro, gli Engastrómenos, erano cristiani. Schliemann minacciò addirittura di pubblicare su un giornale ateniese un articolo sul comportamento avido del suocero.

E non cedette d'un solo passo nel rifiuto di versare una qualsiasi somma ai genitori di Sofia. Gli avrebbe dato la sensazione, affermava ostinato, di aver comprato la moglie. In compenso offrì a Engastrómenos l'impiego a stipendio fisso di agente ateniese della ditta Schliemann, in più di farsi garante per l'ammontare di qualsiasi somma se il suocero avesse deciso di indebitarsi per risollevarne il suo malandato commercio.

### ***Schliemann bigamo?***

Risolte a malapena tali noie, gliene capitò un'altra ancor peggiore. Per evitare che Sofia si inquietasse, Heinrich le aveva nascosto che poco prima della partenza da Parigi gli era arrivata da un avvocato di San Pietroburgo una querela che contestava la validità del nuovo matrimonio. La motivazione: il divorzio ottenuto da Schliemann a Indianapolis era stato ottenuto illegalmente, ed egli era ancora sposato con Caterina Lysina.

Ma il querelato aveva dimostrato di essere cittadino americano, sicché i tribunali parigini si dichiararono incompetenti in merito e respinsero la querela. Per le leggi russe Schliemann era bigamo, un delitto che gli zar punivano con l'esilio in Siberia. Adesso Caterina tentava di trasferire la querela ad Atene, affidandola all'avvocato Vretos che oltretutto era console greco a Livorno.

L'ostinazione della moglie russa di cui si era sbarazzato mise Schliemann in grande agitazione. In primo luogo perché, diversamente da Parigi, la notizia si sparse in un baleno fornendo nuova esca all'odiata parentela; in secondo luogo perché Schliemann aveva motivo di preoccuparsi per i vari spergiuri che aveva comprato pur di raggiungere l'obiettivo agognato.

Cardine e perno dell'intera questione giuridica era la sua cittadinanza americana. Finché lui fosse stato americano, Caterina non avrebbe potuto nuocergli, ma Schliemann temeva appunto che in sua assenza potesse essergli ritirata la cittadinanza statunitense. Perciò scrisse più lettere personali a uno studio legale di New York perché la facesse rinnovare informandone poi il suo avvocato di Indianapolis. Nelle lettere Schliemann dava a intendere di voler trascorrere a New York i mesi freddi dell'inverno, e informava che ad anno avanzato sarebbe ritornato nell'Indiana.

In realtà Caterina non aveva nessunissimo interesse a rimettere in piedi il matrimonio concluso nel 1852. I suoi avvocati intendevano unicamente compiere una manovra tattica per costringere Schliemann a maggiori concessioni finanziarie nei confronti della prima moglie. Infine le due parti vennero a un accordo: Heinrich intestò a Caterina una casa a San Pietroburgo e si impegnò a versare alla ex moglie un vitalizio di 4000 rubli l'anno. Tuttavia si dovette arrivare alla fine del 1871 perché un tribunale pietroburghese pronunciasse la sentenza di divorzio della coppia russo-americana.

In patria la salute di Sofia migliorò rapidamente. Stanco della vita d'albergo Schliemann cercò una casa in Atene, dove nel 1870 i prezzi degli immobili erano straordinariamente bassi, un niente in confronto a quelli di Parigi. Non c'è da stupirsi, visto che a quell'epoca Atene contava 60.000 abitanti. Heinrich adocchiò una casa feudale in Odòs (Via) Mouson, un posto raffinatissimo nei pressi di Piazza Syntagma, la acquistò, la ammobiliò senza badare a spese e assunse domestici. Schliemann si rassegnò a viaggiare senza Sofia, ancor troppo debole per accompagnarlo. Intanto l'autorizzazione del governo turco agli scavi di Hissarlik continuava imperterrita a farsi attendere; perciò Schliemann noleggiò un'imbarcazione con un equipaggio di quattro marinai e partì per le Cicladi alla ricerca delle orme dell'antichità. Lo affascinarono soprattutto Delo, Paro, Nasso e Tera (Santorino). A metà marzo ritornò con il progetto di partire per l'Asia Minore, questa volta con la moglie. I genitori di Sofia lo pregarono caldamente di risparmiarle un simile strapazzo. Ma Heinrich non era il tipo che potesse condurre una vita ritirata da contemplativo: «Qui non ho niente di serio da fare, e non posso starmene oltre con le mani in mano».

### ***Alla ricerca solitaria di Troia***

L'autorizzazione ufficiale agli scavi non arrivava, ma Schliemann decise ugualmente di andare nella Troade per sondare la situazione del luogo.

Un luminoso cielo di primavera pendeva sulla collina sotto la quale egli pensava giacesse Troia. Continuava a girare intorno a quel terreno dove adesso sbocciavano i fiori. Tastava ogni ondulazione del terreno, ogni pietra studiandone la particolare conformazione. Ma quanto più rimuginava, tanto più si convinceva che per trovare una testimonianza utile avrebbe dovuto fare degli scavi di assaggio.

Aggirando l'indolenza delle autorità turche e con una sorta di caparbia reazione, il 9 aprile 1870 Schliemann assoldò una dozzina di uomini dei dintorni che per quattro piastre al giorno si dissero disposti a scavare fossati per tutto il terreno. Da quei fossati sarebbero dovute uscire informazioni sulle rovine di Troia.

Quella che a tutta prima potè essere concepita come un'azione di protesta contro le autorità si rivelò presto un capolavoro di archeologia. Schliemann vide confermate le proprie intuizioni. Egli comunicò i risultati delle prime giornate di scavi a un consigliere di giustizia di Kolberg che si era offerto di accompagnare l'archeologo a Hissarlik. Schliemann al consigliere di giustizia Plato:

... Ho scavato sulla suddetta collina parecchi fossati profondi e assai larghi, e ho trovato rovine di palazzi e templi su mura di analoghi edifici molto più antichi, finché alla profondità di 15 piedi mi sono imbattuto in gigantesche mura spesse 6 piedi e di splendida fattura. Scavando per altri 7<sup>1</sup>/<sub>2</sub> piedi ho trovato che queste mura poggiavano su altre spesse 8<sup>1</sup>/<sub>2</sub> piedi. Si tratta senz'altro delle mura del palazzo di Priamo o del tempio di Minerva; purtroppo in seguito ho avuto noie con i due turchi proprietari del terreno, e forse già domani sarò malauguratamente costretto a interrompere i lavori. Tuttavia mi impegnerò al massimo per acquistare la collina e non mi darò pace finché non avrò portato alla luce l'intera Pergamo di Priamo...

I proprietari turchi sollecitarono l'intervento dell'ambasciatore americano Wayne MacVeagh, che il 22 aprile 1870 indusse il compatriota a sospendere gli scavi. Le buche vennero ricolmate per volontà dei proprietari. L'archeologo ritenne opportuno abbandonare a precipizio la Turchia.

Dopo questo primo tentativo di scavo Schliemann fu se non altro in grado di valutare i costi di un'impresa del genere. Calcolò un costo totale di 100.000 franchi. Durata degli scavi con una manodopera di cento uomini: cinque anni, lavorando tre mesi all'anno. In una lettera a Frank Calvert, Schliemann esprime l'intenzione di assumere a Roma o a Pompei «a pioneer in the excavating-business», ovvero una vecchia volpe in imprese di scavo. Un proposito che sembra aver presto dimenticato. In seguito ingaggiò un ingegnere francese occupato nella costruzione della ferrovia Pireo-Camia.

La trincea scavata illegalmente era lunga 20 metri, larga 14, 5 e in alcuni punti profonda 3. In una lunga lettera a Parigi indirizzata al presidente dell'Istituto di Francia, Schliemann informava di avere rinvenuto un muro del tempio di Atena, tracce dell'incendio della Troia omerica, ceneri umane e una figura della bella Elena. Quasi a voler farsi coraggio, pochi giorni dopo scriveva al suo rappresentante a Parigi che fin dai primi tentativi di scavo aveva scoperto il palazzo di Priamo.

Invece in una lettera a Calvert dice con assai maggiore modestia: «Non mi faccio illusioni sul costo *totale* dello scavo del palazzo di Priamo...».

L'acquisizione più rilevante del primo assaggio di scavo fu che i resti di mura celati sotto la collina di Hissarlik non erano omogenei. In altre parole: verosimilmente Troia era sepolta sotto vari insediamenti stratificati. O non era esistita *una sola* Troia? O forse erano esistite parecchie città di tale nome sorte in epoche diverse sul medesimo luogo? Interrogativi su interrogativi.

Costretto all'inattività, Schliemann prese a scrivere del suo primo assaggio di scavo su diversi giornali tedeschi. Si vantava di avere agito di nascosto e senza l'autorizzazione del governo turco. Quegli articoli non sfuggirono al ministro degli Affari pubblici di Costantinopoli, il quale si indispettì e fece comunicare che da lui quell'Americano non avrebbe mai ottenuto l'autorizzazione ufficiale agli scavi. Il più costernato fu Calvert. Era sempre stato dalla parte di Schliemann, ma adesso reagì esacerbato: «Non posso trattenermi dal comunicarle che è stato sciocco menar vanto delle sue imprese - adesso dobbiamo sopportarne le conseguenze e tentare di procurarci il firmano sperando in una migliore disposizione d'animo del governo».

### ***Heinrich ha nostalgia di Parigi***

Le tensioni politiche tra Francia e Germania esigevano che Schliemann seguisse da vicino le sue proprietà immobiliari a Parigi. Sofia restò ad Atene. «Saremmo stati pienamente felici,» scriveva Heinrich a un amico «se lei fosse stata in buona salute. Purtroppo mi pare che il destino non abbia assegnato in sorte al matrimonio una felicità duratura... Non so dire quanto sia deluso per questa sfortuna.» Però nel contempo informava la moglie rimasta ad Atene: «Sono così assuefatto a vivere in matrimonio che la mia esistenza monacale mi toglie il sonno. Perciò alle tre e mezzo mi alzo, faccio la doccia, bevo una tazza di caffè nero, vado al maneggio dove sono rimasti famosi i tuoi tentativi di cavalcare, vi prendo un cavallo e per tre ore cavalco nel Bois de Boulogne... Torno a casa non prima delle otto e mezzo, rifaccio la prima colazione e lavoro per il resto della giornata».

Da lontano Schliemann si studiava di far capire a Sofia quanto egli contasse sulla sua partecipazione agli scavi di Troia. Senza dubbio sarebbe stato per lui un grandissimo piacere - diceva - scrivere un libro sulle loro esperienze pubblicandolo sotto il nome di «Sofia Schliemann». Perciò da Parigi le prometteva di portarle una sella da signora e stivali da cavallerizza, inoltre salsicette e sardine in conserva.

Nonostante la Francia avesse dichiarato guerra alla Germania, Schliemann non rinunciò a concedersi una vacanza ai bagni di Boulogne-sur-Mer. Dinanzi ai progetti di scavo a Troia la guerra passava in secondo piano. Nel frattempo si era reso conto che i suoi scavi non autorizzati lo avevano soltanto danneggiato. Alla vigilia della fatale sconfitta dei francesi a Sedan - dove l'intera armata di Mac-Mahon e Napoleone III fu costretta a capitolare - Schliemann scrisse una lettera di scuse al ministro turco dell'Educazione popolare Safved Pascià:

Colmo di ammirazione e di entusiasmo per le immense e geniali riforme da lei introdotte a promozione dell'umanità, mi prendo la libertà di rivolgermi all'Eccellenza con la preghiera di accettare l'allegato libro [*Itaca*] a testimonianza della mia stima. Il libro tratta fra l'altro delle mie ricerche archeologiche nella Troade... Lo scorso aprile il caso mi riportò sulla collina di Troia, e i divini versi di Omero e il mio amore per l'archeologia mi spinsero a condurre in quei giorni alcuni scavi di assaggio sulla piattaforma della collina, e fu allora che mi imbattei nel palazzo di Priamo e nel tempio di Minerva...

Dai Dardanelli ho appreso con dispiacere dal signor Calvert che Sua Eccellenza è adirato con me perché ho fatto qui piccoli scavi senza esserne autorizzato. Ma quando mi trovai davanti agli occhi la collina che nasconde il palazzo di Priamo, quel palazzo che gli studiosi di tutti paesi cercano invano da venti secoli, in quel momento fui sopraffatto dalla passione per la scienza e dall'esaltazione per l'archeologia. Lavorai sotto la pioggia scrosciante, sotto il sole infocato; credevo di aver mangiato a mezzogiorno e sera, quando per tutta la giornata non avevo toccato alcunché; ogni frammento di creta da me portato alla luce era per me una nuova pagina di storia.

Chiedo scusa nel nome della nostra madre comune la scienza, cui sia Lei che io abbiamo consacrato la vita; nel nome della scienza per la quale entrambi nutriamo lo stesso apprezzamento e l'identico entusiasmo; nel nome della scienza che lei ha preso sotto la sua sicura tutela!

Che i cannoni tedeschi scuotessero le sue proprietà nella capitale francese, e facessero tremare i parigini, non era affar suo, sicché Schliemann se ne tornò tutto allegro ad Atene. La felicità sembrò aver raggiunto il culmine allorché una sera Sofia annunciò al marito: «Sono incinta».



Schliemann era fuori di sé dalla gioia. «Il bambino si chiamerà Odisseo!» esclamò eccitato.

Sofia guardò sorpresa Heinrich: «Chi ti dice che sarà un maschietto?».

«Lo so,» ribattè Schliemann «ne sono certissimo. Il bambino avrà nome Odisseo come lo scaltro re di Itaca.»

Heinrich prese a trattare la moglie con riguardi e premure mai visti prima. Chiamò a vigilare sulla gravidanza il dottor Venizelos, un docente presso l'università di Atene che aveva studiato a Berlino ed era il miglior ginecologo della città.

Passò l'autunno e con esso stava finendo il 1870 senza che da Costantinopoli arrivasse la sospirata autorizzazione agli scavi. Agli ultimi di dicembre Schliemann si recò nella capitale turca per ottenere l'appoggio dell'ambasciatore americano Wayne MacVeagh nelle trattative con i competenti uffici governativi. Sappiamo da lui che le sue conoscenze del turco comprendevano 6000 parole, e sarebbero dovute bastare per convincere il sultano o il ministro competente della serietà delle sue intenzioni.

L'archeologo vagò speranzoso per tre settimane da un'autorità all'altra, accolto dappertutto con la massima gentilezza. Ma con indolenza orientale gli venne fatto sperare nel giorno dopo, poi nel mese successivo, e infine a tempo indeterminato. L'unico successo che Schliemann poté comunicare alla moglie in Atene fu che nelle trascorse settimane aveva imparato un turco eccellente.

***«Non hai forse un marito che ti tratta da dea?»***

Sofia si sentiva invece piantata in asso da Heinrich. Aveva la sensazione che per il marito contasse più la licenza agli scavi che non la sua gravidanza, l'impressione di aver sposato, insieme con Heinrich, anche Omero. Quando lo scrisse al marito, questi la coprì di pesanti rimproveri.

Sono desolato - le rispose in francese - nell'apprendere il tuo cattivo umore, la tua tristezza, il tuo abbattimento. Ma, mia amata, Dio non ti ha forse messa in una condizione meravigliosa? Non hai forse un marito che ti tratta da dea? Non stai per realizzare i tuoi più ardenti desideri? Non sei forse vicino a tua madre, nella nostra cara Atene, mentre i nostri amici parigini e con essi due milioni di uomini, donne e bambini non hanno un pezzo di legno per scaldarsi, e neppure un pezzo di pane per sfamarsi, mentre le bombe incendiarie abbattono le loro case sotto le cui macerie restano sepolti migliaia degli esseri più intelligenti, gentili e amorevoli, che hanno la sola colpa di essersi lasciati ingannare da quella canaglia di Napoleone?

Nel settembre del 1870 fu proclamata a Parigi la repubblica, mentre l'esercito tedesco puntava i cannoni sulla capitale per costringerla alla resa. I giornali di Costantinopoli diffondevano notizie raccapriccianti sulle condizioni di Parigi: la gente moriva di fame e di freddo, grandi settori della città erano distrutti. Il 18 gennaio 1871 la capitale francese si arrese. La guerra, finita ufficialmente il 10 maggio, aveva richiesto il sacrificio di 49.000 vite umane da parte tedesca e 139.000 da parte francese.

Sofia tempestava il marito perché rimanesse con lei ad Atene, ma Schliemann non si trattenne dal tornare a Parigi per curare i propri interessi. Le sue quattro case in cui alloggiavano 270 famiglie in affitto rappresentavano un capitale di parecchi milioni di franchi e una parte considerevole del suo patrimonio.

Un americano non aveva difficoltà a recarsi in Francia, tuttavia per arrivare a Parigi gli occorreva un permesso speciale. Memore della lentezza delle autorità turche, Schliemann ricorse a un trucco. A Lagny acquistò dal capoposta Charles Klein uniforme e lasciapassare. Sotto il falso nome di Charles Klein, Heinrich Schliemann attraversò dunque due reggimenti sassoni e uno prussiano.

Il suo stratagemma fu favorito dalla conoscenza delle lingue, ma anche dal fatto che allora i documenti non portavano la fotografia. Rivolgendosi ai controllori li chiamava nel miglior francese «Monsieur Oberst» o «Mon Général». E quelli, fieri del titolo, gli rispondevano gentilmente: *Glückliche Reise, Herr Postmeister*, «Buon viaggio, signor capoposta!».

«Se avessero scoperto il trucco,» scrisse Schliemann al cugino Adolph di Schwerin «mi avrebbero arrestato e fucilato lì su due piedi.» Mentre passava le linee tedesche, ebbe a dire in seguito, non pensava a niente e si era avviato a boulevard St. Michel per sola forza d'istinto. La gente che egli interrogava per strada gli rispondeva che la città era interamente distrutta. Ma ecco avverarsi il prodigio: né le case date in affitto né la sua casa privata avevano subito danni. Parole di Schliemann: «Dalla gioia presi a baciare i libri della mia biblioteca».

Heinrich si trattenne a Parigi fino ai primi di aprile, senza mai perder d'occhio lo scopo della sua vita, lo scavo di Troia. Nel frattempo era venuto a sapere perché le autorità turche fossero così restie nei confronti dei suoi progetti. Nel posto preciso dove Schliemann aveva intrapreso gli assaggi di scavo, pochi anni prima erano state rinvenute 1200 grosse monete d'argento dell'epoca di Antioco il Grande, dal che il governo turco supponeva che sotto quel terreno si celassero molti altri tesori.

Pertanto Schliemann, ricevuto dal ministro competente Safved Pascià alla presenza dell'ambasciatore americano Wayne Mac-Veagh, si dichiarò disposto a sottoscrivere una dichiarazione con la quale si impegnava a consegnare allo Stato turco tutti i tesori d'oro e d'argento e ogni moneta che

egli avesse rinvenuto, e accettava la presenza continua di due osservatori che controllassero gli scavi.

«Sarei anche disposto» scriveva Heinrich a Frank Calvert «a pagare al ministro il valore doppio dei tesori portati alla luce, poiché io non ho altro in mente che risolvere il problema del luogo dove si trova Troia. Sono disposto a sacrificare agli scavi anni della mia vita e pure una grossa somma di denaro, ma il terreno dev'essere mio, e finché non otterrò questo non inizierò gli scavi, poiché se io scavassi sul terreno del governo non potrei mai avere il cuore in pace...»

Comunque la generosissima offerta dell'Americano ebbe l'effetto di mettere in moto fitte trattative. La proposta convinse gli uffici turchi che Schliemann non era affatto interessato a scoprire tesori, ma che il suo scopo era la ricerca scientifica.

Tornato ad Atene, Heinrich Schliemann cominciò ad acquistare alla chetichella terreni in diverse zone della città, oltre una dozzina in tutto. In Europa il denaro era ovunque scarso, gli interessi alti e i prezzi dei terreni bassi come mai prima. Fra gli appezzamenti acquistati ce n'era uno di 5000 metri quadrati in Odós Panepistimiou nei pressi della Biblioteca di Stato. Schliemann, che lo pagò 68.000 dracme, disse a Sofia: «Un giorno vi costruirò un palazzo!».

Il 7 maggio 1871 Sofia mise al mondo una creatura bella e sana. Il padre non poté dissimulare la delusione: era una femmina. Se la creatura non poteva essere chiamata Odisseo, avrebbe portato almeno un nome tolto dall'*Iliade*. Uno dei passi più belli del poema omerico era sicuramente il dialogo fra Ettore e la moglie Andromaca prima della battaglia di Troia.

«Si chiamerà Andromaca, come la moglie di Ettore!» sentenziò Schliemann.

La moglie non ebbe nulla da obiettare. Sapeva che quando Heinrich si era fissato in testa una cosa, non c'era scampo.

Schliemann giudicò rassicuranti le ultime notizie da Costantinopoli. Messo di fronte alle sue offerte, il governo turco non poteva proprio far altro: *doveva* concedere la licenza agli scavi. Heinrich si riprometteva di dare il via all'opera della sua vita in autunno, quando fosse passata la calura estiva. Sofia, che dopo la nascita della bambina si sentiva meglio di prima, promise di accompagnare il marito, a patto di poter disporre di una bambinaia.

Per Heinrich, questa non poteva essere che una tedesca. «Le bambinaie tedesche sono le migliori del mondo» disse, e partì immediatamente per il Mecklenburg. Di qui intendeva passare da Berlino per incontrare il professor Ernst Curtius, considerato il pontefice dell'archeologia, il quale aveva fatto sapere di essere interessato al progetto di Troia.

Alla ricerca di una bambinaia Schliemann capitò a Neustrelitz: la eletta si chiamava Anna Rutenick, era figlia nubile di un avvocato e aveva modi

sopraffini. Schliemann le prospettò uno stipendio principesco, ma pose come condizione che Anna insegnasse il tedesco alla bambina.

### *Aria di vittoria a Berlino*

Alla fine di luglio Schliemann era a Berlino, dove prese alloggio nel lussuoso albergo «Bellevue» in Potsdamer Platz. In città regnava un'atmosfera di agitazione, quasi fosse cominciata d'improvviso un'epoca nuova. Qua e là pendevano ancora alle finestre e ai portoni ghirlande, resti della parata di poche settimane prima a celebrazione della vittoria, quando l'imperatore Guglielmo era entrato a cavallo per la porta di Brandeburgo con a fianco Bismarck, Moltke e Roon. La Prussia celebrava la vittoria contro la Francia. A Versailles era stato proclamato l'impero tedesco. Mai la Germania era stata così grande, così potente.

Il professor Ernst Curtius aveva la residenza in uno splendido palazzo civico alla Matthäikirchstraße. «Residenza» era il termine appropriato a indicare l'abitazione di rappresentanza dei grossi borghesi. Il professore ricevette lo sconosciuto nella «stanza blu» con la pacatezza solenne di chi è conscio, e lo mostra, del proprio valore. La stanza del terzo piano parlava di liberalità e di agi. Sopra l'imponente divano pendevano dalla tappezzeria di seta a disegni blu nove litografie da dipinti di Raffaello. Pesanti tendaggi di velluto lasciavano trapelare poca luce. Sul comò di fronte ticchettava una pendola.

«Ho sentito parlare molto di lei!» Curtius salutò l'ospite.

«Solo in bene, spero!» ribattè Schliemann.

«E adesso lei vive ad Atene?»

«Sì, signor professore. Ho sposato un'affascinante giovane ateniese. La nostra figliuola ha giusto due mesi e mezzo.»

«Allora congratulazioni, signor Schliemann, come si chiama la bambina?»

«Andromaca» rispose Heinrich.

Il professore non riuscì a trattenere un sorrisetto, mentre Schliemann si diceva: «Doveva essere un Odisseo, ne ero del tutto sicuro, tanto che a Parigi spesi 2000 franchi in vestitini da maschietto».

Curtius cambiò subito argomento: «Ho letto dei suoi assaggi di scavo, signor dottore. E lei è proprio convinto di aver trovato Troia?».

«Ho visto Troia con i miei propri occhi, ho toccato le pietre sulle quali duellarono Achille ed Ettore. Mi è bastato scavare un paio di fossati e alla profondità di quindici piedi mi sono imbattuto in mura gigantesche. Devono appartenere al palazzo di Priamo. Ne sono del tutto certo.» Nei circoli specialistici si sapeva che il professor Curtius era dell'opinione che Troia

giacesse sepolta a Bunarbagi, una teoria che fra pochissimo avrebbe esposto in un libro sull'Asia Minore.

«E lei ritiene proprio che Troia si trovi sotto la collina di Hissarlik?» Il canuto professore sorrideva, quasi a dire: ma lei è proprio fissato, caro amico!

Schliemann tentò di spiegare a Curtius com'era giunto a tale convinzione: aveva esplorato a fondo la zona intorno a Bunarbagi, ma quanto più la studiava tanto più aumentavano i suoi dubbi che Troia potesse trovarsi a tanta distanza dal mare. Si infervorò: «Se Troia sorgeva a Bunarbagi, come avrebbero potuto i soldati greci correre dalle navi alla rocca di Troia e viceversa più volte al giorno? Come avrebbe potuto Achille inseguire Ettore facendo tre volte il giro delle mura, se i pendii della collina sono pressoché inaccessibili? Io stesso ho tentato due volte di girarvi intorno, in alcuni punti a quattro mani, e ogni volta ho impiegato due ore piene!».

### *Per Curtius, Omero era un sognatore*

Il professore faceva spallucce. Come tutti gli scienziati seri dell'epoca era dell'opinione che Omero fosse un grande poeta ma, per carità, non uno storico o anche uno che poetasse su fatti reali. Tuttavia Curtius credeva in Troia, in una città fortificata sulla costa dell'Asia Minore, ma nel paziente Odisseo, negli eroi Achille ed Ettore e nelle loro gesta celebrate da Omero, in questo non credeva.

Si sarebbe detto che Schliemann indovinasse i pensieri del suo interlocutore. «Sono fermamente convinto» riprese «che la collina di Hissarlik nasconde la vera Troia. Io ho visto le paludi incontrate da Odisseo, e al pari di Odisseo ho udito il grido degli aironi che nidificano in quel posto. Per giorni e giorni ho vissuto di pane nero di orzo e di acqua dello Scamandro. Era aprile, e passavo le notti a cielo aperto sopra una lastra di pietra, il mio Omero come cuscino e gli eroi troiani quasi a portata di mano.» Gli luccicavano gli occhi. Di fronte a tanto entusiasmo e alla giovinezza che sembrava sprigionarsi da Schliemann, il cinquantasettenne professore si sentiva vecchio e rigido; e dire che fra i due non correva neppure un decennio. Curtius scosse la testa. «Schliemann!», esclamò «si rende almeno conto dove va a impelagarsi? Per dimostrare la sua teoria - perché di nient'altro si tratta che di una teoria - lei dovrà sventrare l'intera collina!»

Per la prima volta dall'inizio della conversazione Schliemann abbozzò un sorrisetto di superiorità. Rifletteva tranquillo: «Lo scavo della rocca di Priamo mi costerà non meno di 100.000 franchi. Con cento uomini che vi lavorano tre mesi all'anno impiegherò cinque anni. Costruirò case solide per me e per gli

operai. Adesso sono sulla strada per Londra dove dalla mia ex ditta Schröder & Co. acquisterò un duecento carriole, pale e picconi”.

Adesso in Schliemann parlava l'imprenditore freddo e calcolatore cui si poteva sicuramente affidare un progetto così gigantesco. E mentre studiava con occhio critico quel piccoletto, il professore si rammaricava di non poter sfruttare per i propri progetti un fanatico di tal sorta. Un uomo con una simile capacità di entusiasmo, con tanti soldi alle spalle, questo era l'uomo che gli sarebbe andato a pennello.

Curtius aveva trascorso metà della vita nel pensiero di scavare l'antica Olimpia, il luogo sacro dei giochi olimpici. Finora i suoi progetti erano naufragati soprattutto sul denaro, ma adesso, osservando quello Schliemann, dovette ammettere a se stesso che forse aveva difettato anche di entusiasmo. Era stato troppo professore, e scarsamente avventuriero?

Curtius si alzò di scatto dalla poltrona. «Ho un'idea» disse pensieroso. «Alla fine di agosto parto con alcuni miei colleghi per l'Asia Minore. Un ingegnere stradale di Essen che lavora nei pressi di Bergama a nord di Smirne si è imbattuto in un antico edificio. In quella zona si trovava Pergamo, l'antica capitale dell'impero omonimo. I lavori per la strada da Costantinopoli a Smirne hanno portato alla luce enormi lastre di marmo, e la Turchia non sa far altro di meglio che mandare questi monumenti a cuocere nelle calcare. Chissà che non riusciamo a fare una scappata a Hissarlik.»

Nel congedarsi Schliemann capì di non avere assolutamente convinto Curtius. Questi avrebbe continuato a sostenere che l'antica Troia andava cercata a Bunarbagi, e tutto quanto lui, Schliemann, avesse ottenuto dal terreno di Hissarlik, Curtius e il mondo scientifico l'avrebbero considerato marginale.

Ma se Curtius avesse fatto, come diceva, un sopralluogo a Hissarlik, forse non sarebbe caduta un'ultima piccola speranza di convincerlo.

Schliemann avrebbe voluto tornare subito ad Atene, e poi proseguire per i Dardanelli ad attendere il professor Curtius. Ma aveva ordinato dagli Schröder di Londra carriole e attrezzi per molte migliaia di franchi, e doveva andare a farne la scelta e poi senza frapporre tempo spedirli per nave in Asia Minore.

### ***Bunarbasi o Hissarlik?***

A Londra la prima strada lo portò, come ogni volta che si trovava all'estero, all'ambasciata americana. Aveva due diversi motivi per seguirla: primo, era conforme alla legge anagrafica; secondo, aveva un recapito postale che lo rendeva raggiungibile dappertutto. Schliemann trovò ad attenderlo una pila di

posta. La lettera più importante veniva da Wayne MacVeagh, l'ambasciatore statunitense a Costantinopoli, e conteneva la licenza di scavo a Troia firmata da Safved Pascià. Era il 12 agosto 1871.

Schliemann si affrettò a informarne la moglie e, ancora nello stesso giorno, Frank Calvert, al quale scriveva di voler iniziare gli scavi a ottobre, appena passata la grande calura estiva. Gli premeva anche Curtius, che alla fine del mese sarebbe arrivato sui Dardanelli con l'intenzione di fare una puntata a Hissarlik. «Faccia di tutto per incontrarlo durante la sua breve visita, o meglio: dica al console prussiano e al padrone dell'albergo di avvisarla non appena quello sia arrivato. Sarà per lei un piacere accompagnare quest'uomo famoso...»

Schliemann fu veramente fortunato a non trovarsi nella Troade all'arrivo di Ernst Curtius. Questi vi arrivò in compagnia di cinque esperti, lo storico berlinese dell'architettura Friedrich Adler, il professor B. C. Stark di Heidelberg, i suoi assistenti Gustav Hirschfeld e Heinrich Gelzer, infine il maggiore Regely, un topografo di fama dello stato maggiore prussiano. sei signori vestiti di tutto punto sbarcarono il 3 settembre nel porto di Canakkale allo sbocco dei Dardanelli. Calvert si offrì di accompagnare a Hissarlik quei tedeschi in giacca nera.

«Noi vogliamo andare a Bunarbagi» precisò perentorio Curtius.

Calvert fece la faccia delusa: «Ma Bunarbagi non è Troia! Schliemann non gliel'ha spiegato?».

«Certo, certo» ribattè il professore. «Tuttavia vogliamo andare prima a Bunarbasi per farci un'idea, a Hissarlik dopo.» I professori e i suoi accompagnatori noleggiarono un veliero e scesero verso sud fino al promontorio di Kumkalé. Di là percorsero a dorso d'asino la strada che li portò a Bunarbagi. Nessuno dei sei riuscì a dissimulare la delusione allorché, non lontano dal minareto che segnava il mezzo del villaggio, scorsero la collina circondata da una cerchia di mura diroccate. Ai loro occhi si presentarono soprattutto piante nane, erba e sterpaglia bruciate dal sole estivo. L'erba si colorava di verde soltanto al piede occidentale della collina, là dove dalla terra polverosa sgorgavano alcune sorgenti.

Tutti e sei si arrampicarono su per l'erta collina, e arrivati in cima si godettero il suggestivo spettacolo del sole che stava tramontando a occidente, dove all'orizzonte il mare luccicava come diamanti al lume di candela. Lo Scamandro disegnava un serpente di verde boscaglia e di scabri pascoli in un paesaggio perlopiù desolato. A quegli uomini non fu agevole immaginarsi che in quel posto abbandonato da Dio fosse sorta un giorno l'opulenta Troia con la rocca di Priamo.

Al tramonto i sei tedeschi cercarono ricovero nel chan, una sorta di locanda i cui ospiti erano in primo luogo cavalli e asini. Quelli preferirono dormire sulla terra nuda.

«Che ne pensa?» si informò Adler da Curtius, «è questa l'antica Troia?»

La risposta del professore si fece attendere a lungo. Quindi rispose: «Dal paesaggio e dal posto direi, sì, questa è Troia. Tuttavia la sola cinta di mura non è ancora sufficiente a provare che ci troviamo realmente in presenza della rocca di Priamo».

«Forse,» suggerì Adler «dovremmo deciderci una buona volta a vedere lo scavo di questo Schliemann.» Curtius fece un cenno di fastidio con la mano: «Ci mancherebbe altro!».

«Ma anche Calvert è convinto che Troia vada cercata nei pressi di Hissarlik!»

«Probabilmente perché» ribattè il professore «metà del territorio è suo. Fiuta l'affare.»

Nessuno dei sei tedeschi riuscì a dormire veramente quella notte. Primo, perché temevano un'aggressione, e poi perché la vista di Bunarbasi li aveva lasciati profondamente perplessi.

L'indomani mattina Ernst Curtius sorprese tutti uscendo in un: «Visto che ormai siamo qui, potremmo dare un'occhiata agli scavi del signor Schliemann». I sei sellarono gli asini e si misero in cammino verso nord.

La trincea fatta scavare da Heinrich Schliemann attraverso la collina di Hissarlik era stata in gran parte ricolmata, tuttavia la conformazione del terreno e le mura messe allo scoperto impressionarono i tedeschi molto più di quanto avevano osservato a Bunarbasi. Opere murarie erano riconoscibili in posti diversi, e parecchi insediamenti avevano lasciato le loro tracce stratificate. Ma bastava questo per sostenere che là sotto era nascosta la Troia omerica?

Ritornati ai Dardanelli, Curtius e compagni si incontrarono di nuovo con Frank Calvert. Il console assediava il professore domandandogli se dopo aver visitato entrambi i posti mantenesse ancora la sua precedente opinione.

Curtius non si sbottonò, ma la sua risposta fu comunque uno schiaffo per Schliemann e la sua teoria: «Per me il luogo degli scavi di Schliemann è la nuova Ilio che ebbe il suo maggiore splendore sotto i Macedoni e i Romani. Non credo che questa sia l'antica Troia; questa è sepolta a Bunarbasi».

***«Il mondo vedrà che ho ragione io!»***

Felice, col suo firmano in tasca, a metà settembre Schliemann se ne tornò ad Atene. Lo accompagnava Anna Rutenick, la nuova bambinaia di Neustrelitz. Andromaca aveva già passato i quattro mesi. Anna ebbe un nome nuovo, più appropriato: Nausicàa.



Quando lesse la lettera di Frank Calvert che lo informava sulla visita del professor Curtius e dei suoi cinque compagni, Schliemann andò su tutte le furie.

«Che hai?» volle sapere Sofia.

Heinrich le mostrò la lettera di Calvert. Sofia vide che il marito tremava.

«È per via di Curtius. È e rimane un presuntuoso, un pallone gonfiato!»

Sbandierò ancora la lettera, farfugliò una paio di parole sconclusionate e infine cominciò a leggere ad alta voce:

... tutto quello che posso comunicare dopo la sua partenza dalla Troade è questo: Curtius e i suoi uomini hanno mantenuto la teoria di Bunarbasi, indifferenti a tutti i miei tentativi di persuaderli del contrario. Mister Hirschfeld (è così che si scrive il suo nome?), che ha studiato ad Atene, sostiene che le mura scoperte da lei (come pure quelle portate allo scoperto da me) risalgono a un'epoca posteriore e non all'antica Troia. Come lei sa, questa è anche la mia opinione. Gli dissi che se una buona volta si fosse scavato anche a Hissarlik, si sarebbe arrivati sicuramente alle mura della città leggendaria. Al momento è troppo presto per farsi un'opinione definitiva...

Schliemann scaraventò via la lettera, mentre Sofia tentava di consolarlo: «Non devi lasciarti abbattere per questo!».

Heinrich fissò la moglie in silenzio. Poi: «No, mai e poi mai! Il mondo vedrà che ho ragione io!».

## IX. IL TESORO TROIANO

*Vi sarà giorno quando rovinerà Ilio sacra,  
e Priamo e la gente di Priamo buona lancia,  
e Zeus figliuolo di Crono, in alto seduto, vivente nell'etere,  
egli stesso scuoterà l'egida tenebrosa su tutti costoro  
irato del tradimento; queste cose non saran vane.*

Omero, *Iliade* IV 164-168

Canakkale sui Dardanelli, 27 settembre 1871.

«Effendi Schliemann! Effendi Schliemann!» lavoratori del porto, giornalieri e giovani cenciosi che popolavano il porto di Canakkale, correvano eccitati da una parte e dall'altra per vedere il piccolo americano di cui la gente raccontava meraviglie. Si diceva che fosse ricco sfondato, e che avesse la testa piena di idee pazze; che volesse scavare alla ricerca di tesori proprio in quella Troade maledetta, di cui si diceva che quando Allah voleva punire qualcuno ve lo mandava.

L'effendi, il «signore», era atteso. Il console statunitense Frank Calvert lo salutò con cordialità orientale, ma gli comunicò subito la brutta notizia: «Lei non può ancora iniziare gli scavi. Il governatore della provincia Ahmed Pascià mi ha incaricato di comunicarglielo».

Schliemann scoppiò in una risata. Aveva preso le parole di Calvert come uno scherzo, e dalla tasca interna della giacca tirò fuori un foglio.

«Ecco qua,» disse battendo sul foglio il palmo della mano «ecco il firmano del ministro competente. Ho aspettato abbastanza.»

«Lo so, lo so,» ribattè Calvert «il governatore non contesta affatto l'autorizzazione agli scavi. Però mi ha fatto notare che in nessuna parte del firmano è detto in quale luogo lei è autorizzato a scavare. E Hissarlik è grande.»

«Che vuol dire: in quale luogo?»

«Il governatore vuol sapere se l'autorizzazione a scavare si riferisce alla mia proprietà oppure a quella dello Stato turco oppure all'intera collina di Hissarlik.»

«Naturalmente a *tutta* Hissarlik» gridò furioso Schliemann.

Calvert di rimando: «Ma nel firmano non si fa cenno né dell'una né dell'altra cosa».

Schliemann fiutò, dietro l'obiezione del governatore, una nuova manovra di Safved Pascià, ministro dell'Educazione popolare. Fin dall'aprile 1870

l'archeologo aveva trattato con i proprietari, due turchi di Kumkalé, la compravendita del terreno della collina di Hissarlik. La prima richiesta era stata di 5000 franchi, ma alla fine Schliemann era riuscito a farsene scalare mille.

In dicembre era andato a Costantinopoli per informare Safved Pascià di aver contrattato felicemente il terreno di Troia e che avrebbe concluso la compravendita non appena avesse avuto l'autorizzazione agli scavi. In quell'occasione Henry aveva dovuto spiegare al ministro l'importanza di Troia, visto che Safved Pascià sentiva quel nome per la prima volta. Questi aveva ascoltato attentamente le entusiastiche argomentazioni dell'Americano e l'aveva invitato a ritornare entro una settimana.

Quando tornò, Schliemann si trovò di fronte al fatto compiuto: il ministro aveva acquistato il terreno di Hissarlik per 600 franchi. E Schliemann sentì farsi l'offerta di scavare dovunque e per quanto tempo volesse, ma alla condizione che tutti i reperti, anche i più piccoli, fossero consegnati a lui, Safved Pascià.

«Cane rognoso, imbroglione!» inveiva Schliemann. «Sporgerò lagnanze al sultano, gli aprirò gli occhi su come vanno le cose nel suo governo!»

Era una minaccia superflua. Tutti nell'impero ottomano conoscevano la corruzione del governo: aveva addirittura provocato una vera e propria crisi di Stato. Il ministro di Polizia Hüsni Pascià, il ministro della Guerra Hussein Avni Pascià, il primo ciambellano del sultano, Emin Bey, e il ministro della Giustizia Mehmed Rüşdi Pascià vivevano in esilio. Quest'ultimo era cordialmente odiato dal sultano. Per gli altri le cose erano più complicate: il ministro di Polizia, ad esempio, pagava le colpe del suo predecessore che per anni aveva finanziato con i fondi della polizia segreta i favoriti del defunto gran visir. Il ministro della Guerra era specializzato in sottrazioni in grande stile, che gli avevano permesso di condurre una vita lussuosa nel palazzo di sua proprietà. Emin Bey, primo ciambellano del sultano e influente personalità di corte, aveva sfruttato la sua posizione con tale bravura da raggiungere un'entrata mensile equivalente a 18.000 talleri.

«E adesso, che devo fare?» domandò Schliemann dopo essersi calmato un po'. «Non posso ricominciare ancora tutto daccapo!»

Calvert consigliò l'amico di far intervenire il nuovo ambasciatore statunitense presso la Sublime Porta, John P. Brown, un intellettuale con vasti interessi culturali. Brown aveva scritto un libro su Costantinopoli antica e moderna e sicuramente si sarebbe adoperato a favore del progetto di Schliemann. Se non altro avrebbe potuto fare i passi necessari per chiarire le questioni giuridiche.

*Agamennone ed Ettore con pala e scopa*

L'indomani stesso Schliemann assunse nel vicino villaggio di Renkoi otto greci disoccupati. Avrebbero lavorato dal lunedì al sabato per 9 piastre o 1, 80 franchi al giorno; per la domenica invece, che come si sa è giorno sacro per i cristiani, ingaggiò otto turchi. Nikolaos Zaphyros, il più sveglio dei greci, lo nominò tutt'insieme domestico, guardia del corpo, segretario e contabile, compensando le sue prestazioni con 30 piastre al giorno.

All'occorrenza poteva disporre di un'ulteriore manodopera di circa cento individui. La difficoltà maggiore per l'archeologo era quella di ricordare i loro strani nomi. Perciò agli operai greci attribuì nomi omerici più facili da pronunciare: Enea, Agamennone, Laomèdonte, Ettore. I turchi, invece, dovettero accontentarsi di nomi come derviscio, monaco, pellegrino, caporale, dottore o maestro.

Schliemann stabilì il suo quartier generale nel villaggio di Ciblak a est di Hissarlik, dove prese in affitto una piccola casa a tralicciatura a vista con pareti d'argilla. C'era una sola stanza, con un tavolo, una sedia e un letto di ferro. Però le finestre avevano i vetri e il tetto era fatto di tegole per proteggere dalla pioggia che in autunno poteva cadere scrosciante e violenta. Sulla Troade bruciata dall'estate premeva ancora una calura infocata. Era sul far del tramonto della prima sera quando Schliemann raggiunse il terrapieno di Hissarlick, gli orecchi frastornati dal frinire di migliaia di cicale. Stormi di uccelli si incrociavano gracidando. Scura, misteriosa e impenetrabile s'innalzava imponente davanti a lui la collina. Quasi che Polifemo, il gigante omerico, si fosse disteso a dormire sulla nuda terra, avvolto in un nero capotto con le falde di terra e i bottoni di pietre tonde.

Dove cominciare? Gli occhi di Schliemann vagavano sul colosso dormiente. E dinanzi al suo lungo sguardo penetrante sorgevano dall'oscuro terrapieno figure di templi, palazzi di candido marmo, scalinate e altari, solide vie e piazze, ornate di nobili sculture e vasi preziosi: Troia, la città degli eroi omerici. No, questa città descritta con tanta penetrante efficacia da Omero, non poteva essersi dileguata nell'Ade senza lasciar traccia. Ilio non poteva non aver lasciato prove della sua esistenza. E lui, Heinrich Schliemann, le avrebbe trovate.

«Se è vero» scriverà nella relazione sugli scavi «che i rilievi fatti soltanto di terra e poi coltivati scompaiono a poco a poco, ad esempio il Wartsberg nei pressi del villaggio di Ankershagen nel Mecklenburg, che da bambino ritenevo la montagna più alta del mondo, in quarant'anni si è appiattito completamente - è anche vero che i rilievi dove nel corso di millenni vengono innalzate ininterrottamente nuove costruzioni sulle rovine delle precedenti, tali rilievi acquistano notevolmente in estensione e altezza. La collina di Hissarlik ne è l'esempio più convincente.»

L'indomani, e poi ancora il giorno dopo, Schliemann, condannato all'inerzia, sondò instancabilmente la misteriosa collina. La percorse

tutt'intorno più e più volte, finché si fissò in mente anche la più piccola massa di terra. Il cielo sovrastante era solcato da grandi cunei di gru e cicogne dirette a sud. Annunciavano l'autunno, che nella Troade poteva essere freddo, umido e inclemente, quale in quella calura era impossibile immaginare. Ma si era già in ottobre, e ogni giorno perso era uno strattone per i suoi nervi.

Dalla relazione di Schliemann del 3 ottobre 1871: «L'impazienza e l'inattività mi ammazzano». Miriadi di zanzare popolavano le zone paludose della Troade. Penetravano nelle baracche e nelle case, e avidi di sangue trovavano il passaggio anche attraverso le zanzariere per succhiare le loro vittime. Perciò Schliemann preferì passare la notte a cielo aperto. Fin dal viaggio in America, in particolare quando aveva attraversato lo stretto di Panamá, quel giramondo conosceva un mezzo prodigioso contro la malaria che qui come là mieteva vittime fra la gente: il chinino. Giurava su quella polverina bianca di cui ogni giorno ingoiava almeno un cucchiaino da tè.

Nelle notti insonni all'aperto, quelle notti che non finivano mai, la sua testa era un mulinìo di mille pensieri. Il cervello tormentato da dubbi, si domandava se la sua teoria su Troia fosse veramente giusta, se non dovesse dar retta a gente come Curtius e Adler. Su giornali di fama come il «Times» di Londra e la «Augsburger Allgemeine Zeitung» di Augusta aveva già preannunciato corrispondenze da Troia sugli scavi. L'apprensione aumentava insieme con i giorni che fuggivano senza che lui potesse iniziare i lavori.

### ***La sospirata autorizzazione***

8 ottobre 1871. Lettera di Schliemann all'incaricato d'affari ad interim degli Stati Uniti d'America presso la Sublime Porta, Mr. John P. Brown:

«Per amor del cielo, la prego, faccia tutto quanto è in suo potere per accelerare la pratica, poiché l'inerzia in questo posto infestato da insetti mi atterra moralmente e fisicamente. E non posso ritornare ad Atene senza avere scavato Troia almeno per sei settimane. I giornali hanno ormai scritto tanto sui miei imminenti scavi che, se non si fa qualcosa subito, tutta la stampa mi tacerà di pazzo ridicolo».

Nel frattempo, nel governo di Costantinopoli la parola era passata a un altro ministro. Kimal Pascià, questo il suo nome, era un uomo che a quanto sembrava era più interessato alla scienza che non alle bustarelle. Per sua disposizione il governatore di Canakkale venne informato che il firmano di Schliemann aveva valore per *tutta intera* la collina di Hissarlik. La notizia raggiunse Schliemann la sera del 10 ottobre. Ahmed Pascià, governatore della provincia, attenendosi a quanto era convenuto nella licenza di scavo, mise subito un funzionario turco alle costole dell'archeologo. L'uomo si chiamava

Georgios Sarkis, era di origine armena e svolgeva le funzioni di secondo segretario presso la cancelleria giuridica del governatore. Con suo dispetto Schliemann doveva pagare 23 piastre al giorno all'ispettore che gli stava alle costole.

«Finalmente» scrive Schliemann nella relazione sui lavori «l'11 del mese ripresi i miei scavi con 8 operai, ma già l'indomani potei farli salire a 35 e il 13 del mese a 74, e ognuno prende 9 piastre (1 fr. e 80 cent.) al giorno. Purtroppo ho portato con me dalla Francia soltanto otto carriole e qui sono introvabili, né in tutta la zona è possibile farne fare altre, sicché per la rimozione delle macerie devo ricorrere a 52 ceste. Si tratta di un lavoro lento e molto faticoso, poiché i detriti devono essere trascinati via per un lungo tratto. Perciò uso anche quattro carri tirati da buoi, e ognuno di essi mi costa 20 piastre al giorno. Io lavoro con grande energia e non bado a spese, poiché prima delle piogge invernali, che possono sopraggiungere a ogni istante, vorrei arrivare al terreno originario così da poter risolvere l'enigma se, come fermamente ritengo, la collina di Hissarlik sia la rocca di Troia.»

Schliemann, che aveva avuto agio di sondare il terreno, partì a circa venti metri di distanza dal primo assaggio di scavo per tracciare una trincea che dall'angolo nord-occidentale della collina si prolungasse per 60 metri in direzione sud. L'idea era di tagliare di traverso la collina in modo che sul lato interno apparissero i vari strati che aveva già potuto osservare nella prima prova.

L'orgoglio dei Troiani, il grande tempio di Atena - presumeva l'archeologo -, doveva sicuramente sorgere al culmine della collina. Se partendo di qui fosse arrivato, all'interno del colle, fino alla roccia su cui avevano poggiato i primissimi insediamenti, per questo stesso fatto avrebbe attraversato l'intera stratificazione degli insediamenti troiani.

In teoria l'opinione di Schliemann non era affatto sbagliata. Partiva però da un presupposto sbagliato, un errore che in seguito avrebbe compromesso l'intero scavo di Troia. L'archeologo dava per scontato che la Troia omerica, quella che gli storici datavano intorno al 1250 a. C., coincidesse con lo strato più antico e di conseguenza più profondo. Come poteva immaginarsi che la guerra troiana, quella che Omero descrive con tanta vivezza nell'Iliade, si era svolta su uno degli insediamenti più recenti e quindi su uno degli strati più superficiali di quella collina? Che prima della Ilio omerica c'erano stati almeno altri sei insediamenti di quel nome?

Schliemann, che mirava unicamente a portare alla luce la Troia omerica, per il fatto stesso di voler svuotare fino alla base la collina artificiale di Hissarlik non fece altro che crearsi delle difficoltà inutili. In alcuni posti scavò fino a 16 metri di profondità, quando invece la guerra troiana si era svolta a 7-10 metri dalla superficie.

A causa di questo errore di valutazione i lavori assunsero proporzioni gigantesche. Si aggiunga poi che negli strati superiori i detriti erano più fini e la roccia più friabile, e di conseguenza più facili da rimuovere che non i blocchi squadrati e i massi colossali venuti alla luce in quelli inferiori. Si trattava di blocchi di pietra che chiedevano sforzi immani agli operai e ai tiri di buoi. E quegli uomini che finora avevano preso come un gioco collettivo un lavoro ben pagato, adesso cominciarono a ribellarsi. Si sentivano sottopagati, i bovari scioperavano, i turchi imprecavano contro i greci. Schliemann dovette subire i primi insulti. Si temeva la malaria. Ma dalla sera alla mattina il tempo cambiò: fu una benedizione!

### ***Dopo otto giorni di lavori, un pugno di pietre***

«Sulla collina di Hissarlik nella piana di Troia. 18 ottobre 1871. Pioggia, freddo. Le difficoltà degli scavi in un luogo selvaggio di tal sorta,» scrive Heinrich Schliemann nella *Relazione sugli scavi a Troia* «dove tutto scarseggia, sono immani, e aumentano di giorno in giorno, poiché a causa della pendenza della collina lo sventramento del terreno rallenta man mano che scendo in profondità e di conseguenza diventa più difficile la rimozione dei detriti, che non possono essere semplicemente fatti cadere dall'alto, altrimenti dovrebbero essere di nuovo rimossi in continuazione. Sicché essi devono esser fatti cadere a una certa distanza sul lato ripido della collina a destra e a sinistra dello sbocco dello scavo. Lo stacco e la rimozione della massa di enormi blocchi di pietra in cui continuamente ci imbattiamo richiedono grandi fatiche e fanno perdere parecchio tempo; infatti nell'istante in cui un grosso blocco viene fatto rotolare sull'orlo del pendio, tutta la mia gente abbandona il lavoro e corre per vedere coi propri occhi come quei pesi giganteschi rotolino giù per l'erto sentiero con un fracasso di tuono, per fermarsi soltanto a una certa distanza nella piana sottostante. Siccome poi devo badare a tutto da solo, mi trovo nell'impossibilità assoluta di assegnare a ciascuno dei miei operai il lavoro giusto e di controllare che ognuno faccia quello che gli tocca.»

Il risultato di otto giorni di duro lavoro avrebbe potuto scoraggiare anche un uomo dalla dura tempra di Schliemann. Un paio di ceste di conchiglie, alcuni grumi di terra bruciata e un pugno di pietre con alcune righe di segni incomprensibili. Sicuramente si era ripromesso ben altro bottino.

Scrivere ancora Schliemann a proposito della prima settimana di scavi:

La mia cara moglie, una ateniese appassionata di Omero e che sa a memoria pressoché tutta *Illiade*, partecipa da mattina a sera agli scavi. Non

voglio assolutamente parlare della vita che conduciamo in questa solitudine dove manca quasi tutto e dove per prevenire la pestilenziale febbre malarica dobbiamo prendere ogni mattina quattro dosi di chinino.

Quasi tutte le biografie di Schliemann hanno accolto acriticamente le parole dalle quali risulterebbe che Sofia era presente agli scavi di Troia. Perfino Emil Ludwig, che da Sofia Schliemann aveva ricevuto l'incarico di una biografia ufficiale, attizzò la leggenda scrivendo che la madre, allorché tornò dopo tre mesi di Troade, non riconobbe la figlia Andromaca.

In realtà, mentre Heinrich stava scavando a Troia, Sofia era ad Atene, in attesa annoiata e talvolta sconfortata del ritorno del marito. Lo provano due lettere che Schliemann dimenticò di distruggere e che adesso sono conservate nella Biblioteca gennadiana di Atene. La prima, scritta in basso tedesco, è di Anna «Nausicàa» Rutenick, la bambinaia e dama di compagnia venuta da Neustrelitz, ed è spedita da Atene l'11 (!) ottobre, dunque nel giorno in cui Heinrich diede inizio agli scavi. Nella lettera si legge:

Non se l'abbia a male se le scrivo un paio di parole. Volevo soltanto dirle che qui mi trovo molto bene, principalmente per merito della sua cara mogliettina. Lei si impegna molto a studiare il tedesco, e noi proviamo insieme con molta gioia al governo della casa.

Ho però da rivolgerle una grossa preghiera e lo dirò senza giri di parole. Ecco, quando la sua cara signora, e capita spesso, è triste per la di lei grande lontananza, mi piacerebbe suonarle al pianoforte un pezzo allegro per sollevarla un pochino, e anche alla signora Schliemann piacerebbe molto imparare a suonare. Ma ci è impossibile, poiché non abbiamo un clavicembalo... Perciò mi prendo la libertà di pregarla di voler cortesemente permetterci di affittare una sorta di pianoforte. Posso sperare che lei non respinga questa preghiera e che non la consideri una cosa esagerata?

La seconda lettera porta la data del 13 ottobre 1871 e l'indicazione di luogo «Troia». È di Heinrich Schliemann alla sua «amatissima Sofia»:

Benché piovesse a catinelle, ieri ho lavorato dalle 6 del mattino alle 6 della sera insieme con 74 operai e 4 tiri di buoi; oggi ho soltanto 45 operai. Gli scavi si rivelano oltremodo faticosi, ma li proseguo con grande determinazione... Qui la vita è orribile, tutto è pieno di fango e le privazioni sono insopportabili. Sono felice che tu non sia con me. Neppure adesso, che è estate, gli scavi di Troia sono cosa per te. Nonostante la tua passione per Omero, non ce la faresti neppure per due giorni a sopportare la vita di qui.



## *Perché Heinrich Schliemann mentì?*

Perché Heinrich Schliemann affermò il falso? Perché nella relazione sugli scavi scrisse che Sofia partecipò ai lavori fin da principio? Perché in tal modo si espose al rischio che fossero messe in dubbio anche le altre affermazioni della sua relazione?

Come avviene spesso in Schliemann, anche in questa circostanza eccezionale la sua fantasia vernicia la realtà, quasi a voler evocare l'adempimento di desideri a lungo coltivati. Fin dai giorni infelici del primo matrimonio aveva sognato di seguire le orme di Omero insieme con una moglie amorosa. Egli non dubitava dell'amore di Sofia; ma a lei, madre ormai diciannovenne che ad Atene governava una casa affollata, che per giunta doveva imparare le lingue e la storia (non sapeva affatto a memoria *l'Iliade* come Heinrich vuole far credere), a tale moglie era chieder troppo che seguisse la vita febbrile di Schliemann. Era una situazione che il trasferimento ad Atene non aveva migliorato.

Forse con tale bugia Heinrich pensava di entusiasmare la moglie per futuri progetti in comune. Non sapeva ancora che, almeno per gli scavi di Troia, tale speranza non si sarebbe avverata.

Se Schliemann l'avesse saputo fin d'allora, forse avrebbe smesso tutto, visto che dopo una settimana di scavi, lui cercatore che si affidava a Omero, non sapeva come muoversi al pari di Teseo nel labirinto di Minosse. I primi giorni avevano portato alla luce solo cose inspiegabili, assurde, incomprensibili, di nessuna importanza. Era dileguato l'entusiasmo col quale si era accostato a Hissarlik.

Schliemann, tormentato da dolori addominali, non mangiava, faceva tardi fino al primo mattino seduto al lume di candela al piccolo angoloso tavolino di legno per scrivere, tracciare schizzi, nel tentativo di metter ordine nel caos di macerie, pietre e mura diroccate. Invano. Che cos'era questo luogo che avrebbe dovuto celare la Troia omerica: nient'altro che un accumulo disordinato di pietre, una discarica della storia? Oppure Troia si trovava molto più a sud, a Bunarbasi?

Nei giorni successivi si proseguì a scavare con una media di 80 operai. La trincea di varia larghezza che ormai correva a mezza dorsale della collina raggiungeva in certi punti la profondità di 4 metri. Un pozzo a muro pieno di detriti fu il primo accenno di una civiltà, ma a una più attenta osservazione dell'opera muraria risultò che le pietre erano legate con malta, sicché si poteva risalire tutt'al più all'epoca romana. Le supposizioni di Schliemann vennero confermate dal ritrovamento di monete con le teste di Minerva e Faustina, di Aurelio e Commodo. «Più giù, più giù, scavate più profondo!» gridava Schliemann incitando dall'alto di un cumulo di detriti. Non gli

sfuggiva nulla. Ah, non esser lui ad affondare tutte quelle vanghe, a dare uno per uno quei colpi di piccone! Intanto la voce di quel piccoletto tuonava sulla collina di Hissarlik, forte e in tutte le lingue.

Parve voltarsi pagina allorché gli operai cominciarono a incontrare sempre più spesso resti di mura, questa volta, finalmente, non più legate con malta. Una lastra di marmo rotta, lunga 65 centimetri e larga circa 37, portava un'iscrizione greca che faceva riferimento a un re, forse di Pergamo, chissà! Risaliva al III secolo a. C. Ancora in quel giorno e l'indomani affiorarono altri due pezzi di lastre con iscrizioni greche, probabilmente più recenti della prima.

Nulla a che fare con la Troia omerica e i suoi eroi; tuttavia erano pur sempre tracce greche sulla costa dell'Asia Minore e quindi indizi di un'epoca in cui quella terra era sotto il dominio greco. Per la prima volta dall'inizio degli scavi Schliemann trovò il tempo di salire sulla cima della collina di Hissarlik per osservare l'ampio panorama.

«La vista dalla collina di Hissarlik è stupenda; sotto i miei occhi la magnifica piana di Troia che dopo le ultime piogge torrenziali si è ricoperta di nuovo di erba e gialli ranuncoli, delimitata a nord-ovest, a un'ora di distanza, dall'Ellesponto [stretto dei Dardanelli]. Qui la penisola di Gallipoli si prolunga in una punta dove sorge un faro. Alla sua sinistra c'è l'isola di Imbro, oltre la quale si scorge il Monte Ida, ora innevato, nell'isola di Samotraccia, e un po' più oltre verso occidente si nota il celebre Monte Athos o Monte Santo ricoperto di monasteri, sul cui versante nord-occidentale si vedono ancora le tracce del grande canale che, secondo Erodoto (VII 22-23), Serse fece scavare onde evitare di doppiare il tempestoso Capo Athos.»

### ***Salto nell'età della pietra***

Lunedì, 30 ottobre 1871. Schliemann fissava il fondo della sua trincea. Macerie, pietre staccate e detriti fino alla profondità di quattro metri e mezzo. Fra ammassi di macerie, attrezzi primitivi di pietra nera, mazze, asce e coltelli di pietra. «Pensai che quegli attrezzi di pietra provenissero dall'invasione di un popolo barbaro dalla breve dominazione. Ma mi sbagliavo, poiché il mercoledì l'età della pietra si presentò in misura ancora maggiore, e perdurò fino a tutto ieri.»

Fu un crescendo di perplessità e dubbi. Per tutti gli dèi dell'Olimpo, Priamo non visse nell'età della pietra! I Troiani erano un popolo altamente civile e artistico! Non usavano affatto asce di pietra come i selvaggi di diecimila anni fa!

«In questa età della pietra» scriveva Schliemann «trovo molte cose che non riesco affatto a capire. Ritengo perciò urgente farle vedere, sperando che l'uno o l'altro dei miei onorevoli colleghi sia in grado di illuminarmi sui punti per me oscuri.»

La causa della confusione provocata da quei reperti dell'età della pietra andava ricercata nel facile, diremmo troppo facile presupposto da cui Schliemann moveva. Nel pensare che l'altamente evoluta civiltà troiana dovesse necessariamente rappresentare uno strato superiore rispetto alla cultura primitiva della pietra, l'archeologo seguiva sì un incontrovertibile filo logico, ma nel contempo rivelava un certo semplicismo. E qui, a quattro metri e mezzo di profondità, egli era saltato di colpo all'età della pietra, senza traccia alcuna di Troia e della sua cultura.

Schliemann meditava, faceva collegamenti, disperava di sé e del suo progetto, e ricominciava da capo a rifletterci sopra. Al console Frank Calvert:

La mattina di mercoledì affiorò di nuovo l'età della pietra. Da allora continua ad affiorare e mi confonde ogni giorno di più... è semplicemente sorprendente che a quattro metri di profondità in cima alla collina mi sia imbattuto nell'età della pietra, quando invece a venti metri di distanza e a cinque metri di profondità avevo trovato un muro romano. E dire che in questo medesimo posto non affiorò nessun resto dell'età della pietra, neppure a otto metri di profondità.

Quattro giorni dopo, l'11 novembre 1871, nella lettera all'ambasciatore John P. Brown:

Fra tutte queste cose non mi raccapezzo più. Sono sbalordito: a sette metri di profondità trovo residui di gente vissuta 1500 anni prima di Cristo, quando ero convinto di trovarmi a 3000 anni prima di Cristo. Chi lo sa, forse sono ancora ben lontano dallo strato sul quale si svolse la guerra di Troia. Ma questi accumuli di pietre primitive, spessi tre metri! Quando invece Omero non conosce attrezzi di pietra ma solo bronzi e ferri!

E continua: «Ma tutta questa babele non mi scoraggia, non fa che pungolarmi a proseguire finché non arriverò al terreno vergine, costi quel che costi. Dovessi anche scavare fino a venti metri... Lei vede quanti disagi e costi debbano affrontare gli uomini per raggiungere la verità». ragionamenti di Schliemann peccavano in due punti, due errori che oggi, dopo le successive acquisizioni e ricerche degli archeologi, sembrano quasi banali. Intanto occorre riflettere che a quel tempo l'archeologia classica era ancora ai primissimi passi. In questo campo Schliemann fu dunque un pioniere.

Egli partiva dal presupposto che la collina di Hissarlik fosse formata da più strati culturali omogenei, e che tali strati fossero sovrapposti regolarmente

l'uno sull'altro. Era un'idea sbagliata. Le varie culture non occupavano la zona di Ilio con la medesima estensione e col medesimo spessore. Soprattutto, i vari strati di Troia non si sovrapponevano quasi a formare una pila di libri. Al contrario, avvolgevano la collina in guisa di un cappello di fungo piegato leggermente da un lato, di conseguenza presentavano all'interno diversi livelli di altezza, sicché lo scavatore che dall'esterno movesse verso il centro della collina s'imbatteva, alla medesima profondità, in strati diversi. Schliemann era nel giusto soltanto quando supponeva che il centro di Troia non coincidesse con quello della collina, ma fosse costituito dal punto più alto situato fuori del centro.

Là appunto egli collocava il tempio di Atena Ilia, il luogo dove Ecuba e le donne troiane avevano implorato la benedizione sulla loro città. Sicché in qualche posto là davanti doveva esser sorta la reggia di Priamo. Riguardo alla sua grandezza e al suo orientamento Schliemann non aveva nessuna idea. L'archeologo fu indotto in errore anche dalla ripetuta menzione omerica dei giganteschi bastioni innalzati da Poseidone e Apollo. Fidandosi di Omero, egli pensava che la collina fosse disabitata prima che il re fondasse la sua dimora, e che di conseguenza le mura di Poseidone dovessero essere state innalzate sul terreno primitivo di Troia. Soltanto in seguito si accertò che su questo punto Omero era in errore, e Heinrich Schliemann con lui.

### ***A sette metri di profondità uno sprazzo di luce***

Il 6 novembre concedette uno sprazzo di luce sull'empireo degli dèi omerici. Gli operai erano arrivati a sette metri di profondità allorché i detriti dell'età della pietra finirono di colpo per cedere a uno strato chiaramente di altra natura. Schliemann si sentì il cuore in gola. Non riusciva a darsene una spiegazione, ma la realtà era là a dirgli che sotto lo strato primitivo dell'età della pietra finalmente affioravano chiodi, coltelli, lance e asce di guerra di rame, lavorati con tanta leggiadria quale soltanto un popolo di avanzata civiltà poteva raggiungere. «Perciò, mentre da un lato devo smentire di essermi già imbattuto nell'età della pietra, dall'altro non posso nemmeno ammettere di essere pervenuto all'età del bronzo, poiché gli attrezzi e le armi che trovo sono troppo ben lavorati.»

Ettore e Achille e gli altri eroi di Troia gli avevano fatto dar di volta il cervello? Oppure le sorgive fresche acque dello Scamandro le uniche che da settimane usava come acqua potabile - avevano avuto su di lui un effetto analogo di quelle dell'infero Lete, che facevano dimenticare tutto il passato? Qualunque fosse la causa, gli scavi procedevano contro ogni logica: infatti

«quanto più scendo sotto i sette metri, tanto più frequenti sono le tracce di una civiltà superiore». - Affiorarono addirittura coltelli a due tagli di lava vulcanica, ancora servibili, a giudizio di Schliemann, per radersi.

In effetti, quanto più a fondo egli frugava nella collina di Hissarlik, tanto più s'innalzava la qualità dei reperti. Comparvero i primi vasi fittili, monocromi e senza decorazioni, ma di un'eleganza tale da scatenare la fantasia dell'archeologo che li definì bicchieri da champagne con manici. Dissotterrò anche urne di terracotta alte oltre un metro.

Il 19 novembre cominciarono violente le piogge autunnali, sicché non era più pensabile proseguire regolarmente i lavori. Le trincee si trasformarono in pantani, e aumentavano gli operai che accusavano brividi e febbre. Per fortuna Schliemann poteva contare su una grossa provvista di chinino. La voce della polvere prodigiosa dell'archeologo si diffuse rapida nei dintorni, e finì che Schliemann si trovò a dover curare cammelli, cavalli e muli degli allevatori che accorrevano da lui.

Poiché il tempo non migliorava, Schliemann decise di sospendere per quell'anno gli scavi. Fu una decisione dolorosa dopo i successi degli ultimi giorni. Il 22 novembre era stata raggiunta una profondità nella quale affiorarono enormi blocchi sgrossati analoghi a quelli che lo scavatore aveva già visto a Micene. Erano le agognate fondazioni della rocca troiana? In uno di quei colossi di pietra Schliemann credette di riconoscere la soglia di un portale. Ci vollero 65 operai e tre ore di lavoro per rimuoverlo.

Il numero dei reperti greco-romani e preistorici era di tutto rispetto, ma l'archeologo non si riteneva soddisfatto. Dei circa 1000 reperti, 950 erano di età preistorica, ma nessuno offriva un indizio della Troia omerica. Schliemann si era atteso di rinvenire testimonianze scritte che lo aiutassero a dissipare ogni dubbio. D'altro canto non era affatto certo che ne esistessero. Nelle sue molte migliaia di versi Omero usa solo due volte il termine greco *graphein*, che in epoca classica ha sì il significato di «scrivere», ma che in Omero assume quello di «scalfire, incidere».

«Tuttavia» scriveva Schliemann «sono fermamente convinto che nell'antica Troia si conoscesse la scrittura alfabetica, e nutro la precisa speranza di dimostrare nella prossima primavera, tramite iscrizioni e altri monumenti, di aver cominciato a mettere allo scoperto le rovine della lungamente ricercata Troia.»

Sfinito ma felice, due giorni dopo l'archeologo partì. Nonostante avesse lavorato a un solo giorno di viaggio da Atene, le autorità greche pretesero che Schliemann facesse una quarantena di undici giorni. Allo scopo era a disposizione Salamina, l'isola sotto costa che agli Ateniesi era già servita da rifugio durante la guerra persiana. Schliemann si sottopose alla procedura senza protestare, anzi da Salamina scrisse con un certo orgoglio al cugino Adolph: «Non ho potuto scriverti da Troia perché i lavori erano ampiamente

superiori alle mie forze...». A un ex amico in affari comunicava invece: «I miei • successi a Troia mi hanno procurato una gioia mille volte superiore all'affare più riuscito che abbia mai fatto nella mia vita».

### ***Paura del ridicolo***

A metà dicembre Schliemann ritornò nella casa di Odós Mouson. Andromaca aveva ormai sette mesi, e Sofia, grazie all'aiuto di Nausicàa, aveva fatto progressi notevoli nel tedesco.

Sofia notò subito che in Heinrich qualcosa non andava. Era più pensieroso, chiuso, spesso si ritirava nella sua stanza di lavoro stipata di mobili, e se ne stava là seduto su una scomoda sedia di legno con gli occhi fissi nel vuoto.

«Che cos'hai?» s'informò prudentemente Sofia.

Nessuna risposta.

«Hai qualcosa da rimproverare a tua moglie?»

Heinrich scosse il capo. «Non c'è nulla che riguardi te, mia cara sposa!» Tirò fuori di tasca *l'Iliade* che portava sempre con sé e la sollevò davanti alla faccia della moglie. «Continuo a credere che questo non sia un libro di favole. Ma non immaginavo quanto fosse arduo portarne la prova.»

Sofia annuì comprensiva. La prima impressione al ritorno del marito non l'aveva ingannata. Heinrich viveva tuttora negli esametri di Omero. Ma l'impresa l'aveva schiacciato.

«Posso fare qualcosa per te?» domandò Sofia.

Heinrich si mise a ridere, ma nel suo riso c'era un qualcosa di amaro: «Non puoi far nulla per me! Nessuno può aiutarmi. Per me esiste un'unica possibilità, devo proseguire per la strada che ho imboccato, anche a rischio di rendermi eternamente ridicolo dinanzi al mondo intero».

«Quali assurdità vai dicendo!» Sofia scosse il marito per il braccio. «Oppure tu stesso non credi più nella tua idea?»

Heinrich scrollò le spalle. Non rispose.

Nei giorni successivi Schliemann se ne stette chiuso nello studio fino a notte inoltrata: rileggeva le sue annotazioni e tracciava schizzi, nel vano tentativo di dare un senso alla rimarchevole successione di strati da lui rilevata. Ma quanto più tracciava schizzi, quanto più rifletteva sulla storia architettonica di Troia, tanto più inspiegabili gli apparivano i risultati dei suoi scavi. Heinrich aveva paura. Temeva di cadere nel ridicolo, la cosa che più lo spaventava. I boriosi uomini di scienza non aspettavano altro che lui,

l'outsider, facesse una figuraccia. Ciò che per lui avrebbe significato la più grande sconfitta della sua vita.

Profondamente insicuro, nella residua speranza di conquistarsi il famoso studioso di antichità, il 6 gennaio 1872 Schliemann si rivolse a Ernst Curtius:

Sono oltremodo ansioso di sapere che cosa potrei trovare in e sotto quelle colossali rovine da me scoperte a dieci metri (o 33 piedi inglesi) e nelle quali a partire dalla profondità di cinque piedi sono stato il primo a vedere una grande quantità di pietre sgrossate. Sono del fermo parere che si tratti delle rovine della Pergamo di Priamo, poiché, dato che essa sia mai esistita - e sono tenacemente convinto che sia esistita -, può essere sorta soltanto sulla collina dove io sto scavando. Ma i massi di dette rovine hanno dimensioni troppo gigantesche perché io possa proseguire i lavori prima di avere allargato sensibilmente la trincea attualmente lunga 60 metri, anzi sono determinato ad allargarla di 18 metri. Ma ciò costituisce un lavoro di proporzioni immense, per il quale sono costretto a costruire una ferrovia decauville.

Se - e su questo non ho il più fuggevole dubbio - dovessi scoprire su quella collina la Pergamo di Priamo, sarà inevitabile che me ne occupi per altri anni; se invece dovessi constatare di essermi ingannato, mi tornerebbe molto gradito scavare l'acropoli di Micene; e inoltre il sepolcro di Clitennestra.

La prego caldamente di leggere le mie relazioni su Troia e di dirmi sinceramente che cosa lei pensa al riguardo.

Curtius rispose con cinque righe buttate là. In seguito Schliemann venne a sapere che il professore aveva anche fatto dell'ironia sulla sua lettera. Certo, Schliemann non aveva ancora trovato una sola prova per la sua teoria su Troia; ma Curtius era in grado di fornirne per la sua?

Schliemann era furioso e deluso. Cercò altri appoggi nel mondo scientifico e accademico, dall'archeologo Heinrich von Brunn di Monaco di Baviera, dallo storico delle religioni Ernest Renan, col quale intratteneva rapporti amichevoli, e da Emile Bumouf della Scuola archeologica di Atene. Ma nessuno osò spingersi fino a dar ragione incondizionata a quell'isolato. Schliemann era condannato senza scampo a rendersi ridicolo, oppure, al contrario, a mietere da solo la gloria della sua scoperta.

Durante l'umido e freddo inverno ateniese si dedicò soprattutto allo studio delle opere scientifiche, nell'attesa febbrile della primavera in Troade e del momento in cui avrebbe potuto riprendere gli scavi.

«Sono spiacente» scriveva a metà febbraio a Frank Calvert «di comunicarle che Mr. Curtius resta aggrappato all'idea che Troia vada ricercata a Bunarbagi... Il suo *veni, vidi, vici* mi disgusta.» Con queste parole Schliemann si riferiva alla rapida visita di Curtius a Troia e sbeffeggiava il frettoloso professore «che in un'ora scopre più cose di tutti i valentissimi uomini che hanno passato la vita nella piana di Troia».

## *I 78.545 metri cubi di Troia*

Schliemann si diede a preparare con grande acribia una seconda campagna di scavi. Adesso sapeva che cosa l'avrebbe atteso e progettò e calcolò la prosecuzione dell'impresa secondo lo stile di un grande mercante: a partire dal 1° aprile 1872 avrebbe impegnato nello scavo cento operai. Da John Latham, direttore della ferrovia Pireo-Atene, ottenne in prestito due dei migliori capisquadra, Theodoros Makrys di Mitilene e Spiridion Demetrios di Atene, con la paga di 150 franchi al mese. Come aveva già fatto nella prima stagione, affidò a Nikolaos Zaphyros, del villaggio turco di Renkoi, gli incarichi di cassiere, di contabile addetto alle paghe, di domestico e cuoco. Come in precedenza, Zaphyros percepiva 30 piastre o 6 franchi al giorno.

«Inoltre» scriveva Schliemann nella prima relazione della nuova stagione di scavi «il signor Piat, che si è assunto l'impresa di costruire la ferrovia dal Pireo a Lamia, ha avuto la bontà di mettere a mia disposizione per un mese l'ingegnere Adolphe Laurent, che io indennizzo con 500 franchi e il rimborso delle spese del viaggio. Ma ci sono ancora importanti incombenze cui far fronte, sicché il costo complessivo degli scavi ammonta a non meno di 300 franchi al giorno».

Le spese erano talmente alte che Schliemann si mise al lavoro col fermo proposito di «risolvere ad ogni costo la questione troiana entro l'anno». Il successo doveva essere assicurato da una trincea di 70 metri di lunghezza e 14 di profondità che con diversa larghezza corresse per tutta la collina in direzione nord-sud. L'ingegnere edile Adolphe Laurent calcolò in 78.545 metri cubi la massa di detriti da rimuovere. Schliemann sperava di raggiungere a 14 metri di profondità le fondazioni rocciose originarie di Troia.

Già al primo giorno gli dèi mandarono segnali ammonitori: dai detriti pietrosi di Hissarlik strisciarono innumerevoli serpenti velenosi che gettarono il panico fra gli operai. Fra le specie di quei serpenti c'era anche il piccolo e bruno *antelion*, al cui morso, si diceva, una persona sarebbe sopravvissuta solo fino a sera. Si stava forse ripetendo l'antica storia del sacerdote troiano Laocoonte, che per il suo comportamento sacrilego era stato soffocato dai serpenti?

Dopo tre settimane gli scavatori avevano sventrato la collina fino a 15 metri di profondità, ma senza trovar segno di roccia originaria. Secondo i calcoli di Laurent, il volume del materiale smosso era di 8500 metri cubi. Sette giorni andati al vento - si lamentava Schliemann - fra pioggia, giorni festivi e ammutinamento. L'ammutinamento era in realtà uno sciopero in piena regola a causa della proibizione di fumare. Schliemann rispose allo sciopero assumendo altri operai dai villaggi circostanti e licenziando i ribelli.



Nello stesso tempo aumentò di un'ora l'orario di lavoro: da quel momento si sarebbe scavato dalle cinque del mattino alle sei di sera.

Sul punto più alto del versante occidentale della collina Schliemann si fece costruire un'abitazione di legno con tre stanze, a uso di soggiorno, lavoro e notte, e la fece impermeabilizzare con una copertura di feltro. All'angolo di destra fece poi fabbricare un magazzino per attrezzi, provviste e reperti. Questo serviva anche di cucina: infatti all'una e mezzo del pomeriggio gli operai trovavano pronto il pranzo. Nel frattempo la trincea della collina di Hissarlik aveva raggiunto una profondità pericolosa. Erano frequenti gli smottamenti di terra e pietre. Un giorno comparve al cantiere un greco. Diceva di chiamarsi Georgios Photidas, di Paxos, e di aver trascorso gli ultimi sette anni in Australia come scavatore di miniere, gallerie e pozzi. La nostalgia l'aveva richiamato in patria. Per leggerezza e patriottismo aveva sposato una quindicenne greca. Adesso era in cerca di lavoro.

Schliemann lo assunse seduta stante. Compito principale di Photidas sarebbe stato il consolidamento dei lavori di scavo. Inoltre, poiché il greco fu in grado di dimostrare una calligrafia passabile, ebbe la mansione secondaria di amanuense, incaricato in particolare di trascrivere le relazioni e gli articoli che Schliemann mandava a giornali e società scientifiche.

Durante le prime settimane di lavori, a parte il grande numero di reperti archeologici, Schliemann non si avvicinò d'un passo al suo obiettivo specifico. Con sempre maggiore frequenza gli scavatori si imbattevano in blocchi di pietra calcarea, spesso ammonticchiati in alti strati, sì da dare l'impressione di resti murari di edifici crollati in seguito a una immane catastrofe. Frammezzo affiorarono forcine d'argento, parecchie urne funerarie o per acqua frantumate, chiodi di rame, molte lame di coltello, una pesante lancia e oggetti vari di avorio. Più di una volta Schliemann scoprì su blocchi di marmo facce di civetta con tratti umani.

Nella relazione degli scavi scriveva: «La vistosa somiglianza di queste facce di civetta con quelle che si vedono su molti vasi e coppe e con le teste di civetta coperte da una sorta di elmo, mi induce alla ferma convinzione che tutti gli idoli e tutte le teste di civetta coperte di elmo rappresentano una sola e identica dea... Ecco perciò presentarsi l'incalzante e importante interrogativo quale sia la dea che con tanta frequenza, ma sempre da sola, compare sugli idoli, sulle coppe e sui vasi. La risposta è: non può essere, per forza di cose, che la dea protettrice di Troia, dev'essere la Minerva Ilia (Atena), ciò che corrisponde perfettamente ai dati di Omero, il quale la chiama ripetutamente dea dal volto di civetta».

Con 120 operai, ciascuno dei quali spalava ogni giorno quattro metri cubi di macerie e terra, Schliemann procedette d'una buona tratta. «Però» annotava il 25 aprile 1872 «domani comincia la Pasqua greca, che purtroppo dura sei giorni durante i quali non si lavora».

## *Il testimone Omero*

Il 1° maggio Schliemann riprese gli scavi alla gradevole temperatura di 20 gradi. Egli comandava 85 operai, altri 45 erano a disposizione di Georgios Photidas. Mentre Schliemann allungava la trincea da nord, Photidas cercava di raggiungerlo da sud con un secondo scavo.

Gli operai, che da questo momento spalavano per dieci piastre (due franchi), non avevano nulla da ridire quando Schliemann, in piedi sull'orlo franoso dello scavo, gli occhi fissi sul fondo putrido e puzzolente, borbottava versi che nessuno capiva. Pagava bene, e cantasse pure arie d'opera, se gli garbava.

Schliemann conosceva a memoria pressoché tutta *l'Iliade*, e adesso confrontava quanto si offriva ai suoi occhi con i versi dell'altisonante poeta Omero. Mentre a Bunarbasi aveva dovuto constatare frequenti contraddizioni con le descrizioni di Omero, qui a Hissarlik si moltiplicavano le coincidenze fra il testo tramandato e la realtà troiana.

Sono fermamente convinto - scriveva l'11 maggio nel diario degli scavi - che qualsiasi sostenitore dell'antiquata teoria che vuole cercare Troia sulle alture di Bunarbasi alle spalle della piana, dopo aver dato uno sguardo ai miei scavi manderebbe subito al diavolo la sua teoria; infatti l'acropoli e la città di quel posto contrassegnate dalle rovine delle mura e dai precipizi che la chiudono, potrebbero contenere a malapena una popolazione di 2000 anime; là, inoltre, l'accumulo di macerie è oltremodo insignificante, tanto che in molti posti al centro dell'acropoli affiora la roccia nuda. Il terreno accidentato fra questa piccola città e Bunarbasi indica che non poté mai essere sorto un villaggio, non diciamo una città... è vero che il terreno originario di Hissarlik s'innalza di neppure 20 metri sulla piana direttamente adiacente alla collina, però la stessa piana, e in particolare la parte che confina con la collina, si è notevolmente innalzata da 31 secoli in qua. Ma se pure non fosse, la Troia edificata su questa collina meriterebbe per la sua alta posizione gli attributi omerici di «edificata su uno sperone di monte», «elevata» e «ventosa», in particolare quest'ultimo; infatti ciò che qui mi fa particolarmente soffrire è il vento, forte e continuo; ai tempi di Omero non poté essere diverso.

Il giorno successivo Schliemann stava ispezionando il progresso dei lavori sul versante meridionale, quando un operaio salendo su per la collina:

«Dottore! Dottore!» si mise a gridare ancor da lontano, «Disgrazia, grande disgrazia!».

Schliemann fece segno a Photidas di seguirlo, e insieme corsero di traverso alla collina nella direzione da cui provenivano le grida. Avvicinatosi, Schliemann vide l'accaduto: uno dei muri di enormi blocchi squadrati, premuto da un lato dal peso che dal centro della collina spingeva verso l'esterno, si era inclinato ed era crollato. Gli enormi colossi di pietra avevano smosso tonnellate di detriti che trascinarono via sei operai... per loro fortuna, poiché in tal modo uscirono dalla linea di caduta dei pesanti massi, che altrimenti li avrebbero schiacciati. Schliemann nel diario: «Non posso tuttora pensare senza terrore quale sarebbe stata la sorte della scoperta di Ilio e di me stesso se i sei uomini fossero rimasti spappolati dalla rovina del muro. Né denaro né promesse avrebbero potuto salvarmi...».

Negli strati più profondi di Hissarlik gli scavatori s'imbattono in numerosi *píthoi*, enormi otri per alimenti del diametro di 1 metro e fino a 2 metri d'altezza. In epoca classica, ma soprattutto in età preistorica, i depositi sotterranei erano sconosciuti, perciò tutti gli alimenti non deperibili erano conservati in tali otri di creta grossolanamente cotta. Bagnati con acqua, i recipienti producevano freddo per evaporazione, sicché gli alimenti erano mantenuti freschi anche d'estate. Schliemann mandò sette *píthoi* intatti al museo di Costantinopoli, tre li trattenne sul luogo degli scavi.

Non passava giorno che i resti di millenni non restituissero reperti preziosi (per ogni ritrovamento gli operai ricevevano in premio 10 para); eppure Heinrich Schliemann non era soddisfatto. Nel frattempo i costi dello scavo erano saliti a 400 franchi al giorno, «troppo» si lamentava «per le possibilità di un privato». Vero che aveva trovato «cento volte di più» dell'anno precedente, ma un'iscrizione a testimonianza che il sito delle sue ricerche era anche quello che nascondeva Troia, finora gli era stata negata. I numerosi vasi, ciotole e cocci erano ornati esclusivamente di simboli. Quello che ricorreva più spesso era la croce uncinata, la svastica, un simbolo beneaugurante ariano-indiano. I Troiani non conoscevano ancora la scrittura?

Due mesi dopo la ripresa dei lavori Schliemann fu colpito da un avvallamento di 34 metri di lunghezza e 23 di larghezza, la cui origine poteva risalire unicamente a uno scavo. Già alcuni secoli prima cercatori di marmo turchi avevano impiantato veri e propri cantieri. Adesso affioravano soltanto isolati blocchi di marmo, che perlopiù venivano usati come materiale da costruzione per case e cimiteri sparsi per tutta la Troade.

### ***Il dio Elio propone un enigma***

Poi, il 13 giugno, il ritrovamento più emozionante: un blocco di marmo pario, lungo 2 metri e alto 86 centimetri, al centro una rappresentazione di Elio col capo aureolato di sole e i suoi quattro cavalli immortali scorrazzanti per l'universo. Dai due campi, ognuno con tre scanalature in entrambi i lati dell'altorilievo, si capiva di che cosa si trattava. Il termine tecnico a indicare la decorazione con tre scanalature è triglifo, mentre il campo di mezzo, sovente decorato in rilievo, è detto mètopa. Triglifi e mètope sono gli elementi architettonici tipici del fregio dei templi dorici.

La figura del dio solare aggiunse un nuovo intrico ai molti già creati da precedenti affioramenti; infatti Omero non sa nulla di un tempio troiano di Elio. No, quella lastra di marmo non aveva niente a che vedere con la Troia omerica. I caratteri stilistici facevano piuttosto pensare a collegamenti con la cultura ellenica.

Tuttavia il reperto documentava che un tempo era sorto un tempio in quel luogo. Tenendo conto delle molto ramificate e complicate parentele della mitologia greca - tutti erano imparentati con tutti - era lecito dedurre che quella figurazione risalisse al tempio di Minerva Ilia di cui Schliemann riteneva aver già scoperto le fondazioni. Il 18 giugno egli annotava nel diario degli scavi: «L'opera d'arte fu da me ritrovata sul versante ripido della collina, mentre necessariamente avrebbe dovuto trovarsi dal lato opposto, sopra l'ingresso del tempio; tale circostanza ha una sola spiegazione, ovvero che i turchi alla ricerca di pietre tombali disdegnarono questa scultura perché rappresenta esseri viventi, che il Corano vieta di riprodurre».

La cosiddetta mètopa di Elio - oggi pezzo ornamentale del Museo di Pergamo a Berlino - mise in discordia Schliemann e il vecchio amico Frank Calvert. L'archeologo voleva assolutamente collocare quel pezzo di fregio marmoreo nel giardino della sua casa di Atene. Siccome però il ritrovamento era stato fatto su un terreno di proprietà di Calvert, questi pretendeva la metà del suo valore. Esaminata l'opera, Calvert la stimò a 500 sterline britanniche. Schliemann giurava con «sacro giuramento» che l'oggetto non valeva neppure 50 sterline, ma si disse «magnanimamente» disposto a pagare questa somma a titolo di risarcimento, dedotta però una sterlina per il trasporto fino al porto più vicino. E così avvenne.

Poco dopo, trattando col Louvre, Schliemann valutò la mètopa di Elio a 4000 sterline britanniche. Quando Calvert ne fu informato diede a Schliemann del truffatore.

Luglio volgeva alla fine e i venti infocati - non c'era giorno che il termometro non raggiungesse i 30 gradi - coloravano la Troade di giallo e marrone. Il secco tracciò una rete di crepe sul terreno inaridito. E gli scavatori della collina di Hissarlik si coprivano bocca e naso con panni umidi per proteggersi dai nugoli di polvere sollevati dal loro lavoro.

Ancora una volta il morale di Schliemann era a terra. Si sentiva abbattuto e alla fine delle energie. Si aggiunga che i costi aumentavano di giorno in giorno. Per distogliere contadini e braccianti dai raccolti aveva innalzato la paga giornaliera a 12 piastre, un terzo in più dall'inizio dei lavori. Adesso scavava con 150 uomini.

«In dodici giorni» scriveva al professor Ernst Curtius nel cui appoggio egli continuava a sperare «ho portato a termine lo sventramento dell'intera collina, e adesso smetto di mettere allo scoperto le mura perché sono stanco; il terribile vento forte e continuo ci acceca riempiendoci gli occhi di polvere finissima; in più abbiamo ora la venefica febbre troiana che ogni giorno colpisce gran quantità dei miei operai; finora, però, li ho guariti col chinino. I costi, che prima erano di 300 franchi al giorno, adesso sono saliti a 400; ma non importa, poiché sto scoprendo un mondo nuovo...».

I paroloni avrebbero dovuto dissimulare lo scoraggiamento. Schliemann non aveva ancora portato alla luce una sola prova a conferma della sua teoria su Troia. C'erano magri indizi, ma nessuna prova. Su Troia, Schliemann aveva idee tutte sue: mura gigantesche e bellamente commesse, templi dalla nobile architettura e palazzi con ampie volte. Un insieme che avrebbe dovuto parlare delle favolose ricchezze dei re. Omero non si era forse innamorato di tale abbagliante ricchezza, dei meravigliosi tesori, dello splendore delle armi bronzee e delle scintillanti acconciature delle ricciolute donne troiane? Tutte queste cose, Omero le aveva tratte unicamente dalla sua fantasia? Dov'erano le ben commesse mura, dove i fiabeschi tesori?

### ***Mura omeriche***

Dopo interminabili settimane gli dèi immortali prestarono finalmente orecchio ai lamenti dell'archeologo: alla profondità di dieci metri e mezzo affiorò una muraglia spessa due metri e alta tre. Da alcune pietre sparse all'intorno Schliemann pensò che in origine la muraglia dovette essere molto più alta. Il modo in cui le pietre erano stratificate senza commessure suggeriva un'origine preistorica. Erano le sottostrutture di un tempio troiano? Oppure quei massi facevano parte della cinta di mura innalzata da Poseidone e Apollo?

Mentre Schliemann rifletteva speranzoso sull'origine di quell'opera muraria, dal settore meridionale degli scavi Photidas annunciò un'altra scoperta: fondazioni di una torre di dodici metri per dodici. Che si trattasse di una torre Schliemann lo dedusse dall'imponenza delle muraglie. Procedendo nello scavo apparve chiaro che la torre era costruita su un fondo roccioso.

Schliemann, il quale riteneva tuttora che la Troia omerica fosse l'insediamento più antico - e quindi il più profondo -, adesso ebbe la certezza di essersi imbattuto in una costruzione del tempo di Ettore e Achille. Alla ricerca letteraria di una torre troiana, prese a recitare dentro di sé l'*Iliade* omerica. La trovò nel terzo libro, richiamando alla memoria i versi dove la bella Elena accompagnata dalle ancelle corre alle Porte Scee presso le quali Priamo sta consultandosi sulla «resa» di Troia (*Iliade* III 145-157).

A dispetto del chinino la malaria imperversava fra gli operai. Ma, a quel punto, Schliemann riteneva impensabile sospendere i lavori. La «febbre troiana», come egli chiamava la malaria, aveva colpito pressoché tutta la squadra. Heinrich non osava più esporsi al sole; sentiva la testa scoppiargli dal dolore. Di notte, disteso sul suo letto di ferro sotto una cappa di caldo soffocante, era scosso da brividi di febbre. E dalla piana veniva assordante il piagnucolare e gracidare e stridere delle rane. Come il paziente naufrago Odisseo, egli si tappava le orecchie. La sordità può essere una benedizione.

Schliemann non si arrese neppure quando la malaria colpì i tre capisquadra e il domestico Nikolaos. Gli operai cedevano l'uno dopo l'altro. Schliemann ne fece assumere dei nuovi. Gli dèi dell'Olimpo avevano mandato un segno, ora bisognava raccoglierne l'indicazione. In quei giorni segnati dalla malattia e dalla febbre del lavoro Nikolaos Zaphyros fu il più robusto sostegno del suo padrone. Benché lui stesso afflitto da attacchi di malaria distribuiva gli ordini scritti di Schliemann, anzi gli riuscì un colpo quasi incredibile: noleggiò il veliero greco «Taxiarches», gli fece gettare l'ancora nella baia di Karanli, poi con un tiro di buoi trasportò alla chetichella la mètopa di Elio fino alla costa. Due giorni dopo la nave «Taxiarches» approdò col prezioso carico nel porto del Pireo.

Heinrich Schliemann aveva abusato delle proprie forze. Non voleva accettare di non essere più un giovanotto. Aveva cinquant'anni, era consumato, sfinito. Per la prima volta nella sua vita dovette ammettere di essersi sopravvalutato. «Ho i giorni contati,» si rivolgeva scoraggiato al professor Curtius «e mi piacerebbe tanto scavare ancora, prima di morire, il tempio dell'oracolo delfico, l'acropoli di Micene e il sepolcro di Clitennestra, e condurre grandi scavi a Delo.» E aggiungeva mogio mogio: «Se per Troia non si riesce a trovare nient'altro, allora sarò costretto, dal 1° marzo 1873, a proseguire i miei scavi in quei luoghi...».

### ***Schliemann è malridotto***

Schliemann avrebbe desiderato tanto che un governo straniero o un'istituzione internazionale si fosse assunta la prosecuzione degli scavi. Da un lato per i costi immensi che ogni ulteriore giornata di scavi comportava; dall'altro perché scienziati, archeologi e filologi avrebbero potuto suddividersi il lavoro. Lui poi non si sentiva quasi più in grado di proseguire.

Curtius fu il primo cui Schliemann sottopose la proposta. Nel caso che il governo tedesco avesse accettato egli si offriva di fargli dono delle case da lui costruite, di tutti i mezzi di trasporto, attrezzi e macchine. «Lo scoprimento delle sacre mura di Troia è ormai facile, poiché esse devono essere necessariamente collegate con la “grande torre di Troia” che io ho scoperto.»

Per dissipare le eventuali perplessità finanziarie di Berlino egli scriveva: «Per Dio, gli scavi si pagano *abbondantemente* da sé con gli oggetti preistorici rinvenuti, a prescindere del tutto dall'enorme interesse scientifico dell'aver portato alla luce le mura che cingevano la vera Troia». In queste sue proposte Schliemann non si lasciò prudentemente sfuggire una sola parola sulle sue intese contrattuali col governo turco, secondo le quali l'archeologo doveva assumersi il cento per cento dei costi, mentre soltanto il cinquanta per cento dei ritrovamenti sarebbe toccato a lui. A meno che...

A meno che l'archeologo non intendesse mettersi segretamente da parte i reperti migliori. Era già avvenuto per la mètopa di Elio. Quando a metà agosto uno Schliemann in fin di vita ritornò ad Atene, nel suo giardino il prezioso blocco marmoreo aveva già trovato diversi ammiratori.

Sofia non condivideva l'entusiasmo per le scoperte del marito; aveva altro per la testa. Heinrich sembrava invecchiato di anni: le guance cadenti, gli occhi come morti, si reggeva a malapena sulle gambe e ingoiava chinino a cucchiariate.

«A che scopo tutto questo?» domandò rassegnata Sofia a Schliemann.

«A che scopo?» rispose risentito Heinrich. «Tu mi domandi a che scopo io scavo Troia? Potrò pur sperare che a ricompensa del le mie privazioni, tribolazioni e sofferenze in quel luogo selvaggio, ma soprattutto per le mie scoperte, il mondo civile mi riconosca il diritto di ribattezzare questo luogo sacro.»

«Intendi dargli il tuo nome?»

«Il mio nome?» Heinrich non potè trattenersi dal ridere. «No, non il mio nome! Alla collina di Hissarlik io restituirò l'antico nome omerico, la chiamerò Troia e Ilio, e la rocca la chiamerò Pergamo di Troia, e nessuno potrà mai darle un altro nome.»

Sul letto di malato Schliemann scriveva relazioni per il «Times» di Londra e per la «Augsburger Allgemeine», e intanto si riprendeva a vista d'occhio. Dopo una settimana Heinrich era già in piedi. Forgiava nuovi progetti. Con Troia aveva chiuso, Troia era stata scoperta. Quel che sarebbe venuto dopo, si diceva Schliemann, era affare degli studiosi di antichità. suoi

nuovi interessi si chiamavano Delfi, Delo e Micene. Nella speranza di ottenere la licenza di scavo per una delle località storiche, egli fece balenare al governo greco il blocco di Elio, tutti i suoi rinvenimenti troiani e 200.000 franchi. «Ma se questo governo mi nega la licenza,» scriveva Schliemann in una lettera «non avrò alcun riguardo per la Grecia, non le lascerò niente di niente, venderò le sculture e proseguirò gli scavi in Turchia.»

Però il governo del giovane Stato greco era meno corrotto di quello turco. Per l'orgoglio nazionale dei greci, Schliemann non era altro che un qualunque ricco americano che aveva sposato una giovane greca. In ogni caso le autorità greche fecero orecchie di mercante... con rabbia di Schliemann che tornò immediatamente a pensare a Troia. Il 10 settembre 1872 Heinrich riprese la strada per Troia in compagnia del topografo greco Sisilas e di un fotografo di nome Siebrecht. Voleva tentare di disegnare la pianta della rocca di Troia e delle sue mura sulla base dei resti di mura portati alla luce. Inoltre doveva compiere l'opera sospesa a causa della precipitosa partenza ad agosto, ossia attrezzare per l'inverno, insieme con gli scavi, le case alla sommità della collina. Nella relazione sugli scavi Schliemann scrive: «All'arrivo mi accorsi con terrore che il sorvegliante lasciato là da me era stato infedele, e che un'enorme quantità di grossi blocchi di pietra provenienti dai miei scavi era stata trascinata via. Quei blocchi mi erano serviti per erigere muri in vari posti onde impedire che la pioggia invernale facesse scorrere via i detriti. Egli si scusò dicendo che le pietre erano state usate per fini encomiabili, come a dire per erigere un campanile nel villaggio cristiano di Yenishahir e per costruire abitazioni nel villaggio turco di Ciblak. Lo cacciai via e al suo posto presi un sorvegliante armato di fucile, impegnandolo a essere fedele e a farsi rispettare dai ladri di pietre con la sua forza fisica. Mi irritò soprattutto il vedere che costoro non avevano rispettato neppure il meraviglioso bastione dell'epoca di Lisimaco che io avevo portato alla luce sul versante meridionale della collina, e che ne avevano trafugati due grossi massi; se fossi rimasto lontano per un'altra sola settimana, il bastione sarebbe scomparso».

Pertanto fu preziosa per l'archeologo l'opera di Sisilas, che disegnò le piante esatte di tutti i resti di mura finora affiorati. Siebrecht fotografava, e Schliemann confrontava uno per uno i muri con i dati forniti dai versi di Omero. Ma la sua fede in Omero aveva sofferto del lavoro da certosino dell'estate passata. Chi avesse letto con occhio attento *Illiade*, avrebbe dovuto immaginarsi Troia come una città con case alte fino al cielo e splendidamente architettata. Ma ciò che egli finora aveva portato alla luce con i suoi scavi appariva deludente, quasi miserando, nient'affatto adeguato al poema omerico. E inadeguato apparve a Schliemann anche il fatto che la fiorente cultura di Troia non avesse prodotto nulla di scritto. «Se a Troia esistette una lingua scritta,» osservava Heinrich alla fine dell'anno «è probabile che io trovi delle iscrizioni nelle rovine dei due templi. Ma sotto



questo aspetto non sono più tanto accanito, visto che finora non ho trovato tracce di scrittura nei colossali strati di macerie dei quattro popoli che hanno preceduto la colonia greca.»

### *Il terzo assalto*

Mosso più dall'irritazione per il riserbo del governo greco che dalla convinzione di poter fare ancora il ritrovamento della sua vita, ai primi del 1873 Heinrich Schliemann riprese gli scavi di Troia. Nella relazione dei fatti pubblicata un anno dopo egli scriveva di essere partito per Troia il 31 gennaio insieme con la moglie.

Ma anche questa volta si tratta di un depistaggio intenzionale. Sofia non si mosse da Atene. Al fianco di Schliemann c'erano soltanto il caposquadra Georgios Photidas, un certo Albanese dell'isola di Salamina che egli aveva assunto come caposquadra ma che poi rispedì a casa per la sua incapacità, un disegnatore per la riproduzione di tutti i reperti e Georgios Barba Tsirogiannis, un capitano di nave dell'isola di Eubea che lo aveva entusiasmato col suo tono imperioso. Un buon caposquadra, era solito dire Schliemann, serve più di dieci operai comuni. Inoltre il dono del giusto comando era senz'altro esclusivo della gente di mare.

Nei villaggi della Troade si parlava della severità di quell'americano ossessionato di Omero: che girava gridando come uno schiavista, che non concedeva agli operai una pausa per fumare e non pagava i giorni di malattia, che invece distribuiva una polverina bianca. In quell'anno un mercante di Smirne gli aveva soffiato 150 operai, che impiegava nella ricerca delle radici di liquirizia pagandoli da 12 a 23 piastre al giorno.

Schliemann aveva appena ingaggiato 120 operai nei villaggi di Kalifatli, Yenishahir e Neo-Chori (per una paga giornaliera di 9 piastre) quando prese a soffiare con violenza un vento gelido da nord. Il termometro scese sotto zero e anche dentro casa l'acqua per lavarsi divenne un blocco di ghiaccio. Di proseguire i lavori, nemmeno a pensarci. Schliemann osservava amaramente: «La sera, per scaldarci non avevamo altro che il nostro entusiasmo per la grande opera della scoperta di Troia».

A tutta prima pensò di sospendere i lavori e di tornare ad Atene in attesa della primavera. Ma lasciò cadere l'idea, poiché sapeva di non sopportare l'inattività neppure per una settimana. Pertanto si consultò con i capisquadra sulla prosecuzione degli scavi.

Lunedì, 24 febbraio 1873. Vento di primavera sulla Troade. Schliemann assunse 158 operai per liberare fino in fondo il grande muro di bianche pietre grezze che aveva scoperto l'anno precedente. Al principio credeva ancora di

mettere allo scoperto i resti di un contrafforte appartenente all'antica opera di fortificazione della città, ma una piccola iscrizione greca lo mise su tutt'altra pista. L'iscrizione diceva *to hierón*, «il santuario». Il santuario! rifletté Schliemann. Che altro poteva essere se non il tempio di Atena?

Il muro, che egli mise allo scoperto nei giorni successivi, era lungo 87, 7 metri. Si trattava della parete longitudinale del lato nord del tempio, innalzata, come indicava la stratificazione delle pietre, su un tempio più antico, a sua volta eretto su un altro ancora più antico. A giudicare dalla sua estensione, si trattava del più grande edificio di Troia. Schliemann nella relazione sugli scavi: «Fin dal principio ero andato alla ricerca di questo importante santuario, e per trovarlo avevo fatto smuovere 100.000 metri cubi di detriti dai punti più belli di Pergamo, ed ecco che ora lo scoprivo nel punto che meno mi sarei aspettato. Ho cercato questo nuovo tempio, probabilmente eretto da Lisimaco, perché ritenevo e ritengo che sotto di esso avrei raggiunto le rovine del primitivo tempio di Minerva e che qui più che in qualsiasi altro punto avrei avuto spiegazioni su Troia».

Minerva è il correlativo romano della dea greca Atena, figlia di Zeus padre degli dèi, dea della sapienza e dell'intelligenza, potente patrona degli eroi greci. A lei era sacra la civetta, e Omero chiama Atena *glaukopis*, «dagli occhi fulgenti [di civetta]». Numerose civette di terracotta avevano indicato a Schliemann la strada, e qui ai piedi del muro esterno del tempio affiorarono cumuli di frammenti fittili con figurazioni di civette. marzo 1873. «Le notti sono fredde e sovente verso il mattino il termometro tocca ancora lo zero, mentre di giorno il calore del sole comincia a dar fastidio e spesso sul mezzogiorno il termometro sale a 18 gradi Réaumur all'ombra. Gli alberi cominciano a buttar foglie, mentre la piana di Troia è già coperta di fiori primaverili. Sono ormai due settimane che dalle paludi d'intorno ci giunge il gracidare di milioni di rane, e le cicogne sono arrivate la scorsa settimana. Una delle più grosse seccature della vita in questo luogo selvaggio è il grido agghiacciante di innumerevoli civette che fanno i loro bisogni nei buchi delle pareti dei miei scavi. È un grido che ha un alcunché di arcano e terrificante, ed è particolarmente molesto di notte.»

Schliemann ha la febbre dello scavo. Dà una vangata qua, un'altra là, fa scavare addirittura fuori della collina. *Iliade* in mano, quasi ogni giorno corre dietro a una nuova idea. Ad esempio, ritorna sul lato occidentale della torre messa allo scoperto l'anno precedente e vi fa scavare un pozzo quadrato di 14 metri. Scrive: «Vale la pena fare il giro del mondo per vedere questa torre un tempo situata a un'altezza tale da dominare non soltanto la piana ma anche l'altopiano di fronte, mentre adesso perfino la sua cima si trova parecchi metri sotto il livello dell'altopiano».

Già a due metri di profondità gli scavatori scoprirono le rovine di un grande edificio di età greca. Dovette appartenere a un ricco rimuginava

Schliemann - poiché i pavimenti della casa erano di lastre di pietra rossa e levigata, quali si incontrano solo nelle case signorili.

Le pietre che non portavano segni evidenti di lavorazione, o che non si adattavano a un'opera muraria, Schliemann le depositava nelle molte discariche approntate intorno alla collina di Hissarlik, e gli abitanti dei villaggi circostanti se ne servivano come di prezioso materiale da costruzione. «Sicché con le mie pietre di Ilio il povero villaggio turco di Ciblak si edificò una moschea e un minareto, e quello cristiano di Yenishahir si costruì un campanile.»

### *Gli strascichi del furto d'arte*

Non senza ragione il console Calvert si sentiva frodato dal colpo di mano del rilievo di Elio, tanto più che Schliemann si vantava pubblicamente che il valore oggettivo del blocco marmoreo era cento volte superiore al prezzo che egli aveva proposto a Calvert e che di fatto aveva pagato. Calvert non intendeva ritirare il consenso agli scavi sulla sua proprietà (forse ne era stato ricompensato con una corposa somma di denaro), ma si vendicò in altro modo.

Mentre al principio degli scavi era stato solidale con Schliemann condividendone la teoria su Troia, adesso cominciò a sollevare dubbi. Sul giornale «The Levant Herald» Calvert sostenne che nessuno degli strati portati finora allo scoperto da Schliemann poteva essere la Troia omerica. Lo strato di macerie che viene immediatamente dopo i frammenti greci presenti fino a due metri di profondità, sarebbe anteriore di oltre mille anni alla guerra troiana.

Si trattava di un'argomentazione in fondo nient'affatto sbagliata, ma Schliemann non voleva ammetterlo: semplicemente, non *poteva* essere vero, non era ammissibile che fosse vero. Schliemann minacciò il console di troncargli l'amicizia «vita natural durante». Scrisse: «Dichiaro a chiare lettere che in un momento in cui l'intero mondo civile guarda con febbrile attesa ai risultati dei miei scavi triennali, i suoi articoli menzogneri insozzano il mio lavoro in questa solitudine e in condizioni climatiche disastrose».

Nel frattempo la voce del furto della mètopa di Elio era arrivata a Costantinopoli. P. A. Dethier, il direttore francese del locale Museo imperiale di antichità, premeva sul governo perché ritirasse l'autorizzazione agli scavi. Schliemann si giustificò dicendo di avere rinvenuto il blocco marmoreo su un terreno di Calvert e di aver pagato al proprietario la metà che gli spettava: semplice...

Pungolato da questi fatti, Schliemann intensificò l'impegno. Adesso aveva in forza 160 operai e scavava contemporaneamente in tre, talvolta quattro punti, portando alla luce centinaia di terrecotte preistoriche, soprattutto brocche, vasi e stoviglie. La primavera era calda come raramente in quel periodo e Schliemann scrisse alla moglie proponendole di trascorrere un paio di giorni nella Troade.

Da quando era nata la figlia, Sofia si dimostrava ancor più tiepida di prima nei confronti delle puntate archeologiche del marito. Le tollerava senza lagnarsene unicamente perché la liberavano di quando in quando dall'obbligo di sottostare all'insegnamento, all'ammaestramento e ai comandi di Heinrich. Schliemann invece non aveva ancora perso la speranza di avere con sé Sofia per l'estate come compagna di scavi. Andromaca si avvicinava ai due anni, e la bambinaia aveva la piena fiducia dei genitori.

Alla fine di marzo Sofia arrivò alla collina di Hissarlik. Schliemann non stava nella pelle dalla felicità. Impiegò un'intera giornata a mostrare alla moglie tutte le rovine e tutti i muri messi allo scoperto... e a spiegarglieli. Sofia ebbe a sua esclusiva disposizione una stanza in una delle due case che Heinrich aveva fatto costruire sul punto più alto della collina. Photidas provvedeva che alla giovane signora non mancasse nulla. Naturalmente, a Sofia non erano sfuggiti gli attacchi di Calvert contro il marito. Anche ad Atene erano arrivate le voci che attribuivano al governo turco la volontà di ritirare la licenza di scavo. «Bastava che tu lasciassi qui la pietra del dio del sole» gli suggeriva. «Ti porta soltanto sfortuna!»

E Schliemann: «Il blocco l'ho acquistato da Calvert. Non l'ho costretto io a darmelo. Ha detto che gli stavano bene cinquanta sterline, e cinquanta sterline ha avuto. Dunque. E il governo turco non ha assolutamente niente a che vedere con questo. La pietra era sul terreno di Calvert».

«Ma Calvert si sente turlupinato.»

«Turlupinato? è semplicemente un cattivo commerciante.» Heinrich scoppiò in una risata stridula. «E poi, lui, dell'*Iliade* non ne sa un'acca.»

Sofia sapeva che in una situazione come quella non aveva senso contraddire Schliemann. Egli era furioso contro Calvert, e nel suo furore andò spesso oltre i limiti, e non gli avvenne mai di dolersene o di chiedere scusa.

«Lui, dell'*Iliade* non ne sa un'acca» ripeteva a voce alta. «Lui crede che gli eroi greci usassero strumenti e asce di pietra. Ma che cosa fece Ettore per forzare le porte della città degli Argivi? Calvert crede che abbia dato mano ad ascia e sega. Ma nel secondo canto dell'*Iliade* è scritto chiaramente che egli sollevò un masso roccioso, lo scagliò contro la porta, e subito la porta cedette con uno schianto. Se Calvert si fosse dato la pena di consultare Omero, avrebbe scoperto che in tutta l'*Iliade* i termini martello e tenaglia ricorrono una sola volta, ed è quando si parla di Efesto, il dio del fuoco.»

## «Al fuoco, al fuoco!»

Sofia sonnecchiava. S'era fatta notte inoltrata. Sedevano entrambi presso il primitivo caminetto che Schliemann aveva fatto costruire in un secondo tempo nella casa di legno sulla collina di Troia. Prima di ritirarsi nella camera da letto affacciata a nord, Heinrich aveva aggiunto legna in abbondanza, poiché le notti era no fresche. Intorno alle tre Schliemann si svegliò di colpo. Un fumo pungente gli saliva al naso. Come aprì la porta del soggiorno fu investito dalle fiamme. Il pavimento di legno presso il camino aveva preso fuoco.

«Sofia, al fuoco, al fuoco!» gridò Heinrich precipitandosi nella camera da letto. Afferrò la moglie mezza addormentata, la portò fuori e corse di nuovo dentro casa. Schliemann non riuscì a spegnere il fuoco; ma Photidas, che dormiva nella stanza accanto, svegliato a sua volta corse a chiedere aiuto nella casa attigua. Non c'era acqua, e gli uomini tentarono disperatamente di soffocare il fuoco con sabbia e terra, ma ci riuscirono soltanto in parte. Infine con mazze e picconi strapparono le assi del pavimento in fiamme e le scagliarono fuori. In tal modo evitarono che la casa crollasse completamente bruciata.

La presenza di Sofia mise le ali ai piedi al marito come non mai. Schliemann inscenava per la moglie *l'Iliade* con un'inventiva degna di un grande regista. Faceva risorgere gli eroi antichi dalle macerie dei millenni, come per magia popolava il paesaggio di edifici e strade; brocche e vasi, attrezzi e gioielli facevano da contorno. Sofia era un pubblico gratificante. Dedicava al regista un'ammirazione incondizionata, applaudiva e non faceva domande imbarazzanti. Dal mattino presto alla sera tarda Sofia accompagnava Heinrich nei giri d'ispezione. Metteva un impegno sincero nel seguirne le fantasie sfrenate, che da tre blocchi di pietra giacenti sul terreno senza un apparente disegno facevano sorgere un'intera opera muraria, da un resto di muro un intero edificio.

5 aprile 1873: «Il ritrovamento più interessante di questa settimana è la casa portata alla luce a sette e otto metri di profondità della grande torre, proprio sotto il tempio greco di Minerva, della quale finora sono affiorate otto stanze. Le pareti sono di piccole pietre commesse con terra e sembrano appartenere a periodi differenti; infatti, mentre alcune poggiano direttamente sulle pietre della torre, altre furono costruite soltanto dopo che questa era stata ricoperta con 20 centimetri, in parecchi casi perfino con un metro, di detriti... A giudicare dalla ristrettezza delle stanze l'antichissima casa presenta molte analogie con una casa pompeiana... Accanto alla casa e nei locali più grandi della stessa ho trovato una grande quantità di ossa umane, ma finora solo due scheletri interi che dovettero appartenere a guerrieri; infatti vennero ritrovati a

sette metri di profondità con la testa coperta da un elmo di rame, e accanto a uno scheletro trovai una grossa lancia...». aprile 1873: «Dopo la mia relazione del 5 del mese ho avuto in media 160 operai e ho portato alla luce molte cose stupende. Fra queste devo mettere in particolare evidenza una strada di Pergamo larga cinque metri, affiorata nelle immediate vicinanze della mia casa a nove metri di profondità della grande torre. Essa è pavimentata con spesse lastre di pietra lunghe da 118 a 150 centimetri e larghe da 89 a 134. La stessa scende con notevole pendenza verso la piana in direzione sud-occidentale... Questa strada lastricata con tanta magnificenza mi induce a pensare che poco sopra dovesse trovarsi un edificio di riguardo. Perciò ho subito destinato 100 uomini a scavare il terreno della parte di nord-est per una larghezza di 24 metri per 24 e fino a una profondità di 10...».

In queste annotazioni diaristiche viene in evidenza il particolare fiuto di Schliemann per le scoperte. Si tratta di un talento affatto straordinario, del sesto senso di un raddomante archeologico; è la capacità di intuire il possibile e il nascosto; è la facoltà, concessa a pochi individui, di unire fantasia e realtà in modo che da tale unione scatti la ricerca del nuovo e dell'insolito. La fantasia, che nelle successive narrazioni autobiografiche o nelle relazioni sulle sue scoperte archeologiche giocherà dei brutti tiri a Schliemann, che soverchierà prepotentemente la realtà, questa fantasia fu nel contempo la principale spinta e la più importante guida ai suoi scavi.

Heinrich Schliemann era convinto che quella meravigliosa strada pavimentata con grosse lastre - tale infatti era ai suoi occhi - conducesse immancabilmente all'edificio principale della rocca troiana. «... Per portarlo alla luce» annotava nel diario degli scavi «fui però costretto, con mio grandissimo rincrescimento, ad abbattere tre grosse pareti di una casa più recente. Ma le mie speranze sono state largamente superate dal risultato, poiché oltre a trovare due grandi porte distanti 6, 13 metri l'una dall'altra, trovai anche i loro due grandi perni di rame... Adesso non mi perito di affermare che le due porte da me portate alla luce devono essere necessariamente le Porte Scee...» Schliemann stette per ore davanti alla profonda trincea che si apriva ai due lati della strada. Fissava i resti rettangolari di quelle mura e nella sua fantasia metteva pietra su pietra fino a formare un imponente edificio. Dietro dominava, alta fino al cielo, la rocca di Troia.

Sofia si avvicinò a lui. Intuiva ciò che avveniva nel suo animo. Sapeva che col pensiero Heinrich era lontano più di due millenni, perciò non osò rivolgergli la parola.

### *Le Porte Scee*

Dopo un lungo, interminabile silenzio Heinrich prese per mano Sofia e accennò col capo ai resti di mura. «Qui» disse assorto «si svolgono le scene più toccanti dell'Iliade.» E come trasognato prese a citare versi dal terzo libro:

*Giunsero in fretta dov'erano le Porte Scee.  
E i compagni di Priamo, e Pàntoo e Timete,  
e Lampo e Clitio e Icetàone rampollo d'Ares,  
Ucalègonte e Antenore, l'uno e l'altro prudenti,  
sedevano - gli Anziani - presso le Porte Scee:  
per la vecchiaia avevano smesso la guerra, ma parlatori  
nobili erano, simili alle cicale, che in mezzo al bosco  
stando sopra una pianta mandano voce fiorita:  
così sedevano i capi dei Troiani presso la torre.  
Essi dunque videro Elena venire verso la torre,  
e a bassa voce l'un l'altro dicevano parole fugaci:  
«Non è vergogna che i Teucri e gli Achei schinieri robusti,  
per una donna simile soffrano a lungo dolori!».*

La recita assorta venne interrotta dalle alte grida di un messaggero a cavallo che venendo da Kumkoi sventolava sulla testa una lettera in guisa di trofeo.

«Telegramma da Atene per Mr. e Mrs. Schliemann!» gridò forte galoppando.

Heinrich strappò la busta senza guardare chi fossero il mittente e il destinatario. Per lui era chiaro: il governo turco ordinava la sospensione degli scavi. È finita. Era la fine del suo sogno troiano.

Perciò ci volle un po' di tempo prima che Heinrich ritornasse alla realtà. Il telegramma era indirizzato a Sofia Schliemann, Cibiale via Canakkale. Il testo, scarno, diceva: «Papà morente. Vieni subito. Mamma».

Senza dir parola Heinrich porse il telegramma a Sofia, che come lo lesse scoppiò in lacrime.

Schliemann prese la moglie fra le braccia. «Verrò con te» disse facendo violenza a se stesso.

Sofia lo notò e dominando il dolore rispose: «No, Heinrich, tu rimani qui. Proprio adesso, in questo momento difficile, la tua presenza è necessaria come non mai. Se te ne vai via adesso, chi sa se ritornerai ancora!».

Schliemann si sentì sollevato. Con il suocero Engastròmenos non aveva avuto rapporti propriamente cordiali. Engastròmenos era un debole dispotico, un perdente gradasso, in breve, un tipo che lui non poteva sopportare. E non ne aveva mai fatto mistero. Sofia invece amava molto il padre. In lui non aveva mai visto il commerciante sfortunato e fallito, bensì sempre e soltanto il padre che si sacrificava per la famiglia. A lui doveva tutto, compreso l'uomo

che gli stava al fianco. Aveva sposato Heinrich perché il padre lo desiderava. Da sola non avrebbe mai osato quel passo.

Heinrich accompagnò Sofia a Canakkale, dove lei prese la prima nave di linea per il Pireo. Quando arrivò ad Atene, il padre era già morto.

«Mia adorata moglie» scrisse Schliemann quando seppe della morte del suocero. «Consolati, mia cara, col pensiero che fra poco tutti noi seguiremo il tuo eccellente padre. Consolati per amore della nostra cara figlioletta, che ha bisogno della mamma senza la quale la sua felicità sarebbe stroncata. Consolati riflettendo che le tue lacrime non possono risuscitare il tuo caro padre, e che lui, uomo buono e onesto - lontano dalle pene, dalle preoccupazioni e dalle sofferenze di questa vita -, adesso gode la vera, pura felicità della vita ultraterrena, e comunque è molto più felice di noi che lo compiangiamo e piangiamo. Ma se non riesci a vincere il dolore per l'amato scomparso, allora ritorna da me con il primo piroscalo, e io troverò il modo e i mezzi per rasserenarti. Senza di te i nostri scavi non procedono, e noi pensiamo con lacrime di gioia al tuo imminente ritorno...»

Si accorse Sofia, nel suo dolore, che Heinrich parlava di sé col plurale maestatico? «Noi pensiamo con lacrime di gioia al tuo imminente ritorno.»

Come ogni primavera, le calte palustri coloravano di giallo la Troade. Schliemann non se n'avvedeva. Strizzando gli occhi miopi scrutava da mattino a sera i resti di mura che gli operai mettevano allo scoperto. Le sue riflessioni e teorie diventavano sempre più audaci, sempre più perentorie le sue affermazioni. Là dove la sontuosa strada proseguiva dietro le Porte Scee aveva scoperto un edificio di grandiosa architettura e non indugiò un istante a determinarne la destinazione: «La posizione dell'edificio immediatamente al di sopra delle porte su un'elevazione artificiale e insieme la solidità della costruzione non danno a adito a dubbi: non può essere che la casa di Priamo».

Schliemann non aveva prove per la sua affermazione. Seguiva il suo istinto. Le Porte Scee a sud-ovest della città hanno un'importanza centrale nell'*Iliade*. Erano il teatro degli incontri più autorevoli, il luogo dove avvenivano i congedi, dove i rimasti manifestavano le loro angosce. Di là si osservavano gli scontri militari. Le Porte Scee erano il simbolo di Troia, e per l'*Iliade* il simbolo della guerra troiana.

Priamo - Schliemann riteneva di averne scoperto il palazzo dietro le due torri delle Porte Scee - appare come la figura centrale dell'*Iliade*. Figlio di Laomèdonte, era sposato con Ecuba, ma ebbe anche concubine, e tra i suoi numerosi figli si contavano nomi illustri come Ettore, Cassandra, Paride, Polidoro e Polissena. La sua morte fu spettacolare come la vita. Quando i Greci conquistarono Troia, Priamo fuggì cercando riparo presso l'altare di Zeus, e là fu trafitto da Neottòlemo.

Portando alla luce le Porte Scee e il palazzo di Priamo - supposto che tali fossero in realtà quegli edifici - Heinrich Schliemann poteva addurre la prova



della sua teoria su Troia, i cui punti centrali erano: *l'Iliade* di Omero poggia su fatti storici; il teatro della guerra troiana giace sepolto sotto la collina di Hissarlik. Nessun serio studioso di antichità avrebbe osato affermare che quei modesti resti di mura erano il palazzo di Priamo. Senza dire che fra quei muri non c'era un solo oggetto che potesse dare plausibilità a tale conclusione. È vero che Schliemann aveva portato alla luce una quantità di vasi fittili portanti raffigurazioni di Atena con la testa di civetta, in più sette asce levigate di diorite, quattro coppe e frammenti di una grossa urna e, ancora, frammenti di stoviglie d'uso quotidiano; ma per dedurre che doveva trattarsi necessariamente del palazzo di Priamo occorreva sia un'eccessiva fantasia sia l'ossessione di un mitomane. Heinrich Schliemann possedeva entrambe.

Ho la gioia di poterle comunicare - scriveva sussiegoso all'archeologo e direttore di museo professor Alexander Conze - che l'opinione sua e dei suoi spettabili signori colleghi si è rivelata esatta, e che sulla strada pavimentata con grosse lastre sono venute alla luce due grosse porte, di cui una circa sei metri dietro l'altra... Davanti alla seconda porta si trova una grande casa le cui rovine e i cui detriti coprivano le porte per un'altezza di tre metri... In ogni caso questa è la casa di Priamo. Le porte sono le Porte Scee...

Heinrich Schliemann strombazzava al mondo intero i suoi successi con lettere e articoli sui giornali. E un successo insperato fu senza dubbio il fatto che il governo turco non gli tolse la licenza di scavare.

Dopo il contrasto con Frank Calvert, Schliemann aveva interrotto i lavori sul terreno a nord, quello che apparteneva al console, perché - diceva - con lui non c'era più alcuna possibilità di intesa. Ma il vero motivo era che là i reperti erano insignificanti rispetto al bottino che traeva dal terreno del governo.

### ***La rocca di Troia: una cornucopia***

Evidentemente Schliemann era soddisfatto del suo ritrovamento. Già il 24 maggio annunciava sulla «Augsburger Allgemeine» di avere «adempito pienamente il suo compito» e che il 15 giugno avrebbe interrotto «per sempre» gli scavi di Troia.

La rocca di Troia - scriveva - è una cornucopia oltremodo ricca, anzi inesauribile, dei più vari e pregevoli oggetti - non ancora affiorati - di culto e di uso quotidiano nelle case del celeberrimo popolo troiano e dei suoi discendenti, e, a prescindere dai monumenti di fama imperitura che ho portato

alla luce, con le antichità da me trovate ho spalancato all'archeologia un nuovo mondo...

Chi invece osservando la pianta di Troia si sentisse deluso nelle sue attese e trovasse che è troppo piccola per le grandi gesta *dell'Iliade* e che Omero ha ingrandito tutto con libertà poetica, dovrebbe almeno sentirsi compiaciuto della certezza ormai acquisita *che una Troia esistette realmente, che tale Troia è stata portata alla luce e che ai canti omerici sono soggiacenti fatti reali.*

Devo la scoperta di Troia unicamente alla mia passione per la filologia greca e in particolare per Omero. Perciò nel mio testamento lego l'intera mia raccolta di antichità troiane alla nazione greca fra cui ho stabilito la mia residenza per il resto della mia vita. In qualsiasi momento sarò felice di mostrarle ai visitatori durante i miei soggiorni ad Atene.

Quando il 24 maggio 1873 Schliemann pubblicava queste parole, non immaginava che la sua più grande scoperta doveva ancora venire, un ritrovamento che l'avrebbe reso famoso dalla sera al mattino... come egli da sempre aveva desiderato.

Intorno a tale ritrovamento corsero subito voci, dubbi, congetture di ogni sorta. Sembra quasi che con il suo gioco a scombinare le carte Heinrich Schliemann abbia dettato la regola delle successive grandi scoperte archeologiche come il ritrovamento dell'archivio di tavolette a Bogazköy, del busto di Nefertiti o della maschera aurea di Tutankhamon. Tutte queste scoperte sono tuttora circondate da un alone di mistero e di delitto, e sulle vicende di ciascuno di tali importanti ritrovamenti circolano tanti libri.

Gli avvenimenti di Troia si differenziano dalle altre storie di scoperte soltanto per il fatto che fu lo stesso archeologo a diffondere per il mondo versioni differenti.

In lettere, articoli di giornale e in libri come *Antichità troiane* e *Autobiografia* Schliemann scodella al lettore esterrefatto addirittura mezza dozzina di versioni delle sue scoperte, sicché è pressoché impossibile sceverare la verità su quanto avvenne fra il 31 maggio e il 7 giugno 1873. Non si è certi nemmeno del momento preciso della scoperta. La prima annotazione diaristica che accenni al ritrovamento risale al 31 maggio. Non sappiamo però se Schliemann seguisse il calendario gregoriano oppure quello ortodosso. Nel libro su Troia il racconto della scoperta data soltanto al 17 giugno, quando l'archeologo aveva già smesso i lavori.

È certissimo che Schliemann mente deliberatamente quando afferma che la moglie era presente al rinvenimento e che in seguito lo aiutò a nascondere il tesoro e a portarlo fuori del paese. Schliemann non poteva concepire che Sofia non fosse presente proprio nel momento in cui egli faceva la scoperta della sua vita. Come abbiamo già visto parecchie volte, era affatto nel suo carattere correggere di proprio arbitrio il destino quando non corrispondeva

alle sue volontà. In ogni caso, tutti i racconti della scoperta sono unanimi nell'affermare falsamente che al momento del ricupero Sofia era al fianco del marito.

### ***La verità sulla più grande scoperta di Schliemann***

Probabilmente la più vicina alla verità è la relazione tracciata da Schliemann pochi giorni dopo il rinvenimento, dove sono singolarmente assenti l'emozione e l'entusiasmo che caratterizzano i successivi racconti sull'avvenimento. Possiamo soltanto supporre quale ne sia stato il motivo: forse Schliemann ci teneva a dare una versione il più possibile sobria allo scopo di ottenere il riconoscimento di quei professori che finora avevano guardato alle sue ricerche con scetticismo o con avversione.

Dietro [alla casa di Priamo], a 8 fino a 10 metri di profondità, misi allo scoperto la cinta muraria troiana che proseguiva oltre le Porte Scee, e continuando a scavare la muraglia mi imbattei, nelle immediate vicinanze della casa di Priamo, in un grosso oggetto di rame di forma estremamente singolare, che attirò la mia attenzione soprattutto perché dietro di esso credetti notare dell'oro. Sull'oggetto di rame poggiava uno strato di cenere rossa pietrificata e di macerie calcificate spesso da  $1\frac{1}{2}$  fino a  $1\frac{3}{4}$  metri, sul quale pesava il suddetto contrafforte spesso 1, 80 e alto 6 metri, formato da grosse pietre e terra e sicura mente risalente al periodo immediatamente successivo alla distruzione di Troia. Per sottrarre il tesoro all'avidità dei miei operai e preservarlo per la scienza doveti procedere con la massima rapidità; e quantunque non fosse ancora l'ora della prima colazione feci chiamare immediatamente paidós! [ragazzi! ]; e mentre i miei operai mangiavano e si riposavano, staccai il tesoro con un grosso coltello, ciò che non fu possibile senza grandissima difficoltà e a tremendo rischio della vita; infatti il grosso contrafforte che avevo scalzato minacciava ad ogni momento di crollarmi addosso. Ma la vista di così tanti oggetti, ognuno dei quali di valore incommensurabile per la scienza, mi rese temerario e non pensai a nessun pericolo.

Ma mi sarebbe stato impossibile rimuovere il tesoro senza l'aiuto della mia cara moglie, che standomi accanto avvolgeva nello scialle i pezzi che man mano staccavo per poi portarli via.

È evidente come nella relazione Heinrich Schliemann si studi di sottolineare l'importanza del tesoro per la scienza. Per lui il reperto non ha alcun valore materiale, ma non l'ha neppure esclusivamente per la scienza: è

arrivato il momento di dimostrare le proprie capacità archeologiche e la propria reputazione scientifica a quegli eruditi professori che l'avevano trattato da ragazzo sciocco, primo fra tutti Ernst Curtius.

Fin dal principio Schliemann tenne per certo che i preziosi trovati nei pressi della casa di Priamo non potevano che essere il suo tesoro. Chi se non il re di Troia avrebbe potuto disporre di armi e stoviglie d'oro e d'argento? Per l'archeologo ne era un ulteriore indizio la circostanza che il tesoro giacesse sepolto sotto uno strato di cenere spesso un metro e mezzo. Verosimilmente i Troiani devoti al re tentarono di salvare quei preziosi mentre la loro città era già in fiamme.

Nascondere furtivamente il tesoro fu un'impresa ardua, se si pensa che si dovettero rimuovere 8833 pezzi, alcuni dei quali minuscoli, e che di essi soltanto 83 erano di forma «maneggevole». Per il resto si trattava di foghe, stelle, anelli e dischetti d'oro di piccole dimensioni, di parti di collane e diademi di cui, come si può comprendere, Schliemann si occupò soltanto in seguito.

Sopra a tutto era poggiato uno scudo ovale di rame di 50 centimetri di diametro, con al centro un onfalo grosso come un pugno e un bordo alto 4 centimetri. Mentre Schliemann lo sollevava con precauzione affiorò in primo luogo una lastra di rame lunga 44 centimetri e larga 16, che sotto l'azione del fuoco si era ondulata; e fu sicuramente ancora per il calore del fuoco che il piede di un vaso d'argento si era fuso con la lastra. Il quinto oggetto che Schliemann tolse dalle macerie era una bottiglia sferica di oro puro, pesante 400 grammi. Accanto ad essa stava la sua coppa, anch'essa d'oro e pesante 226 grammi.

Schliemann staccava i tesori dal terreno con un coltello mettendo la massima cura nel mantenerli intatti. Ma il tempo premeva. Egli nascose il tesoro tutto da solo, non tanto per le decantate ragioni - «per sottrarlo all'avidità dei miei operai e preservarlo per la scienza» -, no, ma perché aveva già deciso di tenerlo per sé e di contrabbandarlo segretamente dal paese.

L'archeologo sistemò gli oggetti in una cesta e li portò pochi passi più in là nella sua casa di legno. Poi riprese il ricupero. Trovò uno strano oggetto d'oro di cui a tutta prima non seppe che dire. Aveva la forma di una navicella con due manici a forma d'orecchio lungo i lati longitudinali e due bocche a prua e a poppa. Ottimo conoscitore di Omero, Schliemann concluse infine di aver rinvenuto un *dépas amphikypellon*, una singolare coppa a cui bevevano contemporaneamente l'ospite e l'invitato.

Dalle annotazioni dello stesso giorno: «Vi trovai inoltre sei pezzi sbalzati a martello, d'argento purissimo, a forma di grosse lame con un'estremità arrotondata e l'altra lavorata a foglia di mezzaluna... Tutti i summenzionati oggetti, ammonticchiati a forma di parallelepipedo, li trovai l'uno vicino all'altro o imballati stretti l'uno sull'altro, sicché sembra certo che si

trovassero in una delle casse di legno del palazzo di Priamo di cui abbiamo notizia dall'*Iliade*. Ciò acquista maggiore certezza dal fatto che a diretto contatto con gli oggetti ho rinvenuto una chiave di rame lunga 10<sup>1</sup>/<sub>2</sub> centimetri il cui ingegno, lungo e largo 5 centimetri, ha una grandissima analogia con le grosse chiavi delle casseforti delle banche. Stranamente, la chiave dovette avere un'impugnatura di legno, come dimostra senza ombra di dubbio l'estremità dello stelo piegata ad angolo retto come nei pugnali». Il cervello di Schliemann cominciò a macinare. Un pezzo di metallo a forma di chiave gli stuzzicò la fantasia. Le scene si animarono. La battaglia di Troia. Così Schliemann:

Probabilmente uno della famiglia di Priamo ammassò in tutta fretta il tesoro nella cassa, la portò via senza avere il tempo di estrarne la chiave, ma sulle mura fu raggiunto dalla mano del nemico o dal fuoco e dovette abbandonare la cassa, che fu subito sepolta sotto le ceneri infocate e sotto le pietre dell'attigua reggia. Forse all'infelice che aveva tentato di mettere in salvo il tesoro appartenevano gli oggetti scoperti pochi giorni innanzi in un locale della reggia nell'immediata vicinanza del luogo dove avevo trovato il tesoro, ossia un elmo e uno spesso vaso d'argento alto 18 centimetri, largo 14, nel quale era infilata un'elegante coppa di elettro alta 11 centimetri e larga 9. L'elmo si era fracassato, ma forse si può ricostruire perché ne ho tutti i pezzi. Le due parti superiori dello stesso sono intatte.

Dicevo che il tesoro fu ammassato a tremendo rischio della vita e sotto i brividi della paura, come testimonia fra l'altro il contenuto del grande vaso d'argento, al cui fondo, nascosti sotto due magnifici diademi aurei, trovai una fascia frontale e quattro stupendi orecchini a pendaglio d'oro artisticamente lavorato; là vicino si trovavano 56 orecchini d'oro ad anello di forma interessantissima e 8750 piccoli anelli d'oro, prismi traforati e dadi, dischetti d'oro, ecc. che evidentemente appartengono ad altri ornamenti; seguivano sei braccialetti d'oro, e molto al di sopra le due piccole coppe d'oro.

### ***I diademi aurei***

Fra tutti i reperti del tesoro, i diademi e la fascia frontale divennero i più celebri e popolari. Schliemann fece fotografare la moglie Sofia agghindata col prezioso ornamento e le fotografie fecero il giro del mondo e comparvero su tutti i grandi giornali. Il diadema più piccolo è formato da una catena d'oro lunga 51 centimetri che avvolge il capo. All'altezza di ciascuna tempia è fissata una catena di 39 centimetri con otto gemme. Le due catene sono

formate da figure auree di piccole foghe d'albero, e l'estremità inferiore è a forma di testa di civetta, simbolo della dea protettrice Atena Ilia. La fronte è coperta da un insieme di 74 catenelle d'oro di soli 10 centimetri, formate da figure di foglie d'albero al pari di quelle delle tempie. L'estremità inferiore delle catenelle è formata da una foglia più grande lunga circa 2 centimetri.

Il secondo diadema aureo è simile al primo per fattura, ma le diverse dimensioni fanno supporre che non fosse portato dalla medesima donna. La fascia frontale è 4 centimetri più lunga. All'altezza di ciascuna tempia sono fissate sette catenelle che formate da 11 foghe finiscono in una testa di civetta. Coi loro soli 26 centimetri queste catenelle sono notevolmente più corte delle corrispondenti del primo esemplare. Fra le due catene temporali pendono 47 catenelle frontali lunghe 10 centimetri, anch'esse ornate all'estremità inferiore col simbolo di Atena Ilia.

Fu particolarmente arduo il recupero dei quattro orecchini a pendaglio, di cui due soltanto erano appaiati, mentre gli altri erano pezzi isolati. Tutti sono lunghi da 8 a 9 centimetri. Essendo andati in pezzi, la loro ricostruzione fu assai lunga.

Sei braccialetti d'oro si distinguevano per le loro piccole dimensioni; due erano costituiti da un unico anello chiuso dello spessore di 4 millimetri; un terzo, anch'esso un anello chiuso, era costituito da una fascia ornata larga 7 millimetri. Gli altri tre erano aperti e alle estremità avevano una testa. «Le principesse che portavano questi braccialetti» annotava Schliemann «dovettero avere una mano eccezionalmente minuscola; infatti sono così piccoli che una ragazza di dieci anni avrebbe fatto fatica a infilarli.»

Per il recupero del tesoro - lavoro che conduceva in gran segreto - Heinrich Schliemann dovette usare un setaccio onde assicurarsi che fra i detriti non ci fossero altre perle o piastrine d'oro. Gli oggetti più piccoli avevano la forma di minuscoli anelli, sfere e cilindri del diametro di 3 millimetri che in origine erano infilati in una cordicella. Tutti questi minuscoli preziosi si trovavano dentro un grosso vaso d'argento, ma Schliemann non poteva escludere che il vaso si fosse rovesciato spargendo lontano l'oro.

Nel diario degli scavi riassumeva: «L'intero tesoro, ritengo, era tenuto in un cassone; infatti tutto era pigiato a formare un blocco rettangolare in più strati. Mentre Troia stava cadendo, una certa persona della famiglia reale, presa dalla paura e dalla disperazione dovette tentare di salvare i preziosi portandoli via dalla rocca. Ma arrivata qui sulle mura, vicino alle porte, fu sorpresa dal nemico o dal fuoco e il tesoro rimase sepolto sotto le ceneri e le rovine».

### ***Il tesoro di Priamo è autentico?***

I critici di Schliemann hanno sostenuto che il rinvenimento definito dall'archeologo «tesoro di Priamo» non è una scoperta singola e coerente, bensì una collezione di vari reperti venuti alla luce durante i tre anni di scavi. Schliemann avrebbe radunato i pezzi e soltanto alla fine degli scavi di Troia li avrebbe sbandierati come il ritrovamento simultaneo di un unico tesoro.

Una messinscena del genere si adatterebbe certamente al carattere di Heinrich Schliemann. Schliemann sarebbe dunque un millantatore che ha menato per il naso il mondo?

Una lettera apparentemente irrilevante ai suoi editori E. e A. Brockhaus ci dà la certezza che Schliemann non ha inscenato la scoperta del tesoro troiano. Alla fine di maggio l'archeologo aveva spedito a Lipsia una delle sue numerose relazioni sugli scavi, con la preghiera di pubblicarla su diversi giornali, fra i quali la «Leipziger Allgemeine Zeitung». La relazione parlava di vari altri rinvenimenti. Dopo la scoperta del tesoro Schliemann temeva che il governo turco gli mettesse di nuovo gli occhi addosso ancor prima che l'oro troiano fosse sottratto alla sua presa.

Tre giorni dopo essersi imbattuto nel tesoro Schliemann scriveva ai Brockhaus: «Qui nel palazzo di Priamo ho trovato cose della massima importanza che mi costringono a scavare l'intera area del medesimo, e per questo mi occorrono altri 14 giorni. Di conseguenza li ho pregati telegraficamente di non pubblicare ancora il mio articolo sulla "Allgemeine Zeitung" perché sarebbe immediatamente ripreso dai giornali turchi, con l'inevitabile immediato ritiro del mio firmano. Mi permetterò di indicar loro la data precisa in cui l'articolo potrà essere pubblicato senza mio rischio. Le cose trovate basteranno da sole ad assicurare un adeguato smercio della nostra opera». La lettera ai Brockhaus indica che la scoperta prese di sorpresa Heinrich Schliemann. Se il ritrovamento fosse stato una messinscena, sicuramente egli non si sarebbe creato difficoltà spedendo troppo presto l'articolo.

Nel frattempo il tesoro di Priamo, distribuito in sei ceste di vimini, si trovava nella casa che Schliemann aveva fatto costruire in cima alla collina di Troia. Nessuno conosceva il vero valore del ritrovamento, nemmeno i capisquadra, ai quali senza dubbio non era sfuggito il lavoro di ricupero. Mentre, sperando in un'ulteriore scoperta, faceva scavare a nord del posto del ritrovamento Schliemann era tormentato soprattutto dall'interrogativo: come poter portare ad Atene il tesoro di Priamo senza dar nell'occhio?

Né Heinrich né Sofia Schliemann hanno mai detto apertamente come l'oro troiano sia partito dalla collina di Hissarlik per finire ad Atene. Secondo la versione divulgata da Schliemann, Sofia avrebbe partecipato attivamente al colpo, ma in seguito egli corresse tale versione dinanzi al direttore del British Museum Charles T. Newton, confessando francamente di avere coinvolto la moglie al solo scopo di entusiasmarla ai successivi scavi in Grecia. Heinrich e

Sofia erano gli unici che conoscessero le persone che stavano dietro all'operazione, e non le tradirono mai.

Ma che cosa avvenne in realtà in quella metà di giugno del 1873?

Dopo aver rotto con Frank Calvert, che a ragione si sentiva raggirato, Schliemann si era messo in contatto con Frederic, fratello di Calvert. I due se la intendevano bene, come del resto testimoniano parecchie lettere. Frederic Calvert abitava nella piccola località di Thymbria, dove ai primi di giugno arrivò la seguente lettera di Schliemann: «Purtroppo devo informarla che sono sotto stretta sorveglianza e devo aspettarmi che il funzionario di sorveglianza turco, il quale per motivi che non riesco a indovinare mi guarda di traverso, venga domani a perquisirmi la casa. Perciò mi prendo la libertà di lasciarle in custodia sei ceste e un sacco, pregandola di tenerli nascosti e di non permettere che in nessun caso i turchi vi si accostino...».

Nessuno può dire se la perquisizione domiciliare da parte del funzionario turco Amin Effendi fosse un controllo di routine, oppure se il governo di Costantinopoli fosse stato informato della scoperta. Quando l'indomani Amin Effendi entrò nella casa in cima alla collina, il tesoro si era già dileguato.

Non è ben chiaro che parte abbia avuto Frederic Calvert nel colpo di mano. Si dice che egli abbia imbarcato il sacco e le sei ceste chiuse con l'etichetta «frutta e verdura» sulla prima nave di linea per Atene. La destinataria della spedizione sarebbe stata Sofia. Ma questa versione solleva due interrogativi: Schliemann si servì effettivamente di un sistema di trasporto così rischioso? È credibile che - come affermò in seguito Schliemann - Calvert non conoscesse il vero contenuto delle ceste?

Un fatto è certo: quando alla metà di giugno del 1873 Schliemann ritornò ad Atene, il tesoro di Priamo era già a casa sua. Non si può escludere che egli abbia corrotto con una grossa somma di denaro sia Frederic Calvert sia Amin Effendi. Infatti in seguito, quando i due si trovarono sotto un cumulo di accuse, Schliemann prese energicamente le loro parti.

Quando seppe che Amin Effendi doveva andare addirittura sotto processo, Schliemann si rivolse per lettera al ministro Safved Pascià per discolpare l'ispettore. Nessuno - scriveva - avrebbe saputo sorvegliare gli scavi di Troia meglio di Amin Effendi. A lui, Schliemann, era riuscito di contrabbandare il tesoro dalla Turchia unicamente perché a Troia si scavava sempre in cinque posti. Insomma, Amin non poteva trovarsi contemporaneamente in cinque posti.

«Se lei avesse visto la disperazione del pover'uomo quando in seguito apprese dagli operai che io avevo trovato un tesoro, e se lei avesse visto la sua rabbia quando irruppe nella mia stanza e in nome del sultano mi ordinò di aprire armadi e casse, e io lo buttai fuori ammutolito - sicuramente avrebbe avuto compassione di lui.»



## *La dubbia fama dell'oro*

Ovviamente sarebbe stato più intelligente se Schliemann avesse tenuta nascosta la scoperta del tesoro, e se avesse lasciato trascorrere un certo tempo prima di rendere di pubblica ragione il sensazionale rinvenimento. Ma tenere la bocca chiusa non era da lui. Anzi, era nel suo carattere portare alle luci della ribalta se stesso e le sue imprese. Come avrebbe potuto, sotto la luce dei riflettori, tenere segreta la scoperta della sua vita? primi reportage stilati da lui stesso sul tesoro di Priamo e sul suo rinvenimento apparvero sulla «Augsburger Allgemeine» e sulla «Leipziger Allgemeine Zeitung», poi seguì il «Times» di Londra e infine la notizia sensazionale fu ripresa da tutti i grandi giornali. Contrariamente alla sorte toccata agli articoli sulla scoperta di Troia, l'interesse per il rinvenimento del tesoro varcò i confini delle cerchie colte. Infine l'archeologo fece sapere che il suo tesoro troiano valeva un milione di franchi. Non ci fu settimanale o mensile che non celebrasse adeguatamente l'evento.

Heinrich Schliemann divenne di colpo famoso, ed egli si crogiolava nella sua felicità. «Mi sento lusingato» scriveva a Charles T. Newton «dall'aver spalancato all'archeologia un nuovo mondo...»

La stessa mattina in cui i giornali greci diedero la notizia del rinvenimento del tesoro, aggiungendo che esso si trovava nella casa di Schliemann, si formarono crocchi di gente davanti alla casa di Odós Mouson. Tutti volevano vedere il tesoro. A tutta prima Schliemann accettò di buon grado la ressa; ma quando dopo una settimana questa non dava segni di finire egli sbarrò la casa al pubblico. Agli editori Brockhaus confessava che da quando aveva in casa il tesoro di Priamo non riusciva quasi più a prender sonno.

Sarebbe stato ovvio affidare l'oro troiano alla banca di Stato greca. Schliemann però scartò tale possibilità, poiché il tesoro sarebbe stato esposto alla lunga mano delle autorità. Infatti nel frattempo il governo turco aveva intimato alle autorità greche di sequestrare il tesoro finché non fosse stata chiarita la questione della proprietà. Schliemann batté tutti sul tempo ricorrendo a un trucco. Suddivise il tesoro in sei casse sigillate che distribuì fra la numerosa parentela della moglie, imponendo il silenzio assoluto finché la contesa non fosse stata risolta.

«Da dieci anni in qua» inveiva Schliemann in una lettera agli editori lipsiensi Brockhaus «sono stati emanati più di cento firmani sugli scavi in Turchia, e in tutti senza eccezione è stata posta la condizione di cedere la metà; ma ecco che finora io sono stato l'unico da cui i turchi abbiano ottenuto almeno qualcosa; io infatti ho mandato sette *píthoi* e in più quattro sacchi di attrezzi di pietra, mentre da altri non hanno mai ricevuto il becco di alcunché... E adesso l'inosservanza del firmano ha suscitato tanto scalpore

perché io ho portato alla luce, proprio vicino a Costantinopoli, la più famosa delle città famose scavando a una profondità così enorme, e poi in articoli di giornale ho enumerato con franchezza le cose trovate.»

In effetti il governo turco era interessato in primissimo luogo al valore materiale del tesoro, mentre il valore storico dei reperti troiani passava in seconda linea. Era notorio che sul Bosforo c'era scarsa considerazione per i beni dell'antichità. Schliemann non aveva torto a sospettare che «i ritrovamenti chiusi al pubblico nella stalla per cavalli che prende il nome di Museo turco, finiranno con l'andare eternamente perduti per la scienza».

Al contrario, il giovane Stato greco, che si distingueva per il suo nazionalismo, considerava gli scavi di Troia come la rinascita della sua stessa storia, e le istanze competenti si mostrarono subito interessate a prendere in consegna il tesoro di Priamo per esporlo pubblicamente in un museo. Schliemann non era contrario, ma pretendeva che la consegna avvenisse a certe condizioni. I tre anni di scavi gli erano costati una parte non indifferente del suo patrimonio - egli parlava di mezzo milione di franchi - della quale, benché la sua agiatezza non ne avesse sofferto, voleva essere risarcito. Ma la Grecia era un paese povero e la somma superava le possibilità del suo governo.

D'altra parte, per Heinrich Schliemann il denaro non era tutto. C'era altro che a lui appariva molto più importante del denaro, ed era la celebrità. Pungolato dal riconoscimento universale procuratogli dal tesoro di Priamo, Schliemann voleva erigersi lui stesso un monumento. Propose dunque al governo greco: lui avrebbe costruito ad Atene un museo intitolato al suo nome; in compenso il governo avrebbe dovuto concedergli l'autorizzazione a condurre scavi negli antichi luoghi di Olimpia e di Micene.

Per la verità Micene era il luogo che Schliemann preferiva scavare perché più interessante. Infatti fin dai primi rinvenimenti sulla collina di Hissarlik aveva capito che fra Troia e Micene esistevano storicamente dei legami culturali. Ma adesso gli era venuta improvvisa la voglia di una licenza di scavo a Olimpia; essa infatti gli avrebbe offerto l'occasione di giocare un brutto tiro al dotto professore prussiano Ernst Curtius, il quale non aveva mai preso sul serio né lui né le sue ricerche. Per il vecchio professore gli scavi a Olimpia significavano il coronamento della sua vita, e il governo prussiano aveva già chiesto la relativa autorizzazione.

In una lettera a Friedrich Schlie, direttore del museo di Schwerin cui lo legava una vecchia amicizia, Schliemann scriveva: «La mia proposta è stata accolta dal parlamento con unanime ed entusiastico consenso, ma il ministero mi è avverso. I miei successi hanno pure suscitato una tremenda invidia nella Società archeologica di qui, sicché gli scavi di Olimpia saranno affidati al governo prussiano, che ne ha già presentata la richiesta. Mi verrà data la sola

Micene, per la quale io non cedo i tesori d'arte, e oltretutto sentendomi offeso non vi condurrò scavi di sorta...».

### ***Schliemann vuole abbandonare Atene***

Quando ricevette da Georgios Kaliphournas, ministro degli Affari pubblici, la comunicazione della decisione, il sussiegoso Americano fu colto da un attacco di furore. Non poteva accettare che il governo gli avesse votato contro. Il paese al quale aveva dimostrato tanto amore, lo Stato al quale aveva dato tanta fiducia, gli divennero d'un sol colpo odiosi. E già nel luglio del 1873 Schliemann decise di cercare una nuova patria europea per il tesoro di Priamo. Anzi, concepì addirittura il pensiero di lasciare la Grecia.

L'amico Friedrich Schlie aveva trascorso il periodo di formazione presso l'Istituto archeologico tedesco di Roma, sicché era perfettamente addentro alla situazione italiana. Furibondo contro la decisione ateniese, Schliemann consultò il direttore del museo di Schwerin sull'opportunità di rivolgersi in futuro all'Italia: «Penso che, se propongo al governo italiano di condurre scavi in Sicilia, e di costruire a Palermo o a Napoli un grande edificio che accolga tutto quello che trovo e che io lascerei in eredità alla nazione italiana, penso che in tal caso sarei il benvenuto anche senza dover promettere il tesoro di Priamo. Tuttavia, se non ci fosse altro mezzo di raggiungere un'intesa, legherei volentieri la collezione troiana al popolo italiano».

Non si trattava di un pensiero estemporaneo, come indica un'altra lettera a Charles T. Newton, direttore del British Museum, nella quale Schliemann si dice convinto di meritare, per i suoi scavi di Troia, la riconoscenza di tutto il mondo civile, ma in particolare della Grecia. «Perciò rompo con la Grecia e scaverò in Italia, dove, ne sono certo, diverrò un ospite gradito.»

In un primo tempo le reazioni di Costantinopoli al furto dell'oro troiano furono piuttosto contenute. P. A. Dethier, direttore di origine tedesca del Museo imperiale di antichità, scrisse a Schliemann una lettera conciliante nella quale non avanzava pretese sul tesoro di Priamo; chiedeva soltanto la consegna di alcune teste di civetta che Schliemann aveva portato alla luce a Troia. Schliemann oppose un rifiuto. Propose invece di scavare per altri tre mesi con 100-150 uomini e di consegnare al governo turco *tutto* ciò che vi avesse trovato. Unica condizione: il governo turco doveva riconoscergli il diritto di proprietà su tutti gli oggetti rinvenuti fino a quel momento, quindi anche sul tesoro di Priamo.

Il piano era nel contempo semplice e ben studiato, e George K. Boker, ambasciatore americano a Costantinopoli, ebbe considerevoli difficoltà ad aprirgli gli uffici competenti. Schliemann tentò di ingraziarsi il ministro degli

Affari pubblici Djevded Pascià, dicendogli di conoscere in Turchia 500 siti nei quali valeva la pena condurre scavi, e che lui stesso avrebbe messo volentieri a disposizione del governo turco le proprie conoscenze e la propria manodopera.

Intanto il caso Troia aveva assunto le dimensioni di uno scandalo, soprattutto a causa degli articoli giornalistici di Schliemann. Il governo turco non ebbe più scelta, doveva rifiutare qualsiasi compromesso. Il ministro dell'Educatione, responsabile del Museo imperiale di antichità, sporse querela a nome del suo governo contro l'americano Heinrich Schliemann. La richiesta avanzata nella citazione: consegna del tesoro oppure risarcimento per la cifra di 625.000 franchi. Inoltre il governo di Costantinopoli chiedeva al governo greco di porre sotto sequestro tutte le azioni di Schliemann depositate presso la Banca nazionale di Atene, finché il caso non fosse stato risolto per via giuridica. La richiesta venne accolta.

Heinrich Schliemann, lucidamente, non si nascondeva di essersi cacciato con le proprie mani in una situazione oltremodo preoccupante. Doveva contare sull'eventualità di essere privato del diritto di proprietà sul tesoro di Priamo. Ma il tesoro era la ragione di tutta la sua vita, sicché egli meditò un nuovo trucco. Però quella che sarebbe dovuta essere soltanto un'utile finta non tardò a trasformarsi in una situazione fortemente penosa.

Schliemann condusse un gioco oggettivamente sporco, come provano due lettere rinvenute di recente nella Biblioteca gennadiana della «American School of Classic Studies», dove è conservato l'intero lascito scritto di Schliemann, finora soltanto in parte letto e catalogato scientificamente. Entrambi i compiti - lettura e catalogazione scientifica - creano non piccoli problemi ai ricercatori sia per la schiacciante mole di 80.000 lettere e frammenti di scritti conservati nella Biblioteca, sia per la difficoltà di interpretare autografi scritti in tedesco antico e nientemeno che in una dozzina di lingue.

### ***Un tremendo sospetto***

Continuano a venire alla luce documenti finora trascurati, e che invece sono di grande valore. Tale è anche il seguente scambio epistolare intercorso in francese fra Heinrich Schliemann e il suo agente parigino P. Beaurain, che ne curava gli affari bancari e provvedeva a riscuotere gli affitti dei suoi 270 alloggi nella città sulla Senna. Le due lettere fanno cadere su Schliemann e sul tesoro di Priamo l'ombra di un tremendo sospetto.

Queste le due lettere:

Personale

Atene, 28 giugno 1873

Caro Monsieur Beaurain,

a quanto sembra, la divina provvidenza ha voluto ancora una volta ricompensarmi per il mio lungo e duro lavoro a Troia, poiché pochi giorni prima di partire scoprii il tesoro di Priamo, un bel mucchio di 60 orecchini, due diademi, una grande bottiglia e tre coppe di oro puro e in più una quantità di oggetti d'argento di inestimabile valore per la scienza.

Dopo aver dato su un giornale la notizia del ritrovamento devo constatare con dispiacere che il governo turco medita di rivendicare per vie giudiziarie la metà del tesoro. Rivelerò tutto questo nel libro che deve uscire fra pochi mesi. Ovviamente sono in grado di difendermi dinanzi a un tribunale greco, dove dichiarerò di avere comprato il tesoro e di avere diffuso di averlo rinvenuto nel palazzo di Priamo unicamente per rendermi famoso. Adesso sono molto preoccupato, e la prego di farmi sapere se in Parigi ci sia un orefice di cui ci si possa assolutamente fidare. Al punto che io possa incaricarlo di fare una copia di tutti gli oggetti, che dovranno apparire autenticamente antichi e naturalmente non portare alcun marchio di oreficeria. Ma è assolutamente necessario che egli non mi tradisca e che esegua i lavori a un prezzo accettabile. Forse potrebbe addirittura fabbricare i vasi d'argento con rame galvanizzato che poi si annerisce.

Nelle sue trattative parli sempre, la prego, di oggetti ritrovati in Norvegia, per amor del cielo non le sfugga mai di bocca la parola "Troia". Ripeto, l'orefice al quale lei si rivolgerà dev'essere uno al quale si possa dare fiducia assoluta e illimitata. Con l'espressione della mia stima per lei, Monsieur

Heinrich Schliemann.

Qui sono subissato di lavoro, perciò con mio grande dispiacere verrò a Parigi sicuramente non prima della fine di agosto.

Su questa lettera di Schliemann si possono dire molte cose. L'intestazione «personale», mai usata altrimenti dall'archeologo, è un indice del contenuto esplosivo della lettera. Dove voleva arrivare Schliemann? I critici più impietosi di Schliemann sostengono che il tesoro esistette unicamente nella sua fantasia, e che egli fece fabbricare l'oro troiano su propri disegni.

Intendeva restituire al governo turco le copie del tesoro e tenersi gli originali? Oppure - come sembra volere far capire nella lettera - intendeva confessare al cospetto del mondo intero di essere un impostore, di aver fatto fabbricare il tesoro per diventare famoso?

La seconda possibilità sarebbe sicuramente la meno adeguata al carattere di Schliemann. Schliemann non era il tipo del perdente, e quando perdeva non lo ammetteva a se stesso. Ma soprattutto, un'ammissione del genere avrebbe significato la fine della sua carriera di archeologo.

La risposta di Beaurain venne a giro di posta e accennava anche a una lettera di Schliemann di due giorni innanzi in cui si parlava dell'affitto di alloggi liberi:

Parigi, 8 luglio 1973

Monsieur,

Ho l'onore di comunicarle di avere ricevuto le sue due lettere del 26 e 28 giugno.

Già un paio di giorni prima di ricevere la sua prima lettera ho visitato gli alloggi rimasti liberi, e oggi mi occupo della faccenda che lei menziona nella seconda lettera.

Sono felice che i suoi sforzi logoranti e perseveranti siano stati coronati dal successo, e capisco la sua gioia.

Credo che Monsieur Froment-Meurice, orefice e gioielliere di fama mondiale, offra la garanzia e la sicura discrezione che lei chiede. Mi sono incontrato con lui senza dargli informazioni precise, e lui ritiene di poter fare una copia di tutti gli oggetti a un prezzo accettabile. Naturalmente le dirò ciò che io stesso potrei fare, peraltro senza addossarmi alcuna responsabilità, e vorrei aggiungere che in questa faccenda tanto importante sarebbe comunque meglio che lei consegnasse personalmente i pezzi quando verrà a Parigi.

Sarebbe un controsenso che io proceda con tutta la discrezione e prudenza, se poi in una qualunque sciocca maniera il suo quasi-segreto venisse allo scoperto. Lei penserebbe sicuramente che io non abbia usato la necessaria cautela, e tale pensiero mi turberebbe.

Queste sono in tutta sincerità le mie impressioni; ma a prescindere da questo, sono a sua disposizione per eseguire le sue istruzioni nel miglior modo possibile.

Non è necessario sottolineare che nessuno considererà mai le riproduzioni alla stregua di originali. Non posso giudicare se i suoi gravissimi timori nei confronti del governo turco siano giustificati, poiché non conosco le leggi di quel paese.

Per oggi non ho altro da comunicarle.

Qui abbiamo il re dei re, e per tale motivo qui si organizzano grandi feste; più grandi sono, tanto meglio, poiché creano lavoro e portano denaro nelle casse dei nostri commercianti: ne hanno bisogno. Monsieur, riceva i miei più devoti saluti.

P. Beaurain.

L'orefice Emile Froment-Meurice aveva un rinomato negozio nella signorilissima zona di rue St. Honoré 372. Era considerato il primo indirizzo dell'aristocrazia parigina, e la sua discrezione era ricercata almeno al pari del suo oro e dei suoi gioielli.

Però a Beaurain non garbavano le pretese del suo padrone. Avrebbe soprattutto preferito tenersi fuori del tutto dalla manovra truffaldina di Schliemann. Alcune espressioni della sua lettera di risposta sono reticenti. Temeva di essere coinvolto in uno scandalo gigantesco, ciò che la sua professione di banchiere e mediatore di alloggi non poteva permettergli. Perciò propose a Schliemann di trattare personalmente con Emile Froment-Meurice.

Ma questo non avvenne. Dalle lettere si ricava che dal giugno 1873 all'aprile 1875 Schliemann non lasciò mai la Grecia neppure per brevi interruzioni. Forse giudicò troppo rischioso contrabbandare il tesoro attraverso le maglie di molte dogane. Alla fin fine, orefici di vaglia ce n'erano anche ad Atene.

In un articolo sul «Levant Herald» il console Frank Calvert sosteneva che Schliemann aveva sì trovato sulla collina di Hissarlik alcuni ornamenti e gioielli, ma che i recipienti, i boccali e le coppe di oro puro li aveva commissionati a un orefice di Atene. Toccava a Calvert portare la prova della sua affermazione. Sappiamo già che il console aveva il dente avvelenato contro l'archeologo; tuttavia le sue parole devono far riflettere. Quando nell'autunno del 1878 Schliemann riprese gli scavi di Troia, affiorarono, ma in un posto diverso, altri orecchini accostabili a quelli del ritrovamento del 1873. Non vennero però alla luce stoviglie d'oro come quelle del tesoro di Priamo.

Schliemann era un impostore, un cavaliere d'industria, un uomo che niente fermava quando si trattava di mettere se stesso e il suo nome sotto i riflettori?

## X. COME IL TESORO ARRIVÒ IN GERMANIA

*Non trovo nulla a ridire se uno riceve o porta un'onorificenza. Anzi sono volentieri disposto a dare una mano a un brav'uomo che senta il bisogno di un'onorificenza. Se la capisco bene, lei pensa a un'onorificenza Pour le Mérite. Si tratta però di una sorta di tiro ai dadi...*

Rudolf Virchow a Schliemann

Il rinvenimento del tesoro troiano apparve subito sospetto ai tedeschi. Scienziati seri reagirono alla notizia sensazionale con invidia, scetticismo e supponenza. In particolare i professori Ernst Curtius, Adolf Furtwängler e Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf si presero gioco dell'outsider archeologo che scelta una zona libera e dando mano a un badile e a un rispettabile conto in banca aveva tentato di riscrivere la preistoria e la protostoria. Schliemann aveva bisogno come pane della benevolenza di costoro, senza la quale - se ne rendeva conto - non avrebbe trovato nessun riconoscimento in Germania.

Il 3 febbraio 1872 Schliemann scriveva a Ernst Curtius: «Ma la prego di volere assolutamente scrivermi come e che cosa lei pensa di questi oggetti e se le faccio cosa gradita informandola... ogni settimana sui miei scavi... Non mi mancano né il tempo né l'energia né i mezzi, però talvolta sento il bisogno del buon consiglio di una persona come lei...».

Curtius non prese sul serio né Schliemann né il suo tesoro. Ancora nel 1877 lo definì, alla presenza del barone von Bülow, ciabattino, guastamestieri e imbroglione. Curtius non credeva a Troia, la sua fede andava a Olimpia.

Adolf Furtwängler, padre del direttore d'orchestra Wilhelm, uno dei più celebri archeologi dell'Ottocento e dal 1884 docente a Berlino, fu richiesto insistentemente da Schliemann di volere almeno dare uno sguardo ai reperti troiani, in particolare ai frammenti fittili; «infatti in proposito ritengo che nel suo genere la ceramistica comparata sia altrettanto importante della filologia comparativa.» Furtwängler era di parere diverso; scriveva alla madre: «Schliemann è e resta un mezzo pazzo, un pasticcione senza la minima idea di ciò che scava... Con tutto il suo amore per Omero è uno speculatore e affarista. Non potrà mai essere altro».

Anche Ulrich Wilamowitz-Moellendorf, il filologo classico più popolare e moderno del suo tempo, non ebbe una buona parola per lo scopritore del tesoro. Da una lettera ai genitori: «Mi fate domande sul tesoro di Priamo, e



invece di credere alle scemenze dei giornalisti è bene che ascoltiate la verità. Infatti l'impero del re Priamo si trova nel medesimo paese della Gerusalemme celeste, dell'inferno di Dante, della selva boema di Schiller, del castello del re Lear e del paese dove Brunhilde è regina...».

La medesima campana suona ancora, l'anno della scoperta del tesoro, sul settimanale satirico di Berlino fondato nel 1848, «Kladderadatsch» [Patatrac]:

«Il signor Heinrich Schliemann, come veniamo a sapere, ha allargato le sue ricerche anche al luogo dove sorgeva l'accampamento greco davanti a Troia, e anche qui la divina provvidenza ha già coronato col successo i suoi lavori. Fra la ricca quantità di oggetti rinvenuti mettiamo in rilievo i seguenti, particolarmente interessanti per il profano:

- 1. Una stanga di carro con accanto la frusta, con tutta evidenza appartenente al carro di cui Atena si serviva spesso per recarsi all'accampamento greco.

2. Una scatola di fiammiferi egizi premiati alla mostra internazionale di Menfi nel 1400 a. C., usati da Achille per accendere la pira di Patroclo.

- 3. Parecchi strumenti chirurgici, e anche due bottiglie con su scritto *Uso esterno, farmacia di Macaone davanti a Troia*, senza dubbio del tempo dei due medici. [Macaone è figlio di Asclepio, che nell'Iliade compare come uno dei medici dei Greci combattenti davanti a Troia].

- 4. Una bomboniera al cui esterno è stampata la scritta "Paride" e al cui interno c'è la figura di una signora sotto la quale è scritto "La Belle Hélène", ma sulle prime due parole esistono ancora incertezze. Il tutto fa parte senza dubbio del bottino della casa di Paride, un pezzo che questi aveva regalato alla moglie insieme con il suo ritratto, e che i saccheggiatori gettarono via come cosa senza valore».

Non soddisfatto, ancora in quell'anno il periodico - e nell'Ottocento i periodici avevano l'impatto della nostra televisione - si burlava di Heinrich Schliemann pubblicando il seguente «dispaccio privato»:

«Mittente: dottor Schlaumann [Volpone], Scoperto or ora il tesoro dei Nibelunghi in mezzo al Reno. Pressoché sbronzo, ma grazie alla buona provvidenza - portato felicemente in salvo.

Purtroppo mentre mia moglie portava via il tesoro in una coperta, questa si bucò, sicché dieci strumenti da taglio, d'oro e lunghi un metro, plunfete!, ricaddero nel Reno.

Del pari rinvenute: la corona del re Alberico e, meritevole di particolare attenzione, una fotografia di Sigfrido la quale mostra il posteriore dell'eroe col famoso posto non cornuto. Altro a dopo».

### *Schliemann come Wagner*

Possiamo immaginarci quanto Schliemann, lui il suscettibile, così attento alla propria fama, il costruttore meticoloso della propria immagine, accusasse queste offensive prese in giro. Lui che aveva mendicato, voluto ostinatamente, diciamo pure comprato una laurea in filologia, proprio lui i tedeschi continuavano a considerarlo un deficiente, un parvenu nel campo della scienza, un miserevole piccolo arrivista. «La visibile mancanza di preparazione archeologica di Schliemann» scriveva compassionevole il collega di scavi Arthur Evans «era uno scandalo per i metodici tedeschi.» Schliemann come Wagner, che metà dei tedeschi amavano, gli altri lo odiavano, non importa che nessuno potesse stargli a fronte.

Ci immaginiamo la pena di quest'uomo che scriveva in un tedesco ampolloso e fiorito perfino le lettere private, e che prima di spedirle le ricopiava onde conservarle per la posterità, riusciamo a immaginarci quanto dovette soffrire Schliemann allorché la «Frankfurter Zeitung» gli rifiutò un articolo in cui egli voleva dare le prove della propria serietà; o quando il citato «Settimanale satirico-umoristico» si faceva beffe in versi di lui e della sua scoperta?

«Ho trovato il mio tesoro, giocondo sono e lo ero!

Urrà a Schliemann e viva Omero!

Holdrio!»

Non era la prima volta che Schliemann cadeva nello sconforto, dubitando di sé e del suo lavoro. Ai Brockhaus, i suoi editori tedeschi, scrisse che le ostilità cui da anni era soggetto in Germania gli avevano fatto desiderare di dimenticare del tutto la lingua tedesca.

Ma era soltanto una provocazione. Nel suo intimo bruciava dalla voglia di pubblicare i suoi successi scientifici in Germania, sua vecchia patria. Però i Brockhaus non credevano granché nel successo di un libro sugli scavi di Troia - a quel tempo l'archeologia non appassionava ancora come dopo gli scavi di Pergamo e Olimpia - sicché rimandavano la pubblicazione della *Relazione sugli scavi di Troia degli anni 1871-1873* preparata da Schliemann.

Si decisero soltanto dopo che l'autore accettò di finanziare di tasca sua l'intera tiratura di 1000 copie. Il libro uscì il 1° gennaio 1874.

Per il fascicolo illustrativo del libro Schliemann aveva incaricato il fotografo ateniese Panago Zaphyropoulos di fargli oltre 100.000 fotografie, un'impresa che il dispendio di mezzi tecnici rese costosa. Infine il fascicolo vendette meno di 500 esemplari.

E Schliemann raccolse solo critiche. Il mondo specialistico trovò a ridire sul carattere scientifico del lavoro, e il grande pubblico, quello cui Schliemann propriamente mirava, trovava i suoi libri alquanto noiosi. Identico il giudizio dei recensori. Non andò meglio in Francia, dove l'archeologo pubblicò il libro a proprie spese. L'Inghilterra, il paese dove avventurieri e dilettanti trovavano un terreno favorevole più che altrove, l'Inghilterra era l'ultima spiaggia per la sua ricerca di affermazione e di riconoscimento, non come la Grecia, per il cui nome - assicurava per lettera al ministro della Cultura - egli lavorava senza posa.

No, i greci non avevano avuto riguardi per Schliemann, lo avevano trattato come un criminale, avevano messo a soqquadro la sua casa di Atene alla ricerca di reperti, unicamente perché l'inviato turco ad Atene, divenuto di pubblico dominio il furto del tesoro, aveva imposto le misure adeguate.

Prescindendo dagli scavi dell'antica Troia e delle sue mura e fondazioni, il «bottino» di Schliemann non consisteva tutto nel tesoro aureo. Erano in numero di gran lunga maggiore e avevano un valore storico-culturale assai superiore i reperti ceramici e bronzei, le stoviglie di uso quotidiano e le armi, un insieme di circa 300 ceste e molte casse che sarebbero bastate da sole a riempire un museo.

In principio lo scopritore di Troia progettava di costituire in Atene un museo intitolato a Heinrich Schliemann, e gli occorrenti franchi li avrebbe regalati lui allo Stato greco. Egli credeva che l'offerta avrebbe reso ebbro di entusiasmo il governo di Atene; ma dovette subire un'amara delusione. Il ministro della Cultura rispose con parole talmente cortesi da dare l'impressione di ironizzare sulla generosissima offerta: «... Perciò abbiamo letto incantati la sua offerta e studieremo con cura il possibile modo di farne uso... Ci felicitiamo con la Grecia per le antichità che uomini del suo valore le hanno restituito».

Schliemann si sentì offeso, meglio: era furibondo per l'arroganza con la quale era trattato in Grecia. Riesce difficile pensare che egli non conoscesse il quadro politico, l'antichissima rivalità fra Grecia e Turchia. Evidentemente per Heinrich il motivo del rifiuto della sua pretesa era uno solo: Atene non doveva avere un museo che portasse il suo nome. E questa era per lui una condizione irrinunciabile. «L'invidia degli studiosi greci nei miei confronti» era convinto «non conosce confini e sarebbero capaci di mettermi in croce, sulla graticola e infilzarmi.»

## Amato in Inghilterra, disprezzato in Germania

I suoi articoli sul «Times» di Londra attiravano un'attenzione di gran lunga superiore di quelli analoghi sui giornali tedeschi. Comunque l'invito a tenere una conferenza sull'isola venne a Schliemann dall'autorevolissima «Society of Antiquaries of London», una società di rango che contava fra i suoi membri uomini del calibro di Charles T. Newton, direttore del British Museum, e William E. Gladstone. Gladstone, il *grand old man* a capo del governo britannico dal 1868 al 1874 - una carica che avrebbe tenuto a intervalli altre tre volte -, era un autorevole filologo classico e specialista di Omero; nel 1858 aveva pubblicato l'opera in tre volumi *Studies on Homer and the Homeric Age*.

Schliemann tenne dunque la conferenza alla Burlington House venne anche servito il tè -, salutata a bella posta da un «brillante panegirico» di Gladstone, una circostanza che al misconosciuto studioso dovette sonare come una riparazione. Schliemann comunicò a un giornale tedesco: «L'anno scorso sono stato ricevuto a Londra per sette settimane, quasi che io avessi conquistato all'Inghilterra una nuova porzione di mondo. Quale differenza, invece, in Germania! Là non sento altro che insulti dalla camarilla degli studiosi e ostilità da tutte le parti, ma in particolare dai giornali prussiani o venduti alla Prussia».

Schliemann trovò un benevolo amico in Max Müller, un docente di Oxford di origine tedesca, che già in precedenza si era interessato *in loco* dei suoi scavi; fu ancora Müller a esortare l'archeologo perché cominciasse dall'Inghilterra a dare larga pubblicità al tesoro di Priamo. Questo era l'unico modo - diceva l'oxfordiano - perché il suo lavoro producesse gli effetti cui lui, Schliemann, teneva tanto.

Schliemann temporeggiava, benché gli inglesi lo favorissero in tutti i modi immaginabili; infatti il suo vero desiderio del cuore era di esporre il tesoro a Berlino. Ma appunto a Berlino egli aveva contro tutti gli studiosi che facevano scuola e opinione, primissimo fra tutti il pontefice dell'archeologia Ernst Curtius. Curtius temeva del resto non senza ragione - quell'archeologo che usciva dagli schemi, e aveva il terrore che quell'esibizionista mettesse in ombra la sua opera di una vita.

Ernst Curtius, storico, archeologo, filologo e precettore del futuro imperatore tedesco Federico III, coltivava in effetti il medesimo progetto che frullava nel cervello di Schliemann: voleva portare alla luce Olimpia. Bastava questo perché i due fossero a priori rivali, se non nemici. In ogni caso, l'insigne professore berlinese non perse occasione di tagliare i panni addosso a quel dilettante di Ankershagen nel Mecklenburg, e negò ogni riconoscimento ai risultati delle sue ricerche.

Tutt'altra musica in Inghilterra: Gladstone, come politico e ricercatore sicuramente più famoso di Curtius, prese in simpatia quell'archeologo fattosi da sé e lo introdusse nella società aristocratica di Londra. Schliemann viveva e sentiva ciò che aveva sognato da anni: era qualcuno.

«Mai in vita mia» scriveva ad Atene alla moglie Sofia «ho visto tanta abbondanza di locali e tolette. Qui si dava convegno l'intera nobiltà di Londra. Qui ho fatto molte conoscenze poiché Gladstone mi presentava dappertutto. Infine cenammo alluna di notte. Le portate dovettero costare almeno 20.000 franchi; immagina: perfino uva squisita in abbondanza!»

In mezzo a tanto corteggiamento Schliemann afferrò l'occasione di vendicarsi personalmente della camarilla degli studiosi berlinesi, e acconsentì che il suo tesoro fosse esposto in prima assoluta nel museo londinese di South Kensington. Ma la realizzazione del progetto richiese un tempo considerevole, sicché fra la scoperta e l'esposizione trascorsero in tutto quattro anni. Nel novembre del 1877 Schliemann espose con le proprie mani il suo tesoro in 24 vetrine; come c'era da attendersi, l'esposizione fu un successo storico.

L'illustre Society lo elesse a proprio membro onorario. Il nome di Schliemann apparve in grande sulle cronache londinesi; una forma di pubblicità che per lui fu preziosa quasi al pari dello stesso tesoro che l'aveva reso famoso. Alla moglie Sofia: «Io continuo ad essere l'idolo della stagione - e tu saresti la dea».

L'idolo dei salotti racconta tutto fiero che un'agenzia di stampa aveva preparato un servizio fotografico e che gli aveva pagato addirittura 40 sterline britanniche per i diritti di stampa di un suo ritratto. Il pittore Sydney Hodge, uno dei più celebri ritrattisti dell'aristocrazia, pregò Schliemann di posare per un ritratto («naturalmente senza onorario»). Il pittore ritrasse l'archeologo per la Royal Academy, stimando - così almeno pensava il modello - che col ritratto del grande Schliemann si sarebbe fatto un nome di prestigio.

Si sarebbe detto che le azioni di Schliemann si fossero rialzate: il tesoro di Priamo l'aveva reso celebre. Per la prima volta non aveva dovuto comprarsi la popolarità. Era famoso e si crogiolava senza risparmio nella sua fama. Lord e duchi lo invitavano a pranzo e al tè, e dalle sue lettere londinesi questo periodo traspare come il più felice della sua vita.

Per poter gustare in pieno l'ammirazione gli mancava soltanto la compagnia di Sofia, che però, come al solito, se ne stava fra letto e lettuccio in Atene. Per attirarla a Londra ci vollero parecchie lettere e telegrammi, con l'aggiunta di precise istruzioni sugli orari di partenza e di arrivo di navi e treni; e non mancò neppure l'ordine perentorio di far prima un ultimo bagno di mare nonostante la temperatura gelida.

Schliemann prospettò a Sofia onori speciali. Non si era risparmiato nel dire che la sua opera non sarebbe stata possibile senza l'aiuto della moglie, e

forse arrivò a pretendere che avrebbe accettato la medaglia d'onore della Royal Archaeological Society solo se essa fosse stata conferita anche alla moglie Sofia. Dunque Sofia partì, e Schliemann inscenò la celebrazione con la mano di un esperto addetto alle pubbliche relazioni.

Venne fissato l'8 giugno 1877. La sala della biblioteca della Society era discretamente illuminata. Intorno a un grande tavolo quadrato, sul quale cadeva la sibilante luce di due alte lampade a gas, sedevano i notabili. Heinrich e Sofia avevano preso posto sul lato del tavolo rivolto al pubblico. Più di mille paia di occhi seguivano curiosi lo svolgimento dello spettacolo. Heinrich Schliemann, 55 anni, in giacca nera e occhiali a stringinaso, tenne il discorso leggendo da un manoscritto. Il consesso dimostrò interesse non tanto alle parole dell'archeologo quanto al discorsetto della ventiseienne Sofia. Questa lesse il testo inglese da un foglio e ciò che disse non poté scostarsi dallo schema tracciato da Heinrich Schliemann.

Attrante e con parole semplici Sofia descrisse gli scavi con l'occhio di una donna cui era toccato il rilevante compito di sorvegliare un'orda di operai. Terminò esortando gli ascoltatori a far imparare ai loro figli prima il greco moderno e in seguito anche quello antico.

Il soggiorno londinese di Schliemann fu segnato talvolta da episodi di dubbio gusto, come quando Sofia apparve a un banchetto di greci con una corona di alloro in testa. Ma ciò non tolse che il successo di società e nell'ambiente scientifico fosse stato immenso: e questo non passò inosservato a Berlino.

### ***Una mossa intelligente di Virchow***

Da quando era stato in Germania nell'agosto del 1875 Schliemann aveva lasciato a Berlino non soltanto numerosi critici, ma anche un amico, il medico, fisiologo e politico Rudolf Virchow. I due, oltre ad avere in comune la piccola statura, erano ugualmente saliti a un grande prestigio partendo dalla condizione di piccoli borghesi, sicché si capirono al volo. Al pari di Schliemann, Virchow amava Omero, ma nel suo atteggiamento nei confronti dello scavatore di Troia non c'era traccia dell'arroganza dimostrata da quasi tutti i professori di Berlino.

Perché mai Schliemann aveva tanta stima di Virchow?

Virchow era originario della Pomerania centrale. I suoi genitori erano poveri come quelli di Schliemann, e lui per poter studiare aveva scelto la strada gratuita del medico militare, che era una posizione di grande prestigio. Virchow aveva fatto una rapida carriera grazie agli importanti risultati

scientifici ottenuti soprattutto nel campo della patologia. Nel periodo in cui Schliemann raggiungeva a San Pietroburgo il culmine del suo successo economico, Virchow, ormai medico di fama internazionale, fondava il primo istituto di patologia.

L'unica cosa che potesse separare i due era la politica. Schliemann era assolutamente apolitico, mentre Virchow era un convinto repubblicano. «Come studioso della natura» diceva Virchow «non posso non essere repubblicano, poiché soltanto lo statuto repubblicano dello Stato può realizzare le esigenze che condizionano le leggi naturali e che nascono dalla natura umana.» Virchow, liberale, deputato al parlamento regionale prussiano, membro del parlamento tedesco, era considerato l'avversario illuminato di Bismarck.

Nei rapporti con Schliemann, Virchow si sentiva perfino chiamato alla missione di consulente matrimoniale. Durante il ritorno da Troia scriveva: «Ho trovato tuttora sua moglie in stato di agitazione. Ella chiede il suo urgente ritorno e già da adesso teme che durante l'estate lei la lasci ancora una volta sola. Vorrei effettivamente consigliarle di decidersi a dedicarle un po' più di tempo. evidente che si sente abbandonata, ed essendo circondata da molti parenti malati o almeno nevrastenici, le manca la necessaria distrazione. È evidente che le mancano distrazioni gradevoli che le evitino affanni. L'ambiente distinto in cui si è trovata e la sua educazione hanno fatto nascere in lei esigenze superiori, perciò lei deve studiarci di curare di più le relazioni sociali».

Nessuno della famiglia avrebbe potuto permettersi di criticare in tal modo il comportamento matrimoniale di Schliemann. Egli accettava le critiche, anche se gli entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Per molti anni Virchow fu l'interlocutore e il portavoce di Schliemann in Germania... e il destinatario di lettere imbronciate che talvolta toccavano l'autocompatimento.

15 agosto 1876: «Le raccomando di prendere in considerazione l'articolo *Tirinto* che ho mandato al "Times" di Londra e che dovrà uscire la settimana prossima. Da quando si sono iniziati gli scavi a Olimpia i giornali tedeschi fanno il mio nome soltanto in senso spregiativo e, mentre non fanno altro che pubblicare scritti che mi diffamano, si rifiutano risolutamente di far uscire le mie risposte, perciò fin da ora scriverò solo al "Times" e ogni tanto alla "Academy", e scriverò pure in inglese il libro su Tirinto, poiché in Inghilterra mi stimano e mi amano».

Risposta di Virchow l'11 gennaio 1877: «Le sue accuse alla stampa tedesca non sono, ritengo, del tutto giustificate. Può essere che una parte di essa sia sfavorevole. Ma nell'insieme ho l'impressione che tutti abbiano cura di mantenere la massima obiettività, e posso assicurarle che a lei va la simpatia generale. Noi stessi che ci dedichiamo alla ricerca siamo felici che

finalmente un ricercatore su questo terreno tanto rivoltato si senta pienamente felice, e ci congratuliamo di cuore con lei per i risultati ottenuti».

Nel frattempo a Berlino si era capito come fosse stato un grave errore l'aver permesso che Schliemann partisse per Londra insieme col suo tesoro. Virchow si assunse il compito di accomodare i cocci andati in frantumi a causa dell'atteggiamento altezzoso di Curtius. L'accorto Virchow conosceva bene il modo di far rivivere le simpatie di Schliemann per Berlino. Era membro della Società antropologica tedesca, e non gli occorre una grande capacità di persuasione per convincere i notabili componenti del comitato per gli «affari urgenti» a nominare Schliemann membro onorario.

Per la verità, l'antropologia - o scienza dell'uomo - stava alle ricerche di Schliemann come il tesoro di Priamo all'ultimo re di Troia, ovvero nient'affatto. Tuttavia questa prima onorificenza tedesca all'archeologo divenuto nel frattempo celebre, conferitagli nel convegno di Costanza del settembre 1877, era quanto ci voleva per accrescere la fama della Società stessa. Con linguaggio arcaicizzante - e in latino - la presidenza celebrò «l'energia creatrice e il fervido impulso conoscitivo» grazie ai quali egli aveva grandemente meritato della ricerca nel campo della primitiva età greca e dei poemi omerici.

È difficile sopravvalutare l'importanza della mossa di Virchow; infatti essa costrinse Schliemann a ripensare il suo atteggiamento nei confronti della Germania, con ripercussioni sugli ulteriori sviluppi dell'amore-odio fra i due. Grazie a Virchow, Schliemann ebbe la possibilità di ricevere in Germania decorazioni e onorificenze: le due cose che egli amava sopra tutto. A ben pensarci, lo stesso tesoro di Priamo non era altro che una sfavillante decorazione che egli si sarebbe volentieri appuntata al petto, a tutto suo onore e gloria.

Nel frattempo il processo intentato a Schliemann dal governo turco per esportazione illegale dei reperti degli scavi era arrivato alla conclusione. Schliemann fu condannato a pagare 10.000 franchi, una soluzione oltremodo favorevole per lui. Egli poteva trattenere legalmente il tesoro, un fatto che assumerà grande importanza. Con la munificenza che usava nel trattare grosse somme (nelle piccole cose era piuttosto avaro) Schliemann assegnò al ministro turco Safved Pascià 50.000 franchi a favore del Museo imperiale di antichità. Il governo turco accettò riconoscendo il denaro; sicché da quel momento il tesoro appartenne a Heinrich Schliemann anche secondo il diritto internazionale.

Soltanto a questo punto si può apprezzare l'accortezza di Schliemann nel predisporre il trasferimento del tesoro per l'esposizione in Inghilterra. Infatti il processo avrebbe potuto avere un esito diverso. Schliemann doveva considerare l'eventualità di essere condannato a restituire l'oro, ciò che egli mai e poi mai avrebbe fatto. Ora, in una situazione precaria di tal sorta



l'Inghilterra - del tutto estranea alla faccenda - era il luogo ideale dove sentirsi sicuro del possesso. Adesso, dopo la sentenza turca, era caduto ogni motivo di preoccupazione.

L'esposizione londinese elettrizzò il pubblico; ma l'archeologo sapeva da sempre che il tesoro non poteva rimanere in Inghilterra. Per lui, il luogo per mietere la fama era là dove era stato peggio maltrattato, là dove tuttavia egli anelava a raggiungerla: in Germania.

Il genio incompreso, il ricco sfondato, famoso in tutto il mondo e introdotto nella grande società, si aggrappava all'adulazione e alla brutalità quando lo toccavano in ciò che per lui contava più di tutto. Potevano essergli indifferenti gli anonimi studiosi da tavolino, gli editori di un qualsiasi sperduto giornale? Solo in rarissimi casi - e anche allora per un breve istante - trovava la dignità e la calma degne di un uomo importante, come quando scriveva che anche Nerone era stato ingiuriato al pari di lui, ma che questo era appunto il destino degli uomini fuori del comune.

Ma già un istante dopo piagnucolava per le critiche dello studioso di antichità Heinrich von Brunn che da Monaco di Baviera rilevava le sue debolezze: «Lei mi vincolerebbe alla massima riconoscenza se volesse dirmi in che cosa consistono queste debolezze, affinché io possa migliorarmi; infatti mi è così difficile conoscere me stesso. Certo, credo di non essermi mostrato per quel che sono, in nessun luogo, e contavo di essere riconosciuto una buona volta nella mia patria. Lei è per me la massima autorità, e il suo giudizio io l'accolgo come un dogma. Se lei non mi risponde, il mio scoraggiamento non avrà fine».

Un'altra volta si lagnava con l'editore della «Jenaer Literaturzeitung» che aveva definito il suo libro su Troia «una scempiaggine aberrante»: «Mi vedo costretto a inviarle qui allegata la risposta in merito, che la prego di pubblicare immancabilmente, tal quale è, sul suo Giornale letterario... Le pagherò io le spese della pubblicazione, e dal primo del mese mi abbono al suo foglio. Se invece lei, dopo avere accolto le ripugnanti porcherie nei miei confronti, non accetta il mio articolo così com'è, non riceverà la mia grande opera, né io mi abbonerò al suo giornale o vorrò avere mai a che fare con lei».

### ***Un dono al popolo tedesco***

Per l'esposizione del tesoro a Londra era stata subito fissata una scadenza, tuttavia la sua conclusione dopo tre anni e mezzo fu accolta con una certa sorpresa. Schliemann stupì inglesi e tedeschi allorché annunciò che, chissà, e

a determinate condizioni, avrebbe potuto far dono del tesoro di Priamo al popolo tedesco.

Nell'estate del 1880 Schliemann portò a termine il grosso volume su *Ilio*, apparso poi due mesi dopo in Germania e Inghilterra. Ma, diversamente dal passato, l'autore ebbe finalmente riconoscimenti anche in Germania, mentre alcuni giornali inglesi non gli risparmiarono grosse strigliate. Schliemann se ne lamentò amaramente con l'amico Virchow: «Sull'«Athenaeum», su un giornale di Liverpool e su altri due, compreso il «Times», sono apparse recensioni eccellenti e favorevoli su *Ilio*, mentre il «Daily News», la «Pall Mall Gazette» e la «Saturday Review» hanno pubblicato scritti orrendi e ingiuriosi con agghiaccianti derisioni del libro, in particolare la «Saturday Review» che si fa gioco di me perché avrei la pretesa di avere rinvenuto la coppa omerica a due manici, e altro del genere. Ma il mondo intero dovrà essermi riconoscente per avere interpretato esattamente le ultime parole, e in effetti la mia interpretazione è accettata da tutti in Germania».

Inoltre Max Müller, docente di sanscrito a Oxford ed esperto di linguistica comparata - che Schliemann aveva sempre contato fra i suoi amici -, gli aveva fatto dire che adesso come prima del libro ammirava le sue capacità di scavatore, che però non condivideva la sua infatuazione omerica. Sul fronte opposto, perfino Ernst Curtius ebbe parole benevole nei confronti dell'outsider. Nel frattempo il professore berlinese aveva condotto con successo degli scavi a Olimpia, e ora trovò il modo di inneggiare alla difficoltà di raccapezzarsi fra le critiche ingiustificate. Nel gioco a due Virchow-Schliemann, inteso a portare in Germania il tesoro di Priamo, Virchow ebbe la parte di protagonista. L'amicizia fra i due si era approfondita da quando nel 1879 Virchow aveva partecipato agli scavi di Troia. Adesso però Schliemann si serviva bassamente del grande scienziato per i propri scopi. Naturalmente Virchow non si nascondeva che Schliemann mirava ad aggiogarlo al suo carro, voleva però salvaguardare la possibilità di portare il tesoro di Priamo in Germania. Dovette dunque far buon viso a cattivo gioco.

Heinrich Schliemann fece sapere a Virchow che sarebbe stato disposto a spedire «porto franco» il tesoro a un museo di Berlino e a lasciarvelo come dono al popolo tedesco. Ma avanzava pretese pressoché impossibili, che col passare del tempo sarebbero divenute ancor più esigenti.

Schliemann, da uomo che aveva il genio del sapersi collocare sul mercato, pose calcolatamente le seguenti condizioni: gli editori Eduard e Arnold Brockhaus, passati nel frattempo fra i suoi ammiratori, avrebbero dovuto pubblicare la sua intenzione ai primi del 1881. Allora lui, Virchow, avrebbe dovuto persuadere l'autorità municipale di Berlino che lui, Schliemann, era il candidato ideale alla cittadinanza onoraria. «Come diverrà di dominio pubblico, la donazione farà sensazione, sì da dissipare le invidie, e le

consiglio di sfruttarla per ottenere per me la cittadinanza onoraria, ciò che riuscirebbe facile, mentre sarebbe più difficile col passare del tempo.»

Per l'innanzi la capitale dell'impero tedesco aveva concesso la cittadinanza onoraria a due soli scienziati: ad Alexander von Humboldt nel 1856, e l'anno successivo a August Boeckh. È verosimile che proprio questa fosse la brama di Schliemann: salire sullo stesso gradino del grande Alexander von Humboldt. Naturalmente lui pure sapeva che si trattava di un alto riconoscimento. Ma, in fin dei conti, tenessero in considerazione che egli aveva speso un patrimonio (16.000 sterline britanniche, l'equivalente di cinque o sei case) per arrivare al tesoro di Priamo e agli altri reperti. Aveva avuto un processo colossale che (comprese le «spese di occultamento» per tutto quel periodo e la multa pecuniaria) gli era costato franchi. Riflettessero, i delegati cittadini che dovevano giudicare la sua pretesa, che egli nel cuore era tedesco, ma che aveva il passaporto americano e che con questa donazione si sarebbe «inimicata l'intera nazione americana».

### *Un crescendo di pretese*

Ma Schliemann non era ancora soddisfatto. A pranzi e ricevimenti egli compariva tuttora «a petto nudo», senza una sola decorazione. Perciò chiese perentoriamente a Virchow di intervenire presso l'imperatore tedesco perché gli fosse concessa graziosamente un'onorificenza «al merito». Max Müller ne era già stato insignito. Virchow aveva buoni contatti dentro la reggia; perciò ottenere un'onorificenza per questa via era assai più semplice che trovare presso i 126 deputati cittadini di Berlino una maggioranza disposta a concedere la cittadinanza onoraria a un egocentrico parvenu.

Aggrappandosi alla propria eloquenza Virchow si studiò di far capire al difficile amico che autorità municipale e deputati cittadini erano un «osso duro», e che gli sarebbe occorso molto fiato per appassionare quella gente a un atto di tal sorta. «La cosa più bella, devo dire, sarebbe che questo altissimo riconoscimento da parte della capitale dell'impero venisse concesso quando si sia pervenuti alla sistemazione della sua raccolta e questa possa essere esposta al pubblico».

Ma Rudolf Virchow aveva fatto i conti senza lo scaltro mercante, senza l'astuto spilorcio Heinrich Schliemann. Questi infatti puntò sulla carta dell'eterna malaticcia moglie Sofia, che per la verità voleva tenere il tesoro di Priamo in Grecia. Heinrich dovette ricorrere a tutte le risorse della persuasione per convincere Sofia ad acconsentire alla sua pretesa di regalare il tesoro ai tedeschi.

Parigi, 6 gennaio 1881, Grand Hotel; 12, Boulevard des Capucines  
Egregio amico, come le dissi a voce, mia moglie era ferma nell'opinione che io dovessi portare ad Atene il tesoro troiano per ornare con esso il nostro palazzo. La notizia della donazione al popolo tedesco l'ha gettata nella costernazione, di cui sono testimonianza i ripetuti telegrammi quotidiani al mio indirizzo. Poiché è molto nervosa e sofferente, temo il peggio. Lei sa come io non tenga affatto alle onorificenze mondane, ma qui entrano in gioco la vita di mia moglie e tutta la mia felicità familiare... Faccia dunque in modo che la città di Berlino nomini mia *moglie* e me cittadini onorari, o altrimenti cerchi di ottenere una qualche altra possibile onorificenza... e salvi così mia moglie e la mia felicità domestica...

Pur non avendo la certezza dell'onorificenza, Schliemann sentì all'improvviso una gran fretta di portar via il tesoro da Londra. Aveva saputo che molti impiegati del museo possedevano le chiavi degli scaffali e delle vetrine che custodivano il tesoro di Priamo e temeva un furto. I suoi timori non erano infondati; infatti nell'Ottocento molti musei londinesi furono oggetto di spettacolari furti d'arte, e il tesoro di Priamo non era assicurato.

Sorprendendo tutti, Schliemann affidò alla ditta di spedizioni Elkan & Co. il trasporto del tesoro a Berlino. Schliemann a Richard Schöne, direttore dei musei di Berlino: «Il tesoro... è assicurato per 4000 sterline, e altrettanto il resto, anche se ne vale cento volte di più». Non sappiamo se Schliemann avesse lesinato sul premio assicurativo oppure se la società assicuratrice si fosse rifiutata di garantire per il trasporto marittimo del tesoro.

Il 17 gennaio 1881, 40 casse con il tesoro di Priamo e i reperti ceramici troiani arrivarono alla chetichella a Berlino. In quei giorni l'archeologo era già di nuovo ad Atene, e Richard Schöne gli telegrafò: «40 casse regolarmente arrivate. Oggetti d'oro depositati alla Banca imperiale. Tutta la faccenda vicina alla soluzione desiderata. Schöne».

Schliemann voleva che il tesoro di Priamo fosse accessibile al pubblico non prima dell'estate del 1881. Era previsto di mettervi a disposizione alcuni appositi locali del Museo etnologico intitolati a Schliemann, ma la sistemazione del Museo si faceva attendere. Perciò si pensò di cominciare a presentare il tesoro nel Museo dell'artigianato artistico.

A questo punto Schliemann pose nuove condizioni: pretese per gli ori una vetrina antifurto di ferro. Disse che nel museo londinese di South Kensington l'oro era molto ben custodito e pretese misure adeguate anche a Berlino. «Poiché voi non avete né investigatori né poliziotti che, come a Londra, facciano la guardia continua agli oggetti, è sommamente indispensabile che ce ne sia uno al mattino per l'apertura e alla sera per la chiusura dello scaffale con un vetro scorrevole interno.»

L'imperatore Guglielmo I scrisse a Schliemann una lettera strettamente personale per ringraziarlo della donazione delle antichità troiane ed espresse la speranza che anche in futuro egli si compiacesse, nella sua disinteressata opera, di «prestare come per l'innanzi altrettanto rilevanti servigi alla scienza a onore della patria». Guglielmo promise che nel nuovo museo il donatore avrebbe avuto a disposizione tutte le sale occorrenti a una degna presentazione, e che tutte avrebbero portato il suo nome.

L'autografo dell'imperatore fece dimenticare a Schliemann molte sofferenze. Si sentiva librato sulle nubi: Guglielmo I lo ringraziava a nome del popolo tedesco! Sparì d'un tratto l'angoscioso interrogativo se i tedeschi avrebbero saputo apprezzare il suo dono. Subito tornò a manifestarsi nel piccolo borghese l'arroganza che costantemente si alternava alle tormentose insicurezze.

A neppure due settimane dalla lettera di ringraziamento dell'imperatore Schliemann apostrofò rudemente il direttore del museo Schöne: era ora che gli procurasse l'onorificenza al merito, visto che l'aveva meritata. Inoltre si rimboccasse cortesemente le maniche per fargliene avere altre, «tutte quelle che si possono ottenere».

Schöne fece buon viso a cattivo gioco. Non poteva permettersi di indisporre il donatore, perciò propose all'imperatore di concedergli l'ordine della corona di seconda classe. L'onorificenza fu elargita per graziosissima concessione e con il consenso del cancelliere dell'impero Bismarck e del ministro della Cultura Puttkamer; il conferimento venne fissato per l'estate, quando lo scopritore del tesoro sarebbe andato a Berlino per l'inaugurazione dell'esposizione. Nel frattempo si sarebbe anche deciso a proposito della cittadinanza onoraria di Berlino.

Schliemann partì con la moglie Sofia a metà giugno 1881. La coppia prese alloggio nel lussuoso «Hotel Tiergarten», dove non si contarono gli inviti. Nel contempo Heinrich e Sofia erano impegnati a svuotare le 40 casse e a disporre i reperti troiani nel Museo dell'artigianato artistico, talvolta dodici ore al giorno, con l'assistenza di cinque segretari e di numeroso personale del museo. Schliemann trovava da ridire su tutto il mobilio, ma soprattutto sull'insufficienza della illuminazione a gas.

Intanto Rudolf Virchow mise in opera le sue buone relazioni per procurare all'amico l'agognata cittadinanza onoraria. «Poniamo che 128 deputati cittadini votino a favore,» aveva già messo in guardia «resta ancora un grande numero di teste balzane, sicché non è del tutto semplice creare una maggioranza certa. Ma farò volentieri quanto sta in me, e ho ottime speranze.»

### ***Schliemann al traguardo dei suoi desideri***

Il colpo riuscì. Nonostante le accanite opposizioni fu trovata una maggioranza che concesse a Schliemann la cittadinanza onoraria (la moglie Sofia era ormai fuori gioco). Il nome Schliemann fu iscritto col numero 40 nel registro dei cittadini onorari di Berlino, dopo quelli del cancelliere dell'impero Bismarck, del feldmaresciallo generale von Moltke e di una celebrità locale di nome Kochhann.

Alle ore 13 di giovedì 7 luglio 1881 il borgomastro di Berlino Max von Forckenbeck e il presidente dei deputati cittadini dottor Schraßmann salirono all'albergo di Schliemann per conferirgli la cittadinanza onoraria. Essa recitava:

Noi autorità municipali della città capitale e residenziale di Berlino documentiamo e riconosciamo con questo scritto che noi, d'intesa con la sottoscritta assemblea dei deputati cittadini, abbiamo nominato il signor dottor Heinrich Schliemann - il quale con scavi sagacemente progettati e tenacemente condotti ha fornito nuove basi all'archeologia omerica, il quale ha donato al popolo tedesco i resti della cultura troiana raccolti con dispendio dei propri mezzi perché siano esposti indivisi nella capitale dell'impero, il quale perciò ha fatto della nostra città la sede di una incomparabile collezione di preziosi monumenti che illuminano la fioritura della letteratura classica, il quale unendo l'attività pratica alla tensione ideale è diventato un modello per la popolazione tedesca - cittadino onorario della nostra città. A documentazione di che è stata stesa questa lettera di concessione della cittadinanza onoraria da noi firmata con l'apposizione del nostro grande sigillo.

Berlino, 4 luglio 1881.

Alla sera il grande salone del Municipio di Berlino accolse i festeggiamenti. Non ci fu posto sufficiente a far fronte alla grande ressa, sicché i curiosi berlinesi si accalcarono sulla piazza antistante per poter gettare un'occhiata su quel piccolo prodigio e sulla sua moglie greca eternamente vestita di nero. Nessuno ancora aveva visto il tesoro di Priamo, ma era appunto quanto ci voleva per acuire l'interesse e l'attesa dei berlinesi. Schliemann, lo scopritore, l'archeologo, il milionario, era un uomo che come pochi incarnava lo spirito del tempo.

Gli ampollosi discorsi di cui risonò il salone del Municipio si adattavano perciò tanto all'uomo cui erano rivolti quanto al suo tempo. Tutti dissero bene di Schliemann, fino alla piaggeria. Non fece eccezione neppure Virchow quando disse:

Lei, egregio amico, è ritornato a casa dopo che per oltre una generazione è stato impegnato in un duro lavoro all'estero. Dopo avere lasciato la patria come povero giovane debole e pressoché indifeso, adesso lei ritorna uomo fatto, benedetto con moglie e figli, con abbondanti beni di fortuna e molti

onori, inoltre in possesso dei più rari tesori da lei strappati con le proprie mani al buio seno della terra. Ciò che il ragazzo aveva promesso con esaltato entusiasmo, l'uomo l'ha mantenuto. Lei porta al popolo tedesco, perché vengano eternamente conservati nella nostra città, i resti di quella antichissima cultura di cui finora solo leggenda e poesia seppero raccontare... e questo basterebbe ad assicurarle tutta la nostra riconoscenza. Ma credo di poter dire a nome delle autorità cittadine che concedendole la cittadinanza esse hanno inteso esprimere qualcosa di più: il riconoscimento dell'ideale che ha mosso un mercante giunto alla maturità a dedicare con tanto disinteresse una grande porzione del suo patrimonio a un così alto scopo, la riparazione per i molti attacchi e danni conseguenti all'idealismo dei suoi sforzi, il premio a un uomo che dopo essere stato benedetto dall'Altissimo offre il risultato dei suoi lavori alla patria nonostante che essa lo abbia per tanto tempo misconosciuto...

Due settimane dopo gli Schliemann partivano per le cure a Karlsbad, frequentata in quella stagione dai grandi del mondo. L'inaugurazione della collezione a Berlino si fece attendere quasi un altro mezzo anno. Finalmente il 4 febbraio 1882 l'edizione del mattino della «Vossische Zeitung» annunciava: «La collezione Schliemann resterà aperta - è ormai deciso - a partire da martedì 7, ogni giorno (escluso il lunedì) dalle 10 alle 3». La ressa fu indescrivibile.

Nel medesimo anno Heinrich Schliemann riprese gli scavi di Troia insieme con Wilhelm Dörpfeld. I ritrovamenti andarono per contratto allo Stato turco, il quale pur seguendo con attenzione gli scavi dimostrò una grande leggerezza nel trattare i reperti venuti alla luce. Intanto nel Museo ottomano di Costantinopoli si erano accatastate oltre cento casse con ritrovamenti troiani, soprattutto ceramiche e utensili. Quando Schliemann venne a sapere che vari reperti erano stati rubati, prese d'assedio l'ambasciatore tedesco in Turchia, Joseph Maria von Radowitz, perché convincesse l'impero tedesco ad acquistare dal governo turco almeno una parte dei reperti.

Da quando Radowitz scrisse di proprio pugno la prima lettera all'imperatore Guglielmo I, Schliemann cominciò a trattarlo con molta familiarità. Radowitz era spesso ospite di Schliemann ad Atene. Su tali visite egli fece talvolta dell'ironia, come quando racconta che dovette rassegnarsi a «ispezionare uno per uno oltre mille vasi antichi provenienti da Troia». L'ambasciatore riuscì comunque a riscattare 25 casse di reperti troiani in possesso dei turchi. Prima che quelli si aggiungessero alla collezione berlinese Schliemann affidò i reperti rotti a cinque restauratori, «artisti» diceva lui. Compenso per il lavoro: una serie di vasi fittili e piccole sculture.

Nel dicembre del 1886 il Museo etnologico della Königgrätzer Straße (od. Stresemannstraße) venne inaugurato con l'apertura delle sale Schliemann. Lo

scopritore non era presente. Aveva raggiunto quello che voleva e preferì trascorrere l'inverno al caldo egiziano. Da solo. La moglie Sofia rimase nella casa di Atene insieme coi figli.

Il tesoro di Priamo e la collezione degli altri reperti troiani rimase fino al 1922 nella sezione preistorica del Museo etnologico. La collezione comprendeva 8455 pezzi e sopravvisse senza danni alla prima guerra mondiale. Nel 1922 il Museo dell'artigianato artistico venne trasferito. Il vecchio edificio eretto da Gropius rimase vuoto, e il tesoro di Priamo venne trasferito nel palazzo che gli era già servito da sede provvisoria. Il museo che ospitava l'oro di Schliemann prese il nome di «Museo di preistoria e protostoria».

Non è certo encomiabile il sistema col quale Heinrich Schliemann usò del tesoro di Priamo per se stesso e per la propria fama, ma se non altro getta una luce sulla personalità dell'archeologo che, secondo le sue stesse parole, ormai viveva soltanto più per la scienza. E almeno in parte si deve a esso il suo immenso successo.

Schliemann, l'eroe dell'età dei fondatori, capì presto - si è tentati di dire cent'anni in anticipo - l'importanza della pubblicità. La pubblicità, al pari di Schliemann figlio dell'Ottocento, copre gridando le debolezze di un prodotto. Il prodotto in questione, che doveva essere immesso nel mercato, era lo stesso Schliemann. Se egli visse oggi, lui l'eroe figlio del trasognato paese del Mecklenburg - di cui Bismarck ebbe a dire che se il mondo sprofondasse, il Mecklenburg sprofonderebbe tre mesi dopo -, oggi un personaggio come lui sarebbe celebrato per la sua stessa capacità di mettersi in mostra.

La storia del tesoro troiano è anche la storia di un complicato egomane, di un necroforo spogliatore di cadaveri, di un mitomane invasato, di uno psicopatico, che nel romanzo della sua vita è insieme eroe e canaglia, un tessuto esasperato di fantasia e realismo di cui egli stesso è il tessitore. E questo significa che Schliemann anzitutto creò l'idea della propria vita, poi si studiò di realizzarla.

Sofia Schliemann, anche lei, come tutto ciò che egli manipolava, prodotto del marito, prolungò a suo modo l'egomania di Schliemann allorché nel 1925 incaricò il fortunato scrittore tedesco Emil Ludwig, allora sulla cresta dell'onda, di scrivere una biografia del marito defunto. Ovvero una biografia che sarebbe dovuta diventare la biografia. Ludwig, nato a Breslavia, viveva sul Lago Maggiore ed era autore molto letto delle vite di Guglielmo II, Bismarck, Goethe e Napoleone. Era dunque degno di scrivere la biografia di Schliemann.

La premessa fu scritta da Sir Arthur Evans, scavatore britannico di Cnosso e per affarismo parente spirituale, che di Schliemann aveva uno «spiacevole ricordo» e che aveva denunciato la «fredda, anzi ostile accoglienza» riservata a Schliemann dalla sua patria, mentre «la sua popolarità presso i colti inglesi



era stata straordinaria». Ludwig, il biografo, si accostò con un certo timore al suo personaggio, al grande Schliemann, al quale in età prescolare aveva potuto stringere la mano, e finì col dire che «tutto intorno a lui era romantico». Ma si trattava di un romanticismo psicopatologico nel quale Schliemann si rifugiava dandone lui stesso la definizione: «Devo scavare per poter vivere».

Schliemann - uomo unico, figura senza confronto: canaglia, genio, oppure nient'altro che fenomeno da considerare con indulgenza?

## **XI. SCHLIEMANN SUL DIVANO DELLO PSICOLOGO**

*Schliemann era malato come un alcolista, un violentatore di bambini o un tossicodipendente. Non sapeva distinguere tra vero e falso. Ma noi dobbiamo essergli riconoscenti per questa sua malattia. Lo rese grande.*

William M. Calder, storico americano

Di Heinrich Schliemann, uno degli uomini più celebri dell'Ottocento, non esiste un solo ritratto da bambino o da giovane. La primissima immagine giunta fino a noi è un dagherrotipo trovato per caso nel Mecklenburg. Apparteneva alla moglie di un guardaboschi alla quale Heinrich trentanovenne l'aveva dedicata l'11 agosto 1861 «a ricordo di Henry Schliemann, San Pietroburgo». La futura moglie del guardaboschi, della quale è andato perduto il nome, era allora commessa in un negozio di Fürstenberg e si era incontrata con Schliemann mentre questi faceva l'apprendistato, ed evidentemente gli aveva lasciato un'impressione duratura.

Quella fotografia senza pretese documenta meglio di qualsiasi scritto il vero carattere di quest'uomo. Vi compare la caricatura di un arrivista: un tappeto di 156 centimetri di statura infilato in abiti vistosi. Un pizzetto nero spicca su un candido colletto rigido. Il cappotto scuro foderato di fine pelle di volpe gli va abbondante di tre o quattro misure: scende fino a terra e gli copre addirittura la punta delle scarpe; le maniche sono lunghe da coprirgli le dita. Sulla testa poggia un cilindro esageratamente grosso, sostenuto dalle orecchie a sventola.

Il viso, giovanile per i suoi 39 anni, ha i caratteri dell'uomo deciso, un'impressione rafforzata dalle folte sopracciglia e dai piccoli occhi castani. Vi contrastano i baffi cadenti ad arco fin sul labbro inferiore, un attributo da bellimbusto dell'epoca, patetico tentativo piccolo-borghese di apparire un uomo di mondo. Sul dorso della cartolina si legge il seguente testo in bella calligrafia:

Fotografia di Henry Schliemann,  
ex apprendista del signor Hückstädt  
di Fürstenberg;  
ora mercante all'ingrosso di 1a gilda a San Pietroburgo,  
cittadino onorario russo con diritto ereditario,  
giudice del Tribunale commerciale di San Pietroburgo e

direttore dell'Imperial banca di Stato di San Pietroburgo.

Ex apprendista del signor Hückstädt, ora... In mezzo corrono vent'anni, per Schliemann tutto un mondo. Dalle poche righe parla il compiacimento per quanto ha raggiunto, anche l'orgoglio, ma nient'affatto la coscienza del proprio valore che starebbe bene stampata sul volto di un uomo quale è Schliemann a quell'età.

Non era un carattere semplice, poiché gli mancavano la linearità e l'ordine interiore. Volubilità, odio, scoraggiamento, ira e illusione sono le componenti essenziali della sua biografia. Molti suoi comportamenti sono ripieghi e sublimazioni. Gli psicologi dicono, semplificando, che la sua mania degli scavi era un tentativo di indagare sul suo povero passato e di padroneggiarlo. Si tratta senz'altro di una possibilità di spiegazione, e neppure fuorviante, ma è troppo semplice per capire le motivazioni di quest'uomo, la sua immaginazione esasperata, le sue idee cervelotiche.

Nel 1866 - allora Heinrich Schliemann viveva già a Parigi dedicandosi allo studio delle lingue e della filosofia - il maturo studente scrisse a Wilhelm Hepner, console generale prussiano ad Amsterdam, una lettera il cui contenuto è rimasto sconosciuto. Hepner, socio della ditta commerciale Hoyack & Co., il quale 25 anni prima aveva provveduto a vestire il naufrago, rispose così:

Dopo aver letto la sua lettera mi è venuto spontaneo ripetermi: quale persona più interessante dell'esempio vivente di che cosa sia capace una ferma volontà e costanza, e quale persona più invidiabile di quella che possiede in sovrabbondanza beni terreni e spirituali acquistati da sola, poiché sembra che anche la soddisfazione e la tranquillità siano il suo patrimonio specifico, e, amico, non posso non congratularmi di cuore con lei, ma pure dirle francamente che con una sorta di orgoglio mi vanto della nostra buona conoscenza.

Quale persona più interessante! Lo stupore di Hepner rispecchia la reazione di quasi tutte le persone che conobbero Schliemann. Dieci anni dopo, nell'ottobre del 1876, Arthur Milchhöfer, allora giovane impiegato dell'Istituto archeologico di Atene, incontrò Heinrich Schliemann in Grecia. Milchhöfer, che lo seguì attentamente per parecchie settimane a Micene e Atene, ne parla come di «una fra le personalità più notevoli e più in vista che la ricerca archeologica abbia mai contato tra le proprie file». Il suo giudizio: «Dai suoi discorsi emanavano sempre energia ed entusiasmo, e il suo parlare - del resto semplice e non troppo vivace che tradiva ancora chiaramente l'origine meclenburghese - assumeva una certa colorazione patetica». I giornali parlano di una voce sottile e acuta e non propriamente gradevole. Milchhöfer definisce Schliemann una «personalità particolare» e propende

per una profonda ammirazione nei suoi confronti. Nei suoi *Ricordi di Heinrich Schliemann* tenta una sintesi del suo carattere:

Le qualità apparentemente contraddittorie dell'entusiasta - per non dire del fanatico - e del dilettante geniale si uniscono in lui a dar vita a un idealismo realistico alimentato da una tenacissima energia e da un'incrollabile convinzione.

Schliemann stesso ci tiene a far apparire in primo piano il lato personale della sua attività: tutta la sua vita precedente, gli alti e bassi della sua giovinezza, al pari dell'ardita e rapida ascesa a signore del mercato all'ingrosso e a plurimilionario, egli li considera e li presenta esplicitamente come semplici primi gradini verso la realizzazione dei suoi obiettivi. Anche dopo due decenni di attività di ricercatore, dopo tutti i cambiamenti avvenuti in lui, egli è rimasto lo stesso. Pregi e difetti sgorgano dallo stesso terreno, sicché a ogni passo siamo ricondotti a esplorare la sua figura morale.

### ***Alle vere origini del suo carattere***

Chi voglia scavare a fondo nel carattere contraddittorio di questo uomo deve risalire indietro fino alla sua fanciullezza. La biografia di una qualsiasi persona trova le sue ragioni nelle condizioni sociali della famiglia. Heinrich Schliemann ne è il migliore esempio. La sua vita porta l'impronta dei difetti e dei complessi familiari, del bisogno e delle privazioni materiali, di un pronunciato complesso di Edipo e di castrazione, ma soprattutto di un complesso culturale, dell'orgoglio di casta e della paura del piccolo borghese di cadere nell'asociale. Tutte queste cose messe insieme sono le vere cause del carattere di un uomo che nella sua sfaccettata ambiguità divenne una delle figure più interessanti, più note ma anche più discusse del suo tempo.

La vita di Heinrich Schliemann fu fin dal principio una fuga dalla realtà, la ricerca di una felicità di ripiego, un tentativo di lasciarsi alle spalle il peso della terra e di rifugiarsi in un mondo di apparenze. Al figlio di un ecclesiastico, pastore nella meclenburghese Ankershagen, non si aprivano tante prospettive: poteva diventare un bevitore e donnaiolo come lo sradicato padre, ma anche un monaco in un convento che gli offrisse la possibilità di mettere ordine nel caos spirituale col canto e la preghiera. Di più non si offriva a quel tempo, in quel luogo e a uno come lui.

Diventare mercante e speculatore, studioso di Omero e addirittura archeologo, questo era fuori di ogni prospettiva. E quando in seguito Schliemann dirà che fin dalla fanciullezza aveva vagheggiato di portare alla

luce l'antica Troia, e che si fece mercante per creare le basi finanziarie di tale impresa, mentiva: era una delle tante bugie, poiché Schliemann mentiva con passione, soprattutto quando voleva presentare la sua vita secondo le esigenze della bella apparenza.

Heinrich Schliemann fu un artista nel costruire leggende, ma soprattutto tessè per tutta la sua esistenza il romanzo della propria vita, che qua e là richiese ritocchi per mano del protagonista. E chi come lui ha scritto molto, ha corso talvolta il rischio di contraddirsi nell'inventare le proprie storie, volutamente o inconsciamente.

Chi si occupa a fondo dei documenti della vita di Schliemann fa una sorprendente scoperta: fino a 46 anni egli non ha speso un solo pensiero di diventare archeologo, men che meno di portare alla luce Troia. Gli stessi studi intrapresi due anni prima non comprendevano la storia antica, bensì le lingue, la letteratura e la filosofia.

Sono nato - così Schliemann inizia la leggenda romantico-trasfigurata della sua vita - il 6 gennaio 1822 nella cittadina di Neubukow nel Mecklenburg-Schwerin, dove mio padre, Ernst Schliemann, era predicatore protestante e da dove egli nel 1823 fu trasferito con la medesima qualifica nella parrocchia di Ankershagen, un villaggio situato nel medesimo granducato fra Waren e Penzlin. In quel villaggio trascorsi i successivi otto anni della mia vita, e l'inclinazione insita nella mia natura per tutto quanto sa di mistero e di meraviglioso s'infiammò in vera passione grazie alle meraviglie che quel luogo conteneva. Si diceva che nella nostra casa con giardino «vagasse» lo spirito del predecessore di mio padre, il pastore von Rußdorf; e proprio dietro il nostro giardino si trovava un piccolo stagno, detto «Bacinella d'argento», dal quale a mezzanotte - si diceva - usciva il fantasma di una giovane che portava uno scialle d'argento. Inoltre il villaggio poteva mostrare una piccola collina che era stata una tomba, probabilmente una tomba della preistoria pagana, una cosiddetta tomba gigante, nella quale secondo la leggenda un cavaliere predone aveva sepolto il figlio prediletto dentro una culla d'oro. Ma si diceva che tesori enormi si nascondessero presso le rovine di una vecchia torre rotonda nel giardino del proprietario del terreno. La mia credenza nell'esistenza di tutti quei tesori era così ferma che ogni volta che sentivo mio padre lamentarsi delle sue difficoltà finanziarie gli domandavo meravigliato perché non andasse una buona volta a scavare lo scialle d'argento o la culla d'oro per diventare ricco.

### ***Odio per il padre***

Il romanzo diletteristico e di evasione non avrebbe potuto iniziarsi meglio. Ma la verità era altra. Il medesimo autore che mette su carta questa favola, altrove traccia il quadro di una famiglia sgangherata di fine Biedermeier. Nel lascito Schliemann della Biblioteca gennadiana fu rinvenuto un quaderno di esercizi nel quale a circa quarant'anni egli si esercitava in italiano. Dall'esercizio si capisce come Schliemann già padre e commerciante di successo accusasse ancora le esperienze traumatiche della fanciullezza.

Mio padre era pastore, - vi si legge - aveva molti figli e pochi soldi, era una persona dissoluta, un sibarita; non si tratteneva dalle relazioni adulterine con ragazze che egli preferiva a sua moglie. Egli maltrattava la moglie, e ricordo dalla primissima fanciullezza che la insultava grossolanamente e le sputava addosso. La metteva incinta per disfarsi di lei, e durante la sua [ultima] gravidanza la maltrattò come non mai. Avvenne così che una febbre nervosa di cui si ammalò la portò rapidamente alla morte.

Mio padre fece mostra di profondo dolore e grande dispiacere e approntò un grandioso funerale per colei che egli con la sua malvagità aveva ucciso.

Numerose lettere testimoniano che Heinrich odiava il padre e che in seguito non si trattenne neppure dall'umiliarlo. «Odio e detesto quest'uomo,» scriveva alle sorelle «mi vergogno terribilmente di esser figlio di quest'uomo maledetto.» Il lettore ricorda che a 33 anni, quando già nuotava nel denaro, egli mandò al padre ubriacone e squattrinato 500 talleri, ponendo come condizione che egli rigovernasse a dovere e che sfregasse il pavimento tre volte la settimana. Può un figlio umiliare più profondamente un padre?

La spiegazione è ovvia: Heinrich si vendicava - e si vendicò per tutta la vita - della morte della madre Luise edipicamente amata, una morte di cui egli incolpava il padre. Il figlio che in altre lettere tratta il padre perfino con una certa tenerezza, lo fa evidentemente perché sa che un giorno avrebbe pubblicato quei documenti. Per lui contava salvare la facciata.

Schliemann visse in anticipo di cent'anni per ammettere, nel parlare di se stesso, di avere avuto una fanciullezza turbata. Il fortunato parvenu avrebbe potuto trovare qualcosa da odiare più del padre, ma in tal caso sarebbe stato l'odio dell'asociale. Heinrich Schliemann fu il tipico figlio dell'epoca che cercava l'armonia, del Biedermeier, di quella breve stagione della storia tedesca in cui sotto una superficie di idilliaca moderazione fermentavano già tutte le energie sociali, economiche e spirituali che governarono il dinamismo dell'ultimo Ottocento.

Fu senz'altro colpa del padre se Heinrich Schliemann, proprio quando cominciava a pensare, cadde in una profonda crisi di identità. Alcuni psichiatri che ne hanno studiato a fondo il carattere affermano addirittura che

fu appunto la ricerca della propria identità a fare di lui un archeologo. Come poté avvenire tale deformazione della personalità?

### ***Heinrich Schliemann: due persone in una***

Questa è la realtà: ci furono due Heinrich Schliemann, nati dai medesimi genitori e vissuti nel medesimo periodo. Il secondo Heinrich Schliemann fu un sostituto. Avvenne così: nel 1813 il maestro di scuola Ernst Schliemann sposò Luise Bürger, figlia di un direttore scolastico di Sternberg nel Mecklenburg. I due si trasferirono a Neubukow, dove la graziosa moglie mise al mondo cinque figli in otto anni. I primi quattro ebbero il nome di Heinrich, Elise, Dorothea e Wilhelmine.

Quando il 6 gennaio 1822 nacque il quinto figlio, il primogenito Heinrich aveva otto anni ed era già segnato dalla morte. Il padre Ernst, che faceva il pastore a Neubukow, diede al quinto figlio il nome del primo: Heinrich. Nel locale registro dei battesimi egli scrisse di proprio pugno i quattro nomi: Johann Ludwig *Heinrich* Julius. Il primogenito Heinrich morì due mesi e mezzo dopo, il 24 marzo.

Quando in seguito il secondo Heinrich venne a saperlo, fu per lui il crollo di un mondo. Si domandò se in realtà egli non fosse il fratello morto, e da quel momento si sentì attirato come per incanto da tutte le malattie, soprattutto dalle tombe. Quando la famiglia si trasferì nella vicina Ankershagen, Heinrich a differenza degli altri bambini trascorreva gran parte del tempo nel cimitero di fronte alla casa parrocchiale e nel vicino castello del cavaliere predone Henning von Holstein, dove vagavano fantasmi spaventosi.

A nove anni, proprio nel momento in cui Heinrich cominciava a capire la sua parte di sostituto, si abbatté su di lui il colpo più grave della sua vita. La madre morì poco dopo la nascita del nono figlio Paul. Nell'autobiografia il sessantenne Schliemann dedica al fatto una sola frase: «Fu una perdita irreparabile e certamente la più grande disgrazia che potesse colpire me e i miei sei fratelli». Queste scarse parole di uno che era solito scrivere con toni appassionati rivelano come anche in età matura egli non avesse ancora superato il trauma.

Fin dai giorni della fanciullezza Heinrich Schliemann aveva capito che sua madre non era uscita dalla vita per cause naturali. La presunta causa della morte, «febbre nervosa», fa riferimento alla nevristenia, ovvero a una eccitabilità patologica delle funzioni psichiche accompagnata da uno stato patologico di esaurimento. In altre parole: il pastore di Ankershagen demolì sistematicamente la moglie. Benché non fosse mai stato accusato, agli occhi di Heinrich egli era un omicida.

L'ubriacone in camice da pastore percolava la sensibile e fragile moglie, la tormentava con ripetute gravidanze benché la settima e l'ottava avessero già spossato Luise. La metteva incinta con sadica voluttà per dare libero sfogo alle sue dissolutezze quali, oltre all'ubriachezza che aveva portato la famiglia sull'orlo della rovina finanziaria, le varie storie di donne di cui la peggiore si era svolta in casa sotto gli occhi della moglie.

Ernst Schliemann era stato catturato dalle rigogliose forme di una minorenni figlia di un muratore di Ankershagen. La signorina, ragazza madre che vantava modi spicci, si chiamava Sophie Schwarz e in tutto il paese era considerata una ragazza leggera. Quanto ci voleva per suscitare le voglie del libidinoso pastore, il quale la assunse come domestica contro la volontà della moglie. Come non aspettarselo?, la domestica dava una mano più al padrone che alla moglie. Tutta Ankershagen ne parlava. Finì che Luise cacciò di casa la puttanelle.

Da quel momento il pastore rese la vita della moglie un inferno, e affittò per la concubina una camera nella vicina località di Waren. Quando qui si sparse la voce dell'allegro intrallazzo, i due furono messi in strada. Allora presero alloggio in una locanda di Serrali e infine a Kalkhorst dal fratello di Ernst, Friedrich Schliemann.

Quando tornava a casa il pastore tiranneggiava la famiglia. Nel piccolo Heinrich montava un'ira impotente e sconfinata contro il mostro. Sicuramente egli ebbe modo di leggere l'ultima lettera della madre a Elise, la prima delle sorelle allora in custodia presso parenti. Nella lettera la moglie del pastore ringraziava con espressioni toccanti Elise per gli «amorevoli sentimenti» che le aveva manifestato. Parole sue: «Giorno per giorno e in ogni istante tu puoi immaginarti come io lotti fra la vita e la morte. Se dovessi essere informata della seconda, non affliggerti molto, anzi rallegrati che io abbia finito di soffrire in questo mondo ingrato dove a nulla servono tutte le sopportazioni, le suppliche e le preghiere silenziose a Dio perché cambi il mio duro destino... Se Dio mi aiuta a superare felicemente il mio anno di sofferenze e, chissà, la vita dovesse poi ancora concedermi di vivere felice e contenta fra la gente, ti prometto che saprò fare a dovere la buona donna di casa... Devo chiudere perché si avvicina la tempesta, tanto e tanto amara per me». Non possiamo sapere se con «anno di sofferenze» Luise intendesse la nona gravidanza oppure in generale le sue condizioni di depressione. Senza dubbio sul finire del 1830 Luise Schliemann non aveva più alcun coraggio di vivere. Aveva appena 36 anni.

### *Un cinico annuncio di morte*



Il 22 marzo 1831 la madre di Heinrich morì. La sua tomba fu scavata in vista della casa dove lei aveva dovuto trascorrere le ore più tremende della sua vita. Il pastore ubriacone reagì alla morte della moglie, alla madre di sette figli (due erano morti), in maniera a dir poco cinica. L'indomani fece pubblicare sul giornale locale, le «Mecklenburg-Schwerinische Anzeigen», un annuncio grondante paroloni di cordoglio, bugie e autocompassione:

Ieri è stato il giorno più infelice della mia vita fin qui trascorsa, poiché la morte spietata mi ha strappato Luise Therese Sophia nata Bürger, la mia fedele compagna di vita legata a me in matrimonio da circa diciassette anni e tenerissima madre dei miei sette figli minorenni. Lei, la buona ed eternamente indimenticabile sposa e madre, è morta in seguito a una violenta febbre nervosa il giorno suddetto alle 5<sup>1/2</sup> del mattino, all'età di 37 anni non ancora compiuti, dopo che il 13 gennaio corrente anno si era sgravata felicemente di un bambino in buona salute, nostro nono figlio. Trafitto da profondissimo dolore, adesso mi trovo circondato dai miei orfani orbatì della madre, i quali per la maggior parte non sono ancora in grado di capire la gravità della loro perdita, e prego: Signore, premia col godimento della più pura e imperturbabile beatitudine la Scomparsa per tutto l'amore e le tenere premure dimostrate a me e ai miei figli; non abbandonare me e i miei figli, e versa balsamo lenitivo nei nostri cuori feriti! Dedico queste parole a tutti i parenti e amici miei e della mia moglie defunta, e pure a tutti coloro che hanno un cuore sensibile alle sofferenze altrui, e mi dico convinto che essi non negheranno a me e ai miei figli una silenziosa lacrima di compassione.

Schliemann Pastore di Ankershagen.

Nessuno in Ankershagen e nelle località circostanti aveva memoria di aver mai letto sul giornale locale un annuncio funebre tanto prolisso. Ma, soprattutto, irritò i meclenburghesi la faccia tosta del loro pastore, un uomo che aveva disonorato se stesso e la propria famiglia.

Ernst Schliemann fece mostra di non avvedersene. Messa sottoterra la moglie, il vedovo si affrettò a riportare nella casa canonica la concubina: come economo, diceva lui. La gente spaccò i vetri al pastore. La domenica, invece di andare in chiesa, si radunava davanti alla canonica e tambureggiava su pentole e pignatte.

Per il piccolo Heinrich fu un brutto periodo. «La morte di mia madre» scrisse «coincise con un'altra grave disavventura, in seguito alla quale tutti i nostri conoscenti ci voltarono le spalle tagliando ogni contatto con noi.» Heinrich divenne un originale, un cercatore, un ricercatore, un sognatore; ma le ferite che gli anni della giovinezza gli avevano infetto non si rimarginarono mai.

Quel periodo di solitudine fu tuttavia importante per Heinrich, non soltanto perché diede spazio ai suoi sogni e fantasie, ma anche perché attizzò

la rabbia contro la sua situazione disperata e alimentò i progetti di mostrare a tutti come egli sapesse vendicarsi con una carriera mozzafiato.

La vita scioperata del padre fece di Heinrich e dei fratelli degli esseri asociali. Agli altri bambini non era permesso di giocare con loro. Egli non se n'era risentito granché, notava orgogliosamente Heinrich; ma che a Minna Meincke fosse stato proibito di frequentarlo, questo sì l'aveva fatto «soffrire mille volte di più» della morte della madre.

La confessione può stupire in uno Schliemann strettamente legato alla madre; ma occorre riflettere che sono parole del quasi sessantenne autore di un'autobiografia infiorata, dove la coetanea assume nella vita di Heinrich Schliemann una parte molto più importante di quanto le spetti. Minna era stata la sua compagna di scuola, potremmo anche dire - per quanto questo possa significare in un bambino di nove anni - il suo primo amore, ma non lasciò alcun segno su Heinrich. Nei suoi successivi amori egli non cercò mai il tipo di Minna.

Minna è piuttosto un esempio delle numerose esagerazioni e reticenze, ambiguità e falsificazioni con le quali egli racconta la propria vita. Nella sua autovalutazione, nel suo bisogno di affermazione, Schliemann amava servirsi di personaggi che concorressero con lui ad abbellire la sua biografia. Fossero il presidente degli Stati Uniti Milard Fillmore oppure Minna Meincke figlia del fittavolo del villaggio di Zahren, per lui era indifferente; contava soltanto fino a che punto una certa persona si prestava a perfezionare o anche a esaltare l'immagine di Heinrich Schliemann.

Schliemann non fu mai ricevuto dal presidente degli Stati Uniti, ciò che scrive con apparente veridicità su Fillmore e la sua famiglia l'ha trascritto dal giornale; e la toccante storia d'amore con Minna è una reminiscenza poetica destinata a far dimenticare che il radicale solitario soffriva di incapacità di amare e sapeva scrivere degli amori di Goethe meglio che dei propri.

Semplicemente, Minna fu per Heinrich il mezzo per raggiungere il fine. Ma questo lo sapevano soltanto gli interessati. Nel 1880 Schliemann si scusò con l'amica di gioventù sposata dal 1847 con il fittavolo August Friedrich Richers e ormai madre di tre figlie. La scusa è a sua volta un'altra sfrontatezza. Schliemann a Minna Richers:

Sicuramente hai conservato il mio «Ilios». Nel caso trovassi che io ho esagerato la nostra amicizia di 50 anni fa, non avertela a male e attribuiscilo semplicemente al mio antico affetto. Così come sono andate le cose, tutto quello che ho detto dovrebbe sonarti semplicemente come dichiarazione di altissimo rispetto, e tutte le donne tedesche vorrebbero essere immortalate in tal maniera...

La risposta di Minna Richers partì a giro di posta; il tono era conciliante, pure se lei - o il marito August Friedrich - a tutta prima si irritò e pensava di esigere una rettifica. Ida Fröhlich, la nipote con la quale Minna era in grande

confidenza, la dissuase. Che Schliemann l'avesse tenuta così a lungo nel cuore - ragionava - o che la sua fantasia l'avesse rincorsa con tanto slancio, non si poteva fargliene una colpa. «Nelle favole e nelle leggende capita spesso che una principessa stimoli l'eroe a grandi gesta; nella vita dei nostri grandi statisti e poeti incontriamo spesso l'influenza di una donna. Perché anche sull'ormai famoso dottor Schliemann non potrebbe essersi fatto sentire prepotente l'influsso di un genio femminile?» Minna si sentì dunque lusingata. Dalla sua lettera di risposta del 4 gennaio 1881:

Nella tua autobiografia, caro Heinrich, mi hai fatto davvero un grande onore. La tua vivace e giovane fantasia ha idealizzato la figura della piccola Minna Meincke attribuendole pregi e virtù particolari. Ma per te fu una fortuna il non averla più incontrata in seguito, poiché ella è diventata un essere affatto prosaico e ordinario che non ricorda per niente gli ornamenti poetici di quando la conoscesti da giovane.

In breve, tu hai «esagerato un poco», come tu stesso scrivi in una precedente lettera, perciò tu, vecchio amico, meriti più di essere punito che lodato da me... La tua amica Minna Richers.

### *Un amore inventato*

Che cosa poté aver spinto Schliemann a inventare un impetuoso amore giovanile che non ci fu?

Nel tracciare la sua prima autobiografia Schliemann si rese conto che la sua vita soffriva di una disastrosa carenza d'amore. Dovette ammettere di aver vissuto senza amore i primi cinquant'anni della sua esistenza. Finora quello che egli aveva ritenuto amore non era altro che sesso, il cui obiettivo era di mettere al mondo dei discendenti così da simulare all'esterno una vita familiare irreprensibile. Il progetto, il primo matrimonio, l'aveva mandato in porto, ma Schliemann era tuttora insoddisfatto. Non si poteva parlare di amore.

Nell'autobiografia Schliemann dedica alla prima moglie Ekaterina Petrovna Lysina, con la quale fu - infelicamente - sposato per 17 anni, nemmeno una frazione di quanto tocca a Minna Meincke. Non vi ricaviamo niente. La ragione è semplice: Caterina costrinse Heinrich a dichiararsi pubblicamente e psichicamente. Minna invece rimase una bella finzione. L'affermato archeologo e ricercatore era un artista nel seppellire la realtà psicologica, ed era un virtuoso nell'inventare, quando si trattava di mettere in bella luce il suo carattere indubbiamente turbato o di spiegare la sua

mitomania. Per Heinrich Schliemann, Minna Meincke fu un sogno irrealizzabile, l'immagine della donna ideale che neppure Sofia, la seconda moglie, poté incarnare:

Fu soprattutto Minna colei che dimostrò una grande comprensione per me e che prontamente e con passione si interessò ai miei grandi progetti per il futuro. Perciò nacque fra noi un caldo affetto e con fanciullesco candore ci giurammo amore e fedeltà eterni... Si stabilì che non appena fossimo cresciuti ci saremmo sposati, e che avremmo voluto immediatamente investigare tutti i misteri di Ankershagen, la culla d'oro, lo scialle d'argento, gli immensi tesori di Henning e la sua tomba, e infine portare alla luce la città di Troia; non sapevamo immaginarci niente di più bello che dedicare tutta la nostra vita alla ricerca dei resti del passato. Grazie a Dio, in tutte le molteplici e mutevoli vicende della mia esistenza non mi ha mai abbandonato la ferma credenza nell'esistenza di quella Troia: ma soltanto nell'autunno della mia vita, e senza Minna - e molto, molto lontano da lei -, mi sarebbe stato concesso di realizzare il sogno infantile di cinquant'anni prima.

È assai dubbio che Minna Meincke avrebbe aiutato Schliemann a costruire il suo mondo fantastico e a realizzare la fuga dalla realtà. Tuttavia in retrospettiva Minna divenne la figura simbolica delle sue speranze e dei suoi sogni, la dea sublime del mondo omerico. Quanto non ebbe a soffrire Heinrich allorché i genitori di Minna proibirono alla figlia di frequentare il ragazzo asociale della casa parrocchiale! A sentire lui, avrebbe pianto per ore davanti all'immagine di una sua antenata unicamente perché questa somigliava a Minna. «Il futuro» scriveva Schliemann «mi appariva buio e cupo, per un certo tempo tutti i misteriosi prodigi di Ankershagen, anzi la stessa Troia, non significarono più nulla per me.»

Anche questa è un'invenzione. Nel 1833 Schliemann non pensava neppure lontanamente a Troia. E Minna si accorse sicuramente del suo affetto, ma che lui la amasse e la rimpiangesse, questo proprio no. Casomai in quel momento Heinrich aveva un debole per la cugina Luise, alla quale mandò nientemeno che «baci infocati». Però nell'autobiografia il flirt con Luise cede alla storia, toccante ma inventata, con Minna Meincke.

Il rapporto di Schliemann con le donne era turbato, sicché sotto questo aspetto la storia della sua vita non fu altro che la ricerca di amore. Soltanto da anziano provò dell'affetto. Fino a quel momento troviamo una pietosa figura di uomo, di quel borghesuccio che compare sulla fotografia di San Pietroburgo, il quale avrebbe tanto desiderato di essere un uomo di mondo.

Schliemann sapeva di non essere bello, e neppure prestante, anzi di non apparire virile. Con una statura di 156 centimetri, braccia e gambe corte e una testa esageratamente grossa non si può pretendere di essere un Adone. Anche

Cesare, Kant e Napoleone erano piccoli, eppure ebbero grande successo con le donne.

Heinrich collegava da sempre l'idea di amore e di comunanza di vita con quella di fama e denaro. Fama e denaro erano il suo modo di attrazione. Il fallimento dell'avventura con la pietroburghese Sophie Hecker gli bruciava ancora. Soltanto dopo aver raggiunto la ricchezza Schliemann osò avvicinare una donna... e naturalmente trovò quella sbagliata. Ekaterina Petrovna Lysina aveva già respinto una precedente proposta del giovane tedesco. Adesso era palese che egli era diventato ricco, e lei disse di sì. Fu un matrimonio ripugnante.

Si può dare per certo che Caterina non amò mai veramente Heinrich: era lesbica. Schliemann affermò il suo «diritto nuziale», ma spesso dovette strapparla a forza: ciò per lui era naturale, dal momento che il matrimonio pietroburghese si basava infine su un contratto, e il contratto andava rispettato - da entrambe le parti.

### *Un uomo con ansie sessuali*

Soltanto nelle lettere della maturità Schliemann parla apertamente della sessualità, mentre fino al primo matrimonio non sfiora mai l'argomento; pertanto ci è lecito dedurre che Caterina sia stata la prima donna che egli si portò a letto. Quando sta per sposarsi la seconda volta egli parla con notevole chiarezza delle sue ansie sessuali dopo otto anni di astinenza: a 47 anni teme di non essere più capace di soddisfare sessualmente la giovane Sofia.

Le premesse del secondo matrimonio concluso nel 1869 non erano in sostanza migliori di quelle del primo. Fino a quel momento non si notano mutamenti nella natura di Schliemann. Egli continuava a considerare il matrimonio come un contratto con pari distribuzione di diritti e doveri, e scelse la sposa da una serie di fotografie. Quando comunicò al padre e alle sorelle che stava per risposarsi fu come se avesse annunciato di avere acquistato una casa per ferie in Grecia: «L'arcivescovo greco, mio ex insegnante, ha sottoposto alla mia scelta i ritratti di parecchie donne atenesi; io ho scelto Sofia Engastrómenos, che mi è apparsa la più carina... Ma la prenderò soltanto se avrà il gusto delle scienze... Ho ordinato 12 copie della fotografia di Sofia e ve ne mando una...».

Al contrario di Caterina, Sofia aveva una «natura amorosa, generosa, modesta, splendida» scriveva Schliemann alla sorella Doris, e fu sicuramente grazie a tale natura che Heinrich si trasformò a poco a poco da mercante a uomo pieno di attenzioni e di amore. Tuttavia le ampollate lettere piene di dichiarazioni amorose nei confronti di Sofia non devono farci dimenticare che

anche il secondo matrimonio fu inizialmente un'unione ragionata. Lettere del genere Schliemann le scrisse anche alla prima moglie Caterina; tuttavia il matrimonio fu un disastro.

Nei primi tempi del secondo matrimonio Schliemann imparò almeno che cosa sia l'attenzione. Ma nell'insieme si comportò con sconcertante e disarmante spirito mercantile. All'amico di scuola Wilhelm Rust: «Purtroppo con questa moglie ho avuto soltanto una bambinetta, Andromaca, poiché la poveretta ha sputato sangue quattro volte, e recentemente addirittura due volte in due mesi, perciò prima di ogni altra cosa e ad ogni costo devo rimetterla in forze».

Era la prima volta che Schliemann conduceva una vita sessuale regolare in un'età in cui l'amico Rust, come questi stesso confessava, aveva «perso l'istinto alla procreazione». A 56 anni egli non aveva il problema di Rust. Consigliava all'amico e banchiere: «È la conseguenza della tua vita sedentaria che ti trasforma il seme in grasso; ma ritornerà quando col molto movimento ti sarai dimagrito. Capita anche a me che l'istinto alla procreazione venga a meno per un certo tempo a causa di forti tensioni mentali, ma ritorna con energia raddoppiata non appena mi concedo un po' di riposo». Ma su questo punto non esisteva affatto consonanza fra Heinrich e Sofia Schliemann, né per caratteristiche esteriori né per indole. In proposito abbiamo una testimonianza coeva. Helene Schellberg, di Dresda, conobbe la famiglia Schliemann nell'estate del 1885 a St. Moritz, dove l'ormai famoso archeologo faceva le cure estive con moglie e figli. Helene Schellberg fu colpita soprattutto da Sofia: «Era una bella donna, alta mezza testa più del marito, con capelli robusti e neri. Aveva sempre un'espressione seria. Non la vidi mai ridere».

La signora di Dresda giocava con Andromaca, soprattutto a «scavare Troia», e a tale scopo veniva nascosto del cioccolato. Un giorno si avvicinò un uomo e Helene fece segno ad Andromaca: «Ecco, sta arrivando tuo nonno!». Andromaca rispose risentita, nel suo ottimo tedesco: *Es ist mein Papa!*, «è mio papà!».

La convivenza diede - almeno a Heinrich - il senso della pienezza. *Sophidion* («Sofiuccia»), com'egli chiamava la moglie, si trasformò da appendice in compagna, da oggetto sessuale a vera amata. Dopo il primo collasso nervoso di Sofia, Schliemann dovette confessarsi che la giovane moglie non era in grado di sopportare il peso delle sue regole educative e formative, e che per quella strada stava rovinando anche questo matrimonio.

Aveva scelto una moglie trent'anni più giovane di lui al solo scopo di potere plasmarla secondo le proprie idee. Un progetto che dovette abbandonare al pari del tentativo di far apparire Sofia nelle vesti di scopritrice del tesoro di Troia. Ed era anche fuori luogo pretendere di far credere che lei sapesse a memoria *l'Iliade* e *l'Odissea* di Omero. Sicché sotto un certo aspetto *Sophidion* divenne una cara finzione come lo era stata Minna

Meincke. Ma, tutto sommato, l'intera vita di Heinrich Schliemann fu una finzione.

L'uomo avviato alla vecchiaia amò veramente la seconda moglie, seppure a modo suo. Se confrontiamo il linguaggio ricercato e alquanto eccessivo delle dichiarazioni d'amore a Minna Meincke, o a Caterina Lysina, con le espressioni dell'ultima lettera d'amore che il 28 settembre 1890 egli spedì alla moglie Sofia per il 21° anniversario di matrimonio (Sofia si trovava allora addirittura in Germania per le cure), ci accorgiamo come i sentimenti di Schliemann fossero chiaramente cambiati. Fra le molte migliaia di lettere scritte da Heinrich Schliemann, questa è la più delicata e bella:

Atene, 28. 9. 1890

Mia amata Sophidion!

... Per l'anniversario del nostro matrimonio vogliamo gli dèi, questo è il mio augurio, concederci di celebrare insieme in salute e benessere questo giorno non soltanto l'anno prossimo ma per altri 21 anni di fila. Oggi, riguardando al lungo tempo passato insieme con te, vedo che le Parche hanno tessuto per noi molta amara sofferenza ma anche molta dolce gioia. Noi esseri umani usiamo considerare ciò che è trascorso attraverso un velo rosato; però dimentichiamo ciò che del passato è stato brutto, e manteniamo il solo ricordo delle cose piacevoli. Mi mancano le parole per cantare le lodi del nostro matrimonio. Tu sei sempre stata per me una sposa amorosa, una buona compagna e un fedele nocchiero nelle difficoltà, inoltre una cara compagna di viaggio e una madre che difficilmente se ne trova una seconda. Mi sono compiaciuto nel contemplarti nell'ornamento delle tue virtù. Perciò oggi stesso ti faccio la promessa matrimoniale per la vita futura.

### ***La religione personale di Schliemann***

L'imprevedibilità del carattere di Schliemann, che non permette una chiara tipizzazione, presenta ancora altri inattesi lati positivi. Nell'autobiografia Heinrich tenta di far apparire che il padre l'abbia affidato alla custodia del fratello Friedrich di Kalkhorst per fargli dimenticare la sfortunata storia con Minna. In realtà il pastore dovette mandare i figli dai parenti perché era povero in canna. I permalosi abitanti di Ankershagen avevano accusato il depravato pastore di avere intaccato a proprio profitto la cassa della chiesa, sicché Ernst Schliemann venne estromesso dal suo remunerativo incarico.

Lo zio Friedrich era pastore al pari del padre Ernst, e si potrebbe supporre che i primi quattordici anni di vita trascorsi dal giovane Schliemann in casa di

pastori avessero lasciato il segno sulla sua vita successiva; invece non fu così. Né la vita bigotta del padre né la sincera religiosità dello zio ebbero una qualche influenza sul comportamento di Heinrich.

La condotta ripugnante del padre, che dal pulpito della chiesetta di Ankershagen predicava temperanza e moralità, ma era lui stesso schiavo del vizio, sarebbe stata assai propizia a fare di Heinrich un agnostico militante, un anticlericale o un nichilista illuminato, come ad esempio il coevo Karl Marx, che a sei anni fu costretto a passare dal giudaismo al protestantesimo e che in seguito divenne propugnatore di un ateismo radicale. Non è questa l'immagine di Heinrich Schliemann. Egli superò senza danni psicologici il bigottismo del padre; non fu né un cristiano osservante né un acceso anticristiano; si costruì una propria religione.

La sua prima Bibbia fu una *Storia universale per bambini* di Georg Ludwig Jerrer, un regalo di Natale quando aveva otto anni. Ciò che del libro lo emozionò di più - dirà in seguito - fu una illustrazione che mostrava Enea nell'atto di reggere sulle spalle il padre Anchise per salvarlo da Troia in fiamme. Il primo a spiegargli il significato della figura fu il padre e infine il maestro Carl Andreß, cui Schliemann rimase legato per tutta la vita.

No, Schliemann era tutt'altro che religioso in senso cristiano, e la parola Dio non ricorreva affatto sovente sulla sua bocca. Per lui Dio significava provvidenza; Dio era il destino fissato per ogni persona. Istituzioni ecclesiastiche e persone di Chiesa erano considerate dal figlio di pastore disprezzabili al pari del proprio padre. Nel 1842 - aveva allora vent'anni esatti - scriveva alle sorelle Doris e Wilhelmine, entrambe persone devote: «Per quanto riguarda la mia fede, non datevi pensiero, poiché io credo in un Dio, e che dovrebbe importarmi delle chiacchiere gratuite di dervisci, preti, monaci e pretume che non hanno nient'altro da fare che inventare ogni sorta di cose inutili? Mi comporto rettamente e non temo nessuno e credo ciò che posso credere in base alla mia ragione».

Questa è anche la falsariga sulla quale dobbiamo interpretare le parole di Schliemann nell'autobiografia, dove in riferimento a un fatto avvenuto nell'ottobre del 1854 egli scrive: «La divina provvidenza mi ha spesso protetto in maniera prodigiosa e più di una volta sono uscito vivo soltanto per caso». Quando Memel andò a fuoco, Schliemann aveva in deposito merci per 150.000 talleri, e ovviamente era convinto di aver perso tutto. Invece apprese con sbalordimento che soltanto il suo magazzino era stato risparmiato dalle fiamme. Schliemann non ne prese motivo per tornare alla fede cristiana, anzi considerò il fatto come una conferma che il destino lo chiamava a cose del tutto eccezionali.

Fino a metà della vita Heinrich Schliemann non considerò affatto Troia come la sua missione «religiosa», bensì come il suo successo economico. E fino a quel momento non attribuì alcuna influenza decisiva neppure alla



fanciullezza ad Ankershagen. Nel 1851, allorché Schliemann tornato dal viaggio americano prese a scrivere per la prima volta su di sé, la Troia omerica esulava ancora dai suoi argomenti, mentre menzionava la fanciullezza ad Ankershagen unicamente per far risaltare la sua ascesa da povero bambino affidato ai parenti a mercante ricco sfondato.

Il 31 dicembre 1868 Heinrich Schliemann concluse a Parigi il manoscritto col racconto del suo primo viaggio in Grecia, preceduto a sua volta da una narrazione della propria vita. A quel momento, dunque a 47 anni, aveva già deciso di cominciare una nuova vita, la vita del ricercatore e dell'archeologo. Soltanto a quel punto, 18 anni dopo la prima autobiografia, la fanciullezza cominciò di colpo a significare qualcosa per Schliemann.

### **Il tentativo di spiegare la propria mitomania**

Schliemann inizia la parte biografica del libro *Itaca*, pubblicato nel 1869, con queste parole:

Nel 1832 mi trovavo a Kalkhorst, un villaggio del Mecklenburg-Schwerin, avevo dieci anni, e quando mio padre mi donò come regalo di Natale un componimento in brutto latino sui principali episodi della guerra di Troia e sulle avventure di Odisseo e Agamennone, non sognavo neppure che 36 anni dopo avrei avuto la fortuna di vedere con i miei propri occhi il teatro di quella guerra e la patria degli eroi cui nomi Omero ha immortalato.

Appena cominciai a parlare, mio padre prese a raccontarmi le grandi gesta degli eroi omerici. Quei, racconti io li amavo, mi affascinavano, mi infondevano un grande entusiasmo. In un bambino le prime impressioni rimangono stampate per tutta la vita...

Schliemann prosegue elencando tutta una serie di impressioni infantili con lo scopo di dare una spiegazione della sua mitomania. Qui la veridicità delle sue affermazioni passa in seconda linea; se anche Schliemann inventasse qua e là qualche episodio (ciò che è affatto verosimile), ci aiuterebbe comunque a capire il suo carattere.

A 11 anni Heinrich, che era ospite e pupillo dello zio Friedrich, cominciò a frequentare il ginnasio di Neustrelitz, ma dopo tre mesi dovette ritornare alla scuola regia perché il padre non poteva o non voleva pagare le tasse scolastiche. Alla scuola regia Heinrich non diede propriamente prova di buon alunno. Una testimonianza del 1835 ci fa sapere che non era né un genio delle lingue né particolarmente dotato per la storia e la geografia. E proprio in

latino, che in seguito sarebbe diventato un'ulteriore lingua madre accanto al greco, il giudizio è negativo:

Scuola regia di Neustrelitz  
Pagella da Pasqua a San Michele 1835  
di Heinrich Schliemann:

Condotta: buono  
Religione: distinto  
Geometria e Aritmetica: distinto, ma con maggiore applicazione può capire con più rapidità e facilità

Fisica e Chimica: per lo più negativo, ma anche qui deve provvedere lui

Storia naturale: più che sufficiente, mostra interesse  
Geografia: sufficiente  
Storia: più che sufficiente  
Lingua tedesca: temi in genere fatti con impegno  
Lingua francese: più che sufficiente  
Lingua latina: non sufficiente; traduzione imprecisa e ridondante  
Lingua inglese: sufficiente  
Disegno: lento  
Lettura: inespressiva  
Calligrafia: progressi soddisfacenti  
Assenze: 22 lezioni.

Lo Schliemann ambizioso e geniale sarebbe nato molto tempo dopo: ma questo non è raro nei geni. Comunque l'insufficienza della formazione scolastica fu, dopo la morte della madre, la seconda grossa ferita infertagli dal destino. Fino al problematico conseguimento della laurea Heinrich Schliemann accusò il grave peso di una lacuna culturale, facendone risalire la responsabilità alla situazione familiare.

Nell'autobiografia del 1868 si legge un episodio non importa se reale o inventato da Schliemann. Ciò che più e soltanto conta è il significato che egli volle attribuirgli: ovvero che, a dispetto delle origini modeste e della mancanza di una formazione scolastica superiore, fin dagli anni di gioventù provò nel suo intimo un amore particolare per l'antichità.

Questa circostanza Heinrich Schliemann la ammantava nel seguente episodio: «Nel piccolo negozio... la mia occupazione consisteva nel vendere al minuto aringhe, burro, acquavite, latte, sale, nel tritare le patate per la distillazione, nello spazzare il negozio ecc.; venivo in contatto unicamente con la classe inferiore della società.

Mi trattenevo in bottega dalle cinque del mattino fino alle undici di sera e non avevo un istante libero per studiare. Sicché dimenticai presto il poco che avevo imparato da bambino, ma non persi la voglia di imparare, e per tutta la vita ricorderò quella sera quando venne nel magazzino un garzone di mugnaio ubriaco. Era figlio del parroco protestante di un villaggio nei pressi di Teterow e stava per finire gli studi ginnasiali quando fu scacciato dalla scuola per cattiva condotta. Per punirlo il padre l'aveva mandato a fare il mugnaio. Scontento della sua sorte, il giovane si era dato al bere, ma ciononostante non aveva dimenticato Omero; infatti me ne recitò circa cento versi rispettandone il ritmo. Non ne capii una sola parola, ma quella lingua squillante mi fece una tale profonda impressione che versai amare lacrime sul mio infelice destino. Gli feci ripetere tre volte quei versi divini e con i pochi spiccioli che costituivano tutto il mio patrimonio gli pagai tre bicchieri di acquavite».

Si tratta di una scena da grande regista che è pressoché impossibile accettare così come è raccontata. Invece fu confermata da Hermann Niederhöffer, il garzone mugnaio. Nel 1844 l'infelice ottenne il posto di segretario comunale a Wiedenhagen, divenne riscossore dei pedaggi e prese in moglie una donna che lo staccò dalla bottiglia. A 65 anni andò in pensione e continuò a recitare versi di Omero.

### *Padre fallito*

La stessa severità che la vita aveva usato con lui, Schliemann la applicò nei confronti dei propri figli. Non riuscì mai a farsi una ragione delle cedevoli tenerezze con le quali la prima moglie Caterina coccolava i bambini. Tale atteggiamento gettò i figli nelle braccia della madre e ridusse lui alla parte dell'uomo cattivo. Come tutti i padri padroni, Schliemann dovette ammettere a se stesso, ancor prima di lasciare San Pietroburgo, che tutte le ambizioni che egli proiettava sul figlio Sergej non avrebbero mai avuto esito nel ragazzo, che da Sergej sarebbe uscito un individuo viziato e flemmatico, indifferente a tutto come la madre, mai un secondo Schliemann. Tuttavia il padre si adattò correttamente alle esigenze materiali del figlio e ritentò sempre da capo di presentarsi come modello da imitare.

Se seppe scegliere i toni giusti lo dice una lettera scritta da Troia il 30 maggio 1873, dunque poco prima della scoperta del tesoro di Priamo, nella quale informa il figlio diciottenne sui suoi fortunati scavi:

Considerata la tua raffazzonata educazione non c'è sicuramente da attendersi che tu posseda il senso del grande, del bello, del sublime. Ma può capitarti di avere un figlio e di dargli un'educazione giudiziosa, sì che egli abbia il senso del bello e del sublime e sia entusiasta dell'antichità classica. Se così è, allora mandalo a Troia a vedere gli scavi del suo nonno, quegli scavi che diverranno nei secoli imperituri il luogo di pellegrinaggio della gioventù assetata di sapere. Mandalo anche alla mia amatissima Atene e digli di visitare il «Museo Schliemann» che adesso abbiamo intenzione di far costruire in ferro e marmo, e che lasciamo in eredità alla nazione greca insieme con l'intera collezione di antichità troiane e di altra sorta...

Può un giovane amare un padre del genere? In seguito Sergej andò a Parigi, dove studiò giurisprudenza e divenne alcolista. Si dice che sia morto di fame nel 1940, in piena guerra.

Sofia, la moglie numero 2, e i figli ebbero per Heinrich Schliemann un grande rispetto, anzi lo venerarono. Tale era il suo desiderio esplicito. Nella stretta cerchia familiare volle essere ammirato come il grande archeologo che si libra al di sopra delle piccole cose della vita, che pertanto non può curarsi di cose profane come la salute e il benessere della famiglia. Sicché da Schliemann si respirava l'irrequietezza che aveva caratterizzato i suoi anni giovanili e che non scomparve neppure con l'età. Anche quand'era in vacanza a St. Moritz si alzava alle quattro del mattino per la passeggiata e sbrigava la corrispondenza. Ogni giorno portava personalmente alla Posta pile di lettere.

Schliemann parlava molto: per due motivi. Primo, ascoltava volentieri se stesso, era straordinariamente comunicativo; secondo, cercava in tal modo di ignorare la precoce incipiente sordità. Man mano che progrediva, la sordità divenne per lui un complesso di non poco conto: quando parlava, si guardava bene dal domandare: «Come dice, prego?». Per il medesimo motivo evitava gli incontri per strada o le conversazioni nei grandi ricevimenti. Ciò che spesso gli fu attribuito ad arroganza.

Il carattere di Schliemann ha talvolta manifestazioni schizofreniche. Ora è il contabile meticoloso, il mercante coi piedi per terra e lo scostante spilorcio, ora la stessa persona diventa lo scialacquatore sfrenato, il sognatore incompreso. Da una parte il realista e materialista, dall'altra il visionario che vive nel proprio mondo omerico.

Schliemann stesso era conscio di questo conflitto. Non oseremmo però dire che si rendesse conto come dietro questa sua natura bifronte si nascondessero lancinanti frustrazioni. Alla fine del 1856, dunque quando si trovava al vertice del successo economico a San Pietroburgo, ma anche in un momento in cui doveva confessarsi che il suo matrimonio era destinato a fallire, egli scrisse una lettera sincera alla zia Magdalena Schliemann di Kalkhorst con la quale era in confidenza. Nella lettera Schliemann parla

chiaramente della contraddittorietà del suo carattere, ma senza approfondirne le cause:

... Le scienze e in particolare lo studio delle lingue - scrive - sono diventate in me una passione sfrenata; dedicando ad esse ogni momento libero, in questi due anni mi è riuscito di imparare ancora a fondo il polacco, lo sloveno, lo svedese, il danese e al principio dell'anno il greco moderno, poi il greco antico e il latino, sicché adesso parlo e scrivo correntemente 15 lingue. La terribile passione per le lingue che mi tormenta giorno e notte e mi predica in continuazione di sottrarre il mio patrimonio alle vicissitudini del commercio e di ritornare o alla vita di campagna o in una città universitaria come per esempio Bonn, di frequentarvi gli studiosi e di dedicarmi anima e corpo alle scienze, ormai da anni questa passione è in lotta cruenta con le mie altre due passioni: l'avarizia e l'avidità. E purtroppo soggiacendo a un'impari battaglia, le ultime due passioni aumentano ogni giorno il turbinio dei miei affari.

A quell'epoca Heinrich Schliemann non si muoveva ancora nelle nebulose regioni della Troia omerica. Contrariamente a quanto diceva - che gli eroi dell'*Iliade* lo avevano affascinato fin dai giorni della fanciullezza - la sua mitomania cominciò a manifestarsi soltanto molto dopo, nel 1868. Il lettore ricorda: il primo libro di colui che sarebbe diventato un archeologo di vaglia non riguardava né Troia né i suoi eroi, e neppure l'antica Grecia, bensì *La Cina e il Giappone oggi*.

Tant'è: come tutto ciò che Schliemann intraprendeva, anche la passione per l'antichità divenne una mania, un comportamento esasperato al grottesco. Forse la bassa statura ebbe la sua parte nel far degenerare tutti i suoi progetti in gigantomania: le sue idee si trasformarono in filosofia, la sua vita in epopea eroica, la sua ditta in impero, i suoi viaggi in giri del mondo, la sua ricchezza in sfoggio, la sua casa in palazzo.

### ***La casa: una coreografia perfetta come tutta la sua vita***

La casa, che si dice gli sia costata 890.000 franchi, rispecchia il suo carattere. Schliemann ne affidò la costruzione all'architetto sassone Ernst Ziller e la volle in Odós Panepistimíou, la via dove sorgeva l'università. Era un palazzo hollywoodiano, un briciolo rinascimentale, un briciolo pompeiano, kitsch e fantasia, comunque tale da stupire.

*Iliou Mélathron* campeggiava in lettere d'oro fra le logge del primo e del secondo piano. L'espressione, di stile omerico, significa letteralmente «tetto» o «dimora di Troia», e Schliemann stesso la rese con «Dimora di Ilio». L'*Iliou Mélathron* di Schliemann corrispondeva perfettamente al disegno

scenografico di tutta la sua vita. Dietro la pretenziosa facciata, tale da mettere in ombra la fronte anteriore della reggia greca, si celava una fucina intellettuale, una filosofia sublime. Di farne un'abitazione, era l'ultimissimo pensiero di Schliemann. Il visitatore vi trovava un mondo a sé, il mondo inventato, umbratile, esasperatamente fantastico di Heinrich Schliemann. Incubo e mondo di meraviglie insieme, immagine perfetta del carattere dissociato dell'uomo.

Circondato da giardini con statue e fontane zampillanti, *Ilíou Mélathron* finì col diventare un'abitazione-museo con carattere monumentale. Invece che *Ilíou Mélathron* sarebbe stato più esatto scrivere «in memoria di Heinrich Schliemann». Sopra l'entrata che introduceva al piano terra, la quale con le sue colonne e nicchie marmoree mirava unicamente a dare l'impressione di un museo, faceva mostra di sé un calco della mètopa di Elio portata da Troia. Un'ampia scala di marmo bianco portava al primo piano, che ospitava le sale di rappresentanza, fra cui una sala da ballo per 300-400 ospiti, una sala da pranzo e parecchi altri ambienti, in tutto 25 locali. Pavimenti e pareti erano ornati di mosaici di stile pompeiano. Fra colonne e pilastri, putti in atteggiamento di scavatori, e sopra ogni porta e corridoio grandi scritte con citazioni di Omero e dei Sette Saggi, quali: «conosci te stesso», «la riflessione è tutto», «la miglior cosa è mantenere la misura», «l'ignoranza è molesta», «guardati dall'esagerare».

Possiamo giudicare come tali massime abbiano trovato in Schliemann un cattivo seguace. Aveva fatto dire all'architetto Ernst Ziller che non badava a spese. Per le pitture murali aveva preso a modello il libro - apparso a Berlino nel 1829 - *Le più belle decorazioni e le più notevoli pitture di Pompei, Ercolano e Stabia*, ed esse da sole ingoiarono un patrimonio. Vi lavorò per un anno intero il pittore viennese Juri Subic. Nel frattempo lo stesso architetto girò le capitali europee alla ricerca di mobili classico. I mobili furono costruiti in parte su disegno di Schliemann, in particolare le sedie.

In *Ilíou Mélathron* c'erano sedie riservate al solo Schliemann. Pochi riuscivano a spiegarselo, quando invece il mistero aveva una soluzione sbalorditivamente semplice: le sedie avevano le gambe corte come quelle di Schliemann. Le sedie di casa avevano in comune di servire a tutto meno che a sedersi; erano decorative, ma scomode. Schliemann l'asceta odiava le sedie comode, amava stare in piedi. I libri e le lettere li scriveva in piedi sugli alti scrittoi delle due stanze da lavoro, che insieme con la biblioteca erano al secondo piano sopra la sala da ballo. Con Sofia, che del resto non poté metter granché bocca nella sistemazione della casa, si venne ai ferri corti perché Heinrich non volle assolutamente una comoda poltrona a orecchioni. Lo stesso architetto Ziller, non abituato a costruire con grossi dispendi, cominciò a temere che la casa con tutto il suo lusso finisse col diventare fredda e poco accogliente. Nella sala da ballo si allineavano dodici dozzine di sedie dorate,

manca però anche un solo angolo per starsene seduti in pace. Del resto, *Ilíou Mélatron* non vide mai un ballo.

Venne approntato un pretenzioso salotto, che invece di adattarsi alle esigenze di Sofia corrispondeva alle idee di Heinrich su tale locale. Una ruota a vento pompava acqua dal giardino alla stanza da bagno del secondo piano; ovviamente, dagli Schliemann si facevano solo bagni freddi. Bastava la parola igiene perché Heinrich andasse al terzo cielo. Quando in società non parlava di Omero o di qualsiasi argomento preistorico, si sfogava su quel lo dell'igiene.

In genere Schliemann riceveva gli ospiti nella biblioteca. Era il locale più caldo della casa, perché colorato in rosso pompeiano. Tre pareti erano occupate fino a metà altezza da librerie; la quarta, quella più stretta, da un caminetto di marmo sul quale poggiava un busto di Omero che ogni giorno doveva essere incoronato con un ramo fresco di ulivo. Al di sopra del caminetto era appesa una grande fotografia di Sofia Schliemann in costume greco, sul capo uno dei diademi trovati a Troia. Ai lati diplomi di società e accademie archeologiche. Al centro della stanza, tre tavoli: due a vetrina con una collezione di monete greche, il terzo normale con giornali e riviste. I libri si limitavano in gran parte alla tematica dell'antichità classica. Il resto testimoniava l'amore di Schliemann per Bulwer, Dickens, Hugo, Racine, Goethe, Schiller, Leibniz e Kant.

Schliemann lavorava in due stanze, in una d'inverno, nell'altra d'estate. La stanza per la stagione fredda guardava a sud, l'altra a est. Sopra l'entrata di questa si leggevano le parole di Pitagora: «Chi non ha studiato geometria, se ne stia fuori!».

In una corrispondenza del 1884 un visitatore americano descrive come arrivò fino alla stanza da lavoro di Schliemann: «Mentre seduti al tavolo [della biblioteca] stavamo leggendo gli ultimi giornali inglesi, ci venne portato il caffè. Nel medesimo istante si aprì la porta della stanza da lavoro invernale; entrò il professore, la penna in mano, e ci parlò delle provviste di viveri che intendeva mandare a Troia per la nuova campagna di scavi. Poi il dottor Schliemann ci fece accomodare nel suo studio.

C'erano parecchie scrivanie, e nel mezzo della stanza un leggio alto, poiché il professore usa lavorare in piedi. Alle pareti erano appoggiati armadi con antichità, e al disopra di essi erano appesi i diplomi più importanti del professore. Ci mostrò anche alcune lettere, una di Gladstone, un'altra dell'imperatore Guglielmo e una terza di un mercante [probabilmente della Guaira] dal quale in gioventù aveva ricevuto uno stipendio di 45 sterline all'anno. Questa lettera accusa i danni di un naufragio e l'acqua di mare l'ha fatta ingiallire; ma Schliemann la conserva con cura e la mostra con orgoglio a ogni visitatore, a dimostrazione dei suoi umili inizi. Qui conserva anche fotografie del suo paese di nascita...».

## Sofia, il cagnolino ammaestrato

Sofia Schliemann non amava per niente *Ilíou Mélathron*. La sua silenziosa nostalgia andava alla casa paterna dei sobborghi, dove, sì, la vita era modesta, ma piacevole. «Non ho neppure un sofà dove riposarmi comodamente» si lamentò con la madre. Subito mamma Engastròmenos corse a comprarle un sofà. Schliemann inorridì davanti a un «mobile inutile» di tal sorta. Quando con le migliori intenzioni Sofia gli regalò una poltrona, egli la fece portar via.

Da siffatto comportamento egocentrico di un originale del genere, qualsiasi altra donna avrebbe preso motivo di lasciarlo. Sofia invece sopportava tutte le sue stranezze. Era stata educata alla sopportazione; d'altra parte, amava Heinrich. Soprattutto amava in lui il lato geniale. Soltanto i geni, diceva, possono permettersi comportamenti di tal fatta. Sicché accettava le umiliazioni e le offese che le infliggeva, la sua taccagneria e prodigalità.

Il multimilionario Heinrich Schliemann, che vantava abiti confezionati da un sarto di Londra, molte paia di scarpe, venti cappelli e trenta bastoni da passeggio, esigeva che la moglie tenesse un registro delle spese. Ogni settimana egli controllava le uscite. Mentre egli girava i negozi più costosi d'Europa in cerca di preziosi lampadari e accessori per la nuova casa, lasciava Sofia a Parigi senza denaro sufficiente. Sofia era incinta e tratteneva a malapena la rabbia. Gli avrebbe sputato in faccia, a quello Schliemann, minacciava; ma tutto finiva lì. Non appena si trovava di fronte a Heinrich, Sofia diventava cedevole come la cera, non sapeva ribattere, ubbidiva come un cagnolino ammaestrato. Si arrivava a scene incredibili: se Sofia non gradiva un vino che piaceva a Heinrich, questi metteva una moneta d'oro sotto il bicchiere di Sofia. Se beveva, poteva trattenersi la moneta.

Bastavano un paio di giorni di separazione perché si scambiassero infocate lettere d'amore. Solo alcune ci sono pervenute perché Sofia, che curava il lascito del marito, non volle che le sue lettere fossero pubblicate.

Heinrich a Sofia: «Son quattro giorni che non ho tue notizie. Non potresti comportarti peggio contro il tuo più accanito nemico».

Sofia a Heinrich: «Animuccia mia, è vita questa? Sempre separati! Non credi che sarebbe bello se tu vivessi vicino alla tua povera moglie, che ti adora, che conosce solo una vita matrimoniale di lacrime?».

Quando tornava a *Ilíou Mélethron* egli ricominciava col terrorismo psicologico, pretendeva che Sofia parlasse in una data maniera e le proibiva di pronunciare parole generiche come «forse», «all'incirca» o «suppergiù». Quasi ogni giorno Schliemann sorprende la moglie con una nuova mania, con una nuova proibizione o un nuovo comando, con una nuova consuetudine che ne annullava un'altra.



Nella sua eccentricità aveva ritmi mozzafiato. Ogni giorno - accanto al resto - scriveva fino a venti lettere. Cesare - che egli sotto molti aspetti prendeva a modello - era famoso per saper fare più cose contemporaneamente. Nella sua irrequietezza, che gettava nella disperazione chiunque lo incontrasse per la prima volta, egli cercava di emulare il celebre Romano. A tavola, per la quale con rammarico della moglie aveva un certo disdegno, sbrigava la posta, riceveva giornalisti e raccontava in greco antico la propria vita, oppure recitava passi *dell'Iliade*. C'erano giorni in cui tali esibizioni conviviali duravano tre ore.

La grecomania di Schliemann superava talvolta ogni immaginazione; le barzellette dei giornali satirici sulla sua ossessione per gli scavi di Troia non erano affatto esagerate. Nella sua patria meclenburghese Heinrich Schliemann fece da padrino a molti bambini, ma a condizione di dar loro nomi tolti dall'*Iliade* e dall'*Odissea*. Per esempio Nausicàa Meyer, nipote del suo ex principale Theodor Hückstädt di Fürstenberg, riceveva ogni anno da Atene una donazione di cento marchi.

Assegnare nomi omerici divenne per Schliemann una specie di missione. La figlia nata nel 1871 ebbe il nome Andromaca. Il 16 marzo 1878, a Parigi, venne al mondo Agamennone. Viene da domandarsi per quale mistero non abbia cambiato il suo nome antico-tedesco di Heinrich, visto che tutti coloro che gli stavano vicino dovettero assoggettarsi al suo diktat. Il portinaio della sua casa, che dalla culla aveva avuto il nome greco di Demetrios, venne da lui ribattezzato Bellerofonte. Al giardiniere era concesso di vantarsi del nome Priamo, il vetturino ebbe nome Calcante e due bambinaie divennero Danae e Polissena.

E faceva sul serio, come ci dice una lettera del 1879 all'amico Virchow. La coppia Schliemann si trovava a Bad Kissingen per le cure. Ecuba, la bambinaia tedesca e dama di compagnia, si era appena licenziata, e Schliemann aveva chiesto all'amico di raccomandargli una sostituta di «Miss Ecuba». Virchow suggerì Marie Mellien, figlia di un avvocato di Berlino.

Soddisfatto, Schliemann rispose:

Da quanto lei ci comunica sulla sua presenza, sulle sue doti e capacità, la signorina Mellien è per noi la benvenuta, e volentieri le assegniamo uno stipendio di 1500 marchi insieme con il rimborso del viaggio. Sia però ben chiaro:

- 1) che deve impegnarsi a rimanere da noi due anni, a meno che trovi l'occasione di maritarsi, nel qual caso può lasciarci in qualsiasi momento;
- 2) che per tutto il tempo che sta da noi porti un altro nome; se non le piace Ecuba, può farsi chiamare Clitennestra, Laodice, Briseide, Nausicàa, Tiro, Ippocasta o con qualsiasi altro nome omerico di suo

gradimento, purché non Maria, poiché noi viviamo nel mondo greco...

### Schliemann e il denaro

Schliemann infrange le norme anche nei confronti del denaro. Da un lato restò per tutta la vita il piccolo bottegaio di Fürstenberg, dove ebbe il suo primo impiego dopo la scuola regia. Dall'altra gettò a piene mani il denaro dalla finestra. La casa ateniese *Ilíou Mélathron* ingoiò denaro sufficiente a edificare un'intera via. Commento di Schliemann: «Per tutta la vita ho abitato in una casa ristretta, il resto dei miei anni voglio trascorrerli in una spaziosa».

Quando andava a Parigi per controllare l'esazione degli affitti dei suoi 270 alloggi e per vedere che tutto fosse in ordine, Heinrich Schliemann alloggiava al «Grand-Hotel», rue des Capucines, il miglior indirizzo di Parigi. Quando invece vi andava la moglie Sofia da sola - ciò che avveniva assai di rado - le riservava un albergo di seconda classe ed esigeva di verificare il conto. Proprio così, non si vergognava affatto di pretendere che Sofia rinunciasse alla prima colazione in albergo perché troppo costosa, quando avrebbe potuto consumarla al caffè dell'angolo.

Nei confronti di alberghi e ristoranti Schliemann era sempre sul piede di guerra: tutti erano troppo cari per i suoi gusti. Sceglieva sempre i migliori, ma non aveva remore nel prenotare le stanze a minor prezzo, anzi non rifugiava neppure dal trascorrere la notte al piano più alto accanto al personale.

A 64 anni, multimilionario, quando stava scavando a Tirinto il suo bar preferito era l'«Agamennone», poiché là la tazza di caffè nero si poteva avere «ancora al vecchio basso prezzo di due *leptà* o otto pfennig, mentre gli altri bar ne avevano alzato enormemente il prezzo». Contro la sua abitudine di alloggiare in case private o nelle baracche da lui sistemate, durante gli scavi di Tirinto Heinrich Schliemann si sistemò nel «Grand-Hotel des Etrangers» di Nauplia. Ma soltanto perché il proprietario gli aveva fatto un'offerta speciale: sei camere per sei franchi al giorno. Schliemann accettò perfino di consumare la cena nell'albergo, ma alla condizione di potersi portare il cibo. La cucina dell'albergo serviva verdura, pesce, carne di montone e formaggio, e lui metteva a disposizione del cuoco corned-beef di Chicago conservato, estratto di carne Liebig e vino che gli venivano forniti dalla ditta Schröder & Co. di Londra... beninteso, al prezzo d'acquisto.

Schliemann teneva poco al mangiare, bastava che togliesse la fame. Le origini modeste e i viaggi avventurosi che occuparono gran parte della sua vita lo avevano reso di palato facile. Soltanto più tardi, sul finire degli anni

Settanta, e guarda caso in Inghilterra, conobbe l'attrattiva e il piacere dei grandi pranzi. Fino allora preferì la cucina casalinga del suo Mecklenburg: frittata con speck, i cosiddetti piatti unici, piselli con orecchie di maiale. In un articolo del 1891 sulla «Mecklenburg-Strelitzer Landeszeitung» un compagno di cure a Warnemünde ricordava come durante una seduta di bagno marino Schliemann avesse tentato invano di convincere Sofia della bontà di tale cucina. Un tentativo fallito al pari di quello di iniziare Sofia ai misteri del basso tedesco.

Anche nei grandi banchetti nella casa di Atene, ai quali erano invitati scienziati e professori, diplomatici di tutto il mondo e perfino il re Giorgio I di Grecia, il menù era modesto, con un che di sconcertante per un europeo colto. Un ospite ricordava: «Sotto l'aspetto culinario il pranzo sembrava più adatto al gusto che dovette essere invalso nell'antica Troia, che non alle esigenze di uno stomaco moderno». Per l'archeologo, che fumava sigari e sigarette, più del mangiare contava l'assunzione regolare di chinino.

Lettere e documenti della vita di Schliemann non lasciano pressoché dubbi: Heinrich era nato con l'animo di mercante più che con quello di archeologo. Mentre in veste di ricercatore scorribandava per i millenni con l'ingenuità del dilettante, fin dagli anni di gioventù si distinse per la sua pignola spilorceria, e tale rimase fino alla fine della vita. Ai primi del 1842 scriveva alle sorelle Doris e Wilhelmine per informarle come aveva usato l'eredità materna, di cui dopo aver pagato i debiti gli erano rimasti nientemeno che 29 talleri imperiali:

- Affitto 5 talleri imperiali
- Lezioni di contabilità 20
- 9 libri occorrenti allo scopo 4
- Uscita e spese accessorie per-  
carta ecc. 10
- Idroterapia da T.F. Vick 11
- Panni vari 10
- Conto del sarto 13
- Calzolaio c.s. 6
- Sarto c.s. risalente a quando-  
ero ancora da Otto 9,32
- Talleri imperiali 88,32

Tanta pedanteria era dettata senza dubbio dalla necessità, tuttavia non gli riuscì di liberarsene neppure con l'età. Quando per gli scavi di Troia sborsava 400 franchi al giorno, precisava nel diario a proposito della costruzione della casa sulla collina di Hissarlik: «A conti fatti la casa, compresa la copertura con feltro impermeabile, costa soltanto mille franchi; qui infatti il legno è a buon prezzo, e con 2 piastre ovvero 40 centesimi si compra una tavola lunga 3

metri, larga 25 centimetri e spessa 1 pollice». Talvolta si ha l'impressione che l'elenco delle spese sia più preciso della descrizione degli scavi.

La corrispondenza con gli editori Eduard e Arnold Brockhaus conta in 18 anni non meno di 900 lettere, di cui 120 nel solo 1880. Ma in esse Schliemann tratta non tanto questioni di contenuto dei suoi libri quanto piuttosto di rendiconti, tirature e vendite. Per l'opera che - secondo l'autore - avrebbe spalancato all'archeologia un nuovo mondo egli esigeva che i Brockhaus cercassero adeguati traduttori per le versioni inglese e francese, ma «al minimo prezzo». E avrebbero dovuto vendere «d'un sol fiato» 2000 copie del suo libro su Troia.

Da una di tali lettere apprendiamo che Heinrich ungeva i recensori dei giornali: «Ce ne sono invece altri che con le loro recensioni vi favoriscono enormemente le vendite, che io però pago profumatamente». E pensare che Schliemann era capace di tirare in lungo intere settimane a scrivere e riscrivere per scontare due marchi su uno stipendio che in tutto non ne raggiungeva cento.

### ***Prodigo e benefattore***

Nel 1886 Schliemann intraprese un viaggio solitario in Egitto - lo accompagnava il solo servitore Pèlope - perché «salutare per la mente e il corpo». La moglie Sofia non seppe decidersi a lasciare soli i figli. Al Cairo il vacanziero noleggiò un'imbarcazione con tutto l'equipaggio. Costo totale 9000 marchi, tanto quanto bastava a comprare una casa. Schliemann commentava lo sperpero sproporzionato dicendo: «Mi consolo al pensiero che se adesso - com'era nelle previsioni - stessi scavando a Creta, spenderei il triplo».

Schliemann stesso ammetteva di aver sempre avuto nella vita più fortuna che testa e che dalle sue più grandi idiozie - come quando lasciò la sede di San Pietroburgo per andare in California - era uscito sempre fortunatissimo. Tale sensazione è all'origine di una certa sua umiltà nei confronti della provvidenza: un'umiltà che, altrimenti a lui del tutto estranea, lo spingeva a elargire somme non enormi a scopi benefici, soprattutto nella sua patria meclenburghese da dove l'amico di scuola Wilhelm Rust, banchiere e mercante, spesso batteva cassa.

Gli davano fastidio le richieste di denaro che gli arrivavano a valanghe da quando, non senza la sua mano, si era propagata la fama della sua ricchezza. Scrivevano compagni di scuola e di giochi dei quali Schliemann non aveva

più alcuna memoria, o lontani parenti caduti in miseria. Molte di queste richieste egli le conservò, anche quelle che respingeva. Come quella del 1859 della mugnaia Luise Pless, con la quale la donna del mulino di Userin nei pressi di Neustrelitz, madre di quattro bambini, chiedeva senza tanti giri di parole 300 talleri imperiali: 100 perché il marito emigrato in America potesse darsi una base di vita, e 200 per la «traversata in America» di lei stessa e dei bambini: «è troppo doloroso per noi, e lei certamente lo capisce, infatti ho sentito dire spesso che lei ha un cuore dolce e sensibile». Sembra che Schliemann e Pless si fossero conosciuti al tempo della scuola a Neustrelitz; ma da questo a pagare ne correva!

Altri invece, come il giornaliero Friedrich Suhrweier, il povero sarto e becchino Fritz Wöllert, o il maestro Carl Andreß che lo aveva avviato al latino, vennero sovvenzionati da Schliemann per tutta la vita. Nel 1862 Andreß gli chiese aiuto con una lettera in latino dove diceva di essere vicino a morire di fame e fantasticava dei grandi ricevimenti in cui a San Pietroburgo si moveva il suo ex alunno. «Quando lei partecipa a tali allegri ricevimenti,» scriveva «si ricordi per favore del suo vecchio vecchio amico, che nelle sue grandi strettezze è costretto a pensare alle parole di Virgilio: Non distoglierti dalla sventura, ma valli diritto incontro. Gli uomini del governo cui spetta provvedere mi hanno promesso che presto potrò migliorare, ma intanto temporeggiano e non concludono la mia pratica, sicché non mi resta che ripetere: Doppiamente dà chi subito dà.»

Nell'aprile dello stesso anno il sarto Fritz Wöllert di Ankershagen ringraziava il suo benefattore per averlo tratto fuori «da tutte le strettezze». Senza le sue donazioni Wöllert non avrebbe neppure potuto far ammettere la seconda figlia alla confermazione, ciò che in un villaggio del Mecklenburg sarebbe stato un disonore. «Lei mi ha tratto fuori da parecchie strettezze; qui i tempi sono molto brutti, perciò quello che guadagno basta appena a farmi sopravvivere con moglie e figli.»

Heinrich ebbe sempre un pensiero generoso per le sorelle, soprattutto per la beniamina Doris. Doris ringrazia per 4000 talleri imperiali, quanto bastava per acquistare un ragguardevole appezzamento di terra: «Una calda e profonda gratitudine a Dio e a te, mio buon Heinrich, muove il mio cuore... Dio ti ha benedetto con tanta ricchezza perché tu possa essere il sostegno dei tuoi che sono in povertà, ma Dio ti ha dato pure questo nobile e amoroso cuore per i tuoi e, vero?, mio caro Heinrich, è una bella e gioiosa sensazione sapere che i tuoi parenti non hanno preoccupazioni grazie alla tua sollecitudine e al tuo lavoro».

Forse alcune volte Heinrich Schliemann dovette sentirsi un istituto di beneficenza, come quando il cugino Adolph, circa cinque anni più anziano di lui, gli chiese disperato a mani giunte una non precisata somma di denaro. L'influente consigliere di giustizia era un giocatore incorreggibile e nel 1869

aveva perso al gioco una grossa somma, tale da mandare in rovina lui e la sua famiglia. Heinrich, che allora era a Indianapolis per il divorzio, soccorse il cugino giocatore, ma «solo a patto che d'ora in poi tu non tocchi più una carta». Schliemann amava distribuire denaro sotto condizione; gli dava la sensazione di essere moralmente superiore. Il cugino Adolph non avrebbe dovuto mai più toccare una carta da gioco; il padre Ernst Schliemann doveva ritrovare l'ordine e la pulizia e tirare a lucido il pavimento; il sarto Wöllert non doveva più bere una sola goccia di alcool; e la sorella Doris doveva mettere da parte il denaro per poter disporre di qualche soldo nel momento del bisogno. Tutti quelli cui dava denaro dovevano diventare come lui: parsimoniosi, puliti e ordinati e nemici del diavolo del gioco e dell'alcool.

E dimenticava volentieri i lati più odiosi del suo carattere. Ma nessuno avrebbe osato dirlo in faccia a quell'uomo straricco fattosi da sé. La prima moglie Caterina l'aveva fatto a proprie spese. Al di fuori di lei, una sola persona la cantò chiara a Schliemann: il banchiere John Heinrich Schröder. Schliemann aveva 25 anni e lavorava per lui ad Amburgo. Schröder gli scrisse:

Lei non ha nessunissima conoscenza delle persone e del mondo, chiacchiera e promette troppo, rincorre fantasmi cervelotici che possono essere raggiunti soltanto dalla sua fantasia, in realtà mai. Lei crede di essere arrivato dove voleva, perciò fa il supponente e l'arrogante verso gli amici che pensano unicamente al suo maggior bene e che si interessano veramente a lei e che le dicono la verità e che in tal modo si studiano di illuminarla e di educarla per il suo maggior bene. Invece di esserne riconoscente, lei diventa supponente e arrogante. Si impegni a diventare una persona pratica e ad acquistare maniere gentili e umili, non sogni di castelli spagnoli etc. etc., ma prenda le persone e il mondo come sono.

A guardar bene, Schliemann non prese sul serio neppure uno dei consigli benintenzionati di Schröder. Vien da pensare che sia stato proprio questo il segreto del suo successo.

## **XII. MICENE: LA MASCHERA AUREA DI AGAMENNONE**

*Ebbene, vi sono tre città a me carissime:  
Argo e Sparta e la spaziosa Micene;  
distruggile, il giorno che tu le odiassi in cuore!  
davanti a queste io non mi porrò, non farò ostacolo.*

La dea Era al marito Zeus  
(*Iliade* IV 51-54)

7 agosto 1876: «Ho iniziato la grande opera con 63 operai, che ho diviso in tre squadre: ne ho messi 12 presso la Porta dei Leoni per aprire l'accesso all'acropoli, a 40 piedi dalla Porta ne ho messi 43 perché facessero uno scavo di 113 x 113 piedi, i restanti 8 li ho messi presso la Casa del Tesoro che si trova sul versante meridionale della città inferiore presso la Porta dei Leoni, con l'incarico di scavare una trincea che ne scoprisse l'ingresso...».

Micene fu l'ultima grande sfida nella vita dell'archeologo Heinrich Schliemann. Micene? Per Zeus, perché questo posto? Che cosa cercava Schliemann, lo scavatore di Troia, a Micene?

Al contrario di Troia, che già in età antica era stata considerata scomparsa, sicché viaggiatori, avventurieri e conquistatori l'avevano cercata nei luoghi più diversi, Micene non aveva mai smesso di esistere. Anche se in realtà ne sopravvivevano soltanto rovine, le mura ciclopiche di questo luogo leggendario avevano mantenuto il loro fascino. Diodoro Siculo, un contemporaneo di Cesare, scrive nella sua *Biblioteca storica*: «Questa città, che un tempo eccelleva per ricchezza e potere, che aveva dato uomini così grandi e compiuto opere tanto grandiose, venne... distrutta e fino ai giorni nostri è rimasta disabitata».

Due secoli dopo Pausania, originario dell'Asia Minore e grande «guida» dell'antichità, descrisse Micene fin nei suoi particolari. Nella sua *Periegesi della Grecia* (II 16, 5-6) scrive:

Micene venne distrutta dagli Argivi per gelosia. Infatti, mentre durante la guerra persiana gli Argivi si erano mantenuti neutrali, i Micenei mandarono alle Termopili ottanta uomini che parteciparono alla battaglia insieme con gli Spartani. Il loro zelo li portò alla rovina, poiché irritò gli Argivi. Permangono tuttavia i resti delle mura e soprattutto la porta, sulla quale ci sono leoni, e si dice che anche queste mura siano opera dei Ciclopi che a Tirinto costruirono

le mura per Preto. Fra le rovine di Micene si trovano le sorgenti dette Pèrsee e gli edifici sotterranei nei quali Atreo e i suoi figli tenevano i loro tesori. Si trovano là anche la tomba di Atreo e le tombe di coloro che, tornati da Troia con Agamennone, furono ospitati e uccisi da Egisto.

Queste poche righe elettrizzarono Heinrich Schliemann. Se Pausania aveva visto le tombe di Atreo, padre di Agamennone, e di coloro che avevano combattuto a Troia, questa era la prova che la guerra troiana e i suoi eroi erano esistiti realmente. Ma in qual modo Schliemann avrebbe potuto confermare le affermazioni di Pausania? Non c'era che una via: doveva trovare a Micene la reggia di Agamennone o una delle tombe menzionate da Pausania. Sarebbe stata la prova definitiva che Omero non inventava, che invece era una fonte storica.

Fin dal primo viaggio in Grecia nel 1868 Heinrich Schliemann meditava di verificare a Micene la sua teoria su Troia. E quando stava scavando nell'Asia Minore aveva compiuto dei passi presso il governo greco per ottenere una licenza di scavo nel Peloponneso; poi era venuta la vicenda della sottrazione del tesoro troiano con la conseguente caduta di prestigio presso la Società archeologica di Atene, sicché le sue possibilità erano diminuite. Appena appianato il conflitto con il governo turco, Schliemann aveva dovuto in primo luogo ricominciare la lotta per ottenere una nuova autorizzazione per Troia.

Furibondo contro la paralitica burocrazia greca, già due anni prima, nel 1874, Schliemann era andato a Micene in compagnia della moglie Sofia, dalla sera alla mattina vi aveva ingaggiato una dozzina di operai e aveva fatto scavare sul lato meridionale dell'acropoli 43 buche di assaggio fino alla profondità di cinque metri e mezzo. Il 2 marzo 1874, dopo sei giorni di scavi clandestini - tali erano infatti, dal momento che l'archeologo non poteva esibire nessun permesso - la polizia impose l'alt su ordine del ministro dell'Ordine pubblico. Il bottino dell'impresa, una grande quantità di frammenti fittili e una stele nuda, era piuttosto modesto. Ma l'operazione ebbe un effetto imprevisto: dimostrò alle autorità che a Micene c'era poco o punto da scoprire.

Non è verosimile che Schliemann stesso abbia voluto arrivare a quel risultato, benché non si riesca a spiegare perché, lui ormai archeologo esperto, abbia condotto gli scavi di assaggio sul versante meridionale. Nonostante tutto, finì che con la sua iniziativa arbitraria e fallita Heinrich Schliemann ottenne due mesi dopo una licenza di scavo: «Viene concessa al signor Schliemann l'autorizzazione a scavare l'acropoli di Micene. Nel contempo gli viene riconosciuto il diritto di pubblicare per primo le scoperte. Il ministero si riserva di decidere in seguito a proposito dello scoprimento della tomba di Atreo. L'ufficiale di soprintendenza [*éphoros*] è incaricato di sorvegliare gli



scavi. Schliemann dovrà concordare con lui l'inizio del lavoro, il numero degli operai, ecc.».

Passarono altri due anni prima che Schliemann potesse dare inizio agli scavi. Infatti era ancora occupatissimo col tesoro di Priamo e nelle trattative per collocarlo in un museo europeo. Come se non bastasse, dopo il generoso risarcimento di Schliemann il governo turco aveva fatto sapere che avrebbe senz'altro appoggiato ulteriori scavi a Troia. Schliemann aveva trovato un patrono nientemeno che nel gran visir Mahmud Medin Pascià.

### **Stamatakis, nemico mortale**

Schliemann preferì comunque dar mano al progetto Micene, benché in condizioni pressoché impossibili. Tra queste il fatto che all'archeologo non era consentito di assumere più di 50 operai. Semplice il motivo: 50 operai erano più facili da controllare che non 150. E il controllo venne affidato a un ispettore nominato dal ministro della Cultura Georgios Milesses: *Y éphoros* delle antichità Panajotis Stamatakis.

Schliemann prese in odio Stamatakis fin dal primo momento. Il solo fatto di avere alle costole un ispettore che dal mattino alla sera l'avrebbe seguito passo passo, lo rendeva furioso. I rapporti fra i due erano oltremodo tesi, poiché Schliemann non rispettava gli accordi. Già il primo giorno cominciò con 63 operai invece dei 50 concordati; due settimane dopo gli spalatori erano 125, uomini che egli aveva ingaggiato in terra micenea nei villaggi di Kutsopodi, Phichtia e Charvati. Si aggiunga che Schliemann portò anche Sofia, che egli, come aveva desiderato da sempre, nominò secondo direttore autonomo degli scavi. Però il compito principale della moglie sarebbe diventato quello di fare da mediatrice fra il correttissimo Greco e l'impetuoso Americano.

Heinrich e Sofia affittarono una casa e un cavallo nel vicino villaggio di Charvati. Per casa, cavallo e foraggio Schliemann anticipò 162 dracme. Gli operai ne prendevano 2, 8 i bovati col rispettivo tiro. I lavori cominciavano alle 6 del mattino e spesso duravano fino alle 21. Ma nemmeno in questi casi finiva la giornata di Schliemann, che non di rado questionava fino alle 2 di notte con Stamatakis per cose di poco conto. Ma quella era la vita che Schliemann amava: scavi e avventure, e Sofia al suo fianco. Dormiva poco, gli bastavano quattro-sei ore, non di più.

Sofia, in abito nero e con un gran cappello in testa, iniziò dunque i primi scavi della sua vita circa cento metri a ovest della Porta dei Leoni; doveva mettere allo scoperto l'ingresso alla già nota tomba a cupola di Clitennestra.

Intanto Schliemann aveva tutt'altro per la testa. Ci teneva anzitutto a trovare la tomba di Agamennone e il luogo dove riposavano i suoi successori. Voleva dimostrare che il condottiero dell'esercito acheo sotto le mura di Troia non era un'invenzione omerica. E l'archeologo lavorò al di fuori di ogni schema così come cinque anni prima aveva condotto la ricerca di Troia.

Le leggende che circolavano intorno a Micene e al famoso re acheo erano poco meno di quelle sulla Troia omerica. Soprattutto le poderose tombe a cupola, già vuote in età classica, avevano dato luogo a varie supposizioni. Pausania le definì «edifici sotterranei nei quali Atreo e i suoi figli tenevano i loro tesori». Pausania si sbagliava, come risultò in seguito, ma Schliemann gli credeva: «A prova che questi sontuosi edifici sotterranei servivano di depositi d'oro adduco che Micene e Orcòmeno sono le uniche località della Grecia che le posseggono, e pure le uniche che Omero definisce “ricche d'oro” ovvero opulente».

Schliemann si rifiutava di prestar fede agli abitanti dei villaggi circostanti, per i quali la cupola sotterranea più grande era la «tomba di Agamennone». Da un lato stava fermo alla teoria del deposito di tesori, dall'altro escludeva che proprio Agamennone avesse fatto erigere l'edificio sotterraneo più spazioso e più ricco.

«L'edificio giunto a noi» scrive Schliemann nella relazione degli scavi «era il più grande deposito di tesori, e ne è segno la sua sontuosità. L'ingresso era ornato con magnificenza e l'interno era rivestito di lastre metalliche. Sicché è lecito ritenere estremamente probabile che il massimo deposito di tesori che sia giunto a noi appartenesse ad Atreo stesso, il più ricco e potente re dell'opulenta Micene, e a nessuno dei suoi figli. Agamennone dissipò la ricchezza di Atreo nella spedizione in Asia Minore, trasferì all'estero gran parte del suo governo e ritornò a casa povero e indebolito, sicché dopo la sua morte Micene si ridusse a città di second'ordine dell'Argolide. Date queste circostanze, è inverosimile che la tomba di Agamennone fosse un monumento di un qualche splendore.»

### ***Rapporti familiari a Micene***

Per Schliemann, che giurava su Omero, c'era soprattutto una ragione per escludere che la tomba più lussuosa di tutte le tombe micenee fosse stata eretta per Agamennone. Agamennone, figlio di Atreo della stirpe dei Tantalidi, era sposato con Clitennestra figlia di un re spartano, e dal matrimonio erano nati tre figli: Ifigenia, Elettra e Oreste. Durante la lunga assenza di Agamennone nella lontana Troia, Clitennestra se la spassava con un focoso amante di nome Egisto. Ma neppure Agamennone faceva vita da

asceta. Dopo la conquista di Troia si prese Cassandra, figlia del re Priamo, prima come schiava poi come favorita e la portò a Micene. Qui erano in attesa Clitennestra ed Egisto, che perfidamente uccisero Agamennone e Cassandra. È alquanto inverosimile che dopo un gesto del genere essi avessero edificato all'ucciso una tomba così lussuosa.

Sulla tomba di Cassandra, neppure Pausania seppe dire qualcosa di concreto. Dopo le sue ricerche a Micene egli scrive: «Clitennestra ed Egisto vennero sepolti a una certa distanza dalle mura; non gli fu concesso all'interno, dove giacevano lo stesso Agamennone e colei che era stata uccisa con lui».

Guidato dall'istinto archeologico che già a Troia lo aveva messo sulla strada giusta, Schliemann cominciò a scavare all'interno delle mura della rocca, a sud della Porta dei Leoni. Giustificava la sua decisione col fatto che Pausania parlando di mura non poteva intendere le mura della città di Micene, bensì il vallo che circondava la città superiore. Sicché ancora una volta contraddiceva l'opinione di tutti gli studiosi, per i quali Agamennone era stato sepolto in una qualche parte della città inferiore, e Clitennestra ed Egisto fuori delle mura della città. Schliemann credeva a Pausania più che ai professori: «Che Pausania intendesse solo ed esclusivamente la cittadella lo prova lui stesso quando dice che la Porta dei Leoni era nelle mura».

Si trattava di un piccolo accenno che evidentemente prima era sfuggito a tutti i ricercatori. Schliemann cominciò a scavare dieci metri lontano dalla Porta dei Leoni, mentre Sofia lavorava a un tiro di voce con la sua piccola squadra.

«Il terreno è duro come pietra» si lamentava l'archeologa in erba la sera del primo giorno; «di questo passo ci vorranno sei mesi prima che abbiamo messo allo scoperto l'ingresso alla camera dei tesori.»

Schliemann fece con la mano un gesto di fastidio. A lui non andava meglio. Fin dal primo colpo di vanga s'imbatteva soltanto in un pietrisco compatto. Aggiungi l'insopportabile calura estiva. I lavori procedevano con una lentezza da morirne.

«Adesso finalmente capisco che cosa hai passato a Troia» disse Sofia, e batté le mani contro le zanzare che in gran numero popolavano la casa di Charvati.

«Maledette seccatrici!» imprecò Heinrich. «Però mai come nella piana di Troia» aggiunse. Poi prese da una scatola una dose di chinino, la versò in un bicchiere e con una bottiglia lo riempì d'acqua. «Ecco,» disse spingendo il bicchiere sul tavolo «la migliore prevenzione contro le malattie. Non ne prenderai mai abbastanza.»

Sofia vuotò il bicchiere d'un sol fiato.

«Come te la cavi con i tuoi otto uomini?» volle sapere Heinrich. «Non è semplice,» ribatté Sofia «non gli piace essere comandati da una donna.»

«Lo so» si fece serio Schliemann. «Chi non ci sta, fuori! Eppure non posso assolutamente permettermi di licenziare anche un solo uomo, anzi, mi occorre ancor più gente.»

«Ma questo è contro i patti!» esclamò Sofia preoccupata. «Certo» annuì Heinrich. «Lavoreremo anche di domenica. Pago mezza dramma in più. Inoltre vedrò di ingaggiare nuovi operai.»

Mentre parlava si sentì bussare alla porta. Entrò Stamatakis. Schliemann storse gli occhi, ma Sofia cercò di ammorbidire il marito prendendolo per mano.

Stamatakis era un uomo alto e secco. La faccia scura e i folti baffi lo facevano apparire arrogante, ma lui era tutt'altro che arrogante. Stamatakis era un funzionario estremamente corretto. Il Greco portava con sé il registro degli scavi dove annotava tutti i lavori ma soprattutto i reperti. Stamatakis veniva ogni sera.

Senza degnare il Greco di un solo sguardo, Schliemann accennò a una cassa di legno in un angolo della stanza: «Un paio di monete di rame con una testa di Era su una faccia e una colonna sull'altra, un paio di frammenti fittili con linee a zigzag, è tutto. Poteva risparmiarsi il viaggio!».

Stamatakis osservò i pezzi uno per uno e li annotò sul suo registro. Poi si congedò e uscì.

«Non posso sopportare quel tipo» gli imprecò dietro Schliemann.

### ***«Incontrai le più grosse difficoltà»***

Tirò a sé la lampada poggiata sul tavolo e cominciò ad annotare sul diario:

Incontrai le più grosse difficoltà presso la Porta dei Leoni, a causa dei grandi blocchi coi quali era stato sbarrato l'accesso, e che sembra fossero stati scagliati dalle mura contigue contro gli attaccanti allorché nel 468 a. C. l'acropoli venne conquistata dagli Argivi. L'ostruzione dell'accesso deve risalire a quel tempo, poiché le macerie nelle quali giacciono i blocchi non sono formate da una serie di case allineate, bensì palesemente si sono formate gradatamente per accumulo dei detriti caduti in basso dalle terrazze superiori.

Presso l'entrata della porta, immediatamente sulla sinistra, portai alla luce una piccola stanza - che senza dubbio dovette essere, in età preistorica, l'abitazione del guardiano della porta - la cui copertura era costituita da un unico grosso e spesso lastrone di pietra. La stanza è alta solo 4 piedi e non soddisferebbe i gusti dei nostri attuali guardiani di torri, ma nei tempi eroici la comodità era sconosciuta, in particolare dagli schiavi, ed essendo sconosciuta non se ne sentiva la mancanza...

Heinrich posò la penna e prese a tambureggiare con le dita sul legno del tavolo.

Sofia guardò il marito con occhi interrogativi: «Sei deluso dell'andamento degli scavi?».

«Deluso? Per niente. A tre piedi di profondità una cosa mi è ormai chiara. Dopo essere stata distrutta dagli Argivi, Micene è stata ricostruita.»

«Ma Strabone e Pausania non vi hanno forse trovato altro che rovine? Non hanno detto entrambi che dopo essere stata distrutta Micene non fu più ricostruita?»

Heinrich andò alla cassa di legno con i frammenti fittili: «Vuol dire che Strabone e Pausania si sono sbagliati. È vero che in base ai frammenti fittili non sono in grado di stabilire l'epoca del reinsediamento, tuttavia suppongo che la Nuova Micene sia stata fondata agli inizi del IV secolo a. C.: me lo dicono l'assenza di frammenti di età classica e la circostanza che i ritrovamenti fin qui fatti risalgono al periodo che va dall'età macedonica al II secolo. Ma a dire il vero, questo non mi interessa affatto».

«Lo so,» rispose Sofia «tu pensi soltanto ad Agamennone. Sono certa che troverai la sua tomba.»

Heinrich accarezzò la mano di Sofia.

L'indomani mattina, gli scavatori avevano appena attaccato lo strato di macerie della Nuova Micene, quando subito affiorarono statuette di animali e oggetti di bronzo, cerchi e punte di freccia di piombo e di ferro. Vicino, macine a mano, il frammento di un pettine e quello di un osso ornato e forato, che Schliemann riconobbe come una lira. La tensione crebbe. Il giorno successivo non diede esiti. Schliemann aveva imparato dagli scavi di Troia che non è consentito scoraggiarsi se dopo giornate fortunate d'un tratto mancano i risultati. Incitava i suoi operai, chiedeva loro maggiore impegno, li allettava aumentando la paga giornaliera di mezza dracma, assumeva altri operai. Adesso gli spalatori erano più di cento.

Due giorni dopo: «A una profondità di 10-11 piedi [ca. 3-3, 4 metri], ma talvolta già a 6 piedi [ca. 2 metri] dalla superficie scopro muri ciclopici di case formati da pietre grezze commesse senza argilla o cemento e poggianti sulla roccia naturale a una profondità di 20-24 piedi [ca. 6, 3-7, 5 metri] dalla superficie». Doveva essere la Micene di Agamennone!

Reperti e resti di mura di età classica greca lasciavano pressoché indifferente Schliemann. Egli cercava la Micene omerica, che in età classica era già scomparsa. Un muro di tale età lo fece demolire. E fu lite aperta con Panajotis Stamatakis.

«Questo non lo permetto,» gridò irato Stamatakis «è contro le convenzioni. Lei ha abbattuto il muro senza la mia autorizzazione!»

Schliemann, un nano di fronte all'allampanato *éphoros*, sbuffò furibondo: «L'ho fatto sotto i suoi occhi! Se lei non riesce a vedere tutto, chiami un

secondo *éphoros!*».

«Non mi serve affatto un secondo uomo!» ribattè Stamatakis. «Se lei si attiene ai patti, io me la cavo benissimo da solo. Questo vuol dire che le è concesso di scavare con la sola metà degli uomini che lei impiega adesso.»

Schliemann fece cenno agli operai di smettere il lavoro. «Ne ho le tasche piene,» ringhiò «non ne voglio più sapere». E sparì con 90 uomini in direzione di Charvati.

L'*éphoros* non sapeva che cosa pensarne. Quando l'indomani mattina andò sul posto degli scavi gli operai erano già in piena attività. Schliemann non c'era. I lavori li sorvegliava Sofia. Nell'avvicinarsi Stamatakis constatò che nel frattempo era stato demolito un secondo muro di età classica.

«Il muro!» balbettò sconcertato l'*éphoros*. «Schliemann ha di nuovo abbattuto un muro.»

«Già, ha demolito anche questo muro» confermò impertinente Sofia. «Lei non ha nessun diritto di rimproverare mio marito. Lui è uno studioso. Il muro è di età romana e intralcia la prosecuzione degli scavi. Lei invece è un incolto, e vorrei pregarla di risparmiarsi d'ora innanzi le sue osservazioni. Schliemann è facilmente eccitabile, e quando si arrabbia smette gli scavi.»

Il supercorretto ispettore non era all'altezza di tener testa alla coppia degli Schliemann e al comportamento arbitrario dei due. Stamatakis al ministro della Cultura Georgios Milesses, Atene:

Deve sapere che lui abbatte senza scrupoli tutto ciò che è romano e greco, per mettere allo scoperto le mura pelagiche. Quando ritroviamo vasi greci o romani, lui li guarda con ribrezzo, e se gliene capita in mano uno, lo lascia cadere... Mi tratta come se fossi io un barbaro... Se il Ministero non è soddisfatto di me, lo prego di richiamarmi; a star qui io ci rimetto solo la salute. Dopo essere stato presente agli scavi l'intera giornata fino alle 9 di sera, io e Schliemann stiamo a tavolino fino alle 2 di notte per annotare le cose... Gli permetto anche di portarsi in camera alcune cose che vuole studiare più a fondo... Schliemann ha detto al sindaco di essere molto soddisfatto di noi per le facilitazioni che gli concediamo.

### ***Guerre di scavi***

Il ministro incaricò della questione il prefetto di Argo. Questi avrebbe dovuto impedire, se necessario con la forza della polizia, che fosse abbattuto un qualsiasi muro, non importa di quale età. Ordinò anche di vigilare puntualmente sull'osservanza dei patti, quindi di limitare il numero degli operai e di non lasciar scavare in più di un posto.

Il prefetto di Argo chiese l'appoggio del sindaco del luogo e insieme si recarono alla zona degli scavi per metter pace fra Schliemann e Stamatakis. «Ma non fu possibile,» scrisse il prefetto nel rapporto al ministro «perché Schliemann e Stamatakis non fecero altro che litigare. Schliemann si rifiuta di continuare a scavare se Stamatakis non viene sostituito.»

Con un telegramma il ministro della Cultura Milesses chiese all'archeologo di mostrarsi conciliante e di attenersi ai patti. Ma Schliemann si rifiutò di leggerlo e, presa carta e penna, scrisse al ministro una lettera amara: «Signor ministro, qui io mi sottopongo con mia moglie a tutti gli strapazzi, e rischio continuamente la vita stando tutto il giorno sotto il sole cocente; qui ogni giorno butto via 400 franchi per puro amore della scienza e per puro amore della Grecia... richiamando migliaia di stranieri. Perciò il suo telegramma è indegno di lei né merita di esser letto da me...

In Grecia ho subito molte ingiustizie. Mentre tutti gli altri portano via dalla Grecia le antichità, io vi ho portato gli inestimabili tesori troiani... Superfluo aggiungere che finché sarò vivo non farò alcun altro tentativo di essere utile alla Grecia».

Fu merito di Sofia se Heinrich Schliemann non mise in pratica la minaccia e non interruppe gli scavi a Micene. La giovane moglie, che con la sua determinazione accanto al marito andava acquistando sempre maggior prestigio, riuscì perfino a riconciliare per un paio di giorni i due galli infuriati. Ottenne dal ministro Milesses alcune concessioni per i posti degli scavi e il numero degli operai, ma già dopo una settimana scoppiò un nuovo diverbio.

Schliemann non ne poté più. La sera preparò il seguente telegramma: «Al ministro della Cultura Georgios Milesses, Atene. Ufficiale fa spaventose difficoltà - stop - interrompo scavi - stop - vado con moglie in America - Schliemann».

Schliemann non era seriamente deciso ad abbandonare il campo. Ma, disse alla moglie, il telegramma farà sicuramente effetto. Sofia avrebbe dovuto portarlo alla Posta.

Sofia eseguiva ogni suo comando; ma questa volta cominciò ad avere dubbi. Il ministro - ragionava - avrebbe accettato la comunicazione di Schliemann. Allora sarebbe stata la fine di tutto.

Invece che alla Posta di Nauplia, Sofia andò ad Atene. Il telegramma lo strappò. Voleva riprovare a trattare col ministro. Al marito Heinrich spedì un telegramma: «Devo provvedere a casa. Segue lettera».

Intanto a Micene proseguivano gli scavi. Schliemann non parlava più con Stamatakis. Quando avevano qualcosa da comunicarsi ricorrevano a un caposquadra. In vari punti Schliemann era già penetrato 10 metri nel terreno pietroso, ma della tomba di Agamennone, nessun indizio. Si era sbagliato?

Sentiva la mancanza di Sofia. Gli mancavano le sue parole di incoraggiamento, i colloqui interminabili, le discussioni notturne. Senza di lei

avrebbe già smesso da tempo. Ritornato alla sera a Charvati scrisse una lettera per Sofia: «Moglie mia diletta, ho ricevuto la tua lettera e i tuoi due telegrammi dai quali vedo con stupore che tu stai facendo del tuo meglio per far sostituire il nostro nemico con una persona più ragionevole. Voglia Pallade-Atena guidare i tuoi passi e coronare col successo i tuoi sforzi! La notizia che tu oggi non arrivi mi addolora profondamente, poiché ero certo che saresti venuta. Ti attendo infallibilmente da oggi entro otto giorni, perché qui senza di te il lavoro è condannato allo stallo assoluto».

### *Il mistero degli anelli di pietre*

9 settembre 1876. Dopo che gli scavi in profondità non avevano portato ad alcun risultato, Schliemann provò a ricominciare in un altro posto. Qui, già a poca profondità affiorarono lastre di pietra conficcate nel terreno a formare un anello. Questo cerchio di lastre correva concentrico a un anello esterno di pietre al quale finora l'archeologo non aveva attribuito alcuna importanza. Il diametro era di circa trenta metri. Fra un anello e l'altro c'erano macerie con resti fittili arcaici, fra i quali numerosi frammenti di figurine di Era in terracotta.

La scoperta non fece granché piacere a Schliemann; egli infatti pensava che l'anello di lastre fosse la fondazione di un edificio appartenente alla reggia di Micene. Ora, lui non cercava il palazzo, bensì la tomba di Agamennone. Però la delusione iniziale svanì presto allorché proprio al centro dell'anello interno di pietre affiorarono tre stele tombali. Nessuna delle pietre commemorative, grandi circa un metro quadrato, portava iscrizioni: primo indizio della loro provenienza dall'età preistorica. La prima, di calcare friabile, affiorò a pezzi, ma fu facile ricomporla. Il terzo superiore era fregiato con spirali geometriche, al centro era riconoscibile una scena di caccia: un cacciatore su un cocchio tirato da un cavallo, preceduto da un aiuto cacciatore con un coltello. Anche le altre due pietre presentavano vistosi motivi geometrici e ogni volta un cacciatore su un carro a due ruote tirato da un cavallo. Schliemann nel diario degli scavi: «Esaminando più a fondo le sculture delle pietre tombali riscontro una sorprendente precisione e simmetria in tutte le ornamentazioni a spirale, tale da convincermi che un'opera di tal sorta possa risalire unicamente a una scuola artistica che abbia lavorato per secoli in tale stile. Le persone e gli animali, al contrario, sono rappresentati con tale rozzezza e imprecisione da apparire come il primo tentativo di un antichissimo artista di rappresentare creature viventi. Tuttavia



la somiglianza fra i corpi degli animali e quelli dei leoni sulla Porta dei Leoni è molto grande; lo stile è identico...». Era la traccia giusta?

Nel diario egli stesso parla di coraggio: «Adesso, unica cosa non perdere il coraggio! Infine, che cosa sono quattro settimane di lavoro! Pensa a Troia! Non puoi smettere adesso! Avanti!». Sì, ci voleva coraggio. Infatti l'ipotesi che dopo le stele tombali avrebbe trovato le tombe che ne facevano parte si dimostrò ingannevole. Anzi, Schliemann dovette riconoscere di non essersi imbattuto in un sito funerario, bensì in una agorà, in un mercato. I due anelli concentrici di mura chiudevano un luogo fortificato. E *nell'Iliade* c'erano molti accenni al «sacro cerchio di pietre spianate in circolo» sulle quali prendevano posto gli anziani e gli eroi. Pensare che sotto un posto del genere potesse trovarsi la tomba di Agamennone non aveva senso neppure per un archeologo come Heinrich Schliemann nella cui fantasia pressoché tutto era possibile.

Per tale motivo dedicò tutta l'attenzione allo scoprimento della tomba a cupola di Clitennestra e di due case a nord e a sud della cerchia di mura, l'impresa affrontata da Sofia Schliemann. Ma il suo infallibile istinto archeologico gli suggerì di non sospendere del tutto i lavori all'interno dell'agorà. Schliemann affidò a una piccola squadra l'incarico di continuare i sondaggi nell'area.

Quando Sofia ritornò a Micene, Heinrich apparve di un inconsueto buonumore. Un umore non del tutto giustificato dagli esiti degli scavi; però in seguito all'intervento di Sofia il ministro Milestes aveva costretto l'*éphoros* di Micene a più miti consigli.

«Questa gente va minacciata» disse Heinrich. Non sapeva che Sofia aveva stracciato il suo telegramma.

«E Agamennone?» s'informò cauta Sofia.

Heinrich scosse il capo. «Niente. Neppur la più piccola traccia.»

«Ma le pietre tombali! Sono pietre tombali, o no?»

Schliemann si strinse nelle spalle. «In principio ne ero del tutto certo. Ma adesso? Forse le pietre vi furono portate soltanto in epoca successiva. Forse in origine si trovavano in un posto affatto diverso. Senza dubbio le colonne tombali sono più antiche delle pietre usate per la costruzione della cerchia delle mura.»

«E quando il deposito dei tesori è diventato la tomba di Agamennone?»

«Che dici!» Schliemann tolse la parola di bocca a Sofia. «A *una qualche distanza dalle mura!* scrive Pausania. Questa indicazione non può riguardare nessuno dei depositi di tesori. Inoltre egli afferma esplicitamente che negli edifici sotterranei si trovava l'oro dei Micenei.» Il suo sguardo vagava sulla gigantesca necropoli che aveva ormai quasi raggiunto dimensioni troiane.

Solo e chiuso in se stesso Schliemann trascorse le notti successive al lume di una lampada a petrolio davanti alle sue carte, ai suoi prospetti e disegni.

Leggeva e rileggeva ciò che Pausania scrive su Micene, consultava *l'Iliade* di Omero nel tentativo di mettere a confronto l'uno e l'altro. Un'unica parola, forse un errore di traduzione, poteva fornire la chiave del successo.

In quelle notti solitarie, unico confidente di Schliemann era il diario. Sofia non doveva assolutamente sapere del suo scoramento. «Non conosco nella storia» annotava Heinrich al lume della lampada «un solo esempio che un'acropoli sia mai servita di luogo di sepoltura, ad eccezione del piccolo edificio delle Cariatidi sull'acropoli di Atene, che prese il nome di tomba di Cècrope, il primo re di Atene. Però adesso sappiamo con certezza che Cècrope... è un semplice mito. Ma qui sull'acropoli di Micene le tombe non sono un mito, sono una realtà che si tocca con mano.»

### *Viene l'imperatore del Brasile*

Il 9 ottobre Schliemann interruppe il lavoro a Micene. Il governo turco gli aveva chiesto di andare subito a Troia. Don Pedro II de Alcántara, imperatore del Brasile e grande amico dell'arte e della scienza, era in visita di Stato in Turchia e aveva espresso il desiderio di visitare gli scavi di Troia. Schliemann non rimandò un solo istante. Quale migliore pubblicità per lui e per i suoi progetti del guidare attraverso le rovine di Troia l'imperatore di un paese esotico?

Mentre Sofia lo sostituiva a Micene, Heinrich ebbe la fortuna di suscitare l'interesse dell'imperatore per gli eroi omerici. E pregò Sua Maestà di sconvolgere i suoi programmi recandosi in visita alla città nativa di Agamennone.

«Viene l'imperatore!» annunciò felice alla moglie quando verso la fine del mese ritornò a Charvati.

«Dove?» domandò Sofia.

«Qui a Micene!»

Sofia batté le mani sopra la testa. «Mio Dio, un imperatore in carne e ossa. E quando?»

«Dopodomani. Avremo Sua Maestà Don Pedro de Alcántara come ospite alla prima colazione.»

«Qui in questa povera baracca?»

Heinrich ebbe un sorriso eloquente: «No, sarebbe effettivamente indegno di un imperatore. Ho un'idea migliore. Nel deposito dell'oro di Clitennestra, il tuo primo scavo.»

Sofia aveva stampata in faccia l'eccitazione. «Devo andare,» esclamò «devo far scopare il pavimento, addobbare le pareti, portare tavoli e sedie,

mio Dio, quante persone porta con sé a colazione un imperatore? Cinquanta, cento?»

Heinrich tentò di calmare la moglie: «Nessuna preoccupazione. Don Pedro ha avvisato che verrà con quattro-sei accompagnatori. Del resto è un uomo molto alla mano e modesto».

Con inconsueto anticipo e da un giorno all'altro l'estate si congedò dall'Argolide. Quando il 25 ottobre Don Pedro arrivò a Micene fu un seguito di violenti acquazzoni. Sofia aveva ornato l'interno della cupola con fiori e candele. Tre semplici tavoli di legno erano coperti con tovaglie bianche. Furono serviti tè, caffè, pane, formaggio, miele e frutta dei villaggi circostanti. L'imperatore si mostrò entusiasta e fece il baciamaio a Sofia.

Immagini e cronache dell'evento fecero il giro del mondo. Come prima gli scavi di Troia, anche Micene suscitò l'attenzione generale: la Micene omerica, la patria di Agamennone! A dispetto del tempo cattivo - Heinrich e Sofia e gli operai affondavano spesso nel fango fino al ginocchio - Schliemann non voleva smettere prima di aver trovato almeno una traccia, un piccolo indizio di Agamennone. Intanto era arrivato novembre, e la speranza in un tempo migliore scemava di giorno in giorno.

Avvolti in lunghi cappotti, con cappellacci per proteggere la testa dalla pioggia, dall'alto della cerchia delle mura Heinrich e Sofia osservavano il procedere degli scavi.

«Sarebbe bene smetterla per quest'anno» gracidò Sofia, che da giorni si trascinava un raffreddore con febbre.

Schliemann scosse la testa: «Non ci sarà un anno prossimo, Sophidion. Se qui interrompiamo i lavori senza esiti visibili, il ministro ci negherà la concessione per il 1877. Stamatakis sta già lavorando allo scopo. Ma tu, mia cara, nei prossimi giorni te ne starai in casa a curarti».

Da quel momento Schliemann restò solo a sorvegliare i lavori. Adesso gli operai erano appena la metà di quelli impiegati agli inizi degli scavi. Da giorni affioravano reperti piuttosto modesti: anelli e bronzi, una spada, frammenti di vasi dipinti, un piccolo pesce di legno fossilizzato, sfere forate di vetro e fluorite e piccole gemme lenticolari di agata, onice e steatite. Tutti oggetti dispersi in una vasta area e affiorati piuttosto casualmente, che non offrivano il minimo indizio della tomba di un eroe omerico.

### ***Una tomba affondata nel fango***

Ai primi di dicembre gli scavatori scoprirono una quarta stele tombale. Poteva essere un caso che contemporaneamente affiorassero bottoni d'oro e piccole

lamine auree decorate? L'oro promette sempre un rinvenimento ancor più importante.

Schliemann fece portare la stele a Charvati e diede l'ordine di continuare a scavare nel luogo del rinvenimento. Già un'ora dopo le vanghe e i picconi incontrarono resistenza. Schliemann raccomandò prudenza. Adagio adagio, poco alla volta, affiorò un recinto quadrangolare di pietra lungo 7 metri e largo 3.

L'opera muraria era aperta verso l'alto e piena di macerie e terra. «Scavando più a fondo trovai poco per volta cenere nera in cui vidi oggetti strani: qui un dischetto di legno ricoperto da una laminetta d'oro molto elegantemente intagliata, là un oggetto a forma di corno di montone con intagli di avorio... poi altri oggetti ornamentali di osso o laminette d'oro.»

La dispersione dei piccoli reperti indicava che la tomba era già stata saccheggiata. La pioggia sommerse la tomba. Da una profondità di quattro metri e mezzo gli operai tiravano fuori con secchi acqua e fango. Dopo Sofia, anche gli operai si ammalarono l'uno dopo l'altro.

La tomba non finiva affatto sulla roccia emersa, era tagliata ancor più profondamente nella pietra. Cinque metri sotto la superficie rocciosa, più di otto metri sotto il livello del terreno, affiorò uno strato di selci spianato. Questa circostanza faceva supporre che i tombaroli non fossero riusciti a penetrare a quella profondità.

Schliemann si affrettò a licenziare più della metà della già scarsa manodopera. Bisognava ridurre al minimo i testimoni di una eventuale scoperta. Il giorno dopo lo strato selciato fu rimosso a mani nude, pietra per pietra. Stamatakis seguiva il lavoro con diffidenza e scetticismo. Che cosa poteva ancora nascondersi sotto uno strato di ciottoli? Durante quel lavoro certosino Schliemann non si permise distrazioni. E fu anche il primo ad accorgersi che nello strato di selci andava lentamente disegnandosi uno scheletro umano, un metro più in là un altro e infine un terzo.

«Evidentemente» scriveva Heinrich nella relazione degli scavi «tutt'e tre furono cremati insieme nel posto dove si trovavano. La massa delle ceneri di vestiti che li copre, di quelle della legna che ne aveva consumate in tutto o in parte le carni, inoltre il colore della parte inferiore dello strato selciato e i segni di fuoco e fumo sul muro di pietra che correva intorno a tutti i quattro lati del fondo della fossa: tutte queste circostanze rimuovono ogni possibilità di dubbio; c'erano là le prove incontrovertibili di tre diversi roghi.»

Schliemann si sbagliava. Le presunte ceneri in cui erano adagiati gli scheletri non erano affatto resti di una cremazione, bensì i relitti della tavola di legno con le quali in origine la tomba era stata ricoperta e i resti delle bare di legno. Ma fu un errore che non ebbe alcuna conseguenza sulle sue successive ricerche. La pioggia incessante impedì di rimuovere le presunte ceneri. Essa imperversò il giorno e la notte e lo scavo si riempiva in

continuazione di fango. L'indomani Schliemann vide che dagli scheletri saliva uno sfolgorio: oro! «Su ciascuno dei tre scheletri rinvenii cinque diademi; sono di oro molto sottile, lunghi 19 pollici e alla metà larghi 4 pollici; tutti terminano a punta...» Schliemann fece coprire la tomba.

Pausania non aveva parlato di cinque tombe? Schliemann non sapeva ancora che cosa di preciso avesse scoperto. Mandò Stamatakis dal capo della polizia di Nauplia per averne la protezione. Il giorno dopo arrivò una guardia di tre uomini. Dal diario del 6 dicembre 1876: «Per la prima volta da quando venne espugnata dagli Argivi nel 468 a. C., dunque per la prima volta dopo 2344 anni, l'acropoli di Micene ha di nuovo la sua guarnigione, i cui fuochi di bivacco sono visti di notte nell'intera piana di Argo; essi ci riportano ai posti di guardia incaricati di annunciare il ritorno di Agamennone da Troia, e a ciascuna delle segnalazioni che avvisavano Clitennestra e l'amante del suo avvicinarsi...».

Esausto e persuaso che nessuna canaglia affamata d'oro avrebbe potuto mettere le mani sugli scavi, Schliemann ritornò a cavallo a Charvati. Per strada venne fermato da quattro studenti dell'Istituto archeologico di Atene. Uno di essi era Arthur Milchhöfer, che vedeva Schliemann per la prima volta e non immaginava che un giorno avrebbe scritto sulla «Deutsche Rundschau» un prestigioso necrologio di Heinrich Schliemann.

«C'è un archeologo fra lor signori?» domandò ad alta voce Schliemann dall'alto del cavallo.

Milchhöfer rispose che erano borsisti e che si sarebbero ritenuti onorati di poter vedere gli scavi di Micene.

«Non avrebbero potuto scegliere un momento migliore» disse Schliemann tutto eccitato; «ho scoperto or ora una tomba con tre scheletri umani.»

«Magari la tomba di Agamennone?»

Schliemann si strinse nelle spalle imbarazzato: «Forse sì, forse no!».

Milchhöfer avrebbe scritto che Schliemann era «di statura media con portamento un po' curvo in avanti. La testa molto grossa mostrava una faccia fresca e colorita; i capelli e i baffi erano tagliati corti».

Per la notte Schliemann mise a disposizione degli studenti la casa di un caposquadra. Era assai poco confortevole, ma almeno avevano un tetto sopra la testa. Milchhöfer ricorda l'invito a cena:

Né migliore né peggiore ci apparve la baracca abitata da lui stesso, il cui unico lungo locale dovette essere suddiviso con pareti provvisorie di tavole in cucina, camera da letto e soggiorno; quest'ultimo poi doveva servire di biblioteca, dispensa e salotto di ricevimento. Qui ci radunammo subito per la cena, per la quale l'autunno aveva fornito una varietà di benaccetta selvaggina pennuta... Schliemann non dava gran peso agli strapazzi fisici cui era stato sottoposto in quella solitudine durante la calura estiva; si lamentava assai di più di certe difficoltà frapposte dai greci, e pure degli scarsi riconoscimenti da

parte dei tedeschi... La moglie Sofia divideva con Schliemann le fatiche degli scavi, a causa delle quali proprio allora era trattenuta a letto da un leggero attacco di febbre. Sicché la nostra conoscenza avvenne da orecchio a orecchio, poiché la sottile parete le impediva ancor meno della febbre di partecipare con la sua voce squillante alla nostra conversazione.

A notte tarda Schliemann accompagnò gli ospiti alla vicina casa di Stamatakis, dov'erano conservati i reperti. I giovani ammirarono stupefatti i rilievi litici, i frammenti fittili e gli ori. Intanto furono colpiti dal modo in cui il Greco trattava Schliemann «con non celata diffidenza, anzi con irriverenza, tanto che non potemmo reprimere un senso di disagio».

L'indomani, dopo un picnic sui «blocchi delle mura ciclopiche» gli studenti ripresero il viaggio per Atene. Ma la loro nave aveva appena lasciato il porto di Nauplia quando la tempesta che aveva infuriato per settimane si abbatté cedendo a una bonaccia senza un filo di vento. Il veliero indugiò impotente per una settimana nel Golfo di Nauplia.

**«Cinque! Le tombe devono essere cinque!»**

Proprio allora - Schliemann era felice che la bufera e la pioggia fossero cessate - gli operai che scavavano entro la cerchia delle mura s'imbatterono in una seconda tomba. Era a soli due passi a occidente della prima ed era grande circa la metà. La conformazione del terreno era simile a quella della prima tomba, e anche qui lo strato selciato faceva supporre che la tomba non fosse stata ancora saccheggata.

«Cinque! Le tombe devono essere cinque!» gridò Schliemann come invasato, e con il braccio teso fece segno agli operai verso sud. Non durò molto che affiorò una terza tomba.

La seconda e la terza tomba distavano addirittura dieci metri l'una dall'altra. In piedi sull'anello delle mura, Schliemann guardava dabbasso. Confrontava la pianta che aveva in mano con la realtà e tracciò sul foglio una croce. «Dev'essere qui» si disse. Ordinò agli operai di smettere con la terza tomba e di continuare a scavare nel posto da lui indicato fra le tombe II e III.

Non era la prima volta che Stamatakis, il quale osservava la scena da lontano, dubitava del senno di Schliemann. Non capiva che cosa frullasse in quella testa, e non credeva neppure alle indicazioni di Pausania. Si dicesse felice, quel matto, di aver trovato tre tombe! Invece Schliemann non si dette più pace finché, dopo la quarta tomba, non scoprì anche i resti dei muri della quinta a nord della seconda e a ovest della prima. Ma sarebbero state tutte intatte come la prima?

Dopo aver scoperto le tombe Schliemann prese tempo. Voleva che Sofia fosse presente quando lui avrebbe portato alla luce l'oro di Micene: doveva assisterlo durante il lavoro. Intanto assunse una grossa squadra di sorveglianti, altri 60 operai e un archeologo della Società archeologica di Atene.

Due giorni dopo arrivò sul posto degli scavi Sofia insieme col vicepresidente della Società archeologica Spyridon Phendikles. Questi ebbe parole di elogio per il fiuto dell'archeologo e volle subito metterlo alla prova.

La tomba IV sembrò a Schliemann la più interessante. Con i suoi oltre 7 metri di lunghezza e i 6 di larghezza era quasi il doppio delle tombe II e III.

Heinrich e Sofia presero insieme il comando. Una dozzina di operai, ai quali fu raccomandata la massima cautela, prese a scavare in verticale nel posto loro già assegnato. A 6 metri di profondità il primo indizio: Sofia scoprì un altare sacrificale di pietra a forma di tamburo e incavato al centro. In quello stesso giorno i detriti dei millenni restituirono quattro vasi bronzei e un recipiente d'oro decorato con un delfino.

### ***Un teschio con una maschera aurea***

Il giorno dopo: regna una calma tesa. Tacciono il chiasso e le grida eccitate che usano accompagnare gli scavi. Schliemann ha ancora dimezzato gli operai della tomba IV. Fin dalle prime ore del mattino sta ginocchioni insieme con Sofia. Con cucchiari, coltelli e con le mani nude scavano nello strato selciato appena affiorato. sorveglianti hanno sbarrato la zona. Schliemann appare ancor più serio del solito. Scava, fruga, rivolta come in trance, non dice una parola, non risponde neppure alle domande di Sofia.

La rimozione dello strato selciato dura un'eternità. Sotto, argilla più chiara, più grumosa. Altra cosa dalla tomba I. Entrano in azione le vanghe. Lo strato è spesso una sola spanna. Annotazione nel registro degli scavi: «Fino a circa un piede dalle selci lo scavo non è difficile, basta ordinare ai nostri operai di scavare qui o là. Ma da quel punto in giù tocca a noi fare il lavoro, ed è un lavoro straordinariamente difficile e faticoso, soprattutto quando il tempo è piovoso, poiché per scavare dobbiamo stare in ginocchio e rimuovere le macerie e le pietre facendo attenzione a non danneggiare o perdere qualcosa».

«Qui!» Schliemann si arresta. Sotto le sue mani affiorano dal terreno delle ossa. Prende un coltello. Sa che è pressoché una chimera ricuperare quel che resta delle ossa e dello scheletro calcificato. Li sollevi, li sposti d'un nulla e si sciolgono in una polvere incolore.

Mentre lui è impegnato nel liberare lo scheletro, immediatamente accanto Sofia scopre suppellettili funerarie, spade, recipienti bronzei, frammenti di ornamenti e infine - le tremano le mani - si imbatte in una testa di vacca d'argento in grandezza naturale e con corna d'oro.

Intanto Heinrich è riuscito ad arrivare fino alla testa dello scheletro umano. Gli strumenti con i quali libera la faccia del morto provocano un suono metallico. La testa è stranamente deforme. Appaiono palpebre rigonfie, emerge un dorso nasale, zigomi prominenti, tutt'altra cosa da un teschio. Passano ore prima che Heinrich si accorga che la testa del morto è coperta da una maschera aurea. Tonnellate di pietre l'hanno deformata.

«Agamennone!» dice piano Schliemann. «Dev'essere Agamennone.»

Per una lunga notte insonne Schliemann si culla nella certezza di aver trovato la tomba e lo scheletro di Agamennone. Ma già l'indomani il suo fanciullesco entusiasmo viene deluso. Il pozzo della tomba restituisce un secondo scheletro, infine un terzo, un quarto e - il giorno successivo e ad una profondità ancor maggiore - un quinto. Questo porta la maschera più splendida delle tre. Due teschi sono scoperti.

«Mi sono sbagliato» balbetta Heinrich confuso. «Il primo scheletro non era Agamennone. Questo qui dev'essere Agamennone!» Ma Schliemann è profondamente insicuro, anzi scoraggiato, poiché né Omero né un qualsiasi altro classico successivo ha mai parlato dell'usanza di seppellire i morti con maschere d'oro.

Annotazione dal diario degli scavi: «Purtroppo i teschi delle cinque persone erano talmente danneggiati che non fu possibile salvarne nessuno. Le due salme con la testa rivolta a nord avevano la faccia coperta con una maschera aurea lavorata a sbalzo; purtroppo una di esse è molto danneggiata dal fuoco del rogo e dal peso delle macerie e delle pietre e la cenere vi è incollata tenacemente, talché è impossibile trarne una buona fotografia. Però osservandola per alcuni minuti è abbastanza facile riconoscere i tratti del viso. La maschera riproduce una grande faccia giovanile ovale con fronte alta, lungo naso ellenico e bocca piccola con labbra sottili; gli occhi sono chiusi e si distinguono bene i peli delle sopracciglia e delle palpebre».

La seconda maschera presenta una fisionomia del tutto diversa: faccia tonda, guance piene, fronte piccola, bocca anch'essa piccola e labbra spesse, occhi chiusi.

La terza maschera ha anch'essa le sue particolarità. Parole di Schliemann: «Una terza maschera con lamina aurea molto più spessa copre la faccia di uno scheletro con la testa rivolta a est. Pure questa maschera presenta una fisionomia del tutto diversa; dalle rughe ai lati e sopra la bocca e dall'espressione della grande bocca con labbra sottili si riconosce fuor di ogni dubbio il ritratto di un uomo in età avanzata. La fronte è molto ampia e ampi



sono pure gli occhi, aperti e senza ciglia e sopracciglia. Il naso è malauguratamente un po' schiacciato e nascosto dalle pietre».

Nel candore della sua mitomania Heinrich Schliemann si era formato un'immagine esattamente opposta degli eroi omerici. Ciò che egli trovò erano personaggi dalla profonda umanità, privi dell'alone di divinità talvolta rivendicato da Agamennone e dai suoi compagni. Le maschere non mostravano neppure il tipo dell'eroe idealizzato, bensì uomini mortali affatto diversi gli uni dagli altri.

### **Telegramma al re: trovato Agamennone**

A dispetto delle delusioni e dei dubbi - che in un primo tempo si guardò bene dal comunicare alla moglie Sofia - Schliemann restò fermo all'affermazione di avere scoperto la tomba di Agamennone. Il 28 novembre 1876 spedì da Nauplia un telegramma indirizzato a re Giorgio I di Grecia:

Con la massima gioia annuncio a Vs. Maestà di avere scoperto le tombe che la tradizione rappresentata da Pausania designava come le sepolture di Agamennone, Cassandra, Eurimèdonte e dei loro compagni, i quali furono uccisi da Clitennestra e dal suo amante Egisto durante il banchetto. Intorno ad esse correva un doppio anello di lastre il cui scopo non poteva essere che quello di rendere onore agli alti personaggi. Nelle tombe ho rinvenuto tesori inestimabili, veramente antichissimi e di oro puro. Questi tesori bastano da soli a riempire un grande museo, che sarà il più meraviglioso del mondo e che nei secoli futuri attirerà in Grecia migliaia di stranieri da tutta la terra. Poiché io lavoro per puro amore della scienza, naturalmente non rivendico alcun diritto sui tesori, che con viva soddisfazione consegno completamente alla Grecia. Voglia Dio che questi tesori diventino la pietra angolare di una incommensurabile ricchezza per la nazione.

Già da tempo la vita aveva sottratto a Schliemann ogni modestia; tuttavia è difficile immaginarsi quale tono di spavalda improntitudine avrebbe assunto il telegramma se il fortunato archeologo l'avesse dettato un giorno dopo. Infatti, proprio il giorno dopo, 29 novembre, egli fece la più grande di tutte le scoperte di Micene.

Mentre Schliemann era ancora occupato con la tomba IV, i suoi operai avevano scoperto e già stavano scavando una quinta tomba a pozzo a nord della prima e contiguo alla cinta delle mura. Naturalmente Schliemann si attendeva di trovare anche là scheletri umani e suppellettili funerarie; ciò che

invece venne alla luce nella tomba V era tale da togliere la parola perfino a un avventuriero notorio come lui.

Col cuore in gola Schliemann stava inginocchiato davanti alle gambe di un uomo molto anziano travolto da un crollo. Il terreno che lo copriva aveva appiattito lo scheletro a 3-4 centimetri, ma erano riconoscibili tutti i particolari. Soltanto il teschio emergeva dal fondo, massiccio come una pietra. Era coperto da una maschera aurea, più spessa, più artistica e meglio conservata di tutte quelle che Schliemann aveva trovato finora. Heinrich chiamò in aiuto Sofia e insieme presero a ripulire il volto d'oro. Quando terminarono il lavoro, Heinrich si chiuse in un lungo silenzio. Fissava senza parole la maschera aurea.

«Credo» cominciò Sofia dopo un po' «che entrambi pensiamo la stessa cosa.»

Heinrich sollevò lo sguardo. «Cosa pensi tu, Sophidion?»

«Penso che solo adesso abbiamo trovato Agamennone. Questo è Agamennone!»

Schliemann annuì. «Hai ragione. Questo è Agamennone.»

La maschera mostrava un volto invecchiato, barbuto e con un dorso del naso lungo e sottile. Gli occhi molto ravvicinati erano chiusi, le sopracciglia ritte e pettinate. Labbra strette ma sode disegnavano una bocca larga. Una fedina correva da un orecchio all'altro, lasciando però scoperto il mento. Unico fra gli eroi antichi, questo portava baffi curati le cui spesse estremità erano piegate all'insù in forma di mezzaluna, quasi fossero fissate con una pomata.

Il volto aureo irraggiava autorità anche nel sonno della morte. Esso esprimeva forza di volontà e grandezza, nonostante che la testa di quest'uomo fosse straordinariamente piccola. Osservandolo a lungo, riviveva nell'occhio della mente un personaggio fiero, autoritario. Era uno dei superuomini descritti da Omero nell'*Iliade*! In entrambi i lobi auricolari della maschera Schliemann scoprì un foro; forse vi passava un filo che fissava la maschera al volto del morto. In presenza della moglie Heinrich tentò di estrarre dalla terra il teschio insieme con la maschera. Sofia emise un gridolino acuto: fra le mani del marito il teschio si sciolse in polvere.

Heinrich e Sofia rimasero inginocchiati in religioso silenzio dinanzi alle ultime testimonianze della caducità umana. Trascorse un bel po' di tempo prima che Schliemann si alzasse per sollevare in alto la maschera e porgerla a Spyridon Phendikles che la prese fra le mani. Scartata l'irrealistica idea di ricuperare lo scheletro, i due archeologi dovettero accontentarsi di raccogliere le numerose suppellettili funerarie: una lancia e due spade bronzee, una meravigliosa coppa d'oro con ampi fregi a foglia lungo l'orlo superiore e due bande a spina di pesce sul piede e al centro, poi un vaso verde chiaro di stile egizio e un frammento di vaso rosso chiaro con seni di donna.

Essi erano ancora occupati nella quinta tomba quando dalla valle arrivò un messaggero a cavallo. Portava un telegramma del re di Grecia:

Signor dottor Schliemann, Argo:

Ho l'onore di comunicarle che Sua Maestà il Re ha ricevuto il suo dispaccio e mi ha benevolmente incaricato di ringraziarla per il suo zelo e amore della scienza e di complimentarla per le sue rilevanti scoperte. Sua Maestà confida che il suo impegno sia sempre coronato dal successo.

Il segretario di Sua Maestà greca

A. Calinskis.

La burocratica risposta del segretario regio irritò Schliemann. «Il re non ha capito affatto quello che abbiamo scoperto qui» brontolò.

### **Tre scheletri coperti d'oro**

Adesso si pentiva di aver rinunciato a ogni diritto sull'oro miceneo. Infatti ormai mancava poco alla fine degli scavi. Annotazione dal diario: «Col bel tempo il fango della prima tomba si è seccato, perciò ho continuato a scavare là e alla fine sono arrivato al fondo della tomba che sul lato nord raggiunge 171/2 piedi [5, 5 metri] di profondità e 17 [5, 2 metri] sul lato sud-orientale... I tre corpi conservati in questa tomba erano straordinariamente alti e sembrava che fossero stati spinti a forza dentro quello spazio angusto. La testa del primo scheletro (guardando dal lato meridionale) era coperta da una massiccia maschera aurea, ma nonostante ciò andò in pezzi non appena venne esposta alla luce, e oltre alle ossa delle gambe potemmo salvare solo poche altre ossa. La stessa cosa avvenne col secondo corpo, spogliato già in età antica. Il terzo corpo invece, adagiato lungo l'estremità settentrionale della tomba, aveva il volto rotondo con la carne prodigiosamente conservata sotto la pesante maschera aurea; non si vedevano tracce di capelli, erano però ben visibili entrambi gli occhi, e pure la bocca, che spalancata per il grande peso, mostrava tutti i suoi bei 32 denti».

Si sarebbe detto che quella salma micenea, ridottasi alle misure di un bambino, fosse stata mummificata alla maniera egizia. Ne era un indizio il colore giallo-marrone, che si distingueva nettamente da quello grigio smorto degli altri scheletri. Il peso delle pietre aveva appiattito quei corpi a 3 centimetri. Sul petto poggiava una lastra aurea con decorazioni ad andamento sinuoso, una semplice foglia rotonda d'oro poggiava sulla fronte, altre due si trovavano rispettivamente sull'occhio e sul fianco del lato destro.

Schliemann dovette temere che il corpo, se esposto all'aria, andasse a pezzi. Perciò mandò a chiamare il pittore Perikles di Nauplia, che quel giorno

stesso portò a termine un dipinto a olio. Schliemann annota: «La notizia che era stato scoperto il corpo abbastanza ben conservato di un uomo della mitica età eroica, coperto di ornamenti d'oro, si diffuse in un baleno per tutta l'Argolide, e da Argo, Nauplia e dai villaggi arrivarono a migliaia per vedere il prodigio».

In un primo tempo il caos nella tomba I aveva dato l'impressione che essa fosse stata saccheggiata già in tempi antichi; invece fu proprio là che affiorarono i maggiori tesori: oltre cento dischetti d'oro, coppe auree artisticamente decorate, una nappa d'oro lunga 20 centimetri, spade di bronzo con impugnatura d'oro, lastre auree rotonde e rettangolari senza uno scopo riconoscibile, un minuscolo recipiente di cristallo di rocca a forma di vaso, una pinza d'argento e due parti di un vaso d'argento, un'alta coppa di alabastro a forma di calice, un vaso di terracotta tornita e due maschere. Fra il 23 novembre e il 3 dicembre Heinrich Schliemann raccolse nelle cinque tombe tredici chilogrammi d'oro.

Chi poteva disporre di tanto oro, se non i re di Micene? E chi, se non Agamennone, ne era stato il più ricco e potente? Omero dice di lui nell'*Iliade* (IX 149-156):

*Le darò in dono sette castelli ben popolosi  
Enope e Cardamile ed Ire erbosa,  
Fere divina, Antea molli prati,  
Epea la bella e Pèdaso ricca di vigne;  
tutte non lungi dal mare, vicino al Pilo sabbioso;  
e v'abita gente dai molti montoni, ricca di mandrie,  
che con offerte l'onoreranno come un dio,  
ricchi tributi a lui pagheranno, sotto il suo scettro.*

Adesso che credeva di aver trovato le tombe degli eroi omerici, ora che si era imbattuto nel pezzo di riscontro del gigantesco puzzle dell'*Iliade*, Schliemann poteva crogiolarsi nella certezza di avere scoperto una cultura sconosciuta. Finora gli studiosi di tutto il mondo avevano sostenuto che la guerra di Troia si era svolta unicamente nella testa di un poeta cieco. Adesso, pensava Schliemann, anche gli ultimi scettici avrebbero dovuto convincersi.

Dopo aver controllato gli scheletri e avere determinato l'attribuzione delle suppellettili funerarie, Schliemann contava i resti mortali di 12 uomini, 3 donne e 2 bambini. Probabilmente erano stati uccisi tutti in una volta e bruciati insieme. Ai vari critici i quali affermavano che egli avrebbe rinvenuto le tombe di re di epoche diverse, Schliemann oppose anzitutto l'identità del modo di sepoltura dei morti e la somiglianza stilistica di tutti gli ornamenti. Per lui era impossibile «che tre o cinque personaggi regali smisuratamente ricchi, vissuti a lunga distanza di tempo, fossero stati gettati insieme in un'unica fossa».

### ***Schliemann è tormentato dai dubbi***

Schliemann studiò criticamente i numerosi reperti micenei e mise a confronto il loro stile con quello del tesoro di Priamo; e qui sorsero i dubbi. Le suppellettili della tomba di Agamennone risalivano veramente alla medesima epoca degli ornamenti aurei del tesoro troiano?

L'assenza dell'ornamentazione sulla gioielleria troiana, - scrive - il vasellame a mano e non dipinto con un'ornamentazione a pressione o a intaglio, infine l'assenza del ferro e del vetro mi persuasero che le rovine di Troia appartengono a un'antichità molto remota, tali da precedere di secoli le rovine di Micene... Pensai quindi che Omero non potesse aver conosciuto l'assedio e la distruzione di Troia se non da una tradizione conservata da un poeta più antico di lui, e che avendo ricevuto testimonianze di gradimento, avesse introdotto come attori della sua grande tragedia personaggi a lui contemporanei. Però non ho mai dubitato che un re di Micene di nome Agamennone, che il suo auriga Eurimèdonte, una principessa Cassandra e le sue ancelle fossero stati assassinati a tradimento... è vero che sotto l'aspetto tecnico ho riconosciuto in queste tombe una civiltà molto alta, però, qui come a Troia, ho trovato soltanto vasi fatti a mano o torniti su tomi primitivi, ma non oggetti di ferro. Inoltre a Troia era conosciuta la scrittura alfabetica, poiché vi trovai una quantità di iscrizioni in caratteri ciprii molto antichi e in una lingua che, per quanto siamo in grado di giudicare, corrisponde essenzialmente a quella greca, mentre adesso abbiamo la certezza che a Micene l'alfabeto era sconosciuto... Potrebbe essere esistita a Micene un'alta civiltà nel medesimo tempo in cui a Troia le arti erano appena in formazione; a parte questo, a Troia potrebbe essere stata praticata l'arte della scrittura in lettere ciprie più di mille anni prima che la Grecia conoscesse l'alfabeto.

Con queste affermazioni Heinrich Schliemann cade in una serie di errori. Se questo può sminuirlo come storico (ciò che egli non volle mai essere considerato), non intacca però il suo valore di archeologo. Schliemann, caparbio individualista, fu unico anche come ricercatore. In questo appunto sta la sua grandezza, ed egli lo sapeva. Alcune sue parole fanno perfino pensare che egli cercasse la provocazione: «Come ho già detto, sotto questo aspetto ero in contraddizione con Leake, Dodwell, O. Müller, Ernst Curtius, Prokesch e altri viaggiatori...». La realtà è questa: il lavoro pionieristico di Schliemann avviò la discussione sulla cultura micenea e sull'età troiana.

Lo studioso di storia antica Ernst Meyer, che aveva scritto di Micene trent'anni prima di Schliemann, pensava in proposito: «Le ripercussioni e la portata dello scavo miceneo di Schliemann sono almeno altrettanto rilevanti dell'ultima fase del lavoro di ricerca compiuto a Troia. Oggi parliamo di cultura egea, che comprende quella micenea (elladica) e minoica (cretese), quella troiana (dell'area occidentale dell'Asia Minore) e quella delle isole egee (cicladica): una cultura egea che ci trasmette il segno profondo della cultura dell'area del Mediterraneo orientale, delle circostanti regioni di terraferma e delle sue isole».

Diversamente da Troia, dove dovette occuparsi del ricupero del tesoro di Priamo, a Micene Schliemann interruppe da un giorno all'altro i lavori non appena ebbe scoperto le tombe. Aveva fatto la sua parte. Il trasporto dei reperti aurei ad Atene lo lasciò alla responsabilità di Stamatakis.

Heinrich e Sofia partirono da Micene in giorni diversi, Sofia il 2 dicembre, Heinrich due giorni dopo, in una notte nebbiosa, con il piroscafo in partenza da Nauplia. La partenza precipitosa dei due per strade diverse diede adito a varie illazioni. Il giornale «Neologos Athenon» del 9 dicembre dando notizia dell'interruzione degli scavi annunciò che «entro pochi giorni» Panajotis Stamatakis avrebbe portato i tesori ad Atene, dove sarebbero stati depositati nel caveau della Banca nazionale.

Schliemann - scriveva il giornale - era partito in compagnia del professor Spyridon Phendikles, e il loro bagaglio comprendeva una cassa di rispettabili dimensioni con la scritta «Società archeologica». Il corrispondente del giornale scrisse che la cassa conteneva vasi fittili e frammenti che la Società archeologica, di cui Phendikles era vicepresidente, avrebbe consegnato all'archeologo. Diceva il giornale: «Siccome molti non ne sono troppo convinti, sarebbe giusto e ragionevole che la Società archeologica tranquillizzasse l'opinione pubblica con una dichiarazione ufficiale sul contenuto della cassa, su chi l'ha avuto in consegna e perché».

### ***Il mondo intero parla di Micene***

Col suo forte senso della pubblicità Schliemann seppe portare alla conoscenza del mondo Micene e i preziosi reperti di età preistorica. Fra il 27 settembre 1876 e il 12 gennaio 1877 pubblicò sul «Times» di Londra quattordici intere pagine di relazioni sugli scavi, oltre a cinque comunicazioni telegrafiche più brevi. Gli articoli furono ripresi dai giornali di tutto il mondo.

Schliemann indispettì gli specialisti diffondendo ovviamente soltanto le proprie teorie, fondate esclusivamente sulle opere di Omero e degli autori classici. Tuttavia fin d'allora fu evidente che le sue teorie non reggevano a uno studio approfondito, che molte cose non vestivano bene. Ma Schliemann, oltre ad avere una fantasia sfrenata, possedeva anche, fra le sue qualità più spiccate, la capacità di nascondere ciò che non si adattava, che disturbava, che non piaceva.

Il caso volle che l'anno seguente Panajotis Stamatakis scovasse una sesta tomba a pozzo. Era piccola come la seconda, si trovava a nord della prima entro la cerchia delle mura ed era stata saccheggiata fin dai tempi antichi. Non cerano resti umani e neppure suppellettili funerarie di una qualche importanza. Stamatakis aveva recuperato solo diversi piccoli oggetti d'oro, di bronzo e di alabastro.

Schliemann si vide crollare un mondo. Pausania aveva parlato di *cinque* tombe. Chi sbagliava? Pausania o Schliemann? Che non si trattasse delle tombe degli eroi omerici?

Schliemann reagì alla scoperta di Stamatakis secondo il suo tipico sistema: non fece mai più il nome di Stamatakis vita natural durante di questi; non mise mai più piede a Micene.

Però resta l'interrogativo: che cosa hanno scavato in realtà Heinrich e Sofia Schliemann?

A Micene come a Troia, Schliemann sbagliava l'età dei ritrovamenti. Il cerchio di tombe adiacente alla Porta dei Leoni non risaliva al periodo della guerra di Troia, era 300 anni più antico, era stato allestito nel XVI secolo a. C. Come dire: nessuna delle maschere auree aveva mai coperto il volto di Agamennone o di uno dei suoi eroi. Schliemann aveva scoperto tombe di re. E queste documentano le immense ricchezze di quella terra già tre secoli avanti la guerra di Troia. In base ai reperti ceramici l'origine delle tombe viene datata fra la media e la tarda età elladica, dunque nel periodo che intercorre fra la metà del XVI e il principio del XV secolo a. C. Perciò Schliemann deve aver scoperto le tombe dei primi re di Micene.

Nel 1876, ancora sotto il trasporto dell'entusiasmo, Schliemann aveva annunciato sul «Times»: «Ho trovato la tomba che la tradizione degli antichi dice essere di Agamennone!». Ma l'anno successivo, sotto il peso dei risultati delle ricerche scientifiche, scriveva mogio mogio: «Non mi è mai passato per la mente di affermare di aver trovato le tombe di Agamennone e dei suoi compagni. Mi sono studiato semplicemente di provare che esse sono le tombe che Pausania dice essere di quegli eroi».

Le contraddizioni in cui Schliemann si irretiva divennero un boccone prelibato per tutti coloro che lo avversavano. In prima fila sul fronte dei critici era Ernst Curtius. Schliemann era appena partito da Micene quando lo scavatore di Olimpia andò a esaminare il cerchio di tombe messe allo

scoperto. Subito dopo andò ad Atene per controllare l'oro miceneo conservato nella Banca nazionale. Infine diede un giudizio demolitore. Le maschere auree di Micene dichiarò - non avevano niente a che fare con l'antichità classica. L'oro era troppo sottile, Agamennone dovette essere un re povero in canna. Non si poteva escludere che il reperto fosse una testa bizantina di Cristo.

Il professore di Berlino non avrebbe potuto ferire peggio lo scopritore di Troia e lo scavatore di Micene. Schliemann s'infuriò e giurò di vendicarsi del cocciuto filologo. In un articolo rifece a sua volta le bucce agli scavi di Olimpia diretti da Curtius. Essi scriveva Schliemann - non hanno riportato alla luce alcunché degno di nota, a Olimpia l'imperial governo tedesco gettava il suo denaro al vento. Lui, Schliemann, avrebbe ottenuto quattro volte tanto con un terzo di spesa.

In tal modo Schliemann si giocò le ultime simpatie delle cerchie specialistiche, che giudicarono un sacrilegio gli attacchi a Curtius, il pontefice dell'archeologia. Perfino il direttore di museo Alexander Conze, che fino allora gli aveva dimostrato simpatia, mise in dubbio il suo lavoro. Troia non sarebbe stata Troia, bensì una colonia greca, e il tesoro di Priamo avrebbe avuto caratteristiche romane.

Schliemann trovò l'oppositore più accanito in un capitano prussiano di artiglieria, uno psicopatico in cerca di notorietà di nome Ernst Bötticher, che occupava il tempo del suo pensionamento in mene scritte su libercoli e periodici. L'autoeletto ricercatore sfruttò la popolarità di Schliemann per muovere alla carica contro le sue scoperte, che egli su pubblicazioni come «Ausland» e «Zeitschrift für Etimologie» definiva un imbroglio. La presunta Troia - scriveva - non era affatto la Ilio omerica, bensì un gigantesco cimitero crematorio. Schliemann non aveva scoperto templi e palazzi, bensì tombe a pozzo murate.

«Gli articoli infamanti mi offendono nel profondo» confessava Schliemann all'amico Rudolf Virchow; e cominciò a dubitare perfino di questa amicizia. Infine, Virchow era l'editore di quella «Zeitschrift für Ethnologie» che pubblicava tali infamie. «Se ora le folli teorie di Bötticher prendono piede in Germania» si lamentava «e se una grande città di fama immortale dovesse trasformarsi in un misero cimitero senza nome, è ovvio che io non le mandi più nessuna antichità troiana, dal momento che ne ha già fin troppe.»

Ancora una volta Heinrich Schliemann era vittima di una smodata delusione nei confronti delle sproporzionate reazioni degli scienziati alle sue scoperte. «Ritengo di avere spalancato all'archeologia un mondo nuovo.» È un'affermazione che soltanto in seguito avrebbe avuto il giusto riconoscimento.



Tuttavia Schliemann non si scoraggiò, e continuò a vivere nel suo proprio mondo, il suo sacro mondo. Quando nel 1878 Sofia mise al mondo l'agognato figlio maschio, egli gli diede il nome di quel favoloso re di Micene il cui teschio coperto da una maschera aurea gli si era polverizzato fra le mani: Agamennone.

### **XIII. TROIA E TIRINTO: ERRORI E DELUSIONI**

*Tutti i tentativi finora intrapresi di proporre un'immagine della reggia omerica sono stati inevitabilmente in certa misura insoddisfacenti, poiché Omero non descrive nei particolari i palazzi dei suoi eroi, bensì ce ne dà solo brevi notizie di passaggio. Sono rimasti ancora molti interrogativi ai quali anche il più grande acume degli studiosi di Omero non potrebbe dare una risposta in base alle parole del poeta.*

Wilhelm Dörpfeld,  
assistente di Schliemann

Agli ultimi di febbraio del 1879 Heinrich Schliemann trasmigrò con le cicogne nella Troade. Ve l'aveva riattirato una semplice considerazione: Micene, la patria di Agamennone, era enormemente estesa. Poteva, la potente Troia, essere tanto piccola?

Schliemann sapeva di avere ancora contro la maggioranza degli scienziati. Lo splendore dell'oro troiano e miceneo l'aveva reso famoso, e di fronte al grande pubblico egli figurava come l'archeologo per antonomasia; ma lui soffriva di non essere considerato dai colleghi specialisti. Per imporsi ai professori non gli bastavano ori, doveva presentare prove storiche. Per quanto riguardava la collocazione storica di Troia, in particolare l'identificazione di alcuni edifici, egli dovette ammettere che si basavano soltanto sulle teorie di un appassionato di Omero. Schliemann doveva trovare prove nuove e convincenti.

Conscio della difficoltà dell'impresa, si fissò un programma pluriennale di scavi. L'anno precedente, mentre attendeva che gli fosse rinnovata la licenza di scavo a Troia, ormai scaduta, aveva ripreso gli scavi cominciando da Itaca, dove fu ospite del ricco isolano Aristides Dendrinos e della bella moglie Praxidea. Sperava di trovare tracce del celebre passato del paziente Odisseo, se non addirittura la sua cittadella. Ma si era imbattuto soltanto in un paio di «mura ciclopiche» e in frammenti fittili praticamente inservibili a stabilire la loro età.

Dopo settimane senza risultati Schliemann se ne era partito da Itaca; e come sempre in tali situazioni, si era rifugiato nel mondo della sua fantasia.

«Raccomando a tutti gli ammiratori di Omero di visitare Itaca, poiché sicuramente in nessun altro posto del mondo greco è altrettanto viva e pura la

memoria dell'età eroica. Qui ogni insenatura, ogni sorgente, ogni roccia, ogni altura, ogni boschetto di ulivi ci rimanda al divino poeta e alla sua immortale *Odissea*, e con un unico balzo, scavalcando più di cento generazioni, ci sentiamo trasportati nel fulgido periodo della cavalleria e della poesia greca.»

Fantasticherie non certo adatte a impressionare scienziati e professori. Per loro contavano i fatti. Per convincere il maggior numero possibile di esperti Schliemann diffuse a piene mani inviti a Troia. Sul versante nord-occidentale della collina di Hissarlik edificò un piccolo villaggio. Fra l'altro furono costruiti una casa di sassi con cucina e stanze singole per gli ospiti, una baracca per dieci gendarmi incaricati della sicurezza di Schliemann e dei suoi 150 operai, un magazzino provvisorio per ciascuno dei nuovissimi siti di scavo, il quale serviva anche di refettorio, infine un piccolo museo per accogliere i reperti, che in seguito sarebbero passati in proprietà dello Stato turco.

### ***Schliemann esagera: un nuovo tesoro***

Il nuovo firmano del 1878 prevedeva che un terzo di tutti i reperti andasse al Museo ottomano di Costantinopoli. «I miei lavori» scriveva Schliemann nella sua relazione degli scavi pubblicata nel 1881 col titolo *Ilios* «miravano anzitutto a mettere allo scoperto il grande edificio situato a ovest e nord-ovest della porta [le Porte Scee], e pure a prolungare verso nord-est la strada che ne dipartiva. Come è stato già detto, avevo ritenuto che il grande edificio si identificasse con il palazzo dell'ultimo re o capo supremo di Troia, poiché dentro e nelle sue immediate vicinanze erano stati ritrovati, oltre al tesoro scoperto da me, anche i tre tesori minori sottratti dai miei operai e poi confiscati dalle autorità turche, e inoltre una grande quantità di vasi fittili troiani; però adesso io affermavo tale identità con precisione ancor maggiore di prima; infatti nel palazzo e nelle sue immediate vicinanze avevo di nuovo scoperto tre tesori minori e uno grande, consistenti in oggetti di oreficeria...»

I cosiddetti «tesori» consistevano in rinvenimenti - frammenti fittili e armi bronzee - di pregio neppur lontanamente paragonabile a quello del tesoro di Priamo. Anche questa volta, come tante altre, Schliemann esagerava allo scopo di dare maggior peso agli scavi del 1878. A un occhio critico non sfuggiva che i ritrovamenti di quell'anno erano piuttosto modesti. In compenso Schliemann riuscì a mettere allo scoperto un numero considerevole di resti di mura e di edifici che davano una certa idea della passata grandezza di Troia.

Schliemann partiva ancor sempre dal presupposto che Troia fosse formata dalla stratificazione di tre insediamenti sovrapposti, e tale convinzione non fu

senza conseguenze sulla prosecuzione dei lavori. Adesso Schliemann puntava alle mura che correvano a est e sud-ovest delle Porte Scee, a nord-ovest e nord del palazzo di Priamo e che a est del grande fossato si dirigevano verso nord.

Egli annotava in proposito: «Siccome era particolarmente importante conservare le case della città andata in fiamme, scavai le rovine delle tre città superiori orizzontalmente e strato per strato, finché raggiunsi i detriti calcificati e facilmente riconoscibili del terzo strato. Ora, dopo avere livellato il terreno che intendevo esplorare, portai allo scoperto una per una le case cominciando dal limite più esterno della spianata e procedendo man mano verso il pendio settentrionale, dove i detriti dovettero essere gettati dabbasso. Sicché riuscii a mettere allo scoperto tutte le case della terza città senza danneggiarne le mura».

Nell'anno successivo Schliemann si dedicò alla grande cerchia delle mura e ai tumuli degli eroi. Egli pensava che i due grossi tumuli e gli altri quattro minori che si trovavano ai piedi della collina di Hissarlik coprissero depositi di tesori come quelli di Micene. L'inviato tedesco conte Hatzfeld e quello inglese a Costantinopoli Sir Henry Layard avevano procurato l'autorizzazione a scavare in quella collina. La licenza arrivò nello stesso giorno in cui Schliemann ricevette la promessa del professor Virchow di partecipare agli scavi di Troia.

### ***Virchow e Schliemann: così uguali, così diversi***

«Meraviglioso incontro, felice presagio!» rispose Schliemann al professore berlinese. «Chi infatti nel mondo potrebbe essere più di lei interessato all'esplorazione di questi tumuli, chi in questo caso potrebbe più di lei essere utile alla scienza? Se gli scavi delle tombe degli eroi non hanno ottenuto finora alcun risultato, ne è unica colpevole l'inesperienza del loro esploratore, e prendo l'impegno di trovare nelle tombe già esaminate se non altro la chiave della loro cronologia.»

Virchow arrivò ad Atene alla fine di marzo insieme con Emile Burnouf dell'École de France. L'arrivo dei due professori fu per Schliemann come la scoperta di un nuovo tesoro. Virchow e Burnouf conferivano al suo lavoro il lustro della scienza. Virchow condusse nella piana di Troia ricerche botaniche, zoologiche e geologiche. Burnouf, che si era fatto un nome anche come pittore e ingegnere, disegnò planimetrie e mappe precise e dipinse vedute dei vari siti di scavo.

Virchow e Schliemann, due uomini della stessa età, entrambi piccoli di statura e interessati alle medesime cose, eppure tanto diversi per cultura e carattere, si intesero bene. Virchow era e rimase l'unica persona di cui Schliemann tollerasse le critiche. Il professore riuscì a distogliere un po' Schliemann dalla sua fede cieca in Omero e a incanalarne le idee su percorsi realistici. Se adesso Schliemann non parlava più di «Porte Scee» ma di «grandi porte», se il «palazzo di Priamo» divenne l'«edificio principale» di Troia: tutto ciò fu merito del piccolo uomo barbuto dagli occhietti furbi dietro gli occhiali cerchiati di nichel, fu merito dell'antropologo Rudolf Virchow.

Tornato dagli scavi di Troia, il professor Virchow tenne una apprezzata conferenza dinanzi alla Società di antropologia, etnologia e storia primitiva di Berlino, dove si pronunciò sui metodi di scavo di Schliemann. La tecnica di scavo e di sondaggio di Schliemann una tecnica rivoluzionaria rispetto al metodo di procedere sterrando a strati - aveva suscitato l'acerrima opposizione delle cerchie specialistiche. Virchow difese Schliemann con molta abilità. Non si poteva negare - disse - che la tecnica di scavo di Schliemann e la grande trincea che tagliava l'intera collina di Hissarlik avessero creato enormi inconvenienti negli strati superiori, dove erano affiorati resti marmorei e di templi di età greca.

Virchow continuava: «Si tenga presente che il signor Schliemann non aveva alcun interesse per un tempio che apparteneva a un'epoca che lui stimava troppo recente, e dopo aver rivisto gran parte dei pezzi posso dire: dubito che la loro ricomposizione avrebbe acquisito alla storia dell'arte o alla scienza un guadagno essenziale. Ammetto che sia stata una sorta di sacrilegio; il signor Schliemann ha tagliato a metà il tempio, gli elementi architettonici sono stati gettati da un lato e in parte ricoperti, ed è difficile che qualcuno riesca a ricomporli anche mettendovi il massimo impegno. Ma è fuor di dubbio che se il signor Schliemann avesse proceduto a sterrare strato per strato cominciando dall'alto, non avrebbe ancora raggiunto gli strati dove sono state rinvenute le cose principali, tanto sarebbe stata ardua l'impresa».

A Troia il professore e l'archeologo lavoravano così bene insieme che Schliemann propose all'ospite di «mandare all'aria tutti quanti i suoi impegni» per unirsi a lui nello scavare Troia fino in fondo, e poi Tirinto, Sparta e Delfi. Promise a Virchow l'equivalente del suo onorario di professore e di quanto guadagnava in attività collaterali. Virchow rifiutò. Se si fosse messo al soldo di un ambiguo milionario americano - temeva - il suo prestigio di professore tedesco avrebbe potuto soffrirne.

La risposta negativa non ruppe l'amicizia. Lo provano le 600 lettere della loro corrispondenza, uno scambio epistolare che toccava la salute delle rispettive famiglie, i dolorini e le malattie, la politica, ma soprattutto problemi archeologici e storici: uno specchio degli anni Ottanta dell'Ottocento.

Raccolti i nuovi reperti, fra cui orecchini, braccialetti e numerose catenelle d'oro e d'argento, Heinrich Schliemann ritornò ad Atene. Aveva 57 anni, sicché aveva già superato la durata media della vita di un uomo del tempo. Schliemann, che se ne rendeva conto, fu assalito da un rinnovato attivismo. Incurante della salute sua e della moglie pose gli occhi su Orcòmeno, l'antica sede del re Minia. Orcòmeno, che giaceva sotto il villaggio di Skripu, era stata la più grande città della Beozia dopo Tebe e capitale dei Mini. Omero la dice potente e, unica accanto a Troia e Micene, ebbe l'appellativo di «ricca d'oro».

Ancora una volta Schliemann prese a guida Pausania, il quale diceva di aver visto a Orcòmeno il deposito intatto degli ori di Minia. Ma il deposito, paragonabile nella sua struttura a quello di Atreo a Micene, non era sopravvissuto al tempo. Crollato, era stato depredato, e per penetrarvi Schliemann dovette impiegare 120 operai. Per la prima volta assunse anche donne le quali, oltre a guadagnare meno degli uomini, erano più caute di loro nel rimuovere i detriti. I risultati archeologici non valsero le fatiche. Schliemann, al quale di tanto in tanto venivano in aiuto l'orientalista Archibald Henry Sayce e Ernst Ziller, l'architetto che gli aveva costruito la casa, poteva ritenersi fortunato se alla sera riusciva a esaminare un paio di frammenti fittili neri o rossi. Deluso, abbandonò gli scavi.

### ***Primo incontro con Wilhelm Dörpfeld***

Ad Atene, Schliemann era atteso da una domanda di assunzione di un giovane tedesco. Il suo nome era dottor Wilhelm Dörpfeld e lavorava presso l'Istituto archeologico di Atene.

Dörpfeld? Questo nome l'aveva già sentito. Era per caso quel Dörpfeld che aveva lavorato con Curtius a Olimpia? Schliemann convocò l'aspirante all'*Ilíou Mélathron*.

L'alto e slanciato giovane si fece piccolo piccolo allorché il domestico Bellerofonte gli diede il benvenuto con espressioni omeriche in greco antico e attraverso gradini di marmo scuro lo accompagnò al portale d'ingresso. Dall'atrio rivestito di marmo bianco l'ampia voluta della scala portava al piano superiore. Tutt'intorno vasi e sculture antiche. Ogni porta era come un portale principesco, l'interno di ogni stanza somigliava a un tempio. Nel Santo dei Santi, una delle stanze di lavoro di Schliemann, il padrone di casa ricevette il visitatore più con correttezza cortese che con gentilezza. Da quel piccolo uomo emanava lo stesso gelo diffuso dall'*Ilíou Mélathron*. Ma, altrettanto che la casa, quell'uomo aveva un fascino tutto suo.

«Lei è architetto, Herr Dörpfeld?» domandò Schliemann.

«Sì, Herr Doktor, studi col professor Adler.»

«E ha scavato per Curtius a Olimpia?»

«Sì, Herr Doktor.»

«Di Berlino?»

«No, Herr Doktor, nato a Barmen.»

«Età?»

«Ventotto, Herr Doktor.»

«Alla sua età guadagnavo i miei primi soldi in America, come cercatore d'oro». Fece una lunga pausa. «E adesso lei vuole lavorare per me...»

«Credo di poter esserle utile.»

«Già. Lei crede. Ha seguito la discussione su Troia?»

«Sì, Herr Doktor Schliemann.»

«E che ne pensa di Troia?»

«Ecco. Molti dubitano che le casupole del terzo strato, quello che lei nel suo libro *Ilios* dice essere la Troia omerica, possano essere in realtà le case del re Priamo e dei suoi figli.»

Schliemann annuì pensieroso. «Vede, Dörpfeld, intanto ho anch'io le mie esitazioni in proposito. Quanto più vi rifletto, tanto più mi pare impossibile che Omero parli di Ilio come di una grande città, se invece era un semplice villaggio. Per questo continuerò a scavare.»

«Sarebbe un grande onore stare al suo fianco.»

Nell'ottobre del 1881 Schliemann ebbe dal governo turco un nuovo firmano per gli scavi di Troia. Però la licenza si limitava alla collina di Hissarlik. Oltre a Dörpfeld, Schliemann assunse anche un altro architetto, Joseph Höfler, originario di Vienna. Dörpfeld si portò tre capisquadra greci che avevano dato buona prova a Olimpia. Nikolaos Zaphyros, al servizio di Schliemann da dodici anni, riassunse la sovrintendenza generale. Infine Schliemann si fece raggiungere da Atene dalla cuoca Giocasta e dal domestico Edipo. 1° marzo 1882. Sotto la direzione dei due architetti, del sovrintendente e dei tre capisquadra 160 operai presero a sterrare un totale di 250 tombe e pozzi. La gigantesca operazione mirava a evidenziare la successione degli strati nella collina di Hissarlik. Dopo lunghe discussioni con l'assistente Dörpfeld - che se da un lato ammirava l'archeologo, dall'altro teneva un atteggiamento critico nei suoi confronti - Schliemann si era persuaso che quello era l'unico modo di identificare lo strato omerico di Troia.

Nel libro *Ilios*, del 1881, Schliemann manteneva ancora la convinzione originaria che le mura entro le quali aveva trovato il presunto tesoro di Priamo dovevano essere assegnate alla Troia degli eroi omerici. Virchow e Burnouf, ma soprattutto il giovane Dörpfeld, avevano minato la sua opinione. «Ben presto mi parve impossibile immaginare» scrive «che il divino poeta - lui che

con l'attendibilità di un testimone oculare e con tanta aderenza alla natura ha saputo disegnare l'immagine non soltanto della piana troiana con i suoi promontori, i suoi fiumi e le tombe dei suoi eroi, ma anche di tutta la Troade con le sue numerose stirpi e città, il suo Ellesponto, i Capi Lekton e Ida, le sue Samotraccia e Imbro, le sue Lesbo e Tènedo, e pure con i suoi grandiosi fenomeni naturali che quella terra offre - avesse potuto presentare Ilio come una grande, graziosa, fiorente, popolosa città, armonicamente costruita con ampie strade, se in realtà essa fosse stata nient'altro che una misera cittadina che... contava a malapena 3000 abitanti. No, se Troia fosse stata nient'altro che un piccolo borgo fortificato, poche centinaia di uomini avrebbero potuto espugnarla in un paio di giorni, e la guerra troiana con il suo decennale assedio o sarebbe una libera invenzione o avrebbe avuto un ben debole fondamento.»

### ***Dubbi sul palazzo di Priamo***

Schliemann non credette mai che Omero, autore di tanto precise descrizioni, avesse preso occasione dalla catastrofe di «un piccolo borgo fortificato» per creare un quadro di proporzioni gigantesche. Troia fu una delle città più importanti dell'impero dei Dàrdani, un impero fra i più potenti dell'Asia Minore. I miseri resti di mura nei quali egli finora aveva ravvisato il palazzo di Priamo non erano tali da poter appartenere alla residenza del re di un così grande impero.

Dörpfeld, trent'anni più giovane di Schliemann, si dimostrò subito un aiuto prezioso. Architetto e archeologo, si era fatto una valida esperienza a Olimpia, soprattutto era un disegnatore e cartografo geniale. Ora, a Troia si trattava di ridurre in un sistema le molte tombe, mura e insediamenti stratificati.

Tre settimane dopo l'inizio degli scavi Dörpfeld informava il padre in Germania: «Gli scavi vengono condotti in tutt'altro modo che a Olimpia, in parte perché qui si sovrappongono parecchie città, sicché bisogna sempre prima demolire la superiore per far affiorare l'inferiore, ma in parte anche perché il signor Schliemann è troppo agitato per lasciar lavorare in pace gli operai una volta che hanno affrontato un posto... Però noi architetti l'abbiamo abituato poco per volta al modo di lavorare di Olimpia. Ce la intendiamo molto bene con lui, e non so proprio di che cosa potrei lamentarmi».

Wilhelm Dörpfeld seguiva ammirato l'attivismo del suo capo: «Devo confessare di non avere mai incontrato una persona attiva come il signor



Schliemann. Non si concede un istante di tregua. Ogni giorno si alza alle 4, 30 del mattino e cavalca fino al mare per fare il bagno. - Ricompare alle 7, 30; poi - con l'eccezione di un'ora dalle dodici all'una durante la quale pranza - lavora ininterrottamente fino al tramonto».

Dopo quattro settimane Dörpfeld vide confermati i suoi dubbi che il terzo strato potesse essere la Troia omerica. Quando lo comunicò al discepolo di Omero, questi lo supplicò di non informarne nessuno. Schliemann temeva per la propria fama.

Tuttavia Dörpfeld non poteva tenersi per sé le sue riflessioni. Sotto l'impegno del silenzio egli scrisse al suocero, l'architetto e archeologo Friedrich Adler: «La terza città, la cosiddetta città bruciata, che Schliemann diceva essere la Troia di Priamo, è semplicemente un misero villaggio edificato sulle rovine dell'acropoli dopo l'incendio di Troia... Contrariamente alle molte casupole della terza città, la Pergamo della seconda città, riconoscibile fin d'ora con certezza, non aveva che quattro-cinque edifici, proprio come dice Omero». Heinrich Schliemann seppe definitivamente di essersi sbagliato. L'errore non riguardava il sito di Troia in sé, bensì soltanto la profondità dello strato omerico. Tuttavia la dimostrazione di tale errore ebbe una conseguenza decisiva: demolì la sua teoria del tesoro di Priamo, che egli credeva di avere rinvenuto nella Troia omerica. Anche l'incendio di Troia descritto da Omero aveva perso ormai ogni valore di argomento. Sulla base dei nuovi scavi Dörpfeld aveva dimostrato che «la seconda città era perita in un incendio ancor più distruttore che non la terza».

### **«Mi sono sbagliato»**

Questa ammissione costò a Schliemann più che se avesse perso il suo intero patrimonio. Il primo al quale confessò la sconfitta fu l'amico Rudolf Virchow. Come avrebbe dovuto comportarsi dinanzi al montare delle critiche ai risultati delle sue ricerche? Schliemann a Virchow, 1° maggio 1882: «La sua presenza nel mondo non è mai stata tanto indispensabile come in questo momento... Mi aggrappo al suo consiglio e ai suoi desideri, ma per favore, silenzio...».

Senza attendere la risposta di Virchow, pochi giorni dopo scrisse a Richard Schöne, il direttore del Museo di Berlino. Stava correndo un rischio; infatti l'amicizia con Schöne non era solida come con Virchow. Doveva riflettere che quello era il modo per dare il suo errore in pasto al pubblico. Ma come sarebbe stato possibile mantenere segreto uno sbaglio del genere?

Schliemann a Schöne, col coraggio della disperazione:

Sono in errore là dove nel mio libro *Ilios* assegno a due successivi e molto antichi insediamenti gli strati più bassi delle macerie di Hissarlik, là dove superano i 7 metri di profondità; infatti il mio eccellente architetto W. Dörpfeld mi ha dimostrato che questi strati sono ciò che è sopravvissuto di un solo e unico insediamento. E ci sbagliavamo ancora, Virchow, Burnouf e io, allorché supponemmo che le profonde macerie bruciate siano ciò che resta di un'unica città: infatti il mio architetto Dörpfeld vi ha riscontrato con chiarezza due insediamenti... La seconda grande città, che ha una città bassa e una rocca con due meravigliosi templi e non più di altri due o tre veri e propri edifici, adesso diciamo senza esitazioni che è la famosa Ilio, poiché corrisponde in tutto e per tutto alla Ilio di Omero.

Gli scavi con Dörpfeld significarono sicuramente per Schliemann una sconfitta personale, poiché col suo prezioso lavoro il giovane ricercatore svelò tutti gli errori. Tuttavia dopo poche settimane di lavoro in comune Schliemann si convinse che le rettifiche di Dörpfeld in realtà non potevano che giovare alla causa.

Il grande impegno col quale Schliemann e Dörpfeld lavoravano mise in allarme l'osservatore mandato dal ministro per l'Educazione popolare. Beder Eddin-Effendi non vedeva di buon occhio che Schliemann avesse a sua disposizione un fotografo e che Dörpfeld facesse con un proprio livello rilievi cartografici ben al di là di quanto era normalmente richiesto dagli scavi. I sospetti vennero attizzati dalla situazione politica esplosiva. Eddin sospettava che l'Americano e il suo assistente tedesco prendessero pretesto dal loro lavoro per disegnare la pianta della vicina fortezza di Kumkalé, e il suo sospetto non rimase senza conseguenze.

La fortezza di Kumkalé disponeva di un telegrafo, che Eddin Effendi usò per mettere in cattiva luce Schliemann e Dörpfeld presso il governo di Costantinopoli. Djemal Pascià, governatore militare dei Dardanelli, e Said Pascià, comandante in capo dell'artiglieria a Costantinopoli, protestarono con successo presso il governo, il quale immediatamente vietò fotografie, disegni e misurazioni.

La situazione era grottesca: non appena i due archeologi uscivano dalla casa sulla collina di Hissarlik, Eddin stava alle loro calcagna per sorvegliare che non abbozzassero un muro o prendessero un'annotazione. «Un mostro del genere» imprecava Schliemann «è una vera peste per le ricerche archeologiche.»

Dal marzo al luglio del 1882 tutti i disegni e schizzi degli scavi principali dovettero essere tracciati a memoria in base a semplici osservazioni. I provvedimenti erano studiati a freddo. La protesta di Schliemann presso l'ambasciata tedesca a Costantinopoli non ebbe risultati; lo stesso intervento dell'imperial cancelliere tedesco Otto von Bismarck ottenne niente più di

alcuni sgravi ai lavori, per esempio la concessione di usare misure e stadiie almeno dentro gli scavi delle tombe, perciò sottoterra. «Senza di te la vita è insopportabile» scrisse Schliemann alla moglie in Atene. Immediatamente Sofia corse a Troia con i figli Andromaca e Agamennone e una cameriera. Fu messa a loro disposizione la nuova casa per gli ospiti. Ma subito scoppiò la malaria, e Schliemann rimandò moglie e figli ad Atene. Il 22 luglio comunicava al vecchio amico Wilhelm Rust: «Mia moglie è partita già da tre settimane, e io ho lavorato per troppo tempo a Hissarlik, sicché mi sono buscato la terribile febbre malarica troiana, contro la quale perfino 30 dosi di chinino sono impotenti...».

### *L'ultimo saluto a Troia*

Schliemann interruppe l'impresa di Troia. Le condizioni imposte dal governo turco gli resero meno difficile la decisione. D'altra parte aveva 60 anni e doveva pensare alla salute. A dispetto di tutto, poteva ben essere soddisfatto dei risultati. Schliemann aveva portato alla luce ricchi reperti; soprattutto, con l'aiuto di Dörpfeld era riuscito a portare la prova che Troia aveva un'estensione di gran lunga superiore di quanto avesse supposto in principio.

Questo il suo bilancio della stagione di scavi 1882:

Ricapitolando i risultati dei cinque mesi della mia campagna di scavi 1882: ho dimostrato che nella lontana antichità esistette nella piana di Troia una grande città, distrutta in una terribile catastrofe; che questa città aveva sulla collina di Hissarlik soltanto la sua acropoli insieme con i templi e pochi altri grandi edifici, mentre la città bassa si estendeva verso est, sud e ovest in direzione del luogo dove sarebbe sorta Ilio; e che di conseguenza questa città corrisponde pienamente alla descrizione omerica della sacra Ilio... Adesso il mio lavoro a Troia è finito per sempre; è durato oltre dieci anni, un periodo di tempo che ha un certo rapporto con la leggenda della città. Per quanti decenni potrà infuriare una nuova discussione in proposito, questo lo lascio ai critici; è opera loro; la mia è definitivamente chiusa...

Era a malapena guarito e già Schliemann sentiva il richiamo della lontananza. Voleva far rivivere ancora una volta, insieme con moglie e figli, i tempi della sua giovinezza nel Mecklenburg, ad Ankershagen, dove sdegnando una sistemazione più adeguata al suo stato sociale, avrebbe alloggiato a ogni costo nella vecchia canonica. Qui viveva il cugino, il pastore Hans Becker, con la famiglia. Il cugino non era propriamente entusiasta del

proposito di Schliemann, benché questi gli avesse fatto balenare 3000 marchi per «quattro stanze nella canonica, mantenimento per mia moglie, me, la governante, i miei due figli e una sorvegliante».

Becker lasciò senza risposta la lettera dell'estroso milionario; forse non credeva nella serietà della generosa offerta. Ma Heinrich impose la propria volontà con l'aiuto del vecchio amico Wilhelm Rust e trascorse l'estate ad Ankershagen.

Qui era guardato con diffidenza dalla figlia del pastore, Auguste Becker. Auguste aveva sentito cose strane su quell'uomo famoso, ma che fosse strano *a tal punto* non l'avrebbe proprio pensato. Ad esempio, i figli di Schliemann avevano grosse difficoltà a comunicare col padre, poiché questi parlava per principio soltanto il greco antico, mentre Andromaca e Agamennone parlavano soltanto il greco moderno. Da un lato il milionario fattosi da sé si dimostrava generoso distribuendo denaro a larghe mani; dall'altro reagiva con permalosità nei confronti dei mendicanti.

Gli Schliemann vivevano modestamente, la sera mangiavano so lo tritello di grano saraceno e al mattino - così voleva il Padrone - si alzavano alle quattro. Poi Schliemann cavalcava tre ore e faceva nuoto nel Bornsee. Dopo la prima colazione si dedicava alla traduzione dei suoi libri *Troja* e *Ilios* e alla correzione delle bozze, oppure scriveva lettere al vetriolo. Non asciugava l'inchiostro con la sabbia, come usavano tutti, ma alla stufa di casa. «La sabbia» diceva il Dottore «dà fastidio al destinatario.»

Nella casa parrocchiale di Ankershagen, Heinrich Schliemann aveva come ospiti quotidiani amici di viaggio e conoscenti di cinquant'anni prima: Niederhöffer, Rust, Andreiß e Minna, l'amica di gioventù. Ma anche fratelli e sorelle e le varie ramificazioni di parenti bussavano di pomeriggio alla porta. La loro curiosità si puntava in primo luogo su Sofia, la bella moglie dagli occhi scuri; le cartoline sulle quali lei figurava con il diadema aureo del tesoro di Priamo avevano fatto il giro del mondo. Con i parenti si parlava esclusivamente il basso tedesco.

Ad Ankershagen, tutti coloro che incontravano Schliemann erano colpiti dalla sua smania. Coi suoi 60 anni non si concedeva un istante di sosta. La sua giornata era programmata fin nei minimi particolari. Schliemann viveva con la precisione di un orologio. Fermarsi era una parola che non conosceva.

Nel medesimo anno ebbe da Oxford una laurea ad honorem. La distinzione gli venne concessa grazie alla mediazione dell'assiriologo Archibald Henry Sayce, al quale lo legava una debole amicizia. Sayce era un oxfordiano e aveva collaborato per breve tempo agli scavi di Troia.

### ***Tirinto, creazione dei Ciclopi***

Sull'atlante omerico restavano ora due soli punti bianchi: Tirinto e Creta. Il suo progetto: dalla cretese Cnosso risalire alle origini delle radici materiali e troiano-micenee. Puntò quindi sulla rocca e insediamento di età micenea che sorgeva a sud di Micene.

Le origini di Tirinto, quattro chilometri da Nauplia e circa due dal golfo omonimo, risalivano fino a toccare il III millennio. I resti di mura dell'imponente rocca mostravano chiare somiglianze con i massi ciclopici di Micene. Omero, Pindaro e Pausania avevano trovato parole di ammirazione per la gigantesca opera muraria. «Ma la muraglia,» scriveva Pausania «l'unica cosa che sia sopravvissuta fra le macerie, è opera dei Ciclopi. È formata da blocchi di pietra grezza ognuno dei quali è così grande che anche il più piccolo non può essere rimosso neppure da un tiro di muli.»

Al pari del metodo usato per costruire le piramidi egizie, rimane enigmatica la tecnica con la quale in età preistorica furono innalzate su un'alta spianata mura alte fino a 20 metri e spesse da 6 a Non stupisce che il popolo avesse attribuito un'opera tanto meravigliosa ai Ciclopi, i rozzi giganti semidivini che con tutta la loro forza sovrumana avevano un solo occhio in mezzo alla fronte.

Il 17 marzo 1884 Schliemann e Dörpfeld cominciarono a scavare con 60 operai partendo da Kophinion, Kutsion, Laluka Aria e Charvati. Un inverno mite aveva ceduto a una primavera ancor più dolce. Nell'Argolide gli alberi erano in fiore, i prati lussureggiavano di verde. Schliemann trovò troppo sudicia la casa colonica che aveva affittato in fondo a Tirinto, perciò lui e Dörpfeld presero alloggio al «Grand-Hotel des Etrangers» di Nauplia. L'albergatore fece un prezzo speciale per sei camere a mezza pensione.

Adesso Schliemann aveva 62 anni, ma era straordinariamente in salute. Si alzava alle 3, 45 del mattino, ingoiava quattro dosi di chinino e correva al porto dove lo attendeva un barcaiolo per portarlo in mare, dove egli nuotava per dieci minuti. Beveva una tazza di caffè nero al bar «Agamennone», poi percorreva a cavallo i quattro chilometri per Tirinto, finché alle otto faceva la prima colazione su un tronco di colonna insieme con Dörpfeld; il menù: pane, pecorino, arance e vino bianco resinato.

«Il nostro primo grande lavoro» scriveva Schliemann «fu quello di scavare attraverso le macerie... fino a raggiungere il fondo che si allargava per tutta la spianata dell'acropoli e che era coperto da un metro e mezzo di selci, opere murarie crollate e humus. Ne dedussi che le mura da me scoperte nel 1876, formate da grosse pietre non commesse con alcun materiale legante, erano soltanto i muri di sostegno o fondazioni di un gigantesco palazzo.»

Inoltre il programma di lavoro per quella stagione prevedeva lo sterro della parte centrale della terrazza, dove Dörpfeld sospettava la presenza degli edifici commerciali dell'acropoli. Qui le macerie erano alte fino a 6 metri. Per poter raggiungere i resti di eventuali edifici nella parte bassa della rocca fu

necessario scavare una trincea a croce. Infine Schliemann volle mettere allo scoperto la rampa che sul versante orientale portava al palazzo. Questa si rivelò l'impresa più ardua, poiché fu necessario rompere e scostare i giganteschi massi che erano caduti dalle mura.

Schliemann e Dörpfeld erano una coppia ideale. Schliemann apprezzava il solido metodo di lavoro e le conoscenze specialistiche del giovane assistente, e Dörpfeld ammirava l'esperienza di Schliemann, ma soprattutto la sua esuberante e scatenata fantasia che non lasciava cadere ogni eventuale connessione fra il mondo omerico e i loro scavi. Il giovane Dörpfeld era affascinato dalla capacità del Capo di far parlare le pietre.

Quando dalle macerie cominciavano appena a disegnarsi i contorni del palazzo di Tirinto, quando appena cominciavano a delinearsi la pianta di un grande cortile interno porticato e un altare per sacrifici, d'un balzo Heinrich Schliemann fu sul più grosso dei massi ciclopici, allargò le braccia come per volare, e con voce colma di pathos prese a declamare versi dal quarto libro dell'*Odissea*:

*... quelli, guardando per la dimora del re alunno di Zeus, ammiravano.  
Come splendore di sole v'era, o di luna,  
nell'alta casa di Menelao glorioso.*

...

*Ma quando la voglia di cibo e di vino cacciarono,  
allora Telemaco disse al figlio di Nestore,  
avvicinando la testa, perché non sentissero gli altri:  
«Guarda, Nestoride carissimo al mio cuore,  
il lampeggiare del bronzo nella sala sonora  
e l'oro e l'eletto e l'argento e l'avorio!  
Così fatta, dentro, sarà la corte di Zeus,  
tanto è infinita questa ricchezza: stupore mi prende guardando».*

### ***Un palazzo come quello descritto da Omero***

La struttura del palazzo di Tirinto combaciava perfettamente con le caratteristiche che Omero attribuiva in genere alle regge: un mégaron, l'ambiente per gli uomini, dietro un gineceo di dimensioni minori, e attigua una camera da bagno con una lussuosa vasca. «Evviva Pallade Atena,» si esaltava Schliemann in una lettera a Rudolf Virchow «sotto la cui protezione ho scoperto qui un palazzo preistorico che occupa tutta la parte superiore della rocca!...»

Virchow rispondeva con non minore euforia: «Evviva, tre volte evviva!».

Dörpfeld invece annunciava l'evento al suocero professor Friedrich Adler con obiettivo distacco:

Sono seduto sulle antiche mura di Tirinto... dove sto lavorando con lena. Un grande numero di muri, piloni e basi di colonne sono ancora in situ... Stai ammirando stupito la regolarità del disegno, e subito altre cose ti lasciano a bocca aperta. La parte inferiore delle pareti è fatta di frantumato di pietra con argilla, la parte superiore con mattoni seccati all'aria. Le stanze sono completamente piene di mattoni d'argilla in parte cotti, in parte crudi, in parte solo leggermente cotti. Le paraste [stipiti con funzione portante] e gli angoli sono formati da grandi blocchi regolari, delle colonne rimangono soltanto le grosse pietre della base modellate a cerchio... I pilastri ancora presenti in situ, formati ciascuno da una grossa pietra,... sono in genere tagliati con una sega ad arco e un po' sghembi (come molti blocchi di Micene). Tutte le pareti erano ricoperte con un intonaco a calce di 1-2 centimetri, ancora visibile in alcuni punti. Centinaia di pezzi li abbiamo trovati dispersi (caduti dalla parete), e sono bellamente dipinti in rosso, blu, giallo, bianco e nero. Vi sono rappresentate antiche ornamentazioni (ad es. una copia pressoché identica della coperta di Orcòmeno con spirali e rosette)... Più di tutto è importante un fregio, molto simile al fregio di porfido trovato a Micene. È una gran fortuna che quasi tutti i muri si siano conservati fino all'altezza di circa 0,5 metri, e che a tutti gli angoli ci siano grossi blocchi quadrangolari... Adesso è possibile tracciare con sicurezza la pianta principale.

Gli scavi di Tirinto fornirono per la prima volta un'idea dell'aspetto del palazzo di un eroe. Prima i palazzi di Menelao, di Odisseo e degli altri eroi erano esistiti soltanto nelle parole con cui Omero aveva descritto gli edifici. Sotto questo aspetto le opere murarie troiane erano state una cocente delusione. Descrivendo gli scavi nel suo libro pubblicato nel 1886 Dörpfeld diceva:

È evidente che dai ritrovamenti di Tirinto ricaviamo invece l'immagine di un'antichissima reggia. Vediamo i poderosi muri con torri e porte, attraverso i propilei ornati di colonne possiamo penetrare all'interno del palazzo, vi riconosciamo il mègaron circondato da un colonnato e preceduto da un'antisala e da un vestibolo, visitiamo addirittura la stanza da bagno, infine scorgiamo ancora il gineceo con il suo cortile riservato e numerose stanze. Tale è l'immagine che deve scorrere davanti agli occhi del lettore di Omero quando legge ad esempio la descrizione del ritorno di Odisseo e della strage dei Proci...

Nelle parole sicuramente più obiettive del giovane ricercatore si intravede tuttavia l'influenza di Schliemann, il maestro. Questi si allontanò per due mesi, lasciando a Dörpfeld la direzione degli scavi. Fu una decisione assolutamente straordinaria, dettata da parecchie cause. Per tutta la vita Schliemann aveva chiesto troppo alle sue energie. Adesso si sentiva spossato. «Sono esausto,» confessava in una lettera «e non desidero altro che ritirarmi dagli scavi.» Inoltre Schliemann aveva perso la speranza di fare ritrovamenti importanti a Tirinto. Dörpfeld aveva assegnato a un'età *anteriore* alla guerra di Troia tutti i ritrovamenti di vasi fittili, coppe e orci. Anche per questo Schliemann perse ogni interesse.

La scienza aveva già di che sentirsi stimolata dalla scoperta del palazzo edificato nel tardo XIII secolo a. C. Dörpfeld riuscì ancora a provare che la gigantesca struttura era crollata sotto la violenza di un terremoto e di un incendio di proporzioni apocalittiche. La catastrofe aveva lasciato tracce anche a Micene. Essa segnò la fine di una grande epoca.

### **L'impero di Minosse**

Schliemann tentò dunque di abbandonare gli scavi, ma fu un proposito di breve durata. Non poteva rassegnarsi a star a guardare. Voleva, *doveva* continuare a scavare. «Gli dèi mi sono testimoni» scriveva al vecchio amico di scuola Wilhelm Rust «con quanto infinito piacere trascorrerei l'estate a Neustrelitz con tutta la famiglia, ma i miei giorni sono contati, e vorrei tanto esplorare a Creta prima che venga la fine.»

Anche i più accaniti critici di Schliemann, che erano tuttora una folta schiera, dovettero riconoscere che nella grande dispersione dei suoi scavi quel cocciuto eccentrico seguiva un filo logico: le sue teorie troiane si ritrovavano a Micene; la grande età micenea riecheggiava a Tirinto; ciò che ancora mancava era la prova che il mondo favoloso di Omero aveva le radici a Creta.

Nel maggio del 1886 Heinrich Schliemann partì insieme con Dörpfeld per Creta: voleva esplorare il territorio intorno a Cnosso, l'impero di Minosse, farvi incetta di terreno e ottenere un'autorizzazione di scavo. Allora Creta apparteneva ancora alla Turchia. Il governatore turco dell'isola, Sartinsky Pascià, a tutta prima non ebbe niente da obiettare contro i progetti dell'Americano; pensava che un briciolo di movimento di stranieri non poteva far male a quell'isola abbandonata. D'altra parte, pensava, Schliemann avrebbe dovuto vedersela col proprietario della collina, sulla quale non si vedeva altro che un paio di resti di muri antichi.

Sulla collina - sosteneva il proprietario - erano piantati 2500 ulivi. Perciò un risarcimento di 100.000 franchi d'oro gli pareva una cifra adeguata. Come



dire un buon dieci volte il valore reale. Schliemann rifiutò. Ma a Cnosso ci teneva molto, sicché chiese la mediazione del medico dottor Giuseppe Chatzidakis, che era presidente dell'Associazione cretese di antichità e direttore del Museo di Heráklion. Chatzidakis, che conosceva la sua gente e la lentezza con la quale prendeva le decisioni, mandò Schliemann a casa.

Il suo stato di salute non era più dei migliori. Schliemann soffriva di una malattia ai polmoni e accusava di nuovo gli antichi disturbi all'orecchio. Perciò temeva il freddo dell'inverno ateniese.

«Bisogna che passiamo di nuovo l'inverno in Egitto» disse alla moglie Sofia; «a Luxor e Assuan è eterna primavera. Là si dà convegno per l'inverno l'aristocrazia di tutta Europa.»

«E i bambini?»

«Li prendiamo con noi, insieme con la bambinaia.»

Sofia esitava, ma acconsentì. Heinrich ne fu felice.

Il giorno della partenza Sofia prese di sorpresa il marito: «Non posso accompagnarti. Dovrai partire da solo!»

«E perché, Sophidion?» domandò Heinrich deluso. «Il clima egiziano ti farà bene, credimi!»

Sofia non cedette: «Non posso e non voglio. Ho paura del mare in tempesta. E poi non è bene che i bambini stiano tanto tempo lontano da casa. È meglio che tu vada da solo».

Schliemann era abituato alle stranezze della moglie. Da otto anni, quando aveva avuto l'ultima gravidanza, Sofia accusava sempre più frequenti disturbi. Virchow, consultato per lettera, diagnosticò evidenti disturbi cronici. Contro l'irregolarità delle mestruazioni prescrisse pediluvi caldissimi con senape e gocce di ferro, contro i dolori di stomaco l'applicazione di una «bolla di ferro» e l'assunzione di acido solforico diluito («possibilmente acido di Halle preso in farmacia, 1 cucchiaino da tè in 1 bicchier d'acqua»), inoltre robusta alimentazione da cavallo, molto rosso d'uovo, un po' di vino o birra e massaggi freddi in tutto il corpo.

### *Sulle orme dei faraoni*

Schliemann andò dunque in Egitto da solo. Noleggiò una confortevole casa galleggiante con un equipaggio di tredici uomini. Caricò cinque asini per le escursioni a terra.

Bene in forma, il 10 gennaio 1887 raggiunse Assuan, risalì in battello la cateratta del Nilo e alla fine del mese era ad Abu Simbel. Dalla lontana Nubia

informava l'amico Rust:

«Benché avessi risalito il Nilo già 28 anni fa, quasi tutto in Egitto e in Nubia mi appare nuovo, poiché i faticosi lavori compiuti da allora hanno cancellato pressoché tutto dalla memoria. Soprattutto devo dirti che questo è in assoluto il viaggio più meraviglioso che si possa fare nel mondo; lo splendido cielo sgombro di nubi, la bella aria primaverile, l'aurea pace, il succedersi ininterrotto dei più stupendi paesaggi, i templi giganteschi della lontanissima antichità: tutto questo fa bene alla mente e al corpo...».

Durante i tre mesi del viaggio egiziano Schliemann acquistò una quantità di antichi reperti egizi, fra cui 300 vasi che dal Cairo spedì al Museo Schliemann di Berlino. Schliemann rimase alla fonda parecchie settimane di fronte a Luxor, la «Tebe dalle cento porte» di Omero. Alla gradevole temperatura di 20 gradi visitò i templi della sponda orientale e occidentale del Nilo, in particolare le tombe dei faraoni, per quel tanto che allora se ne sapeva.

Al Cairo, Schliemann si indignò per il miserevole stato delle mummie regali che da pochi anni erano state tolte dalla Valle dei Re e portate nel Museo di Bulak. «In nome della scienza,» scrisse il 19 febbraio alla Società antropologica di Berlino «vi prego, levate alta la vostra voce perché si faccia qualcosa per la conservazione delle mummie che giacciono scoperte nel Museo di Bulak, mummie di così numerosi re potenti, alcuni dei quali, ad esempio Thutmose III e Ramesse II, spinsero le loro conquiste oltre 36 gradi di latitudine, come a dire la distanza che corre da Stoccolma alla prima cateratta del Nilo. È un vero peccato che queste mummie regali siano state scoperte; ma ora che il crimine è stato commesso, dovranno essere trattate con una qualche sorta di sostanza aromatica, o si dovrà fare qualcos'altro per la loro conservazione, altrimenti in pochi anni se ne vanno in briciole. Penso che debbano essere messe in bare di vetro chiuse ermeticamente.» Non c'è dubbio che se Schliemann fosse stato più giovane avrebbe iniziato una nuova vita di egittologo. L'impero dei faraoni, una civiltà già molto sviluppata in un'età in cui gli eroi del favoloso mondo omerico erano ancora molto al di là dal nascere, affascinava fortemente Schliemann. Ma aveva 65 anni, e sentiva che le forze lo abbandonavano.

Schliemann cullava tuttavia un sogno grandioso, in tutto simile alla ricerca della Troia omerica: voleva trovare ad Alessandria la tomba scomparsa di Alessandro Magno.

Nel frattempo Dörpfeld assunse la carica di primo segretario dell'Istituto archeologico di Atene, quindi non era disponibile per scavi in Egitto. Perciò Schliemann riprese col vecchio amico Virchow i contatti interrotti due anni prima. La rottura era avvenuta per un nonnulla: il posto a tavola assegnato a Heinrich e Sofia durante un congresso della Società antropologica. Schliemann, il quale aveva giurato a Virchow che la loro amicizia era finita

«per sempre», adesso lo invitava a un viaggio di ricerca in Egitto e ad accompagnarlo nei suoi scavi ad Alessandria.

Virchow, che per la verità non sapeva spiegarsi del tutto la discordia, accettò l'invito, ma poté andare in Egitto soltanto quattro settimane dopo Schliemann. Ottenuta l'autorizzazione dalle massime cariche dello Stato, nel gennaio del 1888 Schliemann iniziò la ricerca di Alessandro al centro della città di Alessandria, nella Stazione Ramleh. Quando però era già arrivato alle fondamenta di una chiesa cristiana, cominciarono i conflitti. Il governo egiziano ordinò la sospensione degli scavi e offrì come alternativa una zona ai margini della città sotto la quale avrebbe dovuto trovarsi il palazzo dei Tolemei.

Schliemann scavò nella sabbia desertica fino a 12 metri di profondità, alla ricerca fosse pure di un solo oggetto di valore. Allorché il 22 febbraio Virchow arrivò ad Alessandria, Schliemann disse all'amico di avere sospeso gli scavi fin da quando aveva fatto un rinvenimento sensazionale. Si trattava del busto marmoreo di Cleopatra VII, la Cleopatra che aveva fatto girare la testa a Gaio Giulio Cesare e a Marco Antonio.

Ancora una volta non ci furono testimoni oculari della scoperta, ancora una volta Schliemann interruppe gli scavi dopo un rinvenimento importante, e ancora una volta tale comportamento diede adito a illazioni se in quel gennaio 1888 tutto si fosse svolto a dovere. Comunque siano andate le cose - che Schliemann abbia portato personalmente alla luce il busto, oppure che l'abbia comprato da un fellàh -, il reperto è fra i più rilevanti dell'epoca.

Schliemann e Virchow viaggiarono per 52 giorni attraverso l'Egitto. Per Schliemann era la ripetizione del viaggio dell'anno prima, un viaggio di istruzione, di ricerca e di svago ad un tempo. A proposito dell'amico, Schliemann disse che quei 52 giorni l'avevano ringiovanito di vent'anni, nonostante che il battello fosse stato preso di mira dalle fucilate dei banditi. Lui però si sentiva meno bene. Neppure il clima asciutto dell'Egitto servì a migliorare il male ai polmoni, che egli aveva attribuito ai ripidi pendii delle alture di Hissarlik.

Ai primi di maggio Schliemann e Virchow erano di ritorno ad Atene. Faceva parte del bagaglio dell'archeologo il bianco busto marmoreo di Cleopatra. Schliemann confessò di essersi innamorato a dovere della scultura della leggendaria regina.

«Vorrei tenere Cleopatra nel mio studio fino alla mia fine» disse.

Non sospettava che la fine fosse tanto vicina.

#### **XIV. LA MORTE A NAPOLI**

*Incarico gli esecutori del mio testamento di far dipingere la camera funeraria con motivi di Orcòmeno e Pompei, ma per il lavoro si stenda prima un contratto con il pittore.*

Dal testamento di Schliemann

*Pséustai hoi Krétes, eis aéi pséustai*, «Bugiardi sono i Cretesi, in eterno bugiardi». Schliemann gettò furioso sul tavolo la lettera del dottor Chatzidakis.

Il medico di Creta scriveva di essere riuscito a far scendere a franchi le pretese dei proprietari del terreno, chiedeva un acconto di 5000-8000 franchi e l'incarico di continuare a trattare. Schliemann poi evitasse anzitutto di intraprendere altri viaggi a Creta, altrimenti avrebbe fatto salire inutilmente il prezzo.

Heinrich Schliemann sapeva fin troppo bene dove mirasse il Cretese. Si sentiva imbrogliato, e questo ledeva il suo onore di mercante. Egli era tuttora disposto ad acquistare a un prezzo gonfiato l'intero terreno dove pensava si nascondesse il palazzo preistorico dei re di Cnosso. Ma quando apprese che gli eredi avevano già venduto in blocco due terzi del fondo, e che Chatzidakis pretendeva che tutti i reperti fossero consegnati al Museo di Heráklion, Schliemann rinunciò. Gli sanguinava il cuore. Infatti ancora cinque giorni prima di compiere 67 anni confessava all'amico Wilhelm Rust: «Vorrei chiudere i lavori della mia vita con una grande opera, ovvero con il ricupero dell'antichissimo palazzo preistorico dei re di Cnosso a Creta che penso di avere scoperto tre anni fa».

Oggettivamente, il fallimento del programma cretese cadde piuttosto a proposito; infatti in quel momento Schliemann preferì relegare in secondo piano il progetto di Cnosso per avere agio di mettere a tacere il crescendo di critiche agli scavi troiani. Ernst Bötticher, il capitano d'artiglieria in pensione nemico personale confesso di Schliemann, seppe attaccarlo usando la sua stessa arma degli articoli giornalistici, il mezzo principe col quale l'archeologo era riuscito a crearsi una fama internazionale. Perfino giornali seri come la «Kölnische Zeitung», il «Deutsches Philologenblatt» e il «Correspondenzblatt der Deutschen Anthropologischen Gesellschaft» ritennero opportuno ospitare le tirate velenose di Bötticher. Dalla sua

scrivania il capitano tuonava che Troia era in verità una città morta e che non aveva assolutamente niente a che vedere con *Illiade* di Omero. Un'affermazione ritenuta da molti talmente interessante da meritare alla vecchia testa balzana di andare in giro per congressi scientifici disposti a discutere le sue tesi aberranti.

Le critiche cervelotiche di Bötticher davano a Schliemann la sensazione di essere defraudato dell'opera della sua vita. Da tempo aveva riconosciuto di essere andato soggetto a diversi errori, che il tesoro di Priamo non era il tesoro di Priamo e che le presunte mura dei palazzi omerici andavano assegnati a un'altra età. Ma trarne motivo per mettere in questione tutt'intera la sua teoria di Troia, l'esistenza storica degli eroi omerici e la guerra di Troia, questo scosse nel profondo quell'uomo di 67 anni, e lui giurò vendetta.

Nell'estate del 1889 Heinrich Schliemann andò a Parigi, dove in quell'anno si era dato convegno il mondo intero. Infatti la capitale francese era il palcoscenico della grande Esposizione universale, e inoltre celebrava il primo centenario dell'assalto alla Bastiglia. L'attrazione principale dell'Esposizione era la torre innalzata apposta per l'occasione, divenuta poi il simbolo di quanto può fare un individuo, un borghese che si lasci trasportare dalle ali della sua ardita fantasia.

Gustave Eiffel aveva innalzato la spettacolare costruzione con un impegno finanziario di 7, 8 milioni di franchi. Lo Stato francese aveva stanziato soltanto 1, 5 milioni. Già nel primo anno il prodigio tecnico fruttò guadagni che andarono nelle tasche di Eiffel & Co. cui era stato concesso il diritto ventennale di sfruttamento. Prima ancora della inaugurazione della torre Heinrich Schliemann vi salì fino alla seconda terrazza, «alta quattro volte il campanile di Ankershagen» diceva meravigliato.

### ***Convegno di esperti a Hissarlik***

Accanto a Bötticher, Schliemann e Dörpfeld parteciparono alla conferenza l'architetto Georg Niemann dell'Accademia delle scienze di Vienna e l'archeologo e cartografo maggiore Bernhard Steffen.

Schliemann si tenne volontariamente da parte, affidando a Wilhelm Dörpfeld l'incarico di fare da guida e da cicerone. Dopo sei giorni di arduo lavoro di persuasione si venne a una discussione con Bötticher in assenza dei testimoni indipendenti Steffen e Niemann. Bötticher si mantenne fermo alle sue vecchie idee anche dopo che Dörpfeld gli aveva dato la dimostrazione di tutta una serie di errori.

«Se lei» gli disse Dörpfeld «non è disposto ad ammettere neppure ciò che le metto sotto gli occhi, allora qui stiamo perdendo tutti il nostro tempo.»

E Bötticher di rimando, provocante: «Certo, se lei pensa...».

«Lei» lo interruppe Dörpfeld «ha accusato pubblicamente il signor Schliemann e me di avere falsificato i nostri piani e di avere perfino rimosso resti di mura.»

Bötticher rispose alterato: «L'ho fatto unicamente perché fosse chiarita una controversia scientifica. Non ci vedo alcuna offesa. In ogni caso, non intendevo offendere né lei né Schliemann...».

Allora intervenne Schliemann: «Signor Bötticher, esigo che lei ritiri pubblicamente le sue calunnie e chieda scusa. Pubblicamente, così come lei ha chiamato me bugiardo!».

Il capitano in pensione rispose secco: «No!».

Schliemann non si aspettava altro. Altrettanto secca la sua conclusione: «Due cavalli sono pronti per la sua partenza».

Bötticher girò sui tacchi e se n'andò senza salutare e senza firmare il protocollo preparato per i sei giorni di discussione. Schliemann a Virchow: «Mi era penoso vedere come quello trattasse da scolareto ignorante il dottor Dörpfeld, il primo esperto di architettura antica nel mondo, e come questi lasciasse cadere tutto pur di arrivare a una conclusione».

Virchow a Schliemann: «La storia con Bötticher sta sconvolgendo poco per volta le mie idee sul carattere di questo signore. Ritengo che a ridurne in certo modo la portata concorra il fatto che da molte sue affermazioni emerge un certo grado di disturbo mentale. Tuttavia, non avendolo mai incontrato, devo astenermi da un giudizio. Non posso però nascondermi che il suo cinismo è troppo grande per poter conciliarsi con una mente normale. Posso soltanto consigliare di non impegnarsi più con lui».

Tornato a Costantinopoli, Bötticher riprese subito ad affannarsi contro Schliemann e Dörpfeld, pubblicando sul «Levant Herald» un articolo in cui - «dopo la verifica dei dati locali» - ripeteva le accuse e le calunnie.

Schliemann, pressoché del tutto sordo e con la salute gravemente minata, vide che per chiudere definitivamente la bocca a quel testardo psicopatico restava una sola via: mettere in ridicolo dinanzi al mondo intero lui e le sue affermazioni.

Perciò convocò per la primavera una «Conferenza internazionale troiana», invitando a Troia gli uomini di spicco nel campo della ricerca archeologica. Se gli fosse riuscito di guadagnare alla sua causa una dozzina di esperti di fama, nessuno avrebbe più prestato fede a quello scatenato capitano d'artiglieria. Il 21 gennaio 1890 Schliemann scrisse ai Brockhaus di Lipsia: «Non dovrebbero mancare voci e penne che difendano la verità contro un libellista mezzo pazzo...».

Per gli attesi ospiti Schliemann fece costruire a Hissarlik un villaggio di baracche con tutte le comodità, che gli operai battezzarono subito «Schliemannopoli». Per affrettare i previsti lavori di scavo Heinrich fece aggiungere un terzo binario alla ferrovia decauville. Gli inviti per il convegno di esperti, che a partire dal 25 marzo avrebbe dovuto durare una settimana, raggiunsero la Grecia, la Germania, la Francia, l'America e la Turchia.

A parte una breve parentesi per il Natale, Schliemann trascorse l'inverno a Hissarlik sotto i morsi del freddo (all'interno della sua baracca il termometro segnava spesso lo zero). Naturalmente egli sapeva che questo pregiudicava gravemente la sua salute; ma sapeva anche che forse la conferenza sarebbe stata per lui l'ultima possibilità di giustificare se stesso e la sua Troia.

### *A Parigi con Virchow*

A Parigi, Schliemann uscì insoddisfatto da un incontro con Virchow, poiché il professore berlinese dimostrò indulgenza per Bötticher, che definì una testa matta su cui non valeva la pena spendere una sola parola.

Virchow e Schliemann erano ospiti d'onore del Congresso internazionale di antropologia e archeologia che si svolgeva a Parigi durante l'Esposizione. Una mattina Schliemann comparve eccitatissimo davanti al palazzo delle riunioni. Agitava un libretto e lo mise sotto il naso di Virchow.

«Che cos'è, amico caro?» domandò meravigliato Virchow.

«Qui, legga! Legga!» gridò uno Schliemann paonazzo.

Il libretto era intitolato: *Le Troie de Schliemann, une Nécropole à incinération*. Autore: Ernst Bötticher.

Virchow scosse la testa: «L'uomo è più pericoloso di quanto pensassi. Ci vuole una buona dose di faccia tosta per presentare al Congresso di Parigi un libro in francese. Non poteva scegliere un momento migliore».

«La Troia di Schliemann, una necropoli incineratoria!» Schliemann urlava la sua rabbia. «Tutta Troia un cimitero! Potrebbe spiegarmi una buona volta il signore dove vissero i Troiani se Hissarlik era un cimitero?»

«Sappiamo entrambi che è assurdo» Virchow tentava di calmare l'amico. «È una testa matta inguaribile.»

«Testa matta? Quello rovina l'opera della mia vita. Questo no, non lo sopporto!»

«Che cosa vorrebbe fare, amico caro? Non può mica chiudergli la bocca.»

Schliemann si strinse nelle spalle. Non sapeva che dirsi. L'affare lo tormentava al punto da togliergli il sonno. Poi il 13 settembre il colpo di

genio. Lettera all'amico Virchow: «Gridai tre volte un gioioso evviva a Pallade Atena quando stamani, alzandomi alle tre e mezzo, mi balenò improvviso il modo giusto di mettere a tacere per sempre il tipo. Ecco l'idea: iniziare immediatamente i preparativi per continuare i lavori a Troia, sistemarvi due ferrovie decauville per il trasporto dei detriti, costruire case di legno, proprio come in passato, circondarmi di uno stato maggiore di naturalisti, architetti e archeologi, e invitare Bötticher a partecipare come collaboratore».

Gli alti costi dell'impresa non spaventavano Schliemann. Casomai doveva preoccuparlo la salute. L'orecchio sinistro era completamente sordo, il destro gli dolorava, accusava ritorni irregolari di disturbi all'udito. Il corpo piccolo e sfinite chiedeva il suo tributo.

Schliemann non aveva mai badato in modo particolare alla salute, anzi aveva sempre chiesto tutto al corpo e semplicemente ignorato i sintomi di malattia. Da quando aveva compiuto 49 anni accusava «un tremito alle mani». La causa: una tenia, che lo tormentò per undici anni. Quando infine la eliminò assumendo forti medicine, il tremore cessò.

Fu a 61 anni che cominciarono a manifestarsi chiari segni di logoramento. Dopo la sesta campagna di scavi a Troia scriveva ai suoi editori Brockhaus di essere «tremendamente sovraffaticato» e di dover «stare in pace lontano da ogni lavoro, altrimenti la macchina si sfascia». Brutti presentimenti li aveva già avuti a 53 anni, prima degli scavi di Micene. «Ho i giorni contati» disse nel 1875; poi scoprì la maschera aurea di Agamennone, e la sua salute compromessa migliorò in breve tempo.

Alla sordità si accompagnavano adesso grandi dolori. Schliemann accusava il mal d'orecchi già ai tempi del primo viaggio in America. Nel 1864, arrivato a Giava durante il suo grande giro del mondo, si era fatto operare a un orecchio. Fu quando a Batavia gli rimossero un'escrescenza. Adesso quel male gli era tornato. Ma Schliemann non aveva tempo per un intervento chirurgico. Soffriva da cani, ma Troia gli sembrava più importante.

### **«A 67 anni non si è più giovanotti»**

Il tempo freddo e umido che flagellava solitamente la Troade in novembre era tanto veleno per Heinrich Schliemann. Ma non lo trattennero né le suppliche di Sofia né le parole ammonitrici di Dörpfeld, Virchow e Humann che avevano promesso la loro presenza alla «Conferenza di Troia», come sonava il nome ufficiale dell'impresa. Carl Humann, lo scopritore dell'altare di Pergamo, abitava nella vicina Smirne. Conosceva gli strapazzi di una campagna di scavi nel tardo autunno, perciò si mostrò anch'egli preoccupato:



«A 67 anni non si è più giovanotti, e sorprende davvero come la benevolenza degli dèi sembri averle concesso un'eterna giovinezza. Si guardi però dal lavorare contro gli dèi prendendosela inutilmente con il piromane-necromane-polomane Bötticher. È evidente che il signore ha cavalcato le sue idee e ne è talmente incapricciato che difficilmente vorrà imparare qualcosa da lei o da altri. Adesso però l'uomo si è acquistato il grande merito di averla spinta a proseguire le ricerche a Troia. Perciò gli sarà molto perdonato...!».

Humann mise a disposizione di Schliemann il suo migliore sovrintendente Jannis Laloudis. «L'ho sempre trovato sincero, gode di molta autorità presso gli operai, sa come aggraziarsi, ha buon occhio per le capacità di ognuno e di conseguenza sa come vada pagato, tiene gli elenchi, fa disegni comprensibili, interviene personalmente dappertutto, fa calchi di gesso, sa fare il falegname e a Tino, dove abita, fa lo scalpellino.»

Schliemann si proponeva di attirare a Troia il suo massimo nemico e critico Ernst Bötticher, affinché sotto la guida di esperti indipendenti potesse farsi sul luogo un'idea dei dati archeologici. Però sottovalutava due circostanze che invece avrebbe dovuto conoscere: l'autunno troiano e la cocciutaggine del capitano d'artiglieria in pensione Bötticher.

L'autunno irruppe con violenti temporali, bufere gelate e nubifragi che spesso costrinsero Heinrich, impegnato nella preparazione della nuova campagna, a muoversi per ore con l'acqua alle ginocchia. Da una lettera a Sofia, del 10 novembre 1889: «... Poiché la tenda che avevo già impiantato non riparava dall'acqua, andavo a casa di corsa. Ma tutta la strada per Cibiak era come un fiume profondo e impetuoso... e per percorrere quel tratto di strada di per sé breve dovevo arrancare per un'ora e mezzo».

Ciononostante Schliemann riuscì a fare tutti i preparativi per la «piccola conferenza di Hissarlik» com'egli chiamava l'impresa. Aveva accreditato presso la banca berlinese Robert Warschauer & Co. la somma di 1000 marchi a titolo di rimborso forfettario per il viaggio di Bötticher. Ma questi pretendeva 7200 marchi. Il capitano fuori servizio accettò la somma che gli veniva offerta solo dopo che Dörpfeld, che in quei giorni era proprio a Berlino, lo minacciò di far pubblicare dai giornali berlinesi la sua sfrontata pretesa.

## **Il dibattito su Troia**

Per l'incontro fra esperti del 25 marzo arrivarono a Hissarlik: da Berlino il consigliere segreto professor dottor Rudolf Virchow, da Breslavia il consigliere segreto per la sanità dottor W. Grempler, da Heidelberg il docente

di archeologia dottor F. von Duhn e da Berlino il dottor Carl Humann direttore dei Regi musei di Berlino; da Costantinopoli il direttore generale del Museo imperiale di antichità Osman Hamdi-Bey, dai Dardanelli il console americano Frank Calvert, dallo Smithsonian Institute di Washington il direttore della American School of Classical Studies di Atene dottor Charles Waldstein; dalla Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi l'ingegnere C. Babin, conosciuto per i molti anni trascorsi con Dieulafoy negli scavi di Susa. Ernst Bötticher non fu invitato.

Gli studiosi discussero per una settimana. Verificarono - con la massima acribia, benché tutti fossero spesati da Heinrich Schliemann - gli scavi troiani e il 31 marzo firmarono la seguente *Dichiarazione* :

1. Le rovine di Hissarlik si trovano sulla cima estrema di una catena collinare che correndo da est a ovest si spinge verso la piana dello Scamandro. Questo punto, dal quale si domina la piana e di là da essa l'ingresso all'Ellesponto, appare prestarsi perfettamente a un luogo fortificato.

2. Là si vedono mura, torri e porte che costituiscono opere di fortificazione di epoche diverse.

3. Il muro di cinta del secondo insediamento, segnato in rosso nel libro *Troja*, Planimetria VII, e nel libro *Ilios* (edizione francese), Planimetria VII, consiste in una fondazione di pietre calcaree in genere addossata a una scarpata; sopra si innalza un muro verticale di mattoni crudi. In alcuni punti del muro di cinta si è addirittura mantenuto l'intonaco di questa costruzione di mattoni fitti. Recentemente sono state messe allo scoperto tre torri di tale muro che sorreggono tuttora la soprastruttura di mattoni fittili; le stesse si trovano a est in un punto dove la fondazione di pietre raggiunge l'altezza minima e di conseguenza era minima la necessità di consolidare il muro con piloni di sostegno.

4. Un taglio trasversale lungo il medesimo muro, operato nel prolungamento della trincea XZ, ha provato l'assenza di «corridoi» di cui era stata affermata l'esistenza. Per quanto riguarda il muro di mattoni, l'unico esempio che si potesse addurre a favore della congettura dell'esistenza di corridoi nei muri era la stretta vicinanza dei muri degli edifici A e B. Ma nel nostro caso i due muri appartengono a due diversi edifici.

5. La collina di Hissarlik non ha mai costituito una struttura a terrazza i cui piani si restringessero man mano verso l'alto; al contrario, ogni strato edificato superiore occupa uno spazio maggiore di quello che gli sta immediatamente sotto.

6. L'esame dei singoli strati di macerie ha portato alle seguenti osservazioni: nello strato più basso si vedono soltanto alcuni muri paralleli e non si trova nulla che possa far concludere alla cremazione di cadaveri. Il secondo strato, quello che suscita maggiore interesse, contiene rovine di edifici di cui i più grandi sono simili sotto ogni riguardo ai palazzi di Tirinto e

Micene. Gli strati immediatamente superiori consistono di abitazioni innalzate l'una sull'altra in periodi diversi; un grande numero di esse conteneva grossi orci (*píthoi*). Nello strato più alto, infine, si vedono le fondazioni di edifici greco-romani e numerosi elementi architettonici di tale età.

7. I numerosi *píthoi* che abbiamo visto affiorare nel terzo strato erano ancora in piedi nella loro posizione originaria, qui isolati là a gruppi. Parecchi contenevano grandi quantità di grano più o meno carbonizzato, piselli o semi oleosi, mai però ossa umane né bruciate né non bruciate. Le pareti di questi *píthoi* non portano affatto segni di un incendio di proporzioni straordinarie.

8. Affermiamo in generale di non aver trovato in nessuna parte delle rovine un qualunque indizio che faccia concludere a una cremazione dei cadaveri. Le tracce di fuoco della «città bruciata», presenti nei vari strati ma particolarmente accentuate nel secondo, sono causate perlopiù da vampate di fuoco. La violenza dell'incendio nel secondo strato fu talmente grande che i mattoni fittili crudi sono in parte cotti e vetrificati in superficie. Concludendo, dobbiamo ancora testimoniare che le planimetrie contenute nelle opere dedicate a Troia corrispondono perfettamente allo stato delle cose, e che noi condividiamo in tutto e per tutto le opinioni dei signori Niemann e Steffen raccolte nel protocollo della Conferenza del 1-6 dicembre 1889.

f. to Babin, Calvert, Duhn, Grempler,  
Hamdi-Bey, Humann, Virchow, Waldstein.

La dichiarazione di Hissarlik fu una delusione per Schliemann. Oltre a non confermare affatto la sua teoria su Troia, lasciava aperte molte possibilità. Ma neppure smentiva la concezione di Schliemann. Veniva soltanto negata la teoria della necropoli sostenuta da Bötticher. Tutto sommato Schliemann aveva raggiunto lo scopo principale.

Quello stesso giorno spedì la dichiarazione di Hissarlik al «Times» di Londra, alla «Kölnische Zeitung», alla «National-Zeitung- Berlin», alla «Vossische Zeitung Berlin», alla «Tägliche Rundschau Berlin», alla «Freie Presse Berlin», alla «Allgemeine Zeitung» di Monaco di Baviera e alla «Berliner Philologische Wochenschrift».

### ***La strana trasformazione di Schliemann***

Tutti gli studiosi partirono, ad eccezione di Virchow. Virchow e Schliemann, entrambi sessantottenni, vollero ancora arrampicarsi sui 1767 metri del Monte Ida: non l'Ida di Creta, bensì la catena montuosa dell'Asia Minore che

correva a sud di Troia, il cui punto più alto, la cima Gargaros, era stato il luogo delle nozze fra Zeus ed Era e del famoso giudizio di Paride.

Virchow fu colpito anzitutto dallo strano comportamento dell'amico, ma, come tutti coloro che conoscevano Schliemann, egli lo attribuì alla sua sordità. Questa era progredita al punto da costringerlo a ripetere, e a voce molto alta, tutto quello che diceva. Ma Virchow ci aveva fatto l'abitudine e non lo infastidiva più di tanto. Ma adesso Schliemann cominciò a straparlare. Ogni due frasi intercalava l'esclamazione omerica: «Viva Pallade Atena!». E ancora, vaneggiava di incontri con dèi e di tesori e doni favolosi.

Dopo il ritorno dal Monte Ida l'amico Rudolf Virchow faticò non poco per convincerlo a farsi visitare da lui. «Sto bene! Non mi manca niente!» si arrabiò. «Da sempre soffro di mal d'orecchi, viva Pallade Atena!»

Virchow si aggiustò nervosamente gli occhiali. «Caro amico,» cominciò cauto «il suo condotto uditivo sinistro è completamente ostruito. Sospetto un'escrescenza. E all'orecchio destro le cose non vanno molto meglio. Ha capito ciò che le ho detto?»

Schliemann annuì, ma Virchow dubitò che il messaggio fosse arrivato a destinazione.

Virchow aumentò il volume della voce: «Consiglio un'operazione d'urgenza! D'urgenza! L'escrescenza può dilatarsi fino al cervello».

«Sento ancora benissimo» si affrettò a ribattere Schliemann. «Viva Pallade Atena. Mi sento bene. Non mi sono mai sentito tanto bene. A che scopo un'operazione? C'è tutto da guadagnare a non badare a quanto dice la gente.»

«Seriamente,» ammonì Virchow «lei deve farsi operare in Germania. Pensi a sua moglie e ai suoi bambini!»

«Operare?» Schliemann fissava davanti a sé. «Viva Pallade Atena. Non ho bisogno di nessuna operazione!»

Virchow non cedette: «Conosco il professor Hermann Schwartze di Halle, è considerato il miglior otiatra del mondo...».

«Non ho tempo. Devo scavare a Troia. Forse andrò a Halle ad anno avanzato!»

Schliemann non immaginava che con la sua cocciutaggine apriva la porta alla morte. Non sapeva che l'escrescenza aveva già intaccato il cervello.

Affidò al suo assistente Dörpfeld la direzione degli scavi di Troia; e ancora una volta impiegò grandi mezzi finanziari per trovare la sua Troia.

Mettendo a tacere la delusione aveva capito che Dörpfeld aveva ragione nel cercare la Troia omerica nel sesto strato. In questo strato le mura di fondazione erano molto più poderose di quelle che Schliemann aveva ritenuto le fondazioni della Troia che lui cercava; ma soprattutto, la loro struttura era simile a quella delle mura di Tirinto e Micene.

Diversamente da Schliemann, Dörpfeld non prese a scavare dalla collina verso la valle, bensì, al contrario, dalla piana su per la collina. Questo sistema aveva un vantaggio inestimabile: l'archeologo evitava di sfondare un altro strato, poteva invece proseguire a scavare in un unico e medesimo strato.

Gli scavi nella piana misero in luce che Troia ebbe dimensioni maggiori di quanto Schliemann aveva supposto. La sola circonferenza delle mura della rocca misurava 540 metri. La prova era fornita da reperti ceramici e da tracce d'incendio. La Troia omerica era esistita davvero. Ma la reggia sulla cima della collina non era di età omerica. Nella sua storia millenaria questo palazzo, la Pergamo di Troia, era stato distrutto molte volte, e sempre ricostruito nel medesimo posto e con le stesse pietre. Nessuna traccia del palazzo di Priamo. E il tesoro di Priamo?

Quando una sera di giugno Schliemann gli pose la domanda, Dörpfeld tentennò pensieroso il capo. Sapeva che niente poteva urtare il vecchio Schliemann quanto il dubitare del tesoro di Priamo. Perciò preferì tacere.

Schliemann, che sapeva interpretare le reazioni del suo collaboratore, ribattè: «E bene, allora è il tesoro del sindaco».

«Il tesoro del sindaco», questa è l'unica battuta di spirito attribuita a Heinrich Schliemann. Per tutta la vita egli fu serio da far cadere le braccia. Non rideva mai, in ogni caso non abbiamo di lui una sola immagine che lo ritragga almeno sorridente. Sicché viene il sospetto che quella battuta non volesse essere poi tanto spiritosa. Infatti sul finire del 1889 Heinrich Schliemann cominciò a diventare più strano di quanto non lo fosse già.

Evidentemente in conseguenza delle escrescenze che aveva nella testa, soffriva di allucinazioni, di insistenti pensieri di morte e di sintomi di schizofrenia. Negli ultimi tempi la convinzione di aver seguito per tutta la vita un'idea fissa gli faceva vedere cose affatto inesistenti. Solo con se stesso e con i suoi pensieri vagava per le colline troiane, incontrava dèi e eroi, scopriva altri tesori ai quali attribuiva un valore sproporzionato: quattro asce decorate, nessuna di origine troiana.

Le lettere rispecchiano i forti dolori che tormentarono Heinrich Schliemann nell'ultimo anno di vita. In esse si alternano rassegnazione ed esagerato bisogno di affermazione, momenti di lucidità e di allucinazione, smania di far mistero e ricerca di comunicazione. Talvolta aveva comportamenti grotteschi come di chi fosse fuor di testa.

A Rudolf Virchow: «Quando l'8 del mese [luglio 1890]... trovai un tesoro di valore incommensurabile, di gran lunga superiore ai tesori micenei, mi prostrai faccia a terra ricolmo di profonda commozione e baciai umilmente i calcagni della dea, implorandola fervidamente di mantenermi il suo favore e ringraziandola per quello concessomi finora».

Il tesoro di valore incommensurabile erano le asce. Al berlinese direttore di museo Alexander Conze, Schliemann scrisse con parole analoghe:

«Avvenne che quando alla fine di giugno vidi ritta davanti a me la dea Pallade che teneva in mano i tesori... io fui preso da una forte agitazione. Istantaneamente mi prostrai a terra davanti a lei. Piangevo di gioia, accarezzavo e baciavo i suoi piedi...».

Schliemann mandò «rapporti segreti» sul ritrovamento delle asce al ministro della Cultura prussiano e al direttore generale dei Regi musei prussiani di Berlino, e confidò a Virchow che neppure la moglie Sofia era al corrente della nuova scoperta.

Dimostrò poi una straordinaria comunicativa nei confronti del re di Grecia Giorgio I, al quale scrisse di avere proseguito i lavori a Troia e di avervi scoperto un elenco di cittadini di età macedonica.

«L'iscrizione contiene una sorprendente quantità di nomi sconosciuti che adesso compaiono per la prima volta; ad esempio fra i nomi maschili: Auiloupolis, Eikadias, Noumenios, Pythomarkos, Euthes, Protophles, Attinos; fra quelli femminili: Skamandrodike, Lamprys, Nikogaris, Mykinna, Asinna... Quanto sarebbe bello se questi meravigliosi nomi potessero essere reintrodotti. Infatti qualsiasi signora sarebbe certamente fiera di portare un nome troiano e chiamarsi per esempio Skamandrodike.»

Al cancelliere dell'impero principe Otto von Bismarck: «Mi onoro di annunciare a Sua Altezza che, spinto dai furiosi attacchi del libellista capitano fuori servizio Bötticher mio calunniatore da anni, il 1° novembre dello scorso anno ho ripreso gli scavi e li ho proseguiti finora con una sola breve interruzione in inverno... Purtroppo il 1° agosto devo sospendere i lavori; ma se vivo intendo riprenderli con tutte le energie il 1° marzo 1891...».

### *Il finale progettato*

E qui il cerchio si chiude. Schliemann aveva progettato la propria biografia, e questa biografia l'aveva vissuta assumendo fin dalla giovinezza la parte di protagonista in una favola da lui stesso inventata: adesso sentiva che questa parte era superiore alle sue forze. Nelle sue orecchie tormentate risonavano le voci degli dèi e degli eroi. Schliemann era solo con essi. Con le orecchie percepiva a malapena il mondo che lo circondava. L'euforia che lo afferrava nelle sue escursioni nel mondo omerico era sempre più sopraffatta dalla depressione. Pensava alla fine.

Heinrich Schliemann aveva anche predisposto tutto con precisione e nei particolari per il caso della sua morte: non si poteva aspettare altro da lui. Il suo lunghissimo testamento, più volte aggiornato, era depositato presso un notaio. Heinrich aveva acquistato nel cimitero centrale di Atene un

appezzamento in vista dell'acropoli. L'architetto di grido Ernst Ziller, che aveva costruito l'*Ilíou Mélatron*, stava lavorando da cinque anni al progetto di un Mausoleo Schliemann che sarebbe dovuto costare 70.000 franchi. Presso gli editori Brockhaus di Lipsia e i Regi musei di Berlino era tutto predisposto per far vivere il suo nome oltre la morte. Il figlio Agamennone sarebbe stato il custode dell'opera della sua vita.

La celebrità - Heinrich Schliemann lo sapeva - l'aveva reso immortale. Perciò vita e morte avevano ormai una parte secondaria. Non c'è dubbio che quel piccolo grande uomo più che la morte temeva che fosse danneggiata la sua fama.

Il dottor von Mellingen, che lo visitò all'ospedale tedesco di Constantinopoli, diagnosticò delle esostosi a entrambe le orecchie. All'orecchio sinistro le escrescenze ossee erano già talmente pro fonde da richiedere l'asportazione dell'organo. Il destro avrebbe dovuto essere operato d'urgenza.

Schliemann reagì con calma. Ai primi di settembre s'informò da Virchow «se e fino a che punto vi fosse collegato il pericolo di morte, affinché io possa lasciare tutto in perfetto ordine nel caso che non mi riprendessi».

Virchow raccomandò di fare in fretta. Ma passarono ancora quasi due mesi prima che Schliemann si decidesse a partire per Halle. L'operazione, eseguita il 13 novembre 1890, durò 105 minuti. Il paziente venne anestetizzato con cloroformio. Il professor Schwartze decise di operare entrambe le orecchie. L'escrescenza all'orecchio destro la asportò attraverso il dotto uditivo. A quello sinistro l'escrescenza era troppo grossa e troppo progredita, sicché Schwartze tagliò l'orecchio, scalpellò l'escrescenza e ricucì l'orecchio.

Tormentato da dolori lancinanti, due giorni dopo Schliemann annunciava la buona riuscita dell'intervento. A Virchow: «Dell'operazione non ho visto e sentito nulla, a eccezione della barella sulla quale dovetti adagiarmi e che assomigliava in tutto al cataletto dove vengono stesi i cadaveri...». E ai Brockhaus: «Naturalmente sarei molto felice di vederli, ma non ne sono in grado perché sono sordo a entrambe le orecchie e ho la testa fasciata con spesse bende».

Incurante dei forti dolori che il solo parlare gli provocava, e contro la volontà dei medici curanti, il 13 dicembre Schliemann lasciò la clinica di Halle. Andò a Berlino per esaminare la nuova sistemazione della Collezione Schliemann nel Museo etnologico, la domenica fece la prima colazione con Virchow e alla Stazione Potsdam prese il treno a lungo percorso che alle 13 partiva per Parigi, dove voleva incontrare il suo agente e amministratore immobiliare per controllare che tutto fosse in ordine.

Parigi, 15 dicembre. L'inverno era cominciato con inconsueto anticipo. Le vie erano spazzate da un vento gelido, la temperatura esterna toccava i 18

gradi sotto zero. Per vanità, Schliemann si copriva le orecchie, invece che con la fasciatura, con una semplice sciarpa. Preoccupato della salute della moglie, perennemente malaticcia, più che della propria, scrisse a Sofia (sarebbe stata l'ultima lettera): «Ho ricevuto le tue sei lettere, mi fa piacere che tu stia bene. Questa è la notizia cui tengo di più. Finalmente stai bene, hai un fisico sano, puoi correre senza stancarti. Andromaca deve pesarti ogni settimana. Mi è impossibile portare con me la grande tovaglia, non ho posto, un giorno la compreremo insieme a Parigi. L'orecchio destro, che era completamente guarito, quando sono partito da Halle ha preso freddo perché mi sono dimenticato di proteggerlo con ovatta. Perciò sono di nuovo sordo e domani andrò dal medico. Sono certo che non è niente di grave e che potrò partire mercoledì sera. Mi fermerò due giorni a Napoli (museo)».

Due giorni dopo all'amico Rudolf Virchow:

«Viva Pallade Atena, ci sento di nuovo almeno dall'orecchio destro e spero che anche il sinistro guarirà. A lei tutti i miei più cordiali auguri per le feste di Natale e per l'anno nuovo. Possa l'anno nuovo portare molta fortuna e gioia a lei e alla sua famiglia. Spero di poter partire per Napoli questa sera.»

Fu l'ultimo segno di vita del vecchio amico.

### *La morte solitaria di un piccolo uomo*

Che cosa mai cercava Heinrich Schliemann a Napoli? Il collegamento ferrovia-nave fra Parigi e Atene via Napoli era il percorso più veloce per arrivare a casa. Schliemann aveva già prenotato la traversata Napoli-Atene. Durante il viaggio in ferrovia fu tormentato da forti dolori, perciò decise di consultare un medico a Napoli e di non ripartire prima di una settimana. A Sofia mandò un telegramma: «Aspettatemi per Natale - stop - Indispensabile soccorso medico - stop - non preoccupatevi - stop - Henry».

A Napoli, Heinrich Schliemann prese alloggio al «Grand-Hotel». Da anni conosceva Hauser, il proprietario, e fu lo stesso Hauser a raccomandargli il medico dottor Cozzolino. Questi voleva far ricoverare il paziente in una clinica, ma Schliemann s'impuntò.

Compresse e iniezioni migliorarono il suo stato per breve tempo. I dolori si erano a malapena attenuati, quando Schliemann cadde in una strana agitazione. Non si riusciva più a trattenerlo in albergo.

«Vorrei vedere ancora una volta Pompei» disse al medico.

Questi tentò di dissuaderlo insistendo: «È freddo e c'è vento! Un rischio nelle sue condizioni!».

Ma Schliemann fu irremovibile, e Cozzolino decise di accompagnare il cocciuto paziente.



La vigilia di Natale del 1890 Schliemann e Cozzolino vagavano nel vento per le deserte rovine di Pompei. L'escursione in una cultura da lungo tempo scomparsa fu per Schliemann un godimento al pari di una passeggiata primaverile. Faceva fatica a parlare, perciò i due camminarono lemme lemme in silenzio per la città morta. Soltanto dopo Cozzolino si accorse che in quelle rovine della città scomparsa il compagno, gravemente ammalato, andava in cerca della morte.

Heinrich Schliemann trascorse la sera di Natale nel foyer dell'albergo: solitario e con la mente lontana. Lo sguardo inespressivo, fissava davanti a sé nel vuoto. Non poteva più parlare. Di quando in quando guardava verso l'entrata, come se aspettasse qualcuno. Canti natalizi risonavano per l'albergo semivuoto. Schliemann non li sentiva. Era solo con se stesso e col suo passato. E ad un certo punto si alzò e scomparve in camera.

In quella solitaria notte natalizia nel «Grand Hotel» di Napoli il suo stato di salute dovette peggiorare drammaticamente. La mattina di Santo Stefano Schliemann sguscio dall'albergo e si avviò a piedi dal dottor Cozzolino. Nei pressi di Piazza della Santa Carità crollò pesantemente per strada.

«Guarda, che c'è un ubriaco!» gridarono i passanti, e chiamarono la polizia. Questa portò Schliemann all'ospedale più vicino, dove si rifiutarono di accoglierlo. Il muto sconosciuto non aveva con sé né documenti né denaro, soltanto una prescrizione medica del dottor Cozzolino.

Cozzolino identificò l'uomo: È - disse - il grande Heinrich Schliemann, l'archeologo di Troia, lo scopritore del tesoro di Priamo. In quel momento Schliemann riprese coscienza. Fece segno a Cozzolino di voler essere portato assolutamente e subito in albergo. Quattro uomini sorressero il piccoletto per la hall del «Grand Hotel», la testa penzoloni in avanti, la faccia grigia come la cenere, gli occhi chiusi.

Sappiamo da testimonianze che quel giorno era presente in albergo un ospite che pochi anni dopo sarebbe salito alla celebrità: Henryk Sienkiewicz, premio Nobel e autore di *Quo vadis*.

Sienkiewicz osservava la scena da una poltrona della hall.

Gli si avvicinò Hauser: «Mein Herr, lei sa chi è il malato?».

«No» rispose l'ospite.

E Hauser, misterioso: «È il grande Schliemann».

«Povero, grande Schliemann!» disse Sienkiewicz. «Ha scavato Troia e Micene meritandosi l'immortalità - e adesso è lì che sta morendo.»

Le condizioni di Schliemann erano estremamente critiche. Il dottor Cozzolino fece chiamare il clinico professor von Schroen. Questi diagnosticò a entrambi gli orecchi un'infezione purulenta che aveva già raggiunto il cervello, meningite e paralisi parziale.

In tutta fretta il professore chiamò a consulto altri sette medici. In una camera attigua a quella di Schliemann i medici si consultarono sul da farsi.

Dopo alcune ore la decisione: trapanazione - apertura del cranio.

Non ci fu più tempo per l'intervento. Mentre gli otto medici si consultavano, nella camera accanto Heinrich Schliemann morì. Erano le 15, 30 del 26 dicembre 1890. La morte solitaria di un uomo solo.

«È morto Schliemann.» La notizia battuta in un baleno dalle agenzie di stampa prese tutti di sorpresa. L'agenzia «Herold» di Berlino telegrafò a Virchow: «Ricevuta or ora da Londra seguente comunicazione: secondo Napoli morto improvvisamente il celebre archeologo Schliemann. Meningite con complicazione polmonare durante consulto dei medici che avevano appena deciso trapanazione. Schliemann intendeva partire per Atene martedì. Le chiediamo col più grande rispetto di volerci cortesemente comunicare se a lei è pervenuta notizia simile».

Sofia Schliemann accolse con compostezza la notizia della morte. «Al mio crudele dolore» scrisse a Virchow «si accompagna il tremendo pensiero di non essere stata presso di lui nella sua ultima ora. Se mi avesse scritto di non sentirsi bene, con quale gioia mi sarei affrettata da lui; ma no, la buon'anima non voleva mettermi in pensiero ed ebbe sempre tanta fede nella robustezza della sua costituzione che non mi scrisse mai di non star bene...»

### **Il mondo si congeda da un grande uomo**

La salma di Schliemann venne imbalsamata dal professor von Schroen e composta nell'obitorio del cimitero inglese di Napoli. Wilhelm Dörpfeld e il fratello maggiore di Sofia, Panagios, provvidero al trasporto ad Atene. Il 4 gennaio 1891 si svolsero i funerali *nell'Ilíou Mélathron*.

Ancora in vita Schliemann aveva predisposto fin nei minimi particolari la scenografia della cerimonia. Al centro del salone d'entrata era posato il feretro scoperchiato. Dalla parte della testa un busto di Omero. Dentro la bara, ai fianchi del morto, due libri: *l'Iliade* e *l'Odissea*. L'elogio funebre fu pronunciato da Wilhelm Dörpfeld con un tono mai sentito sulla sua bocca. Sembrava che recitasse un testo che il suo maestro stava dettandogli parola per parola.

All'ospite dei Campi Elisi tante volte oltraggiato furono dedicate molte buone parole. L'imperatore di Germania e il re di Grecia mandarono le condoglianze. Gli ambasciatori di Germania, Stati Uniti, Francia, Grecia e Turchia chiamarono compatriota il defunto Schliemann, dissero che era uno dei loro, e ognuno aveva ragione alla sua maniera.

Il nome di Schliemann - disse l'amico Virchow - è diventato uno dei più popolari in tutte le nazioni... Mi auguro che non sia mai dimenticato come questo uomo fattosi da sé nel senso migliore, dopo avere radunato, in lunghi anni di duro lavoro, grandi ricchezze in terra straniera, abbia speso con questi suoi mezzi tutto il resto della vita a svolgere compiti scientifici di difficilissima natura; e come con spontanea donazione abbia offerto alla patria perfino la parte a lui più cara delle sue scoperte, quell'unica di cui poteva liberamente disporre!... Egli volle grandi cose e compì grandi cose! Seppe superare le avversità delle condizioni esterne con un lavoro assiduo e accorto, e in tutte le contrarietà della vita sociale non rinunciò mai all'ideale radicato nel petto del bambino. Ciò che ha raggiunto egli l'ha strappato con le proprie energie. In tutte le peripezie egli è rimasto fedele a se stesso. Il suo unico pensiero era rivolto al raggiungimento di sempre più alte conoscenze.

La saggezza dei 75 anni spinse Ernst Curtius, l'irriducibile avversario di Schliemann, a fare l'autocritica.

Non di rado - si espresse conciliante - si sente dire che perlopiù gli specialisti assumono un atteggiamento negativo nei confronti dei lavori di uno che non sia della loro cerchia. Però i professori, cui sta a cuore di lavorare per la verità, non possono e non vogliono formare una casta chiusa... L'alto merito del nostro Schliemann è appunto quello di aver contribuito in maniera essenziale a rompere il cerchio. Adesso si sente dire troppo spesso che si è spento il vivace interesse per l'antichità classica che aveva animato i tempi di Lessing, Winckelmann, Herder e Goethe. Ma con quanta impaziente attenzione, di qua e di là dall'oceano, l'intero mondo della cultura ha seguito i passi di Schliemann! Non abbiamo forse visto come, allorché sul «Times» venne messo in dubbio il risultato delle sue scoperte, fosse stato convocato a Londra un convegno per discutere immediatamente la questione in una grande assemblea, quasi si trattasse di uno scottante problema di politica corrente? Il numero dei secoli che ci separano dal passato non può essere preso a misura dell'importanza dello stesso rispetto alla nostra vita intellettuale. Ciò che è più remoto può essere per noi il più prossimo, il più importante, il più affine. Lo stesso Schliemann crebbe di anno in anno insieme con i suoi lavori, e i risultati raggiunti superano di gran lunga tutto ciò cui egli mirava. Se da un lato egli apparve al grande pubblico come un mago che se n'andava in giro con la bacchetta raddomantica e sapeva riconoscere i siti dove nelle oscure profondità giacevano grandi tesori, dall'altro gli uomini di scienza gli devono qualcosa che va molto al di là dei singoli ritrovamenti e che incide profondamente su tutta la nostra conoscenza storica...

Restano da sciogliere molti enigmi. La stessa Troia rimane a tutt'oggi un palcoscenico di dure controversie; ma la strada è aperta, il sipario scostato,

rimosso il velo che copriva il terreno del mondo omerico. Questo lo dobbiamo a Heinrich Schliemann.

E il canuto William Ewart Gladstone, sopravvissuto otto anni a Schliemann, disse rivolto a Sofia: «Agli inizi del suo lavoro dovette combattere contro lo scetticismo e l'indifferenza; ma tutto ciò si sciolse immancabilmente come nebbia al sole allorché risultarono tutta l'importanza e tutto il valore delle sue scoperte. La storia della sua fanciullezza e adolescenza è singolare come quella della sua vita successiva. Non dovremmo assolutamente considerarla a sé stante, poiché dal principio alla fine fu determinata da un solo e unico obiettivo».

Sofia Schliemann, l'eterna malaticcia, divenne vedova a 38 anni. Seguì il marito nella tomba 42 anni dopo. Non dovette preoccuparsi del futuro suo e dei figli: Heinrich aveva disposto tutto a dovere nel testamento. Agamennone Schliemann divenne diplomatico e visse senza figli fino al 1954 come ambasciatore greco a Parigi. Andromaca, maritata con l'avvocato greco Leon Melas, morì nel 1962.

Il tesoro di Priamo, che Heinrich Schliemann legò al popolo tedesco, dopo quattro millenni dal suo sotterramento, dopo 120 anni dal suo scoprimento e a cinquant'anni dalla sua ultima scomparsa, è ora oggetto di una pacifica contesa fra i popoli.

## **APPENDICE**

### **IL TESTAMENTO DI HEINRICH SCHLIEMANN**

(originale in greco moderno)

Nell'anno milleottocentoottantanove il dieci gennaio io, cittadino degli Stati Uniti d'America, Heinrich Schliemann, legalmente residente nella città di Indianapolis nello Stato dell'Indiana (Stati Uniti d'America) e domiciliato in Grecia nella mia casa di Atene, sano di mente e di spirito ho steso e firmato di mia mano questo testamento con le seguenti disposizioni:

1. Nomino miei eredi i miei quattro figli, ossia i miei due figli di primo matrimonio Sergej e Nadezda Schliemann, e i miei due figli di secondo matrimonio Andromaca e Agamennone Schliemann.
2. Lascio a mio figlio Sergej Schliemann, nato nel settembre 1855, come sua parte ereditaria la mia casa in rue Aubriot n. 7, quartier du Tempie, e la mia casa in rue de l'Arcade n. 33, quartier de la Madeleine, in Parigi; inoltre 50.000 franchi d'oro una tantum.
3. Lascio a mia figlia Nadezda, nata nel luglio 1861, come sua parte ereditaria la mia casa in rue de Calais n. 6 presso rue Bianche in Parigi e la mia proprietà in Buchanan Street n. 161 in Indianapolis nello Stato dell'Indiana; inoltre 50.000 franchi d'oro una tantum. I documenti patrimoniali delle tre sunnominate case in Parigi sono depositati presso il notaio Albert Laverne, rue Taithout n. 13 in Parigi. Dichiaro che su nessuna di queste tre case pendono debiti. Sul documento patrimoniale del mio possesso non pendono debiti.
4. Poiché le tre case di Parigi sono sempre state bene affittate con entrate brillanti, consiglio a mio figlio Sergej e a mia figlia Nadezda di non venderle, ma di lasciarne l'amministrazione a Polynice Beaurain, Parigi, 25 Chaussée d'Antin, che per 23 anni le ha amministrare con mia piena soddisfazione. Se mia figlia Nadezda desidera vendere la proprietà di Indianapolis, dovrà mandare una procura, confermata dal consolato

- americano, ai miei banchieri L. von Hoffmann & Co. di New York che finora l'hanno amministrata tramite il loro agente di Indianapolis.
5. L'indirizzo dei miei figli Sergej e Nadezda è depositato presso la banca J. E. Günzburg di San Pietroburgo.
  6. Ai miei due figli Andromaca (nata nel maggio 1871) e Agamennone (nato nel marzo 1878) lascio come loro parte ereditaria tutta la mia restante proprietà mobile e immobile esistente dopo la mia morte, ad eccezione della mia casa *Ilíou Mélathron* e del terreno annesso in Via Panepistimiou in Atene, poiché questa casa e il terreno annesso con tutto quanto vi è contenuto, la biblioteca e le mie antichità (eccezion fatta per le antichità troiane), tutto quanto ho legato alla mia attuale moglie Sofia Engastrómenos con contratto di donazione cifrato 31854 steso dal notaio Georgios Antoniadès; esso si trova in calce a questo testamento. Lascio ai miei figli Andromaca e Agamennone la suddetta parte ereditaria alla esplicita condizione che paghino coscienziosamente gli speciali legati indicati in questo testamento e che il contante che ne avanza lo versino ai miei figli Sergej e Nadezda.
  7. Caterina, nata Lysin, è stata la mia prima moglie. Ho ottenuto il divorzio da lei a Indianapolis nello Stato dell'Indiana nel luglio 1869 in base all'allegato documento di divorzio, cui è unito il documento della mia cittadinanza americana. A Caterina, nata Lysin, lascio 100.000 franchi d'oro una tantum; il suo indirizzo lo sa il banchiere Günzburg di San Pietroburgo.
  8. A copertura delle spese di mantenimento e di educazione di Andromaca e Agamennone stabilisco per entrambi 7.000 franchi d'oro all'anno fino al raggiungimento della maggiore età.
  9. Destino in modo definitivo alla Collezione Schliemann nell'edificio del nuovo Museo etnologico di Berlino l'intera collezione di antichità troiane, di cui gli oggetti di bronzo si trovano in due armadi del mio studio, e tutto il resto in Atene. A suo tempo ho ottenuto dal Ministero greco l'autorizzazione a portare la mia collezione fuori del paese. L'originale di tale autorizzazione è stato mandato al ministero degli Esteri in Berlino, la copia si trova nell'armadio di ferro del mio studio.
  10. Lascio a mia sorella Luise Pechel, moglie di Martin Pechel di Dargun nel Mecklenburg, 50.000 franchi d'oro una tantum. La somma dovrà essere versata ai suoi figli se lei premuore a me. A mia sorella Doris Petrowsky di Röbel nel Mecklenburg 50.000 franchi d'oro una tantum.
  11. A mia sorella Elise Schliemann, il cui indirizzo andrà chiesto alle altre mie sorelle, 50.000 franchi d'oro una tantum.
  12. A Ernst Meincke di Neustrelitz nel Mecklenburg 2.000 franchi d'oro una tantum.
  13. Alla signora Minna Richers di Friedland nel Mecklenburg 5.000 franchi

- d'oro una tantum.
14. A Fritz Wachenhusen di Röbel nel Mecklenburg 4. 000 franchi d'oro una tantum.
  15. A mio fratello Wilhelm Schliemann di Berlino, Grünstraße 16, 25.000 franchi d'oro.
  16. Al dottor Wilhelm Dörpfeld di Atene 10.000 dracme in banconote una tantum.
  17. Al professore A. H. Sayce, Queen's College, Oxford, Inghilterra, franchi d'oro una tantum.
  18. Alle signorine Marie e Johanna Virchow di Berlino, Schellingstraße 10, 10.000 franchi d'oro una tantum, da dividere fra loro.
  19. Alla Società di antropologia, etnologia e protostoria di Berlino, presieduta da Rudolf Virchow, 10.000 franchi d'oro una tantum.
  20. Al mio figlioccio Briseis Koumantareos di Atene 5.000 dracme in banconote.
  21. Alla Società archeologica di Atene 5.000 dracme in banconote una tantum.
  22. All'[ospedale] Evangelismos di Atene 1.000 dracme una tantum.
  23. Al ricovero per poveri di Atene 1.000 dracme una tantum.
  24. All'orfanotrofio «Hazikosta» di Atene 1.000 dracme una tantum.
  25. All'Istituto per donne bisognose di Atene 1.000 dracme una tantum.
  26. All'Istituto per bambini bisognosi «Parnassos» di Atene 1.000 dracme una tantum.
  27. A ciascuno dei fratelli di mia moglie, Joannes e Panagiotis Engastrómenos, e a mio cognato Joannes Sunisios 5.000 dracme una tantum (con dracme intendo sempre banconote).
  28. Voglio che le mie spoglie mortali riposino, insieme con quelle di mia moglie Sofia, dei miei figli e dei loro discendenti, in un mausoleo nella zona più alta del grande cimitero [centrale] greco di Atene. Allego qui il progetto dell'architetto Ernst Ziller, insieme col contratto che ho concluso con lui per la costruzione del mausoleo del costo di 50.000 dracme (banconote). Ho concordato con Ziller che la camera funeraria sia fatta a cupola. Incarico gli esecutori del mio testamento di far dipingere la camera funeraria con motivi di Orcòmeno e Pompei, ma per il lavoro si stenda prima un contratto con il pittore. È mia volontà che il maggiore Drosinos abbia la sorveglianza sui lavori della tomba. Nel caso che egli ne sia impedito, gli esecutori testamentari provvederanno a incaricarne un altro diligente e fidato.
  29. Dispongo che le somme destinate a Caterina già Schliemann e ai miei figli Sergej e Nadezda nei punti 2, 3 e 7 abbiamo la precedenza nel pagamento. Se non fosse disponibile denaro sufficiente, gli esecutori [testamentari] dovranno dare mandato a [alla banca] John Henry

Schröder & Co. di Londra di vendere la quantità sufficiente di titoli che vi ho depositato.

30. Hanno pure la precedenza i versamenti annuali di cui al punto 8, e altrettanto le spese per il Mausoleo Schliemann, al cui proposito dispongo che tutti questi pagamenti attingano alle mie entrate e ai miei titoli scaduti e incassati. In tal modo gli eredi incassano anno per anno i versamenti in conto e proporzionalmente fino alla completa estinzione dei loro legati.
31. È mia volontà che mio figlio Agamennone erediti per intero, oltre alla sua quota, la mia casa di Parigi, Boulevard St. Michel 5; la quota di Andromaca le verrà saldata in contanti o in titoli.
32. È mia volontà che subito dopo la mia morte gli esecutori del mio testamento chiedano copie dei miei conti correnti alle banche J. E. Günzburg di San Pietroburgo e di Emile Erlanger & Co. di Parigi. Per quanto riguarda il resto del mio capitale depositato presso J. E. Günzburg, voglio che esso sia impiegato per i pagamenti che in conformità delle suddette disposizioni devono essere effettuati a Caterina ex Schliemann e ai miei figli Sergej e Nadezda. Il capitale depositato presso Emile Erlanger & Co. dev'essere impiegato per pagare tutti gli [altri] eredi.
33. I proventi della mia casa di Parigi, Boulevard St. Michel 5, devono essere messi a disposizione degli esecutori testamentari per pagare gli eredi. Colui che a mio nome incassa tali proventi ha l'obbligo di versare ogni tre mesi le quote di affitto della suddetta casa a [alla banca] John Henry Schröder & Co. di Londra oppure a Robert Warschauer & Co. di Berlino; nel contempo dispongo che ambedue [le banche] restino anche in futuro gli amministratori fiduciari di tutto il mio contante e delle mie obbligazioni, ad eccezione delle mie azioni e obbligazioni greche che devono rimanere depositate presso la Banca nazionale di Grecia.
34. I proventi derivanti dalle quote ereditarie date in prestito dovranno essere depositati presso [la banca] John Henry Schröder & Co. di Londra e presso Robert Warschauer & Co. di Berlino per l'acquisto di titoli consolidati al 2%, con il consenso comune di tutti gli esecutori del mio testamento e del tutore dei miei figli; per prima cosa dispongo che una copia di questo paragrafo sia fatta pervenire alle suddette banche.
35. Nomino esattore e amministratore fiduciario della mia casa di Parigi, Boulevard St. Michel 5, il sunnominato Polynice Beaurain, Parigi, Chaussée d'Antin 25, e gli concedo di trattenere una provvigione del 3 % sui proventi netti degli affitti; a tal proposito gli impongo l'obbligo di sottoporre ogni tre mesi i conti al controllo degli esecutori testamentari.
36. Nomino esecutori del presente testamento: ad Atene, i signori Markos Renieres, amministratore delegato presso la Banca nazionale di Grecia,



Paulos Kallegas, viceamministratore delegato presso la stessa banca, e il professor Stefanos Streit; nel caso che uno di essi muoia prima dell'esecuzione definitiva del presente testamento, i sopravvissuti dovranno chiamare un altro a sostituirlo. In qualità di esecutori, i tre sono tenuti a consegnare dopo 6 mesi una lista particolareggiata di quanto e a chi legalmente spetta. A compenso del loro lavoro dispongo per ciascuno di essi un risarcimento di 3.000 dracme dopo il primo anno e di 2.000 dracme all'anno per il restante periodo della loro attività. Come contropartita devono controllare accuratamente i conti di Beaurain, di John Henry Schröder & Co. e di Robert Warschauer & Co. In pari tempo incarico i tre esecutori testamentari di assistere la mia sposa e di fare da tutori dei miei figli minorenni; in concreto, considerata l'inesperienza di mia moglie in affari finanziari, dispongo che i suddetti esecutori le stiano al fianco come consiglieri per la tutela dei figli minorenni, e dispongo che senza il consenso degli esecutori non sia permesso a mia moglie di vendere o di sottoporre a ipoteca uno dei miei possedimenti. Inoltre la stessa non può, senza il consenso degli esecutori, né dare o prendere [denaro] a prestito a nome dei figli, né fare riscossioni, anche se esiste la relativa documentazione. Questo lo dispongo affinché [la somma predisposta] per l'educazione [dei figli] basti fino alla maggiore età di mio figlio Agamennone. Come detto sopra al punto 34, le mie azioni e obbligazioni greche sono depositate presso la Banca nazionale di Grecia; la relativa documentazione si trova nella cassaforte di ferro del mio studio. La Banca nazionale trattiene pure gli interessi; gli esecutori testamentari li esigeranno ogni sei mesi.

37. Allo scopo di prevenire violazioni al presente testamento dispongo che chiunque dei miei figli contesti la validità e l'esecuzione del medesimo, perda la parte di eredità destinata a lui; se perciò qualcuno non eredita niente, dia la colpa a se stesso.
38. Chiunque in forza del presente [testamento] ottiene la quota ereditaria che gli spetta, deve dichiarare con atto legalmente valido di accettare il mio testamento e di non avanzare nessuna [ulteriore] pretesa sul mio patrimonio ereditario al di là di quanto gli è stato lasciato. Ancora una volta dispongo che i miei eredi nominati al punto 6 insieme con gli esecutori e i tutori eseguano coscienziosamente i legati e i versamenti a Sergej e Nadezda.
39. Porto a conoscenza degli esecutori del mio testamento che, in conformità del contratto stipulato da me con gli editori Harper & Brothers di New York, gli stessi sono obbligati a corrispondere per i miei libri *Ilio* e *Troia* il 10% del prezzo di copertina (prix de détail); e che in conformità del contratto stipulato da me con gli editori Scribner's Sons, New York, Broadway 743-745, gli stessi sono obbligati a corrispondere il 12% del

prezzo di copertina per le copie vendute del mio libro *Micene* e il 10% per la vendita al minuto del mio libro *Tirinto*. Porto inoltre a conoscenza che partecipo alla metà del guadagno per la vendita dei miei libri *Micene* e *Tirinto* presso l'editore John Murray, Londra, Albemarle Street 50; questi ha anche la distribuzione dei miei libri *Ilio* e *Troia*. Egli deve corrispondermi il 50% di provvigione, il resto del costo dei due libri tocca a me. Questo e i due [editori] sunnominati d'America devono dare il rendiconto due volte all'anno. Oltre a questo porto ancora a conoscenza che presso l'editore F. A. Brockhaus di Lipsia partecipo alla metà del guadagno [per la vendita] delle edizioni tedesche dei miei sei scritti *Micene*, *Orcòmeno*, *Ilio*, *Viaggio nella Troade*, *Tirinto* e *Troia*; inoltre sono già state fatte le trattative per un altro libro che conterrà una panoramica su tutti i miei scritti. Sicché Brockhaus deve liquidare in tutto la metà del guadagno [per la vendita] di questi sette libri. Inoltre egli ha la distribuzione dei miei scritti *Itaca*, *Peloponneso e Troia*, *Antichità troiane* (tedesco), *Antichità troiane* (francese) e dell' *Atlante di antichità troiane* (francese), il cui ricavato spetta a me dedotta la provvigione. Ai miei due figli Sergej e Nadezda nominati ai punti 2 e 3 del presente testamento lascio in più 50.000 franchi d'oro ciascuno.

40. Nel caso che una delle mie figlie si sposi e io voglia darle la dote, l'ammontare della dote dev'essere dedotto dalla sua quota ereditaria. Ho redatto questo testamento di mia propria mano e l'ho registrato in Atene il 10 gennaio 1889.

Heinrich Schliemann

#### *Codicillo I*

Confermo il mio testamento autografo del dieci gennaio milleottocentoottantanove con questo codicillo autografo scritto e firmato da me, col quale faccio dono al Museo etnologico «Collezione Schliemann» di Berlino della pregevole testa femminile di marmo, che io ho scoperto nel mégaron dei Tolemei in Alessandria, e che si trova sopra il camino della mia stanza da lavoro. Atene il quattordici gennaio dell'anno milleottocentoottantanove.

Heinrich Schliemann

#### *Codicillo II*

Confermo il mio testamento autografo del dieci gennaio milleottocentoottantanove e il codicillo autografo del quattordici gennaio milleottocentoottantanove con questo codicillo autografo scritto e firmato da me, col quale faccio dono all'illustre e dottissimo Georg von Streit, figlio di Stefanos von Streit, docente in Atene, di 10.000 dracme (banconote) una

tantum. Nel contempo annullo il punto 18 del mio testamento, dove lasciavo 10.000 franchi d'oro al professor A. H. Sayce, Queen's College, Oxford, Inghilterra. Atene il venti gennaio milleottocottantanove.

Heinrich Schliemann

## **STORIA EGEE E GRECA**

a.C.

2600-2000 Età protominoica, periodo protoelladico, cultura dell'Asia Minore occidentale

(strati I-V di Troia).

2000-1550 Età mediominoica (parti più antiche dei palazzi di Cnosso, Mallia, Festo). Periodo medioelladico.

1800 Strato troiano VI.

1550-1150 Età tardominoica (strutture palaziali di Cnosso, Festo, Hagia Triada, Mallia, Arcane, Kato Zakro). XIV-XIII sec. periodo tardomiceneo (tombe a cupola). 1200 ca. distruzione dello strato VII A di Troia (guerra troiana).

Periodo tardoelladico (protomiceneo) (tombe a pozzo di Micene).

800-500 Età arcaica. Colonizzazione greca.

776, riforma dei giochi olimpici. Egemonia della nobiltà. Re a Sparta e Cirene. I nuovi arconti ad Atene.

740 Sparta acquista la supremazia nel Peloponneso.

621 Legislazione di Dracone ad Atene.

594 Costituzione ateniese di Solone

560-510 Tirannide ad Atene (Pisistrato e i suoi figli Ippia e Ipparco).

Policrate di Samo.

520 Templi sull'acropoli di Atene.

509 distene di Atene: nuova legislazione. 500-336 Età classica.

493-490 Campagna persiana contro i Greci.

490 Milziade di Atene sconfigge i Persiani a Maratona.

480 Vittorie antipersiane delle Termopili e di Salamina.

477-404 Atene capeggia la lega marinara attica.

444-429 Periodo aureo di Atene (Pericle).

415 Fine della supremazia ateniese.

356-336 Filippo II di Macedonia (padre di Alessandro Magno) crea lo Stato unitario di Macedonia e fonda un impero balcanico che viene incorporato alla Grecia (338, sconfitta dei Greci a Cheronea).

336-323 Alessandro Magno fonda il suo impero universale.

333 Battaglia di Isso.

323 Morte di Alessandro Magno. Guerre dei Diadochi.

215-205 Prima guerra macedonica. Filippo V contro Eoli, Spartani e Pergamo alleati dei Romani.

200-197 Seconda guerra macedonica.

*171-168* Terza guerra macedonica. Vittoria dei Romani a Pidna, la Macedonia viene divisa in quattro repubbliche autonome.

*149* Sollevazione macedonica.

*148* Macedonia e Grecia sotto il dominio romano.

# Indice

|  |    |
|--|----|
| ALLA SCOPERTA DEL TESORO DI PRIAMO           | 5  |
| PREMESSA                                     | 8  |
| I. MAGGIO 1945: BERLINO BRUCIA               | 10 |
| Tesori d'arte nella galleria di una miniera  | 11 |
| Una brutta nuova scaccia l'altra             | 15 |
| Il tesoro su una polveriera                  | 18 |
| Il dramma del bunker di Friedrichshain       | 22 |
| Come il tesoro di Priamo sparì               | 24 |
| Vincitori e vinti                            | 25 |
| Il destino di un iscritto al partito         | 27 |
| Il buio si rischiara                         | 29 |
| II. GLI INIZI DI UNA GRANDE CARRIERA         | 32 |
| Sogni anseatici                              | 34 |
| L'ultima speranza di Heinrich: emigrare      | 36 |
| Naufragio lungo la costa olandese            | 38 |
| Scarpe e calzini dal rigattiere              | 40 |
| Avaro e maniaco del sapere                   | 42 |
| Le avventure di Telemaco... in russo         | 45 |
| III. RUBLI BLU, DOLLARI D'ORO                | 48 |
| Matrimonio mancato                           | 49 |
| Venticinquenne a capo di una grande famiglia | 51 |
| Heinrich prende il mal d'America             | 53 |
| Per due settimane in balia dell'Atlantico    | 55 |
| In California attraverso Panama              | 57 |
| Fra cercatori d'oro e avventurieri           | 60 |
| San Francisco in fiamme                      | 62 |
| Una valigia d'oro da 60.000 dollari          | 63 |
| Ritorno in Europa                            | 65 |
| IV. FUGA DA SE STESSO                        | 68 |
| Scene da un matrimonio                       | 69 |
| Il prodigio di Memel                         | 71 |
| Perché Schliemann divenne maniaco del lavoro | 74 |

|  |     |
|--|-----|
| A 34 anni si inizia una nuova vita                   | 76  |
| Alla ricerca di un po' di felicità                   | 78  |
| La febbre dei viaggi di un'anima inquieta            | 80  |
| Il passato lo riafferra                              | 82  |
| Venti mesi intorno al mondo                          | 84  |
| Nel teatro cinese di Shanghai                        | 86  |
| Solitario sulla Grande Muraglia                      | 88  |
| V. LO STUDENTE MATURO E L'AMORE                      | 91  |
| «Mi sentivo al colmo della felicità»                 | 93  |
| Una proposta disperata: matrimonio in astinenza      | 94  |
| Primo tentativo di farsi americano                   | 96  |
| Una lettera d'amore da Kalkhorst                     | 97  |
| La moglie di Schliemann ama Madame R.                | 99  |
| VI. SULLE ORME DEGLI EROI                            | 101 |
| Dove Nausicàa trovò Odisseo                          | 102 |
| Ogni colle e sorgente ricorda Omero                  | 104 |
| Il primo scavo di Schliemann                         | 105 |
| In Grecia: un'impresa rischiosa                      | 108 |
| Un enigma preistorico: Troia                         | 109 |
| Schliemann ricostruisce la battaglia di Troia        | 111 |
| La scelta cade su Hissarlik                          | 113 |
| Gli aiutanti di Schliemann: Omero, Erodoto, Plutarco | 114 |
| VII. UOMO NUOVO, VITA NUOVA                          | 117 |
| Primi progetti di scavo per Troia                    | 118 |
| Con denaro e relazioni si fa un dottore in filologia | 120 |
| Come Schliemann divenne illegalmente americano       | 123 |
| Una causa di divorzio con cinque avvocati            | 124 |
| «Signor vescovo, non ha per caso una donna per me?»  | 125 |
| Divorzio con mezzi illegali                          | 128 |
| VIII. MATRIMONIO A TRE: OMERO, SOFIA E HEINRICH      | 130 |
| Il primo incontro: un disastro                       | 131 |
| Amore... intanto per lettera                         | 133 |
| Il secondo matrimonio                                | 135 |
| Croci e delizie parigine                             | 137 |
| Fuga dalla guerra franco-tedesca                     | 138 |
| Schliemann bigamo?                                   | 140 |

|   |            |
|---|------------|
| Alla ricerca solitaria di Troia                   | 141        |
| Heinrich ha nostalgia di Parigi                   | 143        |
| «Non hai forse un marito che ti tratta da dea?»   | 145        |
| Aria di vittoria a Berlino                        | 148        |
| Per Curtius, Omero era un sognatore               | 149        |
| Bunarbasi o Hissarlik?                            | 150        |
| «Il mondo vedrà che ho ragione io!»               | 152        |
| <b>IX. IL TESORO TROIANO</b>                      | <b>154</b> |
| Agamennone ed Ettore con pala e scopa             | 155        |
| La sospirata autorizzazione                       | 157        |
| Dopo otto giorni di lavori, un pugno di pietre    | 159        |
| Perché Heinrich Schliemann mentì?                 | 161        |
| Salto nell'età della pietra                       | 162        |
| A sette metri di profondità uno sprazzo di luce   | 164        |
| Paura del ridicolo                                | 166        |
| I 78.545 metri cubi di Troia                      | 168        |
| Il testimone Omero                                | 170        |
| Il dio Elio propone un enigma                     | 171        |
| Mura omeriche                                     | 173        |
| Schliemann è malridotto                           | 174        |
| Il terzo assalto                                  | 177        |
| Gli strascichi del furto d'arte                   | 179        |
| «Al fuoco, al fuoco!»                             | 181        |
| Le Porte Scee                                     | 182        |
| La rocca di Troia: una cornucopia                 | 185        |
| La verità sulla più grande scoperta di Schliemann | 187        |
| I diademi aurei                                   | 189        |
| Il tesoro di Priamo è autentico?                  | 190        |
| La dubbia fama dell'oro                           | 193        |
| Schliemann vuole abbandonare Atene                | 195        |
| Un tremendo sospetto                              | 196        |
| <b>X. COME IL TESORO ARRIVÒ IN GERMANIA</b>       | <b>200</b> |
| Schliemann come Wagner                            | 202        |
| Amato in Inghilterra, disprezzato in Germania     | 204        |
| Una mossa intelligente di Virchow                 | 206        |
| Un dono al popolo tedesco                         | 209        |



|  |     |
|--|-----|
| Un crescendo di pretese                                  | 211 |
| Schliemann al traguardo dei suoi desideri                | 213 |
| XI. SCHLIEMANN SUL DIVANO DELLO PSICOLOGO                | 218 |
| Alle vere origini del suo carattere                      | 220 |
| Odio per il padre  | 221 |
| Heinrich Schliemann: due persone in una                  | 223 |
| Un cinico annuncio di morte                              | 224 |
| Un amore inventato                                       | 227 |
| Un uomo con ansie sessuali                               | 229 |
| La religione personale di Schliemann                     | 231 |
| Il tentativo di spiegare la propria mitomania            | 233 |
| Padre fallito  | 235 |
| La casa: una coreografia perfetta come tutta la sua vita | 237 |
| Sofia, il cagnolino ammaestrato                          | 240 |
| Schliemann e il denaro                                   | 242 |
| Prodigo e benefattore                                    | 244 |
| XII. MICENE: LA MASCHERA AUREA DI AGAMENNONE             | 247 |
| Stamatakis, nemico mortale                               | 249 |
| Rapporti familiari a Micene                              | 250 |
| «Incontrai le più grosse difficoltà»                     | 252 |
| Guerre di scavi  | 254 |
| Il mistero degli anelli di pietre                        | 256 |
| Viene l'imperatore del Brasile                           | 258 |
| Una tomba affondata nel fango                            | 259 |
| «Cinque! Le tombe devono essere cinque!»                 | 262 |
| Un teschio con una maschera aurea                        | 263 |
| Telegramma al re: trovato Agamennone                     | 265 |
| Tre scheletri coperti d'oro                              | 267 |
| Schliemann è tormentato dai dubbi                        | 269 |
| Il mondo intero parla di Micene                          | 270 |
| XIII. TROIA E TIRINTO: ERRORI E DELUSIONI                | 274 |
| Schliemann esagera: un nuovo tesoro                      | 275 |
| Virchow e Schliemann: così uguali, così diversi          | 276 |
| Primo incontro con Wilhelm Dörpfeld                      | 278 |
| Dubbi sul palazzo di Priamo                              | 280 |
| «Mi sono sbagliato»                                      | 281 |

|   |     |
|---|-----|
| L'ultimo saluto a Troia                   | 283 |
| Tirinto, creazione dei Ciclopi            | 284 |
| Un palazzo come quello descritto da Omero | 286 |
| L'impero di Minosse                       | 288 |
| Sulle orme dei faraoni                    | 289 |
| XIV. LA MORTE A NAPOLI                    | 292 |
| Convegno di esperti a Hissarlik           | 293 |
| A Parigi con Virchow                      | 295 |
| «A 67 anni non si è più giovanotti»       | 296 |
| Il dibattito su Troia                     | 297 |
| La strana trasformazione di Schliemann    | 299 |
| Il finale progettato                      | 302 |
| La morte solitaria di un piccolo uomo     | 304 |
| Il mondo si congeda da un grande uomo     | 306 |
| APPENDICE                                 | 309 |
| IL TESTAMENTO DI HEINRICH SCHLIEMANN      | 309 |
| STORIA EGEA E GRECA                       | 316 |